JOHN SANDFORD
IL PUNTO DEBOLE
(Mind Prey, 1995)

1

Il temporale arrivò nel tardo pomeriggio. Nuvole grigie e compatte si ammassarono sul lago come calzettoni appallottolati sfuggiti da un cesto della biancheria sporca. Un vento gelido iniziò a strappare foglie dagli olmi, dalle querce e dagli aceri sul bordo dell'acqua. Davanti a esso, gli arbusti chinarono il capo.

La fine dell'estate. Troppo presto.

John Mail percorse il pontile galleggiante del noleggio barche di Irv fra odori di miscela, esche moribonde e muschio, con l'uomo anziano che gli arrancava alle spalle, le mani nelle tasche della tuta logora. John Mail non sapeva niente dei macchinari vecchio stile: valvole, meccanismi d'avviamento, carburatori e tutto il resto. Lui conosceva i diodi e i resistori, i punti di forza di un chip e le debolezze di un altro. Ma nel Minnesota le cognizioni nautiche sono considerate parte del patrimonio genetico: Mail non ebbe alcun problema a noleggiare un Lund di cinque metri con fuoribordo Johnson da 9.9 cavalli. Da Irv, tutto quello che serviva erano una patente di guida e un acconto di venti dollari.

Salì sull'imbarcazione, con il palmo della mano tolse la patina d'acqua dal sedile posteriore e si sedette. Irv si accovacciò accanto alla barca e gli mostrò come accendere e spegnere il motore, come virare e accelerare. La lezione durò trenta secondi. Poi John Mail, con la sua canna a buon mercato e la scatola per l'attrezzatura da pesca assolutamente vuota, prese il largo sul lago Minnetonka.

«Torni prima che faccia buio», gli urlò Irv. In piedi sul pontile, l'uomo dai capelli bianchi osservò il cliente allontanarsi.

Quando Mail si era staccato dal molo, il cielo era ancora parzialmente sereno, l'aria limpida ed estiva, sebbene un pochino elettrica a occidente. Stava arrivando qualcosa, pensò lui. Qualcosa se ne stava nascosto sotto la linea degli alberi. Non aveva importanza, però. Quella era soltanto un'occhiata.

John seguì la costa in direzione nord per quasi cinque chilometri. Grandi ville sorgevano gomito a gomito, milioni di dollari in pietra e mattoni con prati curatissimi che scendevano sino all'acqua. Aiuole coltivate da profes-

VISIT…

sionisti stavano appiccicate sull'erba come francobolli, e tra esse serpeggiavano sentieri in finto porfido. Cigni di pietra e anatre di gesso nuotavano sui prati.

Dal lago, tutto sembrava diverso. Mail supponeva di essersi spinto troppo lontano, tuttavia non era ancora riuscito a individuare la casa. Si fermò e tornò indietro, poi navigò in cerchio. Infine, molto più a nord del previsto, notò la strana torre, un punto di riferimento locale. E più giù sulla spiaggia, uno-due-tre, sì, eccola là: pietra, vetro e legno di cedro, tegole rosse, e, a stento visibili su un lato del tetto, le cime degli enormi abeti azzurri che costeggiavano la strada. Un'aiuola di petunie, grandi pennellate di rosso, bianco e blu, occhieggiava patriottica dalla sommità di un muro eretto sul fondo del pendio erboso. Una barca a vela era appollaiata su un carrello accanto al pontile galleggiante.

Mail spense il motore. Il temporale era ancora sotto la linea degli alberi e il vento stava cessando. Lui raccolse la canna da pesca e gettò la lenza oltre il bordo, senza esca né pesi. Il groviglio di filo galleggiò in superficie, ma andava bene ugualmente. Dopotutto, gli bastava sembrare un pescatore.

Assestandosi sul duro sedile, Mail incurvò le spalle e osservò la casa. Non si muoveva nulla. Dopo qualche minuto, cominciò a fabbricare sogni a occhi aperti.

Era bravo in questo: per certi versi uno specialista. C'erano stati momenti in cui era stato rinchiuso in isolamento per punizione, privato dei libri, dei giochi, della televisione. Dato che soffriva di claustrofobia (e loro lo sapevano, faceva parte della punizione), si era rifugiato nella fantasia per salvaguardare la propria mente: seduto sulla brandina, rivolto verso il muro nudo, vi aveva proiettato i propri film mentali, sogni pulsanti di sesso e di fuoco.

Andi Manette era stata la protagonista di questi primi film; in seguito un po' meno, e praticamente per nulla durante gli ultimi due anni. Se l'era quasi dimenticata. Poi erano arrivate le telefonate, e lei era tornata.

Andi Manette. Il suo profumo avrebbe potuto resuscitare i morti. Aveva un corpo lungo e snello, con la vita stretta e grandi seni candidi, un collo aggraziato, quando lo vedevi da dietro con i capelli scuri raccolti sopra le piccole orecchie.

Mail fissò l'acqua, la canna da pesca sospesa oltre il bordo, e osservò mentalmente Andi venire verso di lui attraverso una stanza buia, sfilandosi una vestaglia di seta. Lui sorrise. Quando la toccava, la carne della donna

era tiepida e liscia, senza imperfezioni. Mail poteva sentirla sulla punta delle dita. «Fai questo», le disse ad alta voce. Poi ridacchiò. «Quaggiù», la istruì...

Rimase seduto per un'ora, due, parlando di tanto in tanto, infine sospirò, rabbrividì e tornò in sé. Il mondo era cambiato.

Il cielo era cupo, rabbioso, le nuvole basse e ribollenti. Il vento sferzava la barca, aggrovigliando la lenza tutt'attorno nell'acqua. Nella parte più ampia del lago, lui scorse l'increspatura schiumeggiante di un'onda.

Ora di andarsene.

Mail sporse un braccio per accendere il motore, e la vide. Lei era in piedi davanti alla finestra ad arco, vestita di bianco. Sebbene la donna si trovasse a trecento metri di distanza, ne riconobbe la figura e quell'immobilità attenta. Mail percepì il contatto visivo. Andi Manette possedeva poteri psichici. Era capace di leggerti dritto nel cervello e di pronunciare le parole che tu stavi cercando di nascondere.

John Mail distolse lo sguardo per proteggere se stesso.

Così Andi non avrebbe saputo che lui stava arrivando.

Andi Manette contemplò la pioggia che spazzava l'acqua in direzione della casa, e l'oscurità incombente immediatamente dietro. Sulle rive del lago, i fiori bianchi della phlox erano agitati dal vento. Entro la fine della settimana sarebbero caduti. Più in là, un pescatore solitario sedeva in una delle barche arancioni di Irv. Era laggiù dalle cinque del pomeriggio, e a quanto pareva non aveva preso niente. Avrebbe potuto spiegarglielo lei che il fondale era più che altro fango sterile, che dal molo non era mai riuscita a prendere un solo pesce.

D'un tratto lui si girò per accendere il motore. Andi aveva a che fare con le imbarcazioni da tutta la vita, e qualcosa nel modo in cui l'uomo si era mosso le suggerì una scarsa dimestichezza con i fuoribordo, con la maniera giusta di sedersi e strattonare il cavo nel medesimo tempo.

Quando lo sconosciuto si voltò verso di lei, Andi sentì i suoi occhi su di sé e pensò, assurdamente, che forse lo conosceva. Lui era talmente distante da impedirle di distinguere persino la forma del suo viso. Ciononostante, l'assieme - testa, occhi, spalle, movenze - le parve familiare...

Poi l'uomo diede un nuovo strattone al cavo, e qualche secondo dopo si stava allontanando lungo la costa, una mano a tenere fermo il berretto sulla testa, l'altra sulla barra del fuoribordo.

Non l'aveva vista, si disse lei.

Quindi pensò: le nuvole che arrivano, le foglie che cadono.
La fine dell'estate.
Troppo presto.

Andi si scostò dalla finestra e attraversò il soggiorno, accendendo le lampade. La stanza era arredata con calore e tocco sicuro: molto legno naturale e tessuto, tinte smorzate, ma con una lieve, occasionalmente sfacciata, spruzzata di colore - un lampo di rosso nel tappeto accanto all'antico tavolo in acero, una striscia d'azzurro che richiamava il cielo fuori delle finestre ad arco.

La casa, in passato sempre calda, sembrava fredda da quando George se n'era andato.

Dopo ciò che aveva fatto.

George era movimento, intensità, belligeranza, e persino senso di protezione, con il suo fisico imponente e la sua aggressività, la faccia dura, gli occhi intelligenti. E adesso... questo.

Andi era una donna snella, alta, dai capelli scuri, inconsciamente solenne. Sembrava spesso posare, sebbene ne fosse inconsapevole. I suoi arti prendevano una postura armoniosa, la sua testa si inclinava come per un ritratto. La sua pettinatura e gli orecchini di perle parlavano di cavalli, di barche a vela e di vacanze in Grecia.

Lei non poteva farci niente. Né avrebbe cambiato le cose, se avesse potuto.

Con le luci del soggiorno che troncavano l'oscurità crescente, Andi salì le scale per andare a organizzare le figlie: primo giorno di scuola, vestiti da scegliere, a letto presto.

Sul pianerottolo fece per girare a destra, verso la stanza delle bambine, poi udì la musica metallica di un pessimo film provenire dalla direzione opposta.

Le due stavano guardando la televisione nella camera da letto matrimoniale. Incamminandosi lungo il corridoio, Andi sentì lo stacco improvviso di un cambio di canale. Ora che si fu affacciata sulla soglia della stanza, le bambine erano assorte in un notiziario della CNN. Economia, nientemeno.

«Ciao, mamma», esclamò allegramente Genevieve. Grace sollevò lo sguardo e sorrise, un tantino troppo compiaciuta di vederla.

«Ciao», disse Andi. Si guardò attorno. «Dov'è il telecomando?»

«Sul letto», rispose Grace in tono disinvolto.

Il telecomando era parecchio lontano da entrambe, nel bel mezzo della

trapunta. Lanciato in tutta fretta, decise Andi. Lo raccolse, mormorò «Scusatemi», e passò di canale in canale. Su una rete locale, trovò una scena di sesso, nudo integrale, tuttora in corso.

«Oh, voialtre due!» le rimproverò.

«Ci fa bene», protestò la più piccola, senza neppure prendersi la briga di negare. «Dobbiamo scoprire le cose.»

«Questo non è il modo», replicò Andi, spegnendo la TV. «Preferirei che ne parlaste con me.» Guardò Grace, ma la figlia maggiore aveva distolto lo sguardo - un po' arrabbiata, forse, e imbarazzata. «Coraggio», sbottò Andi. «Organizziamo la roba per la scuola e poi andiamo a fare il bagno.»

«Stiamo di nuovo parlando come un dottore, mamma», commentò Grace.

«Scusa.»

Lungo il tragitto verso la camera delle bambine, Genevieve proruppe: «Dio, quel tizio era davvero ben equipaggiato».

Dopo un attimo di silenzio allibito, Grace cominciò a ridere, e due secondi più tardi le fece eco Andi. Nello spazio di cinque secondi, tutte e tre si erano lasciate cadere riverse sulla moquette del corridoio, ridendo sino alle lacrime.

La pioggia cadde senza interruzione per tutta la notte, cessò per qualche ora al mattino, poi riprese.

Andi ficcò le bambine sul pullman della scuola, arrivò al lavoro con dieci minuti d'anticipo e smaltì con efficienza la lista dei pazienti, ascoltando attentamente, sorridendo per incoraggiarli, occasionalmente parlando con una certa veemenza. Con una donna che non riusciva a sfuggire a pensieri suicidi; con un'altra che si sentiva un maschio intrappolato in un corpo femminile; con un uomo ossessionato dall'esigenza di controllare anche i più insignificanti dettagli della propria vita famigliare - lui sapeva di avere torto, ma era incapace di smettere.

A mezzogiorno percorse due isolati sino a una tavola calda e tornò nello studio con il pranzo per sé e la socia. Le due donne trascorsero l'intervallo discutendo con il ragioniere di mutua e rimborsi assicurativi.

Nel pomeriggio, un momento di soddisfazione: un agente di polizia, profondamente avvinto dai mille lacci della depressione cronica, mostrò di reagire bene a un nuovo medicinale. L'uomo, di solito cupo, le sorrise con timidezza ed esclamò: «Mio Dio, per me questa è stata la settimana più bella degli ultimi cinque anni. Ho persino guardato le ragazze».

Andi uscì in anticipo dallo studio e guidò sotto una fastidiosa pioggerella sino alle villette bianche in stile inglese e ai campi da gioco verdi della Birches School. Grandi aceri circondavano il parcheggio della scuola; fiammate di rosso autunnale costellavano le chiome lussureggianti. Accanto all'ingresso, un gruppo di betulle ostentava foglie di un giallo dorato, solare, un saluto brillante in una giornata tetra.

Lei lasciò l'auto nel parcheggio e si affrettò lungo il vialetto, dove l'odore tiepido della pioggia aleggiava come una nebbia sull'asfalto bagnato.

Gli incontri genitori-insegnanti erano una routine. Lei ci andava ogni anno, il primo giorno di scuola: parlare con gli insegnanti, sorridere a tutti, accettare di collaborare alle attività ricreative, compilare un assegno per il corso di musica. «Sono così ansiosa di lavorare con Grace, è una bambina molto intelligente, attiva, un modello per le compagne...» Bla, bla, bla.

Andi era felice di partecipare agli incontri. E ancora più felice quando terminavano.

Terminata la riunione, lei e le bambine uscirono e si accorsero che la pioggia si era intensificata e precipitava sibilando giù da un cielo impazzito. «Sai una cosa, mamma?» disse Grace mentre se ne stavano al riparo sotto il portico della scuola, osservando una donna con l'ombrello rotto che arrancava lungo il vialetto. La ragazzina era spesso molto seria quando parlava con gli adulti. «Ho un vestito molto carino che non è neanche tanto sgualcito, quindi potrei indossarlo ancora. Perché non vai a prendere la macchina mentre io ti aspetto qui?»

«D'accordo.» Non aveva senso che si bagnassero tutte e tre.

«Io non ho paura della pioggia», esclamò Genevieve, combattiva. «Andiamo.»

«Perché non resti qui con Grace?» le suggerì Andi.

«No. Lei ha paura di bagnarsi perché si scioglierebbe, la vecchia strega.»

Grace intercettò lo sguardo della sorellina e mimò un pizzicotto con pollice e indice.

«Mamma!» piagnucolò Genevieve.

«Grace», disse la donna in tono di rimprovero.

«Stasera, quando sarai quasi addormentata», borbottò lei, che sapeva come gestirsi la sorella minore.

A dodici anni, Grace era la più grande e di gran lunga la più alta delle due, goffa, ma già con i primi accenni delle curve di un'adolescente. Era

una ragazzina seria, quasi solenne, come se si attendesse un'imminente infelicità. Un giorno sarebbe diventata un medico.

Genevieve, viceversa, era competitiva, frivola, chiassosa. Sin troppo carina. Persino a nove anni, lo dicevano tutti, era ovvio che in futuro avrebbe messo a dura prova i ragazzi. Autentiche schiere di ragazzi. Ma per questo era ancora troppo presto. Per adesso, lei era seduta sul cemento, e pasticciava con la suola di una scarpa da tennis, cercando di staccare uno strato di gomma.

«Gen...» la ammonì Andi.

«Sarebbe venuta via comunque», rispose la bambina, senza sollevare lo sguardo. «Te lo avevo detto che avevo bisogno di scarpe nuove.»

Un uomo si stava avvicinando in fretta lungo il vialetto, con l'impermeabile ma senza cappello, la testa china sotto la pioggia: David Girdler, che si autodefiniva uno psicoterapeuta ed era molto attivo nella commissione genitori-insegnanti. Era un individuo noioso, incline a dissertare su «i ruoli appropriati nella vita» e le «forme comportamentali iperattive». Si vociferava che sul lavoro usasse i tarocchi. Con Andi si comportava da vero leccapiedi. «Dottoressa Manette», esclamò, rallentando. «Giornata orribile, eh?»

«Sì», convenne lei. La sua educazione, però, le impediva di tagliar corto in quel modo, persino con un uomo che non le era simpatico. «Pare che pioverà ancora per tutta la notte.»

«L'ho sentito anch'io», replicò Girdler. «Ha per caso letto l'ultimo numero di *Terapodista*? C'è un articolo sulla struttura della memoria...»

L'uomo si lanciò in una teorizzazione demenziale, Andi sorrise automaticamente, ma poco dopo Genevieve s'intromise a voce alta: «Mamma, siamo in super-ritardo!»

Andi colse la palla al balzo. «David, dobbiamo proprio andare.» E poi, sempre per educazione: «Ma leggerò sicuramente l'articolo».

«Certo, è stato bello chiacchierare con lei», si rassegnò Girdler.

Non appena lui fu entrato nell'edificio, Genevieve sibilò da un angolo della bocca, alla Bogart: «Cosa si dice, mamma?»

«Grazie, Gen», rispose lei, sorridendo.

«Non c'è di che, mamma.»

«Okay», esclamò Andi. «Vado a prendere l'auto.» Guardò in direzione del parcheggio: un furgone rosso si era sistemato accanto alla sua Lexus dalla parte del sedile di guida.

«Vengo anch'io», insistette Genevieve.

«Fa' pure, tanto davanti ci sto io», annunciò Grace.

«No, davanti ci sto io...»

«Non pensarci nemmeno, scarafaggio», rispose Grace.

«Mamma, mi ha chiamata...»

Grace mimò nuovamente un pizzicotto. Andi intervenne: «Gen, tu starai dietro. Ti sei seduta davanti l'ultima volta».

«Guarda che ti pizzico», minacciò la sorella maggiore.

Madre e figlia partirono quasi di corsa sotto la pioggia, tenendosi per mano. Nei pressi dell'auto, Andi lasciò andare la manina di Genevieve, puntò le chiavi in direzione della Lexus e premette il pulsante che regolava l'apertura automatica.

A testa china, si precipitò fra la macchina e il furgone, la bambina un passo indietro, e afferrò la maniglia della portiera.

Andi udì scorrere il portello del furgone dietro di sé, percepì la presenza dell'uomo, il movimento. Automaticamente, cominciò a sorridere, voltandosi.

Sentì Genevieve brontolare, si girò e vide una strana testa rotonda, con una zazzera di capelli biondo cenere.

Vide le linee profonde incise in una faccia di gran lunga troppo giovane per averle.

Vide i denti, e la saliva, e le mani come mazze.

«Scappa!» urlò.

E l'uomo la colpì in pieno viso.

Lei vide arrivare il colpo, ma fu incapace di schivarlo. L'impatto la mandò a sbattere contro la portiera dell'auto, le ginocchia le cedettero e scivolò a terra.

Non sentì dolore, solo l'urto, il pugno sulla faccia, la macchina contro la schiena. Sentì che l'uomo si voltava, sentì il sangue sulla pelle, sentì l'asfalto ruvido e bagnato sotto il palmo delle mani quando cadde, pensò assurdamente (soltanto per la straziata metà di un istante) che si sarebbe rovinata il vestito, sentì l'uomo allontanarsi.

Tentò di urlare di nuovo «Scappa!» ma la parola le uscì di bocca come un gemito, e percepì (forse vide, forse no) che l'uomo si avventava su Genevieve, e cercò ancora di urlare, di dire qualcosa, qualsiasi cosa, poi il sangue le sgorgò dal naso, e il dolore la assalì, un dolore accecante, lancinante, come un fuoco sulla faccia.

Udì Genevieve gridare in lontananza e si sforzò di alzarsi. Una mano la tirò per la giacca, sollevandola, e lei volò nell'aria, finì contro una lastra di metallo. Rotolò a faccia in giù, tentò di puntellarsi con le ginocchia, sentì chiudersi la portiera di una macchina.

Semincosciente, si girò su un fianco, gli occhi stravolti, e scorse Genevieve rannicchiata, sanguinante dalla testa ai piedi. Sporse un braccio verso la figlia, che si drizzò a sedere. Andi cercò di impedirglielo, poi si accorse che non era sangue a chiazzarla di rosso, bensì qualcos'altro. E Genevieve strillò: «Mamma, stai sanguinando!»

Il furgone, pensò lei.

Erano nel furgone. Andi si trascinò sulle ginocchia, e venne ributtata giù non appena il veicolo partì stridendo dal parcheggio.

Grace ci vedrà, si disse lei.

Di nuovo si tirò su, e di nuovo fu buttata giù, questa volta perché il furgone sterzò a sinistra e frenò di colpo. La portiera del guidatore si spalancò, fiotti di luce si riversarono nell'abitacolo, Andi udì un urlo, il portello laterale del furgone si aprì e Grace piombò dentro a capofitto, atterrando sulla sorellina, il vestito bianco macchiato del medesimo rosso rugginoso del veicolo.

Le portiere sbatterono nuovamente e il furgone ripartì ruggendo.

Andi si drizzò sulle ginocchia e tentò di dare un senso alla situazione: Grace che urlava, Genevieve che piangeva, la sostanza rossa che le ricopriva.

Dall'odore e dal sapore, capì che sanguinava davvero. Si girò e vide l'uomo al volante dietro una grata di ferro. Gli gridò: «Si fermi, si fermi, si fermi!» Lui non le prestò la minima attenzione, imboccò una curva, poi un'altra.

«Mamma, mi sono fatta male», si lamentò Genevieve. Andi guardò le figlie, entrambe carponi sul pavimento. Grace aveva un'espressione triste, rassegnata, come se avesse sempre saputo che un giorno o l'altro le sarebbe capitato esattamente quello.

La donna scrutò la portiera laterale del furgone in cerca di una via di fuga, ma una piastra di metallo era stata avvitata sul punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la maniglia. Sdraiata sulla schiena, lei sferrò un calcio alla portiera con tutte le proprie forze. Senza alcun risultato. Scalciò ancora, e ancora, proiettando in avanti le lunghe gambe. Anche Grace si mise a scalciare, poi la sorellina, ma non accadde nulla, e Genevieve cominciò a strillare, a strillare... Andi tirò calci finché non si sentì svenire per lo sforzo,

poi, ansimando, ripeté tre o quattro volte a Grace: «Dobbiamo uscire, dobbiamo uscire, uscire, uscire...»

Allora l'uomo al posto di guida iniziò a ridere, una risata forte e sinistra che soffocò gli strilli di Genevieve e la ridusse al silenzio. Alla fine, lui annunciò: «Non uscirete. Ho provveduto io ad accertarmene. So tutto sulle porte senza maniglie».

Era la prima volta che sentivano la sua voce, e a quel suono le bambine si ritrassero. Andi si alzò in piedi barcollando, si chinò sotto il basso soffitto e si accorse di aver perso le scarpe... e la borsa. La borsa era sul sedile del passeggero, là davanti. Come c'era arrivata? Per tenersi in equilibrio, si aggrappò alla grata e tirò un calcio al finestrino laterale. L'impatto con il tallone incrinò il vetro.

Il furgone sterzò di lato, frenò bruscamente. L'uomo al volante si girò di scatto, mostrò una .45 nera e ringhiò rabbiosamente: «Rompimi il finestrino e ammazzo le tue bambine di merda».

Andi poteva vedere soltanto metà del suo viso, ma all'improvviso si disse: io lo conosco. Però adesso ha un aspetto diverso. Ma dove l'ho conosciuto? Dove? Si accasciò sul pavimento del furgone. L'uomo tornò a girarsi verso il volante e ripartì borbottando: «Rompere il mio finestrino? Rompere il mio finestrino?»

«Chi sei?» gli chiese Andi.

Quella domanda parve irritarlo ancora di più. Chi era lui? «John», rispose in tono aspro.

«John chi? Cosa vuoi?»

John chi? John chi, cazzo? «Sai benissimo John chi.»

Grace sanguinava dal naso e aveva gli occhi stralunati, Genevieve se ne stava rannicchiata in un angolo. Impotente, Andi ripeté: «John chi?»

Lui le lanciò un'occhiata al di sopra della spalla, una luce d'odio nello sguardo, e si tolse dalla testa la parrucca bionda.

Una frazione di secondo dopo, Andi mormorò: «Oh, no. No. Non John Mail».

2

La pioggia era fredda, ma più irritante che pericolosa. Due mesi più tardi sarebbe stata una tormenta letale e si sarebbero ritrovati immersi fino ai polpacci nella neve e nel ghiaccio. A Marcy Sherrill era capitato sin troppo spesso, e non le era piaciuto affatto: venivi assalito da fenomeni sgradevoli

come i geloni o peggio. La pioggia, per quanto fredda, tendeva a ripulire le cose. Lei sollevò lo sguardo verso il cielo notturno e pensò che le era andata ancora bene.

La Sherrill era ritta nella luce proiettata dai fanali del furgone della Scientifica, le mani nelle tasche dell'impermeabile, intenta a fissare i piedi dell'uomo steso a terra. I piedi sporgevano da sotto la portiera posteriore di una Lexus color crema con i sedili in vera pelle. A intervalli di qualche secondo, i piedi avevano un sobbalzo convulsivo.

«Che cosa stai combinando, Hendrix?» domandò lei.

L'uomo sotto la macchina disse qualcosa d'incomprensibile.

Il compagno della Sherrill si chinò in modo che il tizio sdraiato potesse sentirlo. «Credo abbia detto: 'Sto facendomi una sega'.» La pioggia gli sgocciolava dal cappello appena oltre l'estremità di una sigaretta perfettamente asciutta. Lui attese una reazione da parte dell'uomo sotto la macchina (un cristiano integralista) ma non ne ottenne alcuna. «Fottuto bacchettone», borbottò raddrizzandosi.

«Vorrei che questo schifo smettesse», esclamò la Sherrill alzando di nuovo gli occhi verso il cielo. Sarebbe sicuramente piaciuto al *National Enquirer*, pensò. Quello era un cielo capace di produrre un'immagine di Satana: le frastagliate nuvole temporalesche ribollivano sopra le luci rotanti, riflettendo il lampeggiare scarlatto delle autopattuglie.

In fondo alla strada, al di là dei veicoli della polizia, i furgoni delle reti televisive aspettavano pazientemente sotto la pioggia, e gruppi di persone sul marciapiede osservavano la Sherrill e gli agenti accanto alla Lexus. Quelli dovevano essere i cameramen e i giornalisti della carta stampata. I talenti della TV erano di sicuro seduti nei furgoni per proteggere il trucco.

La Sherrill rabbrividì, chinò il capo e si tolse l'acqua dalle sopracciglia. Una volta possedeva un cappello da pioggia, ma l'aveva perso in chissà quale altra scena del delitto piagata da temporali, neve, grandine o... Prima o poi, tutto le colava addosso.

«Avresti dovuto portarti un cappello», le disse il suo compagno. Si chiamava Tom Black ed era omosessuale, anche se non apertamente dichiarato. «O un ombrello.»

Una volta avevano avuto un ombrello, ma se l'erano perso. O, più probabilmente, gli era stato rubato da un altro poliziotto che sapeva riconoscere un bell'ombrello quando lo vedeva. Così adesso la Sherrill si ritrovava con un gelido sgocciolio lungo il collo, ed era incazzata perché stava ancora lavorando alle sei e mezza di sera, mentre il suo maledetto marito era al

bar sotto casa a intrattenere la cameriera con le sue freddure.

E incazzata, per giunta, perché era fradicia, mentre Black era asciutto e a proprio agio, e non le aveva neppure offerto il cappello anche se lei era una donna.

E ancora più incazzata perché sapeva che, quand'anche lui glielo avesse offerto, lei lo avrebbe rifiutato, visto che era una delle due sole donne della Omicidi e si sentiva tuttora obbligata a dimostrare di essere in grado di badare a se stessa, anche se ormai badava a se stessa da una dozzina d'anni, in divisa e in abiti civili, fungendo da esca per i maniaci, lavorando sotto copertura nei casi di droga, occupandosi di reati sessuali e, adesso, di omicidi.

«Hendrix», lo spronò, «voglio togliermi da questa pioggia merdosa.»

Sulla strada, un'auto sopraggiunse con un rombo fragoroso. La Sherrill lanciò un'occhiata e mormorò: «Oh-oh». Una Porsche 911 nera sostò alla barriera creata dagli agenti. Due telecamere si accesero e filmarono la macchina mentre un poliziotto indicava il furgone della Scientifica. La Porsche schizzò verso il parcheggio con la velocità di un elastico di gomma.

«Davenport», disse Black voltandosi a guardare. Black era basso, leggermente rotondo, con un naso bulboso sopra baffi a spazzola. Era esageratamente flemmatico in qualsiasi circostanza, tranne quando parlava del Presidente degli Stati Uniti, che definiva «quella testa di cazzo socialista», oppure, occasionalmente, «quel figlio di puttana fascista», a seconda dell'umore.

«Brutte notizie», dichiarò la Sherrill. Un rivoletto d'acqua le scorreva dritto lungo la spina dorsale. Lei drizzò le spalle e rabbrividì. Era una donna alta e snella, con corti capelli neri, seni morbidi e una segreta, gratificante consapevolezza della propria notevole desiderabilità fra i maschi del dipartimento.

«Mmmm», borbottò Black. Poi: «Hai mai armeggiato con le sue mutande? Di Davenport, intendo».

«Certo che no», ribatté lei. Black aveva un'idea sproporzionata dei suoi trascorsi sessuali. «Non ci ho mai provato.»

«Se hai in mente di farlo, è meglio che ti sbrighi», affermò lui. «Sta per sposarsi.»

«Davvero?»

La Porsche parcheggiò di traverso e la portiera si aprì.

«È quello che ho sentito dire.» Black gettò il mozzicone della sigaretta

in un ciuffo d'erba.

«Un matrimonio con quell'uomo sarebbe come infilarsi in un viottolo accidentato», sentenziò lei.

«Mentre Mike è una fottuta autostrada, eh?» Mike era il marito della Sherrill.

«Mike me lo so gestire. Mi chiedo che cosa Davenport...»

Ci fu un improvviso, vivido lampo di luce, e i piedi che sporgevano da sotto la Lexus sobbalzarono violentemente. Hendrix esclamò: «Vaffan... bagno!»

La Sherrill guardò giù. «Hendrix, che succede?»

«Mi sono quasi fulminato», rispose lui. «Questa pioggia è una rottura di b... di scatole.»

«Bada al linguaggio», affermò Black. «Qui c'è una signora.»

«Chiedo scusa.» La voce era sincera, in quel suo tono attutito.

«Esci di lì e dacci quella scarpa di merda», disse la Sherrill, mollandogli un calcio a un piede.

«Accidenti, non farlo. Sto cercando di scattare una foto.»

Lei tornò a guardare il parcheggio. Davenport stava camminando verso di loro a lunghi passi agili, come un atleta professionista, le mani nelle tasche, l'impermeabile che gli ondeggiava attorno alle gambe. Sembrava un malavitoso dalle spalle larghe, un gangster con un costoso abito di mohair e cicatrici di pallottole, pensò la Sherrill, come nei film sulla mafia.

Poteva anche essere un indiano, oppure uno spagnolo. Poi, però, notavi quegli occhi azzurro chiaro e il sorriso cattivo. Lei rabbrividì nuovamente. «Quell'uomo emana sul serio una certa...» Si sforzò di trovare la parola «...pulsazione.»

«L'hai detto», convenne Black in tono calmo.

La Sherrill ebbe un'improvvisa immagine di Davenport e Black a letto insieme, un sacco di peli e di parti oscene. Le sfuggì un sorriso, solo un'increspatura. Black, che sapeva leggerle nella mente, disse: «Vai a farti fottere tu, tesoro».

L'impermeabile del vicecapo Lucas Davenport aveva un cappuccio estraibile inserito nel colletto. Attraversando il parcheggio, lui lo aveva srotolato e si era coperto la testa come un monaco; ora era asciutto e a proprio agio come Black. La Sherrill stava per dire qualcosa quando Lucas le porse un berretto da tennis. «Mettitelo», la apostrofò in tono brusco. «Che cosa stiamo facendo?»

«C'è una scarpa sotto la macchina», rispose lei, infilandosi il berretto. Con il viso protetto dalla pioggia si sentì immediatamente meglio. «Ce n'era un'altra nel parcheggio. Deve essere stata colpita davvero forte per perdere le scarpe.»

«Altroché», commentò Black.

Lucas era un uomo alto, con spalle ampie e mani da pugile, grandi, massicce e molto segnate. La sua faccia rifletteva le mani: un volto da lottatore, con quei sorprendenti occhi azzurri. Una cicatrice bianca, sottile come un taglio di rasoio, gli attraversava la fronte e l'orbita destra, evidenziata dalla carnagione scura. Una seconda cicatrice, rotonda e raggrinzita, spiccava al centro della gola, simile a una pallina appiattita di gomma da masticare: un foro di proiettile e una tracheotomia praticata con un coltello a serramanico. Lui si accovacciò accanto ai piedi sotto l'auto e disse: «Esci di lì, Hendrix».

«Sì, sì, un altro minuto. Non potete prendere la scarpa, però. È sporca di sangue.»

«Be', sbrigati», concluse Davenport, rialzandosi.

«Hai parlato con Girdler?» gli domandò la Sherrill.

«Chi è?»

«Un testimone.» Lei aveva addosso il suo profumo migliore, Obsession, e di colpo se ne ricordò con un fremito di piacere.

Lucas scosse la testa. «Ero fuori a cena. Mentre venivo qui, mi hanno telefonato ogni cinque minuti per sottolinearmi le implicazioni politiche. Questo è tutto quello che so, cioè niente di quello che avete voialtri.»

«La donna...» iniziò Black.

«La Manette», specificò Lucas.

«Sì, la Manette e le figlie, Grace e Genevieve, stavano lasciando la scuola dopo un incontro genitori-insegnanti. La madre e una delle bambine sono state caricate su un furgone rosso. Non sappiamo esattamente come - se stordite con un gas, ferite con un colpo di pistola o sopraffatte con la forza. Non ne abbiamo la minima idea. In ogni modo, devono essere passati alcuni secondi prima che l'altra bambina venisse prelevata dal portico laggiù.» Black indicò l'ingresso della scuola. «Noi pensiamo che la madre e Genevieve siano corse alla macchina sotto la pioggia, e lì siano state sequestrate. La bambina più grande era rimasta ad aspettare al riparo, poi è stata rapita a sua volta.»

«Ma perché non è scappata?» chiese Lucas.

«Chissà», rispose la Sherrill. «Forse conosceva il tizio del furgone.»

«Dov'erano i testimoni?»

«Dentro la scuola. Uno è un adulto, uno strizzacervelli, l'altra è una ragazzina, una studentessa. Hanno assistito soltanto all'ultima parte, quando Grace Manette è stata portata via. Entrambi sostengono che la madre era ancora viva, carponi dentro il furgone, ma che aveva il viso pieno di sangue. La figlia più piccola era a faccia in giù sul pavimento, a quanto pare anche lei coperta di sangue. Nessuno ha sentito degli spari o ha visto una pistola. Secondo i testimoni, il tizio era solo, anche se a bordo del furgone avrebbe potuto nascondersi un complice. Però non si capisce come una persona sola avrebbe potuto sistemarle tutte e tre. A meno che non le abbia conciate davvero male.»

«Già. Che altro?»

«Il sequestratore era un bianco», proseguì la Sherrill. «Il furgone aveva il muso lungo, dunque motore anteriore, supponiamo fosse un Econoline, o uno Chevrolet G10, oppure un Dodge B150. Nessuno ha visto la targa.»

«Quanto tempo è passato prima che ci avvertissero?»

«La chiamata è arrivata al 911», spiegò lei, «ma qui alla scuola è scoppiato il caos, quindi fra il rapimento e la telefonata sono probabilmente trascorsi tre o quattro minuti. Poi l'autopattuglia ha impiegato altri tre o quattro minuti per arrivare sul posto. La chiamata era piuttosto incerta, come se dubitassero che fosse davvero successo qualcosa. Così ci sono voluti più o meno altri cinque minuti prima che diramassimo via radio l'allarme sul furgone.»

«In definitiva, il tizio era già lontano quindici chilometri prima che qualcuno inizasse a cercarlo», concluse Lucas.

«Già. Pieno giorno, ed è svanito», affermò Black. Tutti rimasero in silenzio, riflettendoci su, mentre ascoltavano il tamburellare della pioggia. Infine la Sherrill chiese: «In ogni modo, tu perché sei qui?»

Lucas si sfilò di tasca la mano destra e la mosse in modo strano. Lei si accorse che stava rigirando qualcosa tra le dita. «Questa faccenda potrebbe rivelarsi... difficile», spiegò enigmaticamente lui, guardando la scuola. «Dove sono i testimoni?»

«Lo strizzacervelli è là in fondo, nella mensa», disse la Sherrill. «Non so dove sia la bambina. È Greave a occuparsi degli interrogatori. Perché difficile?»

«Perché tutti quanti sono ricchi. La donna rapita è la figlia di Tower Manette.»

«Lo avevo sentito dire.» Con la fronte aggrottata, lei fissò Lucas. «Toc-

cherà a me e a Black condurre quest'indagine, e proprio non abbiamo bisogno di essere al centro dell'attenzione. Dobbiamo ancora concludere quella dannata storia del suicidio assistito...»

«Meglio che la lasciate perdere», consigliò Davenport. «Non inchioderete mai quel tizio.»

«Mi fa incazzare», dichiarò la Sherrill. «Lui non ha mai pensato che per la moglie fosse più pietoso uccidersi finché non si è imbattuto nella sua giovane pispolina. Sono sicura che ha convinto quella poveretta ad amm...»

«Pispolina?» la interruppe Lucas. Con un sogghigno, si voltò verso Black.

«Marcy è una fabbricatrice di parole», spiegò lui.

«Mi fa incazzare», ripeté la Sherrill. Poi: «E allora che cosa sta combinando Tower Manette? Sta premendo tutti i tasti politici?»

«Esattamente», rispose Davenport. «E poi salta fuori che il marito della Manette e il padre delle bambine è George Dunn. Grosso costruttore edile, partito repubblicano, un mare di quattrini.»

«Mentre Tower Manette sta con i democratici», disse cupo Black. «Gesù Cristo, ci hanno circondati.»

«Scommetto che il capo se la sta facendo addosso per l'apprensione», affermò la Sherrill.

Lucas annuì. «Già, proprio così. Questo strizzacervelli può darci una descrizione del sequestratore?»

Lei scosse la testa dubbiosa. «Greave mi ha detto che questo tipo non ha visto un granché. Solo la parte finale. Io non gli ho parlato a lungo, ma mi è sembrato un po'... pomposo.»

«Magnifico. Ed è stato Greave a interrogarlo?»

«Sì.» Cadde una pausa di silenzio. Nessuno lo dichiarò apertamente, ma era noto che gli interrogatori di Greave non erano i migliori. E neppure molto buoni. Lucas mosse un passo in direzione della scuola, e alle sue spalle la Sherrill annunciò: «È stato Dunn».

Nel novanta per cento dei casi, lei ci azzeccava. Davenport si fermò, si voltò e scosse la testa. «Non dirlo, Marcy... perché forse è stato lui per davvero.» Stava ancora giocherellando con chissà che cosa, rigirandoselo fra le dita. «Non vorrei si pensasse che ce la siamo presa con lui senza qualche prova.»

«Non ne abbiamo proprio nessuna?» domandò Black.

«In giro non se ne parla, ma Dunn e Andi Manette si sono appena sepa-

rati. C'è un'altra donna, suppongo. Ciononostante...»

La Sherrill lo interruppe: «Siate corretti».

«Esatto. Con tutti quanti. Stategli addosso, ma con le buone maniere», li istruì Lucas. «E... non saprei. Se il colpevole è Dunn. deve avere per forza un complice.»

La Sherrill annuì. «Qualcuno che badi a quelle tre poverette mentre lui parla con la polizia.»

«A meno che non le abbia rapite e poi uccise», suggerì Black.

Quella era l'eventualità cui nessuno voleva pensare. I tre poliziotti alzarono gli occhi al cielo nel medesimo istante e si bagnarono la faccia di pioggia. D'un tratto Hendrix emerse da sotto la Lexus con un frastuono di rotelle metalliche, e tutti abbassarono lo sguardo su di lui. Il tecnico, sdraiato su un carrello, indossava una tuta bianca da meccanico e portava occhialetti dalle lenti molto spesse: assomigliava a una talpa albina.

«Sulla scarpa c'è una chiazza di sangue... almeno, credo che sia sangue. Non toccarle», disse alla Sherrill, passandole una busta di plastica trasparente.

Lei osservò la scarpetta nera a tacco alto e commentò: «La Manette ha buongusto».

Lucas armeggiò nuovamente con l'oggetto misterioso, poi se lo fece inconsapevolmente scivolare sulla punta dell'indice. «Forse il sangue appartiene a quello stronzo.»

«Sarà facile», ribatté Black, aiutando la talpa ad alzarsi in piedi.

Improvvisamente Davenport si accigliò e disse: «Che cos'è quella schifezza?»

Indicò la gamba della tuta di Hendrix. Nella luce proiettata dai fanali del furgone della Scientifica, la stoffa bianca era macchiata di rosa, come se il tecnico stesse sanguinando da una ferita al polpaccio.

«Gesù», sbottò Black, controllandosi a sua volta i pantaloni. «È sangue.»

Imperturbabile, la talpa si inginocchiò, prese di tasca un fazzoletto di carta e lo stese sull'asfalto bagnato. Non appena si fu inumidito, lo raccolse e lo esaminò alla luce dei fanali. La carta si era colorata di rosa.

«Quella donna dev'essersi dissanguata», affermò la Sherrill.

Hendrix scosse la testa. «Non è sangue», annunciò, continuando a studiare il fazzoletto.

«E allora che cos'è?»

Lui scrollò le spalle. «Vernice. O forse un concime chimico. Non è sangue, comunque.»

«È già qualcosa», si rallegrò la Sherrill, contemplandosi gli stivaletti. «Odio sguazzare nel sangue. Se non lo pulisci immediatamente, la puzza non va più via.»

«Quello sulla scarpa della Manette, però, è sangue», disse Lucas.

«Sono convinto di sì», rispose la talpa.

La Sherrill, che aveva osservato attentamente Davenport armeggiare con l'oggetto misterioso, giunse infine a una conclusione: un anello. «È un anello?» gli chiese.

Lucas si infilò velocemente la mano in tasca. Forse era addirittura arrossito. «Penso di sì.»

«Lo pensi? Non lo sai?» Lei porse a Black la busta di plastica con la scarpa. «Fidanzamento?»

«Sì.»

«Posso vederlo?» Avvicinandosi, la Sherrill sbatté di proposito le ciglia.

«Perché?» Lui arretrò. Non c'era via di scampo.

«Così posso fregarti la pietra, no?» rispose lei in tono impaziente. Poi, ricominciando a civettare: «Perché voglio guardarlo, che cosa credi?»

«Meglio che tu glielo mostri», consigliò Black. «Altrimenti andrà avanti a frignare per il resto della sera...»

«Chiudi il becco!» ringhiò la Sherrill al compagno. Black tacque e la talpa indietreggiò. Quindi, rivolta a Lucas: «Coraggio, lasciamelo vedere. Per favore».

Con riluttanza, Davenport si tolse la mano di tasca e fece cadere l'anello sul palmo aperto della donna. Lei contemplò la pietra alla luce dei fanali del furgone. «Santo cielo», mormorò infine con reverenza. Lanciò un'occhiata a Black. «Questo diamante è più grande del tuo uccello.»

«Ma non altrettanto duro, neanche lontanamente», ribatté pronto lui.

La talpa scosse tristemente la testa. Questo genere di conversazione fra uomini e donne non sposati fra loro era un altro indizio che il mondo stava andando a catafascio, che la fine era prossima.

Tutti quanti si avviarono sotto la pioggia in direzione della scuola: Hendrix con lo sguardo al cielo, in cerca di segni di Dio o di Lucifero; Black reggendo la scarpa insanguinata; Lucas a capo chino; la Sherrill in muta meraviglia per il diamante da tre carati a forma di lacrima che aveva mandato bagliori al lampeggiare vivido delle autopattuglie.

La mensa scolastica era decorata alle pareti con personaggi dei cartoni animati dipinti a mano, ciononostante era deprimente: in quel posto regna-

va l'atmosfera di un bunker, tutto di cemento con finestrelle che non lasciavano vedere l'esterno.

Bob Greave sedeva a un tavolino troppo basso su una sedia troppo bassa, bevendo Diet Coke e prendendo appunti su un notes. Indossava un abito elegante e un impermeabile leggero beige. Accanto a lui, un uomo esile e con le ginocchia ossute e sporgenti stava appollaiato su un'altra sedia troppo bassa.

Lucas si affacciò sulla soglia con Black, la Sherrill e la talpa a rimorchio, in fila come anatroccoli bagnati. «Ciao, Bob.»

«Quella è la famosa scarpa?» chiese Greave, guardando la busta di plastica nelle mani di Black.

«No, è quella di Tom», ribatté Lucas, mezzo secondo prima di ricordarsi delle preferenze sessuali di Black. Imbarazzato, soffocò una risata nervosa. L'interessato parve non notare la cosa. L'uomo ossuto domandò: «Lei è il capo Davenport?»

«Sì.»

«Il signor Greave mi ha detto che dovevo aspettare il suo arrivo. Dato che non ho nient'altro da aggiungere, posso andarmene?»

«Voglio sentire la storia», dichiarò Lucas.

Girdler la ripercorse rapidamente. Era venuto a scuola per parlare con il preside a proposito del piano di incontri genitori-insegnanti, e si era imbattuto nella signora Manette e nelle sue figlie proprio davanti all'ingresso. La signora gli aveva chiesto un consiglio circa un determinato problema - lui era un terapeuta, come lei - e ne avevano discusso per qualche attimo. Infine si erano separati.

A metà del corridoio e oltre un angolo, lui si era ricordato della citazione da una rivista che la signora gli aveva richiesto, così era tornato indietro. Non appena girato l'angolo, a qualche metro dalla porta, aveva visto un uomo che lottava con la figlia maggiore della Manette.

«L'ha spinta nel furgone, è salito al posto di guida ed è partito», concluse Girdler.

«È riuscito a guardare dentro il furgone?»

«Mmmm, sì...» rispose lui, distogliendo lo sguardo, e Lucas pensò: sta mentendo. «Le bambine erano sul pavimento. La signora Manette era seduta, ma aveva il viso insanguinato.»

«E lei che cosa stava facendo?» domandò Davenport.

«Stavo correndo verso la porta. Pensavo che forse sarei stato in grado di fermare quell'uomo», rispose Girdler, e di nuovo i suoi occhi guardarono

altrove. «Sono arrivato troppo tardi. Il furgone era già avviato lungo il vialetto. Sono sicuro che la targa era del Minnesota, però. Un veicolo rosso, con i portelli scorrevoli. L'uomo era giovane, grosso. Non grasso, intendo, ma muscoloso. Portava jeans e maglietta.»

«E non lo ha visto in faccia.»

«Per niente. So solo che aveva i capelli biondi e lunghi come un musicista rock. Fino alle spalle.»

«Ah. Tutto qui?»

Girdler si offese. «Credevo fosse parecchio. L'ho inseguito, ma lui è fuggito. Poi mi sono precipitato dentro e ho convinto le segretarie a chiamare il 911. Se poi voi non lo avete preso, la colpa non è mia.»

Lucas sorrise. «Se non ho capito male, c'era anche una ragazzina, che è stata testimone di parte della scena.»

Girdler scrollò le spalle. «Dubito abbia visto molto. Sembrava confusa. Forse non è molto intelligente.»

Davenport si voltò verso Greave, che spiegò: «Ho ricavato da lei quel che ho potuto. Più o meno la storia che hai appena ascoltato. La mamma della bambina era alquanto agitata».

«Magnifico», mormorò Lucas.

Rimase lì per un'altra decina di minuti, e dopo aver congedato Girdler parlò con Greave e con il resto della squadra. «Non abbiamo molto, vero?»

«Solo il sangue», disse la Sherrill. «Ma che ci fosse del sangue lo sapevamo già dal racconto di Girdler e della bambina.»

«E la sostanza rossa nel parcheggio», aggiunse la talpa. «Scommetto che è qualche tipo di vernice parzialmente solubile in acqua. Il nostro uomo ha dipinto il furgone per camuffarlo.»

«Lo pensi davvero?»

«Tutti dicono che era rosso, e questa roba è rossa. Lo ritengo possibile. Non capisco, però...»

«Cosa?»

Hendrix si grattò la testa. «Perché l'ha fatto in questo modo? Perché nel bel mezzo del giorno, e tre contro uno? Mi chiedo se possa trattarsi di un errore, oppure del gesto inconsulto di un drogato. Ma se è stata una cosa improvvisata, come ha fatto a sapere che gli conveniva prendere la signora Manette? Deve aver saputo chi era... a meno che non sia venuto qui perché questa è una scuola per bambini ricchi, dove chiunque andava bene, e poi abbia notato la Lexus.»

«In tal caso, perché non rapire solo una bambina? Non ti interessano i

genitori, se sei in cerca di un riscatto. Li vuoi liberi, a mettere assieme i soldi per te», obiettò Black.

«Sembra un'impresa molto sgangherata», commentò la Sherrill, e tutti quanti annuirono.

«Questa potrebbe essere una risposta», dichiarò Black. «Lei è una strizzacervelli e forse il tizio era un suo paziente. Un demente.»

«In qualsiasi caso, spero che la faccenda sia stata progettata e attuata per soldi», disse Lucas.

«Davvero?» La talpa lo guardò con interesse. «Perché?»

«Perché se è stato il gesto impulsivo di un drogato o di un maniaco sessuale, e loro tre non sono state già rilasciate...»

«Allora significa che sono morte», terminò la Sherrill al posto suo.

«Esatto.» Davenport guardò il gruppetto di agenti. «Se la cosa non è stata progettata, Andi Manette e le bambine sono già andate all'altro mondo.»

3

Il capo abitava in una villetta anni Venti in un quartiere densamente alberato di Minneapolis, gomito a gomito con metà dei politici della città.

Attraverso il portoncino d'ingresso si udiva chiaramente la telecronaca di una partita di football. Davenport suonò il campanello, e pochi attimi dopo il marito del capo aprì la porta, sbirciando fuori con sguardo miope: aveva gli occhiali sulla fronte. «Vieni dentro», esclamò. «Rose Marie è nello studio.»

«Di che umore è?» chiese Lucas.

«Poco allegro.» Il padrone di casa era un avvocato alto, dai capelli radi, che prediligeva i panciotti e odorava vagamente di tabacco da pipa. Davenport lo seguì attraverso un confortevole ammassarsi di divani e poltrone mescolati a mobili in quercia dell'inizio del secolo, un arredamento probabilmente ereditato da genitori benestanti.

Rose Marie Roux, il capo della polizia di Minneapolis, era sdraiata su una chaise longue, con i piedi sollevati. Indossava un sobrio abito blu di rappresentanza e calzettoni corti di cotone bianco. Stava fumando.

«Dimmi che le hai trovate», esordì.

«Sì, stavano facendo compere in un centro commerciale», rispose Lucas, calandosi in una poltrona davanti alla donna. «Stanno tutte e tre benone, e Tower Manette parla di proporre la tua candidatura al Senato.»

«Certo, come no?» borbottò acida la Roux. Suo marito scosse la testa.

«Raccontami», disse lei.

«La Manette è stata colpita così forte da perdere entrambe le scarpe. Una è macchiata di sangue. Un testimone sostiene che Andi Manette e la figlia più piccola erano coperte di sangue, anche se esiste la possibilità che si trattasse di qualcos'altro, per esempio vernice. E abbiamo una descrizione del tizio...»

«L'indiziato», precisò il marito della Roux.

Ambedue lo fissarono. Lui non metteva più piede in un'aula di tribunale da quando aveva venticinque anni. Il gergo gli derivava dai telefilm polizieschi. «Sì, l'indiziato», convenne Lucas. Poi, a Rose Marie: «La descrizione è piuttosto generica: grosso, muscoloso, biondo...»

«Dannazione.» La Roux aspirò una lunga boccata e soffiò il fumo verso il soffitto. «L'FBI arriverà domani.»

«Ne sono stato informato. Il responsabile della sede di Minneapolis sta già parlando con Lester. Voleva sapere se intendiamo dichiararlo un rapimento. Secondo Lester, probabilmente sì. Stiamo controllando le linee telefoniche della casa e dell'ufficio di Tower Manette. Lo stesso vale per Dunn e Andi Manette, uffici e abitazioni.»

«Deve per forza trattarsi di un rapimento», interloquì il marito della Roux, ormai a proprio agio con la conversazione. «Che altro potrebbe essere?»

Lucas lo guardò. «Potrebbe essere un pazzo, dato che la Manette è una strizzacervelli. Potrebbe essere un omicidio. Forse l'ha uccisa il marito, o qualche parente. Ci sono di mezzo un sacco di soldi, un sacco di moventi.»

«Non voglio pensarci», tagliò corto il capo. Quindi: «Cosa mi dici di Dunn?»

«Gli ha parlato Shaffer. Non ha un vero alibi, però sappiamo che il tizio del furgone non era lui. Sostiene di esser stato in auto al momento del fattaccio. In macchina ha un telefono, ma non l'ha usato intorno al periodo critico.»

«Tu lo conosci? Dunn, intendo», domandò la Roux.

«No. Andrò da lui stasera.»

«È un duro, ma non è un pazzo. A meno che non gli sia capitato qualcosa dall'ultima volta che l'ho visto.»

«Problemi coniugali», suggerì Lucas.

«E un tipo che potrebbe averne, però se li saprebbe gestire. Non perderebbe la testa.» Con un grugnito, il capo si alzò. «Coraggio, abbiamo un appuntamento.»

Davenport guardò l'orologio. Le otto in punto. «Dove? Volevo andare da Dunn.»

«Prima dobbiamo parlare con Tower Manette. A casa sua.»

«E hai bisogno di me?»

«Sì. Mi ha telefonato per chiedermi di assegnarti al caso. Gli ho risposto che lo avevo già fatto, e lui vuole incontrarti.»

Dopo che il capo ebbe sostituito i calzettoni bianchi con collant e scarpe a tacco basso, montarono sulla Porsche e percorsero in cinque minuti il tragitto sino a Lake of the Isles.

«Tuo marito ha detto 'indiziato'», sbottò Lucas in auto.

«Lo amo lo stesso», rispose lei.

La casa di Manette era una grande villa situata ai margini occidentali del lago, in cima a un vialetto a serpentina. Alle luci dei fari, Lucas colse i colori tardo-estivi del giardino ornato di piante perenni. L'edificio in mattoni scuri, i medesimi usati per la villetta della Roux, era costruito su tre livelli asimmetrici, ognuno dei quali era completamente illuminato. «C'è fermento», commentò Davenport.

«Lei è la sua unica figlia», spiegò il capo.

«Quanti anni ha adesso Manette?»

«Settanta, credo. E di recente non è stato molto bene.»

«Il cuore?»

«Un aneurisma. La primavera scorsa, se non ricordo male. Un paio di giorni dopo l'intervento chirurgico ha avuto un collasso. A quanto pare è guarito perfettamente, ma non è più lo stesso uomo. È diventato... fragile.»

«Lo conosci molto bene», constatò Lucas.

«Da un pezzo.»

Lui parcheggiò accanto a una Mazda verde. La Roux si districò a fatica dal sedile del passeggero, raccattò la borsetta, chiuse la portiera ed esclamò: «Io ho bisogno di macchine più spaziose».

«Le Porsche sono una cattiva abitudine», convenne Lucas mentre attraversavano la veranda.

Un uomo vestito di grigio, con la faccia professionalmente partecipe di un becchino, era in piedi dietro il vetro della porta d'ingresso. Non appena vide la Roux allungare una mano verso il campanello, aprì immediatamente. «Sono Ralph Enright, capo», esordì con voce sommessa. «Ci siamo incontrati alla raccolta di fondi per il partito, quest'inverno.»

«Certo, come sta?» disse la Roux. «Non sapevo che lei e Tower foste

amici.»

«Ecco, lui mi ha chiesto di assumere un ruolo consultivo», rispose Enright. Aveva l'aria di un uomo che ogni mattina si tirasse a lucido con la cera.

«Bene», commentò Rose Marie, annuendo. «Dov'è Tower?»

«In soggiorno.» Enright guardò Lucas. «E lei è...»

«Lucas Davenport.»

«Naturalmente. Da questa parte.»

«Avvocato», borbottò la Roux mentre Enright si avviava davanti a loro. «Tirapiedi», dichiarò Lucas.

L'appartamento, di gran classe, era pieno di folti tappeti orientali che sottolineavano l'arredamento. Un tocco di Art Déco aggiungeva fascino ed eleganza agli ambienti. Lucas non sapeva niente di arte, ma dalle pareti emanava odore di denaro. E quello sapeva riconoscerlo.

Enright li condusse in un enorme soggiorno, con divani e poltrone. Tre uomini erano in piedi al centro della stanza, intenti a conversare. Due donne sedevano in poltrona l'una di fronte all'altra. Tutti avevano l'aria ansiosa di gente che attenda di essere fotografata.

«Rose Marie...» Tower Manette avanzò verso di loro. Era un uomo alto, con gli zigomi sporgenti e un ciuffo di capelli candidi che gli cadeva sulle folte sopracciglia bianche. Accanto a lui, Lucas riconobbe il responsabile della sede dell'FBl di Minneapolis, un tizio abbronzato, solido, dalla mascella squadrata. Il terzo uomo era Danny Kupicek, un agente dei servizi informativi che aveva lavorato con Davenport in occasione di indagini speciali.

Le due donne gli erano sconosciute.

«Grazie per essere venuti», esordì Manette. Era più magro di quanto Lucas ricordasse per averlo visto in televisione, e più pallido, ma nei suoi occhi c'era una luce aggressiva. Il suo abito era francese, di stile tradizionale, e faceva risaltare la vita stretta, mentre la sua cravatta avrebbe potuto essere scelta da un Presidente francese: un aspetto da seduttore.

Ma l'angolo della bocca gli tremava, e la mano destra protesa era grinzosa, con le vene in evidenza. «Lucas Davenport, sono anni che sento parlare di lei. Ci sono novità? Perché non ci trasferiamo in biblioteca? Torno subito, signori.»

La biblioteca, un locale piccolo e rettangolare, era zeppa di volumi rilegati in pelle marrone, verde e rosso scuro, con incisioni in oro. Tutto era in

serie: grandi opere, grandi pensieri, grandi idee, grandi battaglie, grandi personaggi.

«Gran biblioteca», commentò Lucas.

«Grazie», rispose Tower. «C'è qualcosa di nuovo?»

«Ci sono stati degli sviluppi... inquietanti», spiegò la Roux.

Manette volse la testa di lato, come se stesse per essere schiaffeggiato. «Cioè?...»

Rose Marie fece un cenno a Lucas, che iniziò: «Sono appena tornato dalla scuola. Nel parcheggio abbiamo trovato una scarpa di sua figlia, sotto l'auto, al riparo dalla pioggia. Era sporca di sangue. Abbiamo ottenuto il gruppo sanguigno della signora Manette, quindi saremo in grado di stabilire rapidamente se appartiene a lei. Se è davvero suo, significa che sanguinava copiosamente, ma potrebbe essersi trattato di un colpo al naso, di un labbro tagliato, o anche di una piccola lacerazione sul cranio. Tutte lesioni lievi, che però causano grosse emorragie. I testimoni, inoltre, riferiscono che sua figlia e la bambina più piccola, Genevieve...»

«Sì, Gen», disse debolmente Tower.

«...sembravano sanguinare dopo l'aggressione, quando sono state viste sul retro del furgone del rapitore. Tuttavia abbiamo anche scoperto che l'uomo può aver tentato di camuffare il veicolo dipingendolo con una vernice rossa solubile in acqua, quindi potrebbe essere stata questa a macchiare sua figlia. Non lo sappiamo.»

«Oh, Dio.» La voce di Manette parve un gracidio: l'emozione era autentica.

«Questa vicenda potrebbe finire male», affermò la Roux. «Noi ci auguriamo di no, ma devi essere preparato.»

«Dev'esserci qualcosa che posso fare», esclamò Manette. «Una ricompensa? Un appello?»

«Di una ricompensa si può anche discutere», replicò lei, «ma è meglio aspettare un po' per vedere se qualcuno telefona con una richiesta di riscatto.»

«Ha qualche idea, una qualsiasi, su che cosa può esserci dietro?» chiese Lucas. «Qualcuno che potrebbe avercela con lei o con la signora Manette?»

«No...» Il vecchio, però, rispose lentamente, come se dovesse pensarci su. «Perché?»

«Sua figlia può essere stata pedinata a lungo. Questo non sembra un attacco impulsivo», spiegò Davenport. «Ma c'è anche un elemento di follia.

Mille cose sarebbero potute andare storte. Voglio dire, questo tizio ha rapito tre persone in pieno giorno ed è riuscito a farla franca.»

«Vede, signor Davenport», iniziò Manette. Mosse tre passi malfermi sino a una poltrona e si sedette. «Ho più nemici della maggior parte degli uomini. In questo Stato devono esserci parecchie dozzine di persone che mi detestano sinceramente... persone che mi incolpano della distruzione delle loro carriere, delle loro prospettive, probabilmente delle loro famiglie. È la politica. Sfortunatamente, questo è ciò che accade quando la tua parte perde in una competizione politica. Perdi tu personalmente. Dunque là fuori c'è gente...»

«Questa faccenda non ha l'aria di essere politica», lo interruppe la Roux.

Tower annuì. «Sono d'accordo. Per quanto pazze possano essere alcune di queste persone, dubito che verrebbe loro in mente questo genere di cosa.»

«Esiste sempre la possibilità...» intervenne Lucas.

Rose Marie lo guardò. «I politici si lasciano sempre una via di scampo. In questo caso, invece, non ce ne sono. Anche se le avesse liberate dietro l'angolo, questo tizio si dovrebbe attendere anni di prigione per rapimento. Una mente politica non lo farebbe mai.»

«A meno che non si tratti di uno squilibrato», sottolineò Lucas.

La Roux si voltò verso Tower. «Questa è un'ipotesi plausìbile.»

«Il che ci conduce allo studio psichiatrico di sua figlia», disse Davenport. «Ci serve accesso ai suoi archivi.»

«La donna in poltrona», Manette inclinò la testa in direzione del soggiorno, «la più giovane, è la socia di Andi, Nancy Wolfe. Parlerò io con lei.»

«Ci piacerebbe cominciare al più presto», precisò Lucas. «Domani mattina.»

«Spero sia un rapimento», mormorò Tower. «Spero sia per denaro. Non voglio pensare che siano state sequestrate da un folle.»

«Che mi dice di George Dunn?» gli domandò Lucas. «Lui sostiene di essere stato in auto al momento dell'aggressione. Nessun testimone.»

«Quel figlio di puttana!» inveì Manette. Si alzò di scatto dalla poltrona ed emise un suono simile al ringhio di un cane. «È un maledetto psicopatico. Prima di stanotte non avevo mai pensato che potesse fare del male ad Andi o alle bambine, ma adesso... non lo so.»

«Lo crede capace di un gesto del genere?»

«È un bastardo senza cuore. Sarebbe capace di tutto.»

In quel momento, le due donne si affacciarono sulla soglia e guardarono dentro. «Tower, stai bene?»

«Certo», rispose lui.

Entrambe entrarono. La più giovane, Nancy Wolfe, era magra e abbronzata. Non portava gioielli, non era truccata, e i suoi capelli ramati mostravano qualche filo di grigio. Rivolta a Manette, disse: «Hai bisogno di riposo. E te lo sto consigliando come medico, non come psichiatra».

L'altra donna era più anziana, pallida, con un viso largo e cascante sapientemente ritoccato con il fard. Annuendo, si avvicinò a Tower e lo prese per un braccio. «Vieni di sopra, coraggio. Anche se non riuscirai a dormire, puoi almeno sdraiarti...»

«Non vado mai a letto prima delle due del mattino», replicò irritato lui. «Non ha senso che salga adesso.»

«Ma è stata una giornata sfibrante», insistette lei. Sembrava riferirsi più che altro a se stessa, e Lucas si rese conto che doveva essere la moglie di Tower. La donna si rivolse alla Roux: «Mio marito è molto stressato, e ha avuto problemi di salute».

«Volevamo sapesse che stiamo facendo tutto il possibile», affermò Rose Marie. Poi guardò Manette: «Ho assegnato a Lucas il compito di dirigere le indagini».

«Grazie», rispose il vecchio. Poi, a Davenport: «Qualsiasi cosa le serva, con chiunque desideri parlare, mi telefoni. E mi faccia sapere qualcosa circa la ricompensa, se dovesse rivelarsi utile».

«George Dunn», dichiarò Lucas.

«Ti spiace chiamarmelo. Helen?» chiese lui alla moglie.

«Subito dopo, però, voglio che tu ti rilassi e chiuda gli occhi, anche se solo per una mezz'ora», disse la Wolfe. Allungò un braccio e sfiorò la mano di Manette. «Prenditi un po' di tempo per pensare.»

Lucas accompagnò a casa il capo, promettendo di telefonarle in caso di novità.

«Lester si sta occupando della routine», affermò la Roux prima di scendere dalla Porsche, ferma sul vialetto. «Ho bisogno che tu mi peschi dal nulla una soluzione geniale.»

«Questa faccenda non ha l'aria di essere risolvibile con un colpo di genio», obiettò lui. «Sta succedendo qualcosa di complicato.»

«Vuoi quindici secondi di politica?»

«Certo.»

«Questo è uno di quei casi di cui la gente parlerà per una generazione intera», spiegò lei. «Se troviamo la Manette e le bambine, siamo a cavallo. Diventeremo intoccabili. Ma se facciamo un buco nell'acqua...»

«Lasciami andare a pescare dal nulla», disse Lucas.

La casa di George Dunn era un modesto ranch bianco annidato al centro di una grande proprietà piena d'alberi, in fondo a una strada senza uscita. Lucas parcheggiò l'auto, percorse il vialetto di pietra e suonò il campanello. La porta gli venne aperta da un poliziotto massiccio, di norma in divisa, ma adesso in pantaloni sportivi e maglietta.

«Capo Davenport...»

«Ciao, Rick. Hanno messo te a sorvegliare i telefoni?»

«Sì.» Poi bisbigliò: «E Dunn».

«Dov'è?»

«Laggiù nel suo ufficio, dove c'è la luce accesa.» L'agente indicò a sinistra.

La casa era zeppa di scatoloni di cartone da traslochi. In compenso, i mobili erano assai scarsi: un divano e una poltrona in soggiorno, un tavolo rotondo in cucina. Lucas seguì la luce e scovò Dunn seduto a un tavolo in quella che avrebbe dovuto essere la sala da pranzo. Di fronte a lui, un grosso televisore aveva lo schermo acceso ma l'audio spento. Un impianto stereo era appoggiato su una pila di scatoloni.

Dunn stava chino su un fascio di carte illuminate da una lampada da lavoro a braccio flessibile, la faccia mezza dentro e mezza fuori della luce. Sulla sua sinistra, una serie di schedari da ufficio erano appoggiati alla parete, i cassetti in gran parte aperti. Altri scatoloni ingombravano il pavimento.

Lucas entrò nella stanza. «Signor Dunn.»

Lui sollevò lo sguardo. «Davenport», disse. Lasciò cadere la penna, si scostò dal tavolo e si alzò per stringergli la mano.

Dieci anni prima, Dunn era stato un giocatore di football: spalle larghe, collo massiccio, viso segnato dai colpi. I suoi denti erano così regolari, così bianchi e perfetti, che dovevano per forza essere finti. Indossava un golf grigio con le maniche rimboccate, jeans e mocassini senza calze. Al polso portava un Rolex d'oro. Indicò una sedia a Lucas, tornò a sistemarsi dietro il tavolo e disse: «Chieda».

«Vuole un avvocato?» gli domandò Davenport.

«Ne avevo uno, ma è stato solo uno spreco di denaro.»

Lucas si sedette. «Al momento del rapimento di sua moglie, lei sostiene di esser stato in auto. Però non ha alcun testimone, né ha fatto telefonate che possano confermare la sua versione.»

«Ho telefonato ad Andi, mentre stava andando alla scuola.

L'ho detto agli altri agenti...»

«Ma quella chiamata risale a un'ora prima del rapimento. Un pubblico ministero potrebbe affermare che la telefonata è servita a metterla al corrente di dove esattamente si sarebbe trovata sua moglie, lasciandole il tempo di arrivare sul posto. O di mandare qualcuno. Lei era fuori dell'ufficio, fuori della vista di tutti.»

«Lo so. Ma se avessi fatto... questo... avrei un alibi migliore», rispose Dunn con un gesto di impotenza. «Sarei stato da qualche parte, non certo in auto. La verità è che trascorro in macchina circa un quarto della mia giornata lavorativa. Ho mezza dozzina di cantieri in giro per la città, e passo ogni giorno a controllarli tutti.»

«Quindi usa di continuo il telefono dell'auto», sottolineò Lucas.

«Non dopo l'orario di lavoro», replicò Dunn, scuotendo la testa. «Ho chiamato l'ufficio da Yorkville, poi ho parlato con Andi, infine sono tornato a casa. Quando sono arrivato qui, i poliziotti mi stavano aspettando.»

«Secondo lei, chi è stato a rapirla?»

«Dev'essere uno dei mentecatti di cui si occupa. Andi ha a che fare con i peggiori. Maniaci sessuali, piromani, assassini. Nessuno è troppo pazzo per lei.»

Lucas osservò in silenzio per qualche secondo quei lineamenti scolpiti dalla luce radente: «Sino a che punto non la può soffrire? Sua moglie, intendo».

«Guardi che si sbaglia», reagì vivacemente Dunn. «Io sono innamorato di Andi.»

«Non è quello che si dice in città.»

«Già, già, già.» Lui si portò le dita alla fronte. «Sono andato a letto con una tizia dell'ufficio. Una volta sola.»

Davenport tacque deliberatamente, e alla fine Dunn scattò su dalla sedia, si diresse a uno scatolone, lo aprì e ne estrasse una bottiglia. «Whisky?»

«No, grazie.» Senza ulteriori commenti.

«Stiamo parlando di una bellona di prima categoria, e sotto il mio naso cinque giorni la settimana.» Dunn disegnò nell'aria una sagoma a clessidra. «Andi e io avevamo qualche disaccordo, non importante, ma... Vede, abbiamo le nostre carriere, siamo impegnati tutto il tempo, non stiamo as-

sieme abbastanza... cose così. E la bambolona è proprio lì in ufficio. È finita che me la sono fatta sulla sua scrivania, matite e penne sparse dappertutto, foglietti adesivi appiccicati al suo sedere. Poi, prima che potessi rendermene conto, quella acchiappa la borsetta, si mette il suo abito migliore e si presenta nello studio di Andi per annunciarle che io e lei ci amiamo.» Si passò le dita tra i capelli, quindi scoppiò in una risata breve e amara. «Cristo, che colpo dev'essere stato!»

«Non suona come una delle sue giornate migliori», ammise Lucas. Si ricordava sin troppo bene circostanze analoghe.

«Dio, vorrei non averlo mai fatto. Ho perso mia moglie e un'ottima impiegata nello stesso giorno.»

Davenport lo osservò a lungo. Quell'uomo non stava recitando.

«Esiste la possibilità che lei abbia ucciso sua moglie per i soldi?»

Dunn sollevò lo sguardo, vagamente sorpreso. «Cristo, lei non mena il can per l'aia, vero?»

Lucas scosse la testa. «Potrebbe averlo fatto? Avrebbe senso?»

«No. Che rimanga tra noi... ma non ci sono in ballo tanti soldi.»

«Be'...»

«Lo so. Tower Manette e i suoi milioni, il fondo fiduciario Manette, la fondazione Manette, tutte quelle boiate.» Dunn si aggirò inquieto per la stanza. «Andi riceve all'incirca centomila dollari l'anno dalla sua quota del fondo fiduciario. Quando le bambine saranno maggiorenni, anche loro ne otterranno una parte. E questa parte aumenterà non appena compiranno venticinque anni, poi quaranta. Se tutte e tre dovessero... morire... io non vedrei un centesimo. Erediterei soltanto la casa con tutto quello che contiene, e francamente non ne ho nessun bisogno.»

«E Manette? Lei ha detto...»

«Negli anni Cinquanta, Tower possedeva una decina di milioni di dollari, più le entrate del fondo fiduciario e un posto nel consiglio d'amministrazione della fondazione. Ma viaggiava su e giù per il mondo, si comprava yacht, ha acquistato una villa a Palm Beach, si scopava qualsiasi cosa indossasse una sottana. E si ficcava un bel po' di roba su per il naso... ci ha dato dentro con la cocaina per un pezzo. In ogni modo, dopo alcuni anni, gli interessi sui dieci milioni non gli bastavano più, così ha cominciato ad attingere direttamente dal capitale. Poi si è dato alla politica - si è aperto la strada a suon di quattrini, in effetti - e ha dovuto attingere ancora di più. Dev'essergli sembrato di prendere acqua dall'oceano con una tazzina, ma alla fine i prelievi si sono fatti sentire. E poi, nel corso degli anni Ottanta,

non ne ha azzeccata una, è rimasto incastrato con i titoli durante la grande inflazione e ha dovuto liberarsene con una perdita tremenda. Più o meno a quell'epoca, ha conosciuto Helen...»

«Helen è la sua seconda moglie, giusto?» lo interruppe Lucas. «Ed è molto più giovane di lui.»

«Suppongo che sia sui cinquantatré, cinquantaquattro, non poi così giovane. La sua prima moglie, Bernie - la madre di Andi - è morta dieci anni fa, quando lui stava già frequentando Helen, che era una donna molto attraente. Aveva un bel viso e delle gran tette. A Tower sono sempre piaciute le tette. In ogni modo, lei era un'agente immobiliare e lo ha convinto a investire parecchio nel settore per recuperare le perdite con i titoli. Peccato che subito dopo il mercato immobiliare sia andato in malora, e lui ci abbia lasciato di nuovo le penne. Diavolo, quell'uomo era come il bacio della morte. Nessuno voleva trovarcisi accanto.»

«Quindi è a corto di quattrini?»

Dunn alzò lo sguardo al soffitto, come se stesse facendo funzionare una calcolatrice nella testa. Dopo un attimo, dichiarò: «Al momento, se Tower raggranellasse un po' in giro, potrebbe mettere insieme... un milione di dollari? Naturalmente la villa è di sua proprietà, e vale probabilmente altrettanto, ma non può toccarla. Deve pur vivere da qualche parte, e la sua abitazione dev'essere all'altezza dei suoi standard... Dunque, calcoliamo che racimoli sessantamila dollari dal milione che gli appartiene, e altri centomila dollari dal fondo fiduciario. Inoltre, ha ancora il posto nel consiglio d'amministrazione della fondazione, ma quello non deve rendergli più di venti o trentamila dollari. In sostanza, a che cifra arriviamo? Meno di duecentomila?»

«Gesù, è ridotto a mangiare cibo per cani», esclamò Lucas con una lieve punta di sarcasmo.

«Ma è esattamente così che si sente. Esattamente così. Tower spendeva mezzo milione di dollari l'anno quando una Cadillac ne costava seimila e un milione era una somma da capogiro. Adesso vivacchia su un quarto di milione, e una Cadillac costa quarantamila dollari.»

«Poveraccio.»

«Be', ormai un milione non è più un granché», replicò Dunn. «Basta avere due buone stazioni di rifornimento per realizzare anche di più. Due pompe di benzina. E qui non si parla di yacht e di partite a polo.»

«Quindi, se lei avesse sequestrato sua moglie, non lo avrebbe fatto per i soldi», concluse Lucas.

«Diamine, se qualcuno doveva essere sequestrato, sarebbe dovuto toccare a me. Io valgo quindici o venti volte più di Tower. Ovviamente, i miei soldi non sono buoni quanto i suoi, certo», commentò Dunn con amarezza.

«E perché?»

«Perché me li sono guadagnati. Proprio come lei con la sua azienda di computer. L'ho letto sul giornale. Stava scritto che lei è quotato all'incirca cinque milioni, e in via di crescita. Deve sentirlo che i suoi soldi hanno una pecca, no?»

«Per la verità, io i quattrini non li ho mai visti», rispose Lucas. «Sono tutta carta, a questo punto.» Poi: «E che mi dice di assicurazioni? Andi è assicurata?»

«Be', sì.» Dunn aggrottò la fronte e si sfregò il mento. «In effetti per una bella somma.»

«A chi andrebbe?»

Lui scrollò le spalle. «Alle bambine... a meno che... Oh, Cristo, se loro morissero, finirebbe a me.»

«Unico beneficiario?»

«Già... a parte Nancy Wolfe, che riceverebbe mezzo milione di dollari. Lei e Andi sono socie, ed entrambe si sono assicurate a vicenda in caso di morte per poter pagare il mutuo sullo studio.»

«Mezzo milione è una somma considerevole per Nancy Wolfe?»

Dunn ci pensò su, quindi disse: «Sì, parecchio. Lei guadagna fra i centocinquanta e i centosettantacinquemila dollari l'anno, ma le tasse la mangiano viva, dunque un altro mezzo milione non guasterebbe affatto».

«Mi firmerebbe una liberatoria per consentirci di esaminare i fascicoli dei clienti di sua moglie?» domandò Lucas.

«Certo, perché non dovrei?»

«Perché un sacco di medici pensano che gli archivi psichiatrici dovrebbero rimanere riservati. Che la gente ha bisogno di cure, non di poliziotti.»

«Vadano a farsi fottere. Firmerò. Ha con sé il documento?»

«Glielo invierò entro questa notte.»

Dunn, che stava fissando le mani di Lucas, chiese: «Con che cosa sta giocherellando?»

Davenport abbassò lo sguardo e vide l'anello. «Con un anello.»

«Ah. Che va o che viene?»

«Ci sto riflettendo.»

«Il matrimonio è meraviglioso.» Dunn allargò le braccia. «Si guardi attorno. Una scatola per tutto e tutto nella sua scatola.»

«Lei sembra prendere questa faccenda un po'... a cuor leggero.»

Dunn si protese in avanti di scatto, la faccia dura come pietra. «Davenport, sono così spaventato che non riesco neppure a sputare. Le sembrerà una frase fatta, ma non ho più un filo di saliva in bocca... Lei deve riportarmi la mia famiglia.»

Lucas si alzò. «Resterà nei paraggi.» Non si trattava di una domanda.

«Sì.» Dunn gli si piantò di fronte. «Lei è un duro, vero?»

«Può darsi.»

«Football, scommetto.»

«Hockey.»

«Già, ha i tagli tipici... Crede di potermi battere in uno scontro fisico?» Dunn, di nuovo rilassato, assunse un'espressione vagamente divertita.

Lucas annuì. «Sì.»

«Mmmm», reagì lui, come se non fosse necessariamente d'accordo. Poi, senz'ombra di sorriso: «Pensa di riuscire a trovare mia moglie e le mie bambine?»

«Le troverò.»

«Ma non è in grado di garantirmi in che condizioni.»

Lucas volse altrove lo sguardo, sui meandri bui della casa. «No», disse rivolto all'oscurità.

4

L'ufficio della Omicidi aveva l'aria logora della sala cronaca di un quotidiano provinciale. I cubicoli individuali dei detective erano delimitati da paratie ad altezza di spalla: alcune scrivanie erano linde e ordinate, altre erano una palude di incartamenti e gingilli. Tre tipi diversi di schedari metallici stavano incastrati ovunque ci fosse un po' di spazio. Sulle pareti e sulle bacheche pullulavano vecchi volantini, avvisi, annotazioni, vignette e missive burocratiche. Una radio di plastica scura, identica a un tostapane, occupava un posto d'onore in cima a uno schedario, con una gruccia per abiti piegata che sporgeva da dietro a mo' d'antenna. Una voce adenoidea squittiva dall'altoparlante antiquato.

«...è un crimine di portata storica, al pari del ratto delle Sabine o del rapimento Lindbergh...»

Intento a bere brodo di pollo preconfezionato, Lucas sostò sulla soglia con la tazza di plastica a un centimetro dalle labbra. La voce gli risultava familiare, ma lui non riuscì a collocarla finché il dj non provvide a inter-

romperla.

«State ascoltando Blackjack Billy Walker, amici. Coraggio, Edina, vai con la tua domanda per il dottor David Girdler...»

«Dottore, un attimo fa lei ha sostenuto che le vittime di un rapimento si identificano con i loro rapitori. Be', secondo me questo è un esempio perfetto di quello che succede quando il sistema scolastico progressista ficca nelle teste dei ragazzini quelle idiozie sul politicamente corretto, insegnando loro cose che i ragazzi per primi sanno essere sbagliate, ma che sono obbligati a credere perché glielo dice qualcuno che ha autorità, tipo quegli svitati filocomunisti che si autodefiniscono professori...»

La voce di Girdler suonò deliberatamente dolce e sommessa, resa artificialmente più profonda per pura teatralità. «Cara signora, comprendo i suoi sentimenti sull'argomento, sebbene non sia del tutto d'accordo con lei. In realtà esistono molti buoni insegnanti. Detto questo, certo, l'identificazione di cui parlavo si verifica spesso, e inizia a distanza di poche ore dal rapimento. Le vittime possono addirittura suggerire espedienti per vanificare più efficacemente gli sforzi della polizia...»

Lucas fissò la radio, incapace di credere alle proprie orecchie. Greave era seduto alla scrivania, sgranocchiando una barretta di cioccolato. «Sembra un fottuto politico, vero? Non vedeva l'ora di finire alla radio. Appena uscito dalla scuola, è filato dritto alla sede dell'emittente.»

«Da quanto tempo è in onda?» Lucas terminò di bere il brodo e gettò la tazza in un cestino.

«Un'ora», rispose Greave. «A proposito, ti hanno cercato un sacco di giornalisti.»

«Che vadano a farsi fottere. Per adesso, in ogni modo.»

L'ufficio era zeppo di detective, alcuni alle scrivanie, altri parcheggiati sulle poltroncine girevoli, altri ancora appoggiati agli schedali Quasi tutti stavano mangiando o bevendo qualcosa.

Harmon Anderson si avvicinò alla scrivania di Greave, sbocconcellando un sandwich di pollo. Un grumo di maionese gli macchiava il labbro superiore. «Per i soldi si fa qualsiasi cosa», sentenziò fra un boccone e l'altro. Anderson era un campagnolo, nonché un esperto di computer. «Girdler non è affatto un dottore. Ha un diploma di psicologia rilasciato da un'oscura università del North Carolina.»

La Sherrill entrò a passo svelto, si tolse il berretto da tennis e il cappotto e li appese ad asciugare. Salutò Lucas con un cenno, indicò la radio con il capo ed esclamò: «Lo hai ascoltato?»

«Solo gli ultimi minuti», replicò lui, rivolgendosi poi a Greave. «Gli avevi chiesto di non farlo?»

Il detective annuì. «Raccomandazione standard. Gli ho spiegato che è opportuno tacere in modo che l'indiziato non venga a conoscenza di ciò che sappiamo esattamente, e anche al fine di presentare un'immagine migliore se arriviamo in tribunale.»

«Hai detto indiziato?» chiese Lucas.

«Sì. Sparami pure.»

«Evidentemente se n'è sbattuto», commentò la Sherrill, ravviandosi i capelli. «L'ho ascoltato in auto, venendo qui. Si ricorda particolari che a noi non ha riferito...»

«Sta inventando», dichiarò Lucas.

«Tutti vogliono diventare stelle del cinema», borbottò Greave. I detective tacquero per ascoltare la trasmissione.

«Come lei sa, dottor Girdler, i poliziotti non fermano l'ondata criminale. Si limitano a registrarla, e raramente acchiappano i colpevoli. Ma a quel punto, è troppo tardi. Questo rapimento è un esempio perfetto. Se la signora Manette avesse avuto un'arma, o se l'avesse avuta lei, avreste potuto neutralizzare quel farabutto. Invece lei si è ritrovato impotente, là in piedi a guardare. Glielo dico io, i criminali hanno le pistole, ed è ora che anche noi onesti cittadini approfittiamo dei diritti che ci concede la Costituzione...»

«Dannazione», sbottò la Sherrill. «Questa faccenda si trasformerà in un circo equestre.»

«Lo è già diventata.» Tutti si girarono verso la porta. Frank Lester, vicecapo dell'Investigativa, era sulla soglia con un fascio di carte fra le mani. Aveva l'aria stanca, il viso tirato. Troppi anni di professione. «Ci sono novità?»

Lucas scosse la testa. «Ho parlato con Dunn. Sembra molto schietto.»

«È un candidato, però», sottolineò Greave.

«Sì, lo è», confermò Davenport. Poi, rivolto a Lester: «I federali sono già intervenuti?»

«Stanno per farlo», rispose lui. «Non potranno evitarlo ancora per molto.»

Lucas si rigirò l'anello di fidanzamento sulla punta dell'indice, vide che Lester lo stava osservando e se lo ficcò rapidamente in tasca. Lester proseguì: «Anche se intervengono i federali, Manette vuole che noialtri continuiamo a occuparci del caso. Il capo è d'accordo».

«Gesù, vorrei che queste porcherie finissero», proruppe Greave, sfregandosi la fronte.

«È così dai tempi di Caino e Abele», sentenziò Anderson.

«Non intendevo i crimini, ma gli intrallazzi politici. Se i crimini cessassero, dovrei trovarmi un altro lavoro.»

«Con quel vestito, probabilmente potresti ottenerlo da quella stramaledetta emittente radio», commentò la Sherrill.

Lester li zittì con un gesto e sollevò un fascio di carte zeppe di annotazioni. «Aprite le orecchie, tutti quanti.»

Il brusio di sottofondo cessò mentre gli agenti si disponevano attorno a lui. «Harmon Anderson vi passerà gli incarichi, ma voglio delineare ciò che ci aspetta e raccogliere le vostre idee su qualsiasi dettaglio ci stia sfuggendo.»

«Com'è la situazione degli straordinari?» domandò qualcuno dal fondo.

«Siamo autorizzati a fare tutte le ore extra che saranno necessarie», rispose Lester, esaminando uno dei fogli che teneva in mano. «Okay. Quasi tutti voi vi occuperete degli interrogatori casa per casa...»

Il vicecapo chinò la testa sotto un coro di gemiti - fuori stava ancora piovendo - quindi proseguì: «E ci sono un sacco di piccoli particolari che dobbiamo chiarire rapidamente. Entro domattina abbiamo bisogno di sapere tutto sulla vernice nel parcheggio. E dobbiamo controllare nella scuola se per caso da qualche parte venga usato quel colore o quel tipo di vernice. Forse il nostra uomo lavora là dentro».

«È stato il marito», dichiarò un agente.

«Stiamo verificando anche questa ipotesi. Nel frattempo, abbiamo il sangue su quella scarpa, ed è urgente sapere se appartiene alla Manette o a una delle bambine. Se invece il sangue è di qualcun altro, dovremo confrontarlo con la banca del DNA dei criminali schedati...»

«Gli esami sul DNA richiedono parecchio tempo», commentò un poliziotto basso e roseo.

«Non in questo caso», gli garantì Lester, esaminando di nuovo i propri fogli. «Dobbiamo scovare tutti i proprietari di furgoni Ford Econoline fra i pazienti della Manette, il personale della scuola, i parenti e chiunque abbia precedenti penali nel Minnesota e, per quanto possibile, anche nel Wisconsin. Bisogna verificare se qualche azienda legata a Manette o a Dunn possiede degli Econoline. Andate alla Ford e fatevi consegnare l'elenco di tutti i furgoni di questo tipo venduti negli ultimi anni, quindi confrontatelo con la lista dei pazienti della Manette, non appena riusciremo a ottenerla...»

Anderson lo interruppe. «Sto predisponendo un database per i pazienti della signora. Qualsiasi nome salterà fuori nel corso delle indagini verrà messo a confronto con la lista, quindi procuratevi il maggior numero possibile di nomi. Tutti gli insegnanti della scuola, tutti i conoscenti della Manette, qualunque persona in cui vi capiti di imbattervi.»

Annuendo, Lester continuò: «Bisogna esaminare la situazione finanziaria di Tower Manette e di George Dunn, per vedere se esistono problemi di soldi. Controllate anche le polizze assicurative. Che altro?»

«Manette sta preparando un elenco dei suoi nemici», aggiunse Lucas.

«Appena pronto, inserisci anche quello nel tuo computer», Lester istruì Anderson. «Manca qualcosa?»

«Appelli al pubblico», suggerì un agente nero. «Fotografie della Manette e delle bambine.»

«Tutti i mezzi d'informazione hanno già delle foto, ma nel giro di un paio d'ore distribuiremo materiale di qualità migliore», specificò Lester. «Si parla di una ricompensa per qualsiasi dettaglio utile, ma di questo discuteremo in seguito. A questo punto voglio sottolineare che qualsiasi contatto con i giornalisti deve passare attraverso il nostro ufficio Pubbliche Relazioni. Che nessuno di voi si permetta di far confidenze a stampa o televisione. Sono stato chiaro?»

Dato che tutti sembravano aver afferrato il concetto, Lester si rivolse alla Sherrill: «Come sta procedendo l'indagine casa per casa?»

«Siamo stati in tutte le abitazioni con vista sulla scuola, tranne due dove non abbiamo trovato nessuno, comunque stiamo cercando i residenti nell'eventualità che fossero stati in casa durante il rapimento», spiegò lei. «Per ora, l'unico elemento che abbiamo è la testimonianza di una donna che ha visto il furgone ed è assolutamente certa che si trattasse di un Econoline, dunque l'identificazione del veicolo dovrebbe essere solida. Adesso stiamo per fare un secondo giro, per sentire quello che la gente potrebbe aver notato nel corso dell'ultimo paio di giorni. Lo stesso faremo nel quartiere dove abita la Manette. Se questa faccenda è premeditata, il nostro uomo deve averla pedinata. Ecco, direi che è tutto.»

«Okay.» Lester guardò gli agenti che lo attorniavano. «Tutti quanti conoscete il quadro generale. Anderson vi distribuirà gli incarichi, poi vi voglio sulle strade. Dovete essere disposti a spezzarvi la schiena. Questo caso sarà duro, ed è indispensabile che facciamo una bella figura.»

Mentre gli altri detective si affollavano attorno ad Anderson, Lucas si chinò verso Greave e gli chiese: «La bambina, la piccola testimone, ha vi-

sto qualcosa di diverso da quanto ci ha riferito Girdler?»

Greave si grattò la nuca e i suoi occhi divennero assenti. «Ah, la bambina. Non saprei, non ho ottenuto molto da lei. Era parecchio agitata, non mi è parsa una gran testimone.»

«Hai il suo numero di telefono?»

«Certo. Lo vuoi?»

«Abita a St. Paul, vero?»

«Sì, da quelle parti...»

Lester intercettò Lucas fuori del suo ufficio. «Qualche idea?» gli chiese.

«Quello che pensano tutti gli altri, soldi oppure un folle», rispose Davenport. «Se non riceveremo una richiesta di riscatto, troveremo il nostro uomo tra i fascicoli dei pazienti della Manette o nella sua famiglia.»

«Potrebbe esserci un problema con quei fascicoli», annunciò Lester. «Tower Manette ha parlato con Nancy Wolfe, e lei è saltata per aria. Suppongo abbiano avuto una lite furibonda. Riservatezza professionale.»

«Non esiste, Frank. Presentati con un mandato del tribunale per accedere all'archivio. E non parlarne. Se ne parli, la faccenda si ingigantirà e i mezzi d'informazione ci salteranno addosso. Tira giù dal letto un giudice e fatti dare un mandato. Se vuoi, posso occuparmene io.»

«Sarebbe magnifico, ma non stasera. Abbiamo già sin troppa carne al fuoco. Lo troverai pronto qui domattina alle sette.»

Lucas annuì. «Verrò a prenderlo non appena riuscirò a trascinare le chiappe fuori dal letto.» Era notorio che lui non si alzava mai presto. «Adesso passerò a vedere la ragazzina.»

«Ci ha già parlato Bob», disse Lester, chiaramente a disagio.

«Oh, sì, lo ha fatto», commentò laconicamente Davenport. E, dopo un attimo: «Questo è un tuo problema».

«Bob è una brava persona.»

«Non riuscirebbe a prendere la gonorrea in un bordello, Frank.»

«Sì, sì... hai parlato con i genitori della bambina?»

«Due minuti fa», rispose Lucas. «Gli ho detto che ero già per strada.»

Clarice Bernet indossava un abito con cravatta. Suo marito Thomas indossava un golf di cachemire con cravatta. «Non vogliamo che nostra figlia si spaventi ancora di più», esordì la donna, sibilando come un serpente. Era ossuta, bionda e con il naso affilato.

«Non sono qui per spaventarla», rispose Lucas.

«Sarà meglio», reagì la Bernet, scuotendogli l'indice davanti alla faccia. «Questa storia ci ha già causato abbastanza guai. Il primo agente l'ha interrogata senza darci neppure il tempo di arrivare là.»

«Speravamo di bloccare il furgone del rapitore», spiegò Lucas in tono urbano, sebbene stesse cominciando a perdere la pazienza.

Thomas Bernet strinse le mascelle. «Lo comprendiamo, ma lei deve capire che è stato un trauma.»

Tutti e tre erano in piedi nell'ingresso di casa Bernet. Da una parete, il poster di un Rembrandt triste e di mezz'età fissava Lucas con occhi distanti. «Voi, invece, dovete capire che questa è un'indagine su un rapimento, e potrebbe trasformarsi nell'indagine su un omicidio plurimo», sbottò lui con voce tagliente. «In un modo o nell'altro, parleremo con vostra figlia e otterremo da lei delle risposte. Possiamo farlo gradevolmente, qui in casa, oppure sgradevolmente negli uffici della Omicidi, con un'ingiunzione del tribunale.» Una brevissima pausa. «Io preferirei la prima alternativa.»

«Non ci minacci», scattò Thomas Bernet. Era un manager di alto livello, e sapeva riconoscere una minaccia quando la udiva.

«Non vi sto minacciando, sto semplicemente esponendovi la situazione legale», tagliò corto Lucas. «Le vite di tre persone sono in pericolo, e se vostra figlia passerà una brutta notte per questo, o due brutte notti, be', peccato. Io devo pensare alle vittime e a quello che loro stanno passando. Allora, posso parlare con... Mercedes, oppure devo procurarmi un ordine del tribunale?»

Mercedes Bernet era una bambina minuta, con il mento appuntito, una pettinatura da cento dollari e occhi di almeno cinque anni troppo adulti. Indossava un kimono rosa di seta e stava seduta sul divano del soggiorno a gambe incrociate. Aveva appena sviluppato un po' di seno, e teneva la schiena inarcata, sfruttando al meglio quello che non era ancora un granché. Con la madre seduta accanto e il padre che incombeva dietro lo schienale del divano, raccontò a Lucas quanto aveva visto.

«Grace se ne stava là, guardando avanti e indietro, come se non capisse che cosa stesse succedendo. A un certo punto è tornata dentro la scuola, poi è uscita di nuovo. Dopo un attimo è arrivato il furgone, è sceso questo tizio e si è messo a correre verso di lei. Grace ha cominciato a indietreggiare, ma lui l'ha acchiappata per la camicetta e per i capelli e l'ha tirata giù dalla veranda...»

«Dal portico», la corresse sua madre.

«Sì, come vuoi», disse la bambina, alzando gli occhi al cielo. «In ogni modo, l'ha trascinata verso il furgone, ha aperto la portiera e l'ha buttata dentro. Voglio dire, era un tipo enorme, l'ha proprio buttata. E prima che lui richiudesse la portiera, ho visto altre due persone all'interno. La signora Dunn...»

«La signora Manette», intervenne Clarice Bernet.

«Certo, come ti pare. Comunque, lei aveva la faccia sporca di sangue, e stava... cioè... strisciando. Poi c'era una bambina, e ho pensato che fosse Genevieve, ma non ho potuto vederla in viso. Stava, cioè, sdraiata sul pavimento, e poi quel tipo ha chiuso la portiera.»

«Dov'era il signor Girdler durante tutto questo?»

«Io l'ho notato solo dopo. Era da qualche parte dietro di me. Gli ho detto di chiamare il 911, ma se ne stava lì come un tonto.» La bambina fece una smorfia significativa, e Lucas sorrise.

«Prova a concentrarti», le suggerì lui. «E spiegami esattamente che aspetto aveva quel tizio.»

Mercedes si appoggiò ai cuscini, chiuse gli occhi e un minuto dopo, a occhi ancora chiusi, dichiarò: «Grosso. Capelli gialli, ma sembravano strani, come se fossero ossigenati o qualcosa del genere. Perché la sua pelle era scura, non come quella di un nero, ma... be', scura». Aprì gli occhi e studiò il viso di Lucas. «Come la sua. La faccia di quel tipo era più stretta, ma la pelle era del suo stesso colore. Ed era grosso come lei.»

«Che cosa indossava? Niente di particolare nei suoi vestiti?»

La bambina si concentrò, di colpo assunse un'espressione sorpresa ed esclamò: «Oh, merda!»

«Signorina!» Clarice Bernet parve sconvolta.

«Che c'è?» Lucas domandò.

«Portava una maglietta ConGen. Lo sapevo che c'era qualcosa...»

«ConGen?» la interruppe lui. «Ne sei sicura? Hai notato di che anno?»

«Lei sa che cos'è?» Scettica, la ragazzina inarcò un sopracciglio.

«Certo. Scrivo giochi di ruolo...»

«Davvero? Il mio ragazzo...»

«Mercedes!» La voce della signora Bernet conteneva una nota d'avvertimento, e sua figlia sterzò su un territorio più sicuro.

«Un mio compagno di scuola ne ha una. Ecco perché l'ho riconosciuta immediatamente. Cioè, la maglietta di quel tizio non era identica a quella del mio amico, ma era una ConGen, con la scritta grande sul davanti e quel buffo dado...»

«Che cos'è un ConGen?» domandò Thomas Bernet, squadrando sospettoso la figlia e Lucas, come se ConGen potesse in qualche modo essere collegato a ConDom.

«E un convegno generale dei giocatori che si tiene ogni anno nel Wisconsin», gli spiegò Davenport. Poi, rivolto alla bambina: «Perché non lo hai detto all'altro agente?»

«Mi prestava a malapena attenzione», rispose lei. «E quello stronzo di Girdler...»

«Mercedes!» Sua madre balzò sulla parola come un lupo su un agnello.

«Be', lo è», replicò la ragazzina. «Continuava a parlare al posto mio, anche se dubito che abbia visto qualcosa, dato come se n'è rimasto nascosto in corridoio.»

«D'accordo», tornò in argomento Lucas. «E il furgone? Aveva qualcosa di insolito?»

Mercedes annuì. «Sì, e l'ho detto all'altro poliziotto. C'era una scritta coperta con la vernice. Non sono riuscita a leggerla, ma sulla portiera si intravedevano delle lettere ricoperte di pittura.»

«Quali lettere?»

Lei scrollò le spalle. «Non lo so. Le ho notate di sfuggita quando il furgone stava ripartendo e mi sono avvicinata alle vetrate. Non era un lavoro ben fatto, sa? Quel tizio non è per niente bravo con i pennelli.»

Lucas usò il telefono dei Bernet per chiamare l'ufficio e riferire ad Anderson le informazioni sulla maglietta e sul furgone.

«Stai andando a casa?» gli domandò l'esperto di computer.

«Per stasera non c'è altro da fare, a meno che non arrivi la richiesta di riscatto. Stiamo ancora conducendo gli interrogatori porta a porta?»

«Sì, ma adesso nel quartiere della Manette. Facciamo domande circa eventuali attività sospette. Non ho ancora saputo niente.»

«Tienimi al corrente.»

«Certo, preparerò un fascicolo sull'argomento... Ti sei già fatto avanti con Weather?»

«Gesù Cristo...» Lucas scoppiò a ridere.

«Ehi, è il pettegolezzo che va per la maggiore.»

«Ti informerò a tempo debito», gli garantì Davenport, sentendo di colpo il peso dell'anello di fidanzamento nella tasca. Forse glielo chiederò stasera, pensò.

«Ho un presentimento», dichiarò Anderson.

«Su Weather?»

«No, sulle Manette. C'è qualcosa in atto, quindi non sono ancora morte. Sono chissà dove, e contano su di noi.»

Weather Karkinnen formava un rigonfiamento sul lato sinistro del letto, vicino alla finestra. I vetri erano aperti di qualche centimetro, in modo che lei potesse respirare l'aria fresca.

«Guai?» domandò con voce sonnolenta.

«Sì.» Lucas si sdraiò accanto a lei e la baciò sulla nuca.

«Raccontami», disse Weather, girandosi sulla schiena.

«È tardi», replicò lui. Lei era un chirurgo, e operava quasi tutti i giorni a partire dalle sette del mattino.

«Non ti preoccupare. Domani comincio un po' più tardi.»

«Le vittime del rapimento sono la figlia di Tower Manette e le sue due bambine.» Lucas ricapitolò gli eventi e le parlò del sangue sulla scarpa.

«Odio quando rimangono coinvolti dei bambini», commentò lei.

«Lo so.»

Weather aveva l'aspetto di uno sportivo professionista - di un pugile, per la precisione: spalle molto larghe e la tendenza a tenere le mani davanti a sé, strette a pugno. Il suo naso era un po' troppo appiattito e piegato leggermente a sinistra, i suoi capelli castani con qualche tocco di bianco erano tagliati corti. Aveva gli zigomi alti da finlandese e gli occhi azzurro scuro. A dispetto del suo fisico muscoloso, era una donna minuta. Lucas era in grado di raccattarla come un pacchettino e portarsela in giro per la casa. Cosa che di tanto in tanto aveva fatto, ma mai completamente vestito.

Weather non era carina, però lo aveva coinvolto con una potenza che lui non aveva mai sperimentato prima. La sua attrazione per lei era cresciuta al punto da spaventarlo. Talvolta restava sveglio la notte a guardarla dormire, inventandosi incubi in cui lei lo lasciava.

Si erano conosciuti nel Wisconsin settentrionale, dove Weather lavorava nell'ospedale locale. Lucas aveva sgominato una banda di pedofili e preso l'assassino che ne costituiva il nucleo. Negli attimi finali di un inseguimento attraverso i boschi, Davenport era stato colpito alla gola da un proiettile sparato da una ragazzina, e Weather gli aveva salvato la vita praticandogli una tracheotomia con un coltello a serramanico.

Che razza di modo di mettersi assieme...

Lucas le posò una mano sulla vita. «Quanto più tardi entri in servizio?» le sussurrò.

«Gli uomini sono animali», sentenziò lei, facendosi più vicina.

Quando Weather si addormentò, Lucas, rilassato e tiepido, si addossò al suo corpo. Quello sarebbe stato il momento migliore per chiederle di sposarlo, pensò: si sentiva sveglio, sciolto, romantico... e lei stava dormendo come un neonato.

Aveva nascosto l'anello sul fondo del cassetto dei calzini, in attesa del momento giusto. Si chiese se stesse emettendo bagliori neri nel buio.

5

La stanza era un buco di pietra e cemento che puzzava di patate marce. Quattro aperture grandi quanto un pugno, troppo alte per guardare fuori, perforavano la sommità di un muro. Quelle aperture ricordavano ad Andi i forellini che i bambini praticano nelle scatole di plastica per dare aria alla loro collezione di insetti.

Le bambine stavano dormendo su un materasso matrimoniale gettato in un angolo. John Mail non si faceva vivo da tre ore, secondo l'orologio di Andi. Quando se n'era andato, sbattendosi la porta d'acciaio alle spalle, loro tre si erano rannicchiate sul materasso ad aspettare con gli occhi sbarrati il suo ritorno.

Ma lui non era tornato. Alla fine, esauste per la paura, le bambine si erano addormentate come gattini. Grace aveva il sonno agitato, gemeva e si lamentava; Genevieve dormiva profondamente, a bocca aperta, russando di tanto in tanto.

Seduta sull'impiantito freddo, con la schiena contro il muro ruvido, Andi esaminò il locale per la quinta volta, cercando di scovare qualcosa, qualsiasi cosa, in grado di tirarle fuori di lì.

Sopra la sua testa c'era una lampadina nuda con una catenella a strappo. Lei non aveva ancora avuto il coraggio di spegnerla. In un angolo, una toilette portatile emanava un vago odore di solventi chimici. Concepita per piccole imbarcazioni e roulotte, era fatta di plastica, e Andi non riusciva a immaginare un solo modo di usarla come arma. Accanto alla porta, una borsa termica era piena di ghiaccio mezzo sciolto e di bibite alla frutta. Di fianco a lei, infine, su un basso tavolino di plastica, spiccavano un monitor e una consolle per videogiochi.

Tutto lì.

Un'arma? Una lattina di aranciata impugnata come un corpo contunden-

te... in qualche modo? La catenella usata come un laccio per strangolarlo?

No. Assurdità. Mail era troppo grosso, troppo violento.

Elettrificare la porta? Collegare il cavo del computer alla maniglia?

Andi non sapeva nulla di elettricità, e se Mail avesse ricevuto soltanto una lieve scossa, avrebbe semplicemente tolto la corrente e sarebbe piombato da loro... a fare che cosa?

Quello era il punto cruciale: che cosa voleva quell'uomo? Che cosa intendeva fare?

Aveva ovviamente pianificato tutto.

Un tempo, la loro cella era stata la cantina di una fattoria, un buco profondo con i muri di granito. Mail aveva abbattuto parte di una parete per poi ricostruirla in cemento e sistemarvi la porta di sicurezza in acciaio.

E i muri originari, sebbene vecchi, erano solidi: Andi aveva spinto e colpito ogni pietra, aveva saggiato gli interstizi con le unghie. Adesso si ritrovava con le mani spellate e senza aver scoperto alcun punto debole.

Il soffitto era fatto di assi di legno, ed era possibile arrivarci mettendosi in piedi sulla toilette portatile. Quando aveva provato a battere le nocche sul legno, il suono era stato spaventosamente morto: lei temeva che, se fosse in qualche modo riuscita a togliere un'asse, sarebbero rimaste sepolte vive.

La porta era inattaccabile, una lastra d'acciaio con un catenaccio scorrevole all'esterno. Neppure una riserva illimitata di pazienza con una forcina per capelli sarebbe servita a forzare la serratura - ammesso che lei avesse saputo come forzare una serratura.

Andi continuò ad arrovellarsi per escogitare un piano di fuga. Le sostanze chimiche della toilette? Se fossero state sufficientemente caustiche, ce l'avrebbe fatta a gettargliele negli occhi e a precipitarsi su per gli scalini?

Lui le avrebbe uccise...

Andi chiuse gli occhi e rivisse il loro viaggio in furgone da Minneapolis alla campagna, sballottate in quella scatola di metallo come dadi in un bussolotto.

Non appena allontanatosi dalla scuola, Mail aveva seguito un percorso tortuoso di strada in strada, lo sguardo fisso sullo specchietto retrovisore, poi si era spostato sulla Statale 35. Dopo qualche minuto, era uscito su una strada a doppia corsia che attraversava i sobborghi, mentre le bambine urlavano, piangevano e picchiavano i pugni sulle fiancate del furgone.

Lei sanguinava ancora dalla bocca, e il sapore del sangue misto all'odore

dei gas di scarico le aveva procurato la nausea. Alla fine era stata costretta a trascinarsi in un angolo per vomitare. Poi, incapace di riflettere, incapace di reagire, aveva semplicemente preso le bambine fra le braccia, stringendole a sé e lasciandole urlare.

Mail non aveva prestato loro la minima attenzione.

A un certo punto, tutte e tre si erano inginocchiate a guardare dal finestrino proprio mentre il furgone entrava in un vasto mare di granoturco, soia ed erba medica alle spalle della città. L'avevano attraversato in cinque minuti, sobbalzando sulle crepe nell'asfalto finché Mail non era uscito dalla strada per immettersi su uno sterrato tra fattorie bianche, granai rossi e macchie di fiori arancio.

All'improvviso, sopraffatta dalla paura, Grace era balzata in piedi, aveva afferrato la grata metallica che le separava da Mail e si era messa a strillare: «Fammi uscire di qui, razza di stronzo, fammi uscire di qui, fammi uscire...»

Alle grida della sorella, Genevieve era stata colta dal panico e aveva cominciato a emettere un lungo lamento stridulo, simile a una sirena. In quell'atroce cacofonia di suoni, Andi, atterrita e confusa, si era limitata a tapparsi le orecchie con le mani.

Senza guardare indietro, Mail aveva ruggito: «Basta! Basta! Basta!» Il parabrezza si era riempito di schizzi di saliva.

Lei si era affrettata a prendere le figlie, a tenersele vicino, a mormorare ripetutamente in una sorta di cantilena: «Non fatelo arrabbiare». Lentamente, entrambe si erano zittite.

Quindi era giunto un attimo, solo un attimo, in cui Andi aveva creduto che qualcosa di diverso potesse accadere, uno squarcio d'opportunità: il furgone aveva abbandonato lo sterrato per infilarsi in un viottolo invaso dalle erbacce.

Sul fondo li attendeva una vecchia fattoria, una casa morente, minata dal marciume, con un portico anteriore inclinato da una parte. Dietro l'edificio, in una depressione nel terreno, sorgevano le fondamenta di un granaio. Il granaio vero e proprio era scomparso, ma rimaneva il livello più basso, coperto da quello che era stato il pavimento della vecchia struttura e da un telone di plastica azzurra assicurato agli angoli da una corda gialla. Una porta aperta sul sottosuolo buio assomigliava all'ingresso di una caverna.

Solo allora Andi aveva pensato che dopotutto loro erano tre, e lui uno solo. Lei avrebbe potuto bloccarlo, trattenerlo mentre le bambine fuggivano. Lo spiazzo in cui si trovava la fattoria era circondato da un campo di

granoturco. Grace era intelligente e veloce, e una volta nel campo, che sembrava denso come una foresta pluviale, sarebbe stata capace di scappare...

John Mail aveva fermato il furgone e si era girato sul sedile. Con voce stranamente stridula, quasi infantile, aveva detto ad Andi: «Se cerchi di filartela, sparerò prima alla bambina più piccola, poi all'altra e infine a te».

E lo squarcio di opportunità era svanito.

La genetica aveva reso John Mail uno psicopatico. I suoi genitori ne avevano fatto un sociopatico.

Essendo un pazzo omicida, lui se ne fregava delle etichette.

Andi Io aveva incontrato nel periodo di pratica post-dottorato presso l'Università del Minnesota, una nuova psichiatra in cerca degli strani casi rinchiusi nelle carceri della Hennepin County. Nella caverna della mente di Mail, lei aveva riconosciuto un'intelligenza pronta e dura. Lui era abbastanza astuto - e abbastanza grosso - da dominare i propri pari ed evitare i poliziotti almeno per un po', ma non poteva competere con uno psichiatra ben addestrato.

Andi lo aveva sbucciato come un'arancia.

Il padre di Mail non aveva mai sposato sua madre, né aveva mai vissuto con loro; le ultime notizie sul suo conto lo davano a Panama, arruolato nell'Air Force. John non lo aveva mai visto.

Quando lui era un neonato, la madre lo abbandonava per ore, talvolta per tutto un giorno e una notte, dentro la culla in una stanza vuota. Quando Mail aveva tre anni - tre anni ed era ancora incapace di parlare - lei aveva sposato un uomo cui interessava poco della moglie e ancor meno del piccolo John, che considerava una seccatura. Ogni volta che si seccava, ogni volta che si ubriacava, usava la cintura dei pantaloni sul bambino; in seguito era passato ai manici di scopa e alle sbarre appendiabiti dell'armadio.

Da piccolo, Mail ricavava un intenso piacere dal torturare gli animali, scuoiare i gatti e dare fuoco ai cani. La tappa successiva era stata aggredire i coetanei di entrambi i sessi, passatempo che gli aveva procurato la fama di bullo della scuola. In quarta elementare, le aggressioni alle bambine avevano imboccato una svolta di carattere sessuale: lui amava togliere loro le mutandine e penetrarle con le dita. Ancora non sapeva che cosa voleva, ma ci si stava avvicinando.

In quinta elementare, grande e grosso per la sua età, aveva cominciato a inforcare la bicicletta e a dirigersi nei centri commerciali dei sobborghi,

dove scippava i ragazzini fuori dalle sale giochi.

In principio la sua arma era stata una mazza da baseball, poi un coltello. In prima media, un insegnante di scienze che fungeva anche da allenatore di football lo aveva sbattuto contro un muro dopo che lui aveva chiamato una ragazzina brutta troia. Una settimana dopo, la casa dell'insegnante era bruciata.

Il fuoco si era trasformato in un'autentica passione: altre cinque case erano state ridotte in tizzoni ardenti, tutte abitate dalle famiglie di bambini che lo avevano irritato.

In giugno, al termine dell'anno scolastico, John aveva incendiato la villetta dell'anziana coppia che gestiva l'ultima drogheria a conduzione famigliare della zona est di St. Paul. Quando il fumo aveva invaso l'edificio, i due vecchietti dormivano, ed erano morti soffocati sul pianerottolo in cima alle scale.

Alla fine, un poliziotto della sezione Incendi aveva individuato lo schema, e lui era stato preso.

Naturalmente aveva negato tutto - non avrebbe mai ammesso la propria colpevolezza - ma gli agenti sapevano che era stato lui. Andi era stata chiamata per aiutare la polizia a capire con chi avessero a che fare, e Mail aveva raccontato la propria vita con voce piatta da lucertola, spogliandola con i giovani occhi, scrutandole i seni, indugiando sulle anche. Quel ragazzino la spaventava, e la cosa non le piaceva affatto.

A dodici anni, Mail lasciava già intuire di che stazza sarebbe diventato. Aveva il corpo muscoloso, la faccia perennemente tesa e occhi simili a uova sode. Parlava molto del patrigno.

«Quando affermi che ti picchiava, intendi dire con i pugni?» gli aveva chiesto Andi.

Mail aveva sorriso della sua ingenuità. «Merda, coi pugni. Quel verme tirava fuori dall'armadio la sbarra per appendere i vestiti e mi sprangava con quella. Picchiava anche mia madre. La agguantava in cucina e la massacrava di botte finché non era stanco. Cristo, riempiva quel posto di schizzi di sangue che sembravano ketchup rovesciato.»

«E nessuno ha mai chiamato la polizia?»

«Oh, sì, ma quegli idioti non hanno mai fatto niente. Mia madre diceva che non erano affari dei vicini.»

«Quando il tuo patrigno è morto, la situazione è migliorata?»

«Non lo so, a quel punto non abitavo più lì. Non molto, perlomeno.»

«Dove abitavi?»

Lui aveva scrollato le spalle. «Oh, qua e là. D'estate sotto il ponte dell'autostrada. A St. Paul, vicino ai binari della ferrovia ci sono delle grotte piene di gente...»

«Non sei mai tornato a casa?»

«Sì, avevo molta fame, stavo male e pensavo che mia madre avesse qualche soldo da darmi, ma lei ha chiamato i poliziotti. Se non fossi tornato, sarei ancora libero. Lei mi ha detto: 'Bevi un po' di latte mentre vado a prenderti la torta', e invece è corsa a telefonare alla polizia. Ho imparato la lezione, però. Appena esco di qui, ammazzerò quella puttana. Se riuscirò a trovarla.»

«Dov'è adesso tua madre?»

«Se n'è andata con un tizio.»

Dopo due mesi di terapia, Andi aveva raccomandato che John Mail venisse ricoverato in un ospedale statale. Era più di un semplice teppista. Era più che scarsamente equilibrato. Era pazzo. Un ragazzino con il demonio dentro.

Quando Mail aveva aperto la portiera del furgone, le bambine non piangevano più. Lui le aveva guidate, tutte e tre in fila indiana, attraverso la porta laterale della vecchia fattoria e giù nella cantina. Lo scantinato odorava di umido e di disinfettante. Mail lo aveva pulito da poco, aveva pensato Andi. Un'esile scintilla di speranza: non intendeva ucciderle. Non subito, almeno. Se le fosse stato concesso un po' di tempo, solo un po' di tempo, avrebbe potuto lavorare su di lui.

Poi erano state rinchiuse nella stanza. Spaventate, erano rimaste in ascolto, aspettandosi che Mail tornasse di lì a pochi secondi. Genevieve aveva continuato a chiedere: «Mamma, che cosa ci farà? Mamma, che cosa ci farà?»

Un minuto era diventato dieci minuti, dieci minuti un'ora, e alla fine le bambine si erano addormentate mentre lei appoggiava la schiena al muro e si sforzava di riflettere...

Mail venne a prenderla alle tre del mattino, ubriaco, eccitato.

«Vieni qui», le ringhiò. Aveva una lattina di birra in mano. Di colpo sveglie, le bambine si rannicchiarono sul materasso, le spalle al muro.

«Che cosa vuoi?» gli chiese Andi, comportandosi come se quella fosse una conversazione normale. Ma per quanto tentasse di controllarla, la paura le rese la voce tremula. «Non puoi tenerci qui, John. Non è giusto.»

«Me ne fotto», rispose lui. «Adesso vieni qui, maledizione.» Mosse un passo in avanti, gli occhi cupi e furenti.

«Va bene. Non farci del male, però, basta che tu non ci faccia del male. Coraggio, bambine...»

«Loro no. Solo tu.»

«Solo io?» Andi provò una stretta allo stomaco.

«Esatto.» Sorridendole, Mail appoggiò la mano libera allo stipite della porta, come se avesse bisogno di un supporto per stare dritto. O forse per mostrarsi freddo. Si era pettinato, e lei si accorse che non odorava soltanto di birra, ma anche di dopobarba o di colonia.

Andi guardò le figlie. «Torno subito. John non mi farà niente di male.»

Nessuna delle due aprì bocca. Nessuna delle due le aveva creduto.

Lei aggirò il suo carceriere, tenendosi più distante possibile. Fuori della stanza, lo scantinato era più fresco e arieggiato, ma la prima cosa che Andi notò fu che lui aveva trascinato un secondo materasso giù per le scale. Fingendo di non averlo visto, lei si avvicinò ai gradini mentre Mail richiudeva la porta d'acciaio. «Ferma lì», le gridò immediatamente lui.

Andi si bloccò e Mail le si piantò davanti, fissandola. Era molto ubriaco, con lo sguardo quasi vitreo e le palpebre pesanti. Le sue labbra si incurvarono in uno sgradevole sorrisetto sprezzante.

«Non hanno la minima idea di dove sei o di chi ti ha preso», le annunciò. Sotto quell'aria strafottente, sembrava un po' insicuro, pensò lei. «Ne hanno parlato alla radio per tutta la notte. Stanno correndo alla cieca come galline decapitate.»

«John, prima o poi arriveranno», replicò Andi. «Credo che per te l'alternativa migliore sia...» Automaticamente era scivolata nella sua voce accademica, nel tono spassionato che usava quando parlava con un paziente di un argomento delicato. Un tono istruito e aristocratico nel medesimo tempo, che spesso era sufficiente a far prevalere il suo punto di vista.

Non questa volta, però.

Mail si mosse velocemente, velocemente in modo sbalorditivo, e la schiaffeggiò in pieno viso, quasi abbattendola a terra. Un istante prima lei era stata una psichiatra al lavoro; ora era un animale ferito, intento a ritrovare l'equilibrio per non diventare semplicemente carne.

Lui le ringhiò: «Non parlarmi mai più con quel tono. Non ci troveranno mai, hai capito? Mai! Adesso stai dritta, dannazione!»

Andi aveva una mano sul viso e nulla di coerente nella testa: i suoi pensieri erano come pezzi rovesciati su una scacchiera. Sentì un rumore metal-

lico, e sollevò lo sguardo su Mail, che la stava ancora fissando inferocito Aveva accartocciato la lattina di birra nella mano, e di colpo la scagliò contro il muro.

«Fammele vedere», ordinò lui.

«Cosa?»

«Fammele vedere!»

«Cosa?» ripeté Andi, confusa.

«Le tette. Voglio vedere le tue tette.»

Lei tentò di arretrare, un passo, due, ma non c'era nessun posto dove andare. «John, non puoi desiderare di farmi del male. Io mi sono presa cura di te.»

Mail le puntò contro un dito minaccioso. «Non dire una sola parola su quest'argomento. Non una sola parola. Certo che ti sei presa cura di me. Mandandomi in quell'ospedale di merda, vero?» Si guardò attorno febbrilmente, poi notò la lattina accartocciata sul pavimento: si era scordato di averla finita. Tornò a fissare Andi. «Forza, fammele vedere.»

Lei incrociò le braccia sul petto. «John, non posso...»

Veloce come prima, lui la colpì di nuovo con un manrovescio, e poi ancora, e ancora... Andi non fu capace di parare i ceffoni, di schivarli, neppure di vederli arrivare.

E di colpo Mail le fu addosso, mandandola a sbattere contro il muro, strappandole la camicetta. Lei gli urlò: «No, John, no...»

Ma lui la gettò a terra, la agguantò per i capelli, la trascinò sul materasso e le si mise a cavalcioni sulla vita. Andi tentò inutilmente di colpirlo. Con una mano sola, Mail le afferrò entrambi i polsi e la immobilizzò. D'un tratto lei non lo vide più molto bene e si accorse di stare sanguinando, di avere un occhio offuscato dal sangue.

«John...» Andi cominciò a piangere, non riuscendo a credere che quell'uomo potesse violentarla per davvero.

E invece lui lo fece.

Quando terminò, Mail era più furioso di quanto non fosse prima di cominciare.

Le ordinò di rivestirsi e lei obbedì come poté - la sua camicetta era quasi strappata in due, il reggiseno le era stato sequestrato dal suo stupratore. Subito dopo, lui la rinchiuse di nuovo nella cella.

Le bambine, persino la piccola Genevieve, avevano già capito che cosa era successo. Non appena lei crollò sul materasso, entrambe le si strinsero

attorno.

Andi era incapace di piangere.

Ma aveva male dappertutto, e il suo corpo era pieno di lividi.

Era ancora stordita e dolorante quando lui tornò.

Mail indossava jeans e una camicia a scacchi, portava occhiali neri e reggeva una pistola. Rimase un attimo in piedi sulla soglia della prigione, quindi esclamò: «Non posso tenervi tutte». Indicò Genevieve. «Coraggio, tu vieni con me.»

«No, no!» gridò Andi. Prese per un braccio la figlia, che si rannicchiò contro di lei. «No, John, ti prego, non portarla via. Baderò io a lei, non ti darà problemi. John...»

Lui distolse lo sguardo. «La accompagnerò al supermercato più vicino e la lascerò là. È abbastanza sveglia da chiamare la polizia e farsi riportare a casa.»

Andi si alzò in piedi, lo supplicò. «John, te lo giuro su Dio, penserò io a lei, Genevieve non costituirà un problema.»

«Invece sì.» Mail puntò la pistola su Grace, che si ritrasse atterrita. «Questa la devo tenere, perché è troppo grande e potrebbe portare qui la polizia. La piccolina, però... le metterò un sacchetto sulla testa, la caricherò sul furgone e la mollerò davanti a un centro commerciale.»

«Per favore, John», lo implorò Andi.

Mail urlò all'indirizzo di Genevieve: «Esci subito di qui, bambina, o ti riempirò di botte e ti trascinerò fuori a calci nel culo».

Andi si protese verso di lui. «John...»

Mail la afferrò alla gola, gliela strinse per un istante che le parve interminabile, poi la scagliò sul materasso. «Togliti di torno, cazzo!» Quindi, rivolto a Genevieve: «Muoviti, piccola, fuori dalla porta».

«Aspetta, aspetta», esclamò Andi. «Gen, fa freddo, prendi l'impermeabile...» Genevieve lo aveva arrotolato per usarlo come cuscino e sua madre lo srotolò, glielo infilò e lo abbottonò con cura, guardandola negli occhi. «Sii buona», le raccomandò infine. «John non ti farà del male.»

La bambina si avviò come se avesse i piedi invischiati nella colla. Alle sue spalle, Andi la esortò: «Gen, tesoro, rivolgiti a un poliziotto. Quando arrivi al supermercato, chiedi di un poliziotto e spiegagli chi sei. Ti accompagnerà a casa da papà».

La porta d'acciaio le sbatté sulla faccia. Debolmente, molto debolmente, lei udì il rumore dei passi nello scantinato all'esterno, poi nient'altro.

«Andrà tutto bene», mormorò Grace, ma stava cominciando a piangere,

e le sue parole erano soffocate dalle lacrime. «È stata in un sacco di supermercati e centri commerciali. Troverà un agente e tornerà a casa. Papà si prenderà cura di lei.»

«Sì.» Andi si lasciò cadere sul materasso e si coprì il viso con le mani. «Oh, mio Dio, Grace. Oh, mio Dio.»

6

«Odio i ricchi», borbottò Marcy Sherrill. Indossava il medesimo impermeabile della sera prima, ma questa volta si era portata da casa un cappello, un berretto da baseball verde con la visiera azzurra, sotto cui aveva raccolto i capelli. Il tocco finale erano scarpe da tennis azzurre. Nel complesso, sembrava un monello con un gran bel seno. Black pensò che faceva venire voglia di mangiarsela.

Avevano lasciato la macchina nel parcheggio accanto all'ufficio di Andi Manette. A parere della Sherrill, l'edificio doveva essere stato progettato da un architetto con un chilometro di puzza sotto il naso: finestre nere, mattoni rossi, finiture in rame, il tutto annidato sulla sponda di un laghetto bordato di canne con una scultura d'acciaio brunito sul davanti.

Black sostò a scrutare la scultura. «Hai idea di cosa dovrebbe essere?» domandò alla collega.

«Sembra un grosso pezzo di gomma da masticare arrugginita sputata lì da qualcuno», rispose lei.

«Gesù, sei un critico d'arte. Hai senz'altro ragione.»

I due percorsero il ponte che attraversava il laghetto, contemplando le anatre e i pesci rossi che lo popolavano. La pioggia era cessata, e un pallido sole si rifletteva sull'acqua.

«Ecco Davenport», esclamò Black, e la Sherrill si voltò verso il parcheggio. Lucas stava scendendo in quel momento dalla Porsche. Tutt'attorno pullulava di BMW, Mercedes, Cadillac, più una Jaguar ultimo modello. Lui si fermò un attimo a osservarle.

«A proposito di ricchi», commentò la Sherrill.

Dopo un secondo Lucas li raggiunse, salutò Black con un cenno del capo e sorrise a Marcy, che provò un piccolo tuffo al cuore. «Se volessi mettermi a rubare auto, sceglierei questo posto», esordì lui. «Bisogna avere i quattrini per farsi strizzare il cervello.»

«O convincere la contea a pagarli per te», affermò Black.

«Le hai chiesto di sposarti?» domandò la Sherrill.

«Non ancora», rispose Lucas.

Controllarono, su un artistico rettangolo decorato con un uccello azzurro, l'elenco degli uffici ospitati nell'edificio. Lo studio della Manette si trovava sul retro, ed era una vasta suite con più stanze rivestite di sobria moquette grigia e ammobiliate in stile moderno. Una matrona scandinava sedeva alla scrivania della ricezione, indaffarata davanti a un computer. Quando il terzetto entrò, sollevò lo sguardo dalla tastiera. «Posso esservi?...»

«Siamo agenti della polizia di Minneapolis. Io sono il vicecapo Lucas Davenport. Abbiamo un mandato del tribunale per esaminare i fascicoli della dottoressa Manette e per perquisire il suo studio. Può mostrarcelo?»

«Chiamo subito la signora Carney e la dottoressa Wolfe.»

«No. Ci mostri lo studio, poi convochi pure chi desidera», replicò Lucas in tono educato. «Chi è la signora Carney?»

«L'amministratrice», rispose la donna. «Vado a...»

«No, ci mostri lo studio della dottoressa Manette.»

Lo studio era grande, informale, con un comodo divano e una poltrona disposti ad angolo retto. «Dove sono i fascicoli dei pazienti?»

«Io... ecco... là dietro.» La matrona stava per farsi prendere dal panico, tuttavia puntò l'indice verso una fila di porte pieghevoli in legno. La Sherrill vi si diresse e le aprì. Una mezza dozzina di schedari a quattro cassetti erano allineati nell'alcova, assieme a una macchina per caffè su un tavolino e a un piccolo frigorifero.

«Grazie», disse Lucas alla donna. Lei indietreggiò fino alia porta, girò sui tacchi e si mise a correre. «Ci sarà un po' di rumore», commentò lui.

«Un vero peccato», replicò la Sherrill.

Davenport si tolse il soprabito, lo gettò su una sedia, andò allo schedario più vicino e spalancò un cassetto.

«Esca immediatamente di qui!» gli gridò Nancy Wolfe, oltrepassando furente la soglia, le braccia protese per afferrarlo, strattonarlo o forse colpirlo. Lucas piantò i piedi per terra, e quando lei tentò di spingerlo via non si mosse di un millimetro. La Wolfe arretrò di scatto.

«Se mi spinge un'altra volta, la arresto e la spedisco alla centrale in manette», dichiarò lui in tono pacato. «L'aggressione a un agente di polizia comporta l'incarcerazione obbligatoria.»

Gli occhi neri della donna scintillavano di rabbia. «Lei sta frugando nei nostri archivi, non ha nessun diritto...»

«Ho un ordine del tribunale e l'autorizzazione scritta di un parente stretto

della dottoressa Manette», affermò Lucas. «Quindi esamineremo i fascicoli.»

La Wolfe incrociò le braccia sul petto. «Il parente stretto sarebbe George Dunn?»

«Sì.»

«Dunn non è in stretti rapporti con Andi, non più, perlomeno.» Il viso della donna, sino a poco prima bianco di rabbia, si stava arrossando di sdegno. La Wolfe era piuttosto attraente, in un certo qual modo professorale: snella, capigliatura sale e pepe, solo un lieve tocco di trucco. Ma quella faccia rossa faceva a pugni con l'elegante abito verde menta e il foulard di Hermès drappeggiato attorno al collo. «Non credo che...»

«Il signor Dunn è il marito», interloquì la Sherrill. «Andi Manette e le bambine sono state rapite, e sebbene nessuno ne voglia parlare, potrebbero già essere morte.»

«E se non lo sono ancora, potrebbero esserlo fra breve», rincarò la dose Lucas. «Se vuol provare a metterci nella merda con quegli archivi, andrà incontro a una sconfitta. E il ritardo che lei causerà potrebbe uccidere la sua socia e le bambine.»

Lui aveva usato deliberatamente un'espressione volgare per indurire la propria affermazione, per scuotere la donna, per tenerla sulla difensiva. La Wolfe, però, non batté ciglio. «Voglio telefonare al mio avvocato.»

«Lo chiami», la invitò Davenport.

Lei lo fissò con durezza, poi si voltò e marciò fuori dalla stanza.

Non appena la Wolfe fu uscita, Black domandò: «Sino a che punto è solida la nostra posizione?»

«Siamo in una botte di ferro, ma quella donna e il suo legale potrebbero scovare un giudice ben disposto e rallentarci», spiegò Lucas. Annuendo, la Sherrill aprì un altro schedario.

«Voglio tutti i nomi e gli indirizzi contenuti nei fascicoli», proseguì lui. «Leggeteli al registratore, li trascriverete in seguito. E indispensabile procedere in fretta. Se nasceranno problemi, ci rimarrà almeno un elenco dei pazienti. Al primo segnale di guai, mettetevi in contatto con Tyler negli uffici della procura e continuate a lavorare. Una volta registrati tutti i nomi, sfogliate i fascicoli e cercate le analogie, ogni riferimento a violenze, minacce, deviazioni sessuali. Solo i maschi, per cominciare.»

«Tu dove vai?» gli chiese Marcy.

«A vedere dei tizi che si occupano di giochi.»

Nancy Wolfe intercettò Lucas in corridoio. «Il mio avvocato sta arrivan-

do. Ha detto che non dovete toccare i fascicoli sinché non sarà qui.»

«Sicuro, non appena il suo avvocato sarà promosso a giudice distrettuale, seguirò le sue istruzioni», ribatté lui. Quindi, in tono meno duro: «Senta, non intendiamo perseguitare i suoi pazienti - alla maggior parte di loro non daremo neppure un'occhiata. Ma dobbiamo muoverci in fretta. Dobbiamo, capisce?»

«Con alcune di queste persone ci riporterete indietro di anni. Distruggerete il rapporto di fiducia che hanno costruito con noi, e per molte di loro noi siamo l'unico interlocutore di cui fidarsi. Inoltre, coloro che hanno bisogno di una terapia per deviazioni sessuali o altri comportamenti potenzialmente criminali non si faranno più vedere. Non dopo aver saputo che cosa avete combinato.»

«Perché dovrebbero venire a saperlo?» le chiese Lucas. «Se non ne farete una questione, nessuno ne sarà al corrente a parte i pochissimi con i quali in effetti parleremo. E con loro possiamo sostenere di avere ottenuto le informazioni da qualche altra fonte, anziché dai vostri archivi.»

Lei stava scuotendo la testa. «Se esaminerete quei fascicoli, mi sentirò moralmente obbligata ad avvertire i pazienti.»

Lucas si irrigidì, e la sua voce divenne bassa, quasi raschiante. «Non si azzardi a contattarli prima che noi abbiamo studiato il materiale. Se lo farà, perdio, e uno di loro si rivelerà essere il rapitore, la imputerò di complicità nel rapimento.»

La Wolfe si portò una mano alla gola. «Ma è ridicolo!»

«È vero che con la morte di Andi Manette lei guadagnerebbe mezzo milione di dollari?»

La bocca della donna si strinse in una smorfia che avrebbe potuto indicare disgusto. «Se ne vada», esclamò, avviandosi lungo il corridoio verso lo studio della Manette. «Se ne vada.»

Ma un attimo dopo, mentre lui stava per uscire dalla porta, la Wolfe gli gridò: «Chi glielo ha detto? George? È stato George a dirglielo?»

Lucas visitò un negozio di giochi a Dinkytown, accanto al campus dell'Università del Minnesota, un secondo a St. Paul, quindi si trasferì a South Minneapolis.

Erewhon era gestito da Marcus Paloma, un reduce dell'epoca dell'LSD e dei tè al peyote. Il negozio era circondato da villette dipinte in colori pastello, tutte in via di sgretolamento nei rispettivi prati pieni di erbacce.

L'aria fresca, ripulita dalla pioggia, sembrava viva attorno a Lucas, le

strade sgombre dalla loro polvere abituale, le foglie degli alberi luminose come neon.

Il negozio era esattamente il contrario: immerso nella penombra, un po' stantio e polveroso. Ceste di fumetti premevano contro scatoloni di giochi di ruolo e di guerra usati. Scaffali popolati da miniature metalliche - gnomi, maghi, ladri, guerrieri, monaci e goblin - vigilavano sul registratore di cassa.

Marcus Paloma era un uomo magro con la barbetta e occhiali dalle lenti spesse. Indossava una tuta da ginnastica grigia e scarpe Nike da cross-training. Una volta era arrivato ottavo alla Maratona di St. Paul. Non appena vide Lucas, gli gridò attraverso il locale: «Ho un'idea! Mi farà guadagnare un milione di dollari!»

John Mail era seduto su uno sgabello, intento a esaminare giochi di seconda mano. Lanciò un'occhiata a Lucas, poi tornò a concentrarsi sullo scatolone. Altri due clienti, un ragazzo e una ragazza, sollevarono per un attimo lo sguardo.

«Un gioco di ruolo femminista, modellato su Dungeons & Dragons», continuò Paloma, moderando gradualmente la voce mentre si avvicinava a Lucas. «Ambientato nella preistoria, ma riguardante problemi come l'accoppiamento eterosessuale e la procreazione in un ambito essenzialmente orientato al lesbismo. Lo chiamerò *Il Nido*.»

Lucas scoppiò a ridere. «Marcus, tutto quello che sai sul femminismo lo potresti scrivere sul retro di un merdoso francobollo.»

La giocatrice sentenziò: «La blasfemia è sintomo di ignoranza». E lo fronteggiò, in attesa di essere sfidata.

«Quella era una volgarità, tesoro», la corresse Marcus, «non una bestemmia. Sentine un'altra: fatti i cazzi tuoi.»

Poi, rivolto a Lucas: «Come va? Sparato a qualcuno, di recente?»

«Sono diversi giorni che mi astengo», sorrise lui. «Ti vedo bene.»

«Grazie.» La faccia di Paloma era grigiastra come al solito. «Sto badando a quello che mangio. Ho eliminato tutti i grassi a parte un cucchiaio d'olio extravergine sull'insalata.»

«Davvero?»

«Sì. Già che sei qui, mi autograferesti un po' di merce?»

«Certo.»

«Ehi, tu sei Davenport?» chiese la giocatrice. Era un'adolescente bruna, iperattiva da caffeina.

«Sì.»

«A casa ho il tuo *Spade*. Mi piacerebbe che lo firmassi.»

«Gliene farò autografare uno dei miei usati», le suggerì Paloma. «Tu porti qui il tuo, e li scambiamo.»

«Ci sto», si illuminò lei.

«Marcus, dobbiamo trasferirci nel retro», disse Lucas. «Ho bisogno di parlarti per un minuto.»

«D'accordo, lasciami prendere quei giochi.» Paloma afferrò una mezza dozzina di scatole, poi guidò Lucas sul fondo del negozio. Appena prima di scostare la tenda che isolava il suo ufficio, si rivolse alla ragazza: «Tieni d'occhio il banco, ti spiace, Carol?»

L'ufficio era zeppo di casse. In un angolo, una scrivania era sepolta sotto cinque chili di pubblicità mai aperte. La stanza odorava di giornali vecchi e di cibo per gatti un po' stantio. Un gattone rosso, sdraiato sulla scrivania, fissò Lucas con aria meditabonda.

«Accomodati», esclamò Paloma, indicando una poltroncina. «Quel dannato gatto se ne sta seduto sulle mie ordinazioni. Giù di lì, Benny.»

Per un paio di minuti parlarono d'affari: quali giochi spopolavano o perdevano colpi, la guerra delle vendite. «Ascolta, Marcus, qualcosa bolle in pentola», esclamò infine Lucas.

«Roba di polizia?» Paloma raccattava qua e là informazioni per Davenport.

«Sì. Hai sentito del rapimento di quella strizzacervelli? E delle sue bambine? Stamattina era su tutti i giornali.»

«Certo, l'ho letto», rispose Marcus, stupito. «Un tizio le ha prelevate in pieno giorno da un parcheggio.»

«Quel tizio potrebbe essere un giocatore.»

«Un giocatore?» mormorò Paloma con aria dubbiosa.

«Già. Grosso, sui venticinque anni, con una maglietta ConGen. Probabilmente molto forte, come un body builder. È un violento. Biondo, capelli lunghi sino alle spalle.»

Marcus scosse lentamente la testa, riflettendo. «Non mi viene in mente nessuno. Grosso e violento, eh? La maggior parte dei giocatori non sono affatto così.» Si grattò il naso. «Tranne...»

«Chi?»

«Quel tipo che sta lì fuori proprio adesso. È una montagna.» Paloma indicò il negozio con un cenno del capo. «Ha l'aria del duro. E penso di averlo visto con una maglietta ConGen addosso.»

«Quale? Quello seduto? Mi è parso piuttosto basso.» Lucas guardò la

tenda.

«È lo sgabello che è basso. Lui è sul metro e novanta, peserà cento chili. Forte come un toro.»

Lucas si alzò e si avvicinò alla soglia. «Come si chiama?»

«Non lo so. Prima di oggi, sarà passato di qui sì e no tre volte. E non è mai stato loquace con me.»

«Hai notato la sua auto?»

«No, non ci ho mai fatto caso.»

Davenport si precipitò nel negozio, ma il giovane dai capelli scuri non era più sullo sgabello. «Dov'è andato quel tizio?» chiese alla ragazza. «Quello che stava laggiù?»

«E uscito. Mi firmeresti un libro?»

«Chi è? Lo conosci?» Lucas si diresse in fretta alla porta.

«No, mai visto prima. Perché?» si incuriosì lei.

«E tu?» domandò lui al ragazzo. «Lo conosci?»

«No, io sono qui con Carol.»

Fuori sul marciapiede, Lucas corse sino all'angolo e si guardò attorno. Nessun furgone nei paraggi. Solo una Mazda verde guidata da una rossa che sembrava essersi smarrita.

Quanto tempo era rimasto nel retro a parlare con Paloma? Quattro o cinque minuti, non di più.

E nel frattempo il tizio era svanito.

Fermo sull'angolo, Davenport si mise a riflettere.

Lucas parcheggiò la Porsche davanti alla centrale. Paloma, che lo aveva seguito con la sua Studebaker d'annata, lo imitò prontamente. Entrambi salirono sino all'ufficio di Davenport, e in corridoio vennero raggiunti da Sloan e dalla Sherrill, che teneva in mano una voluminosa cartelletta. Lei lanciò un'occhiata a Paloma, poi si rivolse a Lucas: «Dobbiamo parlare. Subito».

«Che c'è? La Wolfe ha ottenuto un'ordinanza del tribunale?»

«No, ma non ti piacerà ugualmente.»

Lui disse a Sloan: «Marcus è qui per esaminare l'identikit del rapitore della Manette, e potrebbe essere in grado di aggiungere qualcosa. Ti spiace accompagnarlo dabbasso?»

«Figurati», rispose l'agente. E a Marcus: «Andiamo».

Lucas aprì la porta dell'ufficio, indicò una sedia a Marcy e appese soprabito e giacca. «Dimmi tutto», la sollecitò. E decise che quell'aria da monel-

lo con un gran seno gli piaceva parecchio. Non aveva mai tentato approcci con la Sherrill, e ora si domandò come mai se la fosse lasciata sfuggire.

«Tra i fascicoli ho scovato un certo Darrell Aldhus, vicepresidente di banca, che molesta i bambini del suo gruppo scout.»

Lucas si accigliò. «Ha qualcosa a che spartire con...»

«No, nulla a che fare con Andi Manette, tranne che lei ha omesso di segnalarci la cosa, e questo è un reato. Sta succedendo esattamente quello che tutti noi temevamo potesse succedere. Aldhus ammette qui dentro...» lei picchiò un palmo sulla cartelletta «...di avere avuto numerosi contatti sessuali con bambini, e sta cercando di farsi curare. Se cominciamo a stargli dietro, un qualsiasi avvocato gli consiglierà di mollare immediatamente la terapia e di non aprire bocca con nessuno. Dato che noi abbiamo soltanto gli appunti della Manette, niente su nastro, il caso non si presenta solido - non senza la collaborazione della Manette. Potremmo attivare la squadra che si occupa dei reati sessuali, farli parlare con i bambini...»

«Abbiamo i loro nomi?»

«No, ma se andassimo giù duro, sono certa che ne salterebbe fuori qualcuno.»

«Dannazione.» Lucas aprì un cassetto e ci mise i piedi sopra. «Non sentivo il bisogno di questa grana.»

«I giornalisti ci balzeranno addosso come iene», affermò la Sherrill. «Questo tizio è un pezzo abbastanza grosso da meritarsi la prima pagina, qualora lo arrestassimo.»

«In tal caso, dobbiamo fare la cosa giusta.»

«Ah, sì? E quale sarebbe?» domandò lei.

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Be', escogitala tu», esclamò Marcy porgendogli la cartelletta. «Io torno allo studio a esaminare il resto. Non mi sorprenderebbe se Black avesse già trovato altra roba del genere... questo era solo il quarto fascicolo che ho guardato.»

«Sulla Manette niente, invece?»

«Per ora no. Ma Nancy Wolfe...»

«Sì?»

«Sostiene che sei un bullo», sogghignò la Sherrill.

Lucas scaricò il fascicolo Aldhus sulla scrivania del capo, che lo trattò come fosse un serpente a sonagli vivo.

«Qualche consiglio?» gli chiese la Roux.

«Sieditici sopra.»

«Mentre questo tizio continua a molestare bambini?»

«Ultimamente si è comportato bene. E io non voglio dare inzio a una maledetta battaglia legale nel bel mezzo del caso Manette.»

«D'accordo.» Lei guardò la cartelletta, poi socchiuse gli occhi. «Conferirò con Frank Lester, e lui vedrà di assegnare a un agente appropriato l'incarico di compiere valutazioni preliminari circa la veridicità del materiale.»

«Esattamente», convenne Lucas. «Sotto il tappeto, almeno per il momento. Come vanno i balletti politici?»

«Lester e io abbiamo aggiornato la famiglia sugli sforzi che stiamo facendo. Sembrava che Tower Manette avesse ricevuto il bacio dalla morte.»

Sloan intercettò Davenport in corridoio.

«Il tuo amico spinellato ha esaminato l'identikit, e pensa che potrebbe essere il tizio nel suo negozio.»

«Porca puttana!» esclamò Lucas, mettendosi una mano sugli occhi come per proteggerli da una luce troppo vivida. «Era proprio sotto il mio naso, e io non l'ho neppure visto in faccia.»

Greave indossava un abito fresco di stiratura. Lester aveva gli occhi arrossati per la mancanza di sonno.

«Ti stanno tormentando?» gli chiese Lucas, entrando alla Omicidi.

«Già», grugnì lui, drizzando le spalle. «Hai qualcosa di nuovo?»

Davenport gli fornì un rapido riassunto: «Avrebbe potuto essere il nostro uomo», concluse.

Lester gli porse l'identikit basato sulle informazioni di Girdler e della bambina. «È stato un inferno metterli d'accordo. Ho la sensazione che i nostri testimoni... Mmmm, qual'è l'espressione adatta?»

«Fare schifo», suggerì Greave.

«Ecco», convenne Lester. «I nostri testimoni fanno schifo.»

«Magari il mio amico aggiungerà qualcosa di utile», affermò Lucas. La faccia dell'identikit era dura, e possedeva un'impassibilità che forse era il risultato di carenza di dettagli, o forse di totale follia. «Anderson ti ha parlato della maglietta ConGen?»

«Sì.» Lester annuì. «Stiamo cercando di ottenere l'elenco delle persone che hanno partecipato al convegno negli scorsi due anni, le prenotazioni negli alberghi e così via... Hai visto lo *Star Tribune* di stamattina?»

«Sì, ma mi sono perso la televisione, ieri sera. Se non sbaglio, i servizi

erano un tantino surriscaldati.»

Lester sbuffò. «Erano isterici.»

Lucas scrollò le spalle. «La Manette è una donna bianca, professionista, di ceto elevato e proveniente da una famiglia nota e piena di soldi. In sostanza, il pulsante per l'isterismo collettivo. Si fosse trattato di una donna nera, avremmo avuto un singolo cronista di bassa lega con matita e notes.»

Suonò il telefono nell'ufficio vuoto del tenente. Greave si alzò, rispose al quarto squillo e guardò verso Davenport.

«Ehi, Lucas, è per te. Pare sia un'emergenza. Un certo dottor Morton.»

Lucas scosse la testa perplesso. «Mai sentito nominare.»

Greave agitò il ricevitore. «Allora?»

«Oh, Gesù!» proruppe lui. «Weather?» E si precipitò al telefono.

«Lucas Davenport?» disse una voce maschile, giovane ma rauca, da fumatore.

«Sì?» Nessuna risposta, e Lucas insistette: «Dottor Morton?»

«No, non è vero. Ho dato questo nome perché tu rispondessi al telefono.» L'uomo smise di parlare, aspettando una domanda.

Davenport provò una stretta allo stomaco. «E allora?»

«Be', ce le ho io, Andi Manette e le figlie. Ho letto sul giornale che tu stai dirigendo le indagini, e ho pensato di chiamarti perché sono un tuo fan. Cioè, mi piacciono i tuoi giochi.»

«Le hai prese tu? La signora Manette e le bambine? E chi diavolo sei?» Lucas conferì alla propria voce una nota d'impazienza mentre faceva frenetici segnali agli altri due. Lester afferrò un telefono; Greave si guardò attorno, incerto sul da farsi, quindi corse nel proprio cubicolo e un attimo dopo tornò con un registratore a ventosa. Leccò la ventosa, la appiccicò al ricevitore del telefono di Davenport e accese il registratore.

«Sono una specie di Dungeon Master di questo giochetto», stava dicendo Mail. «Pensavo che forse ti sarebbe piaciuto far rotolare i dadi e dare inizio alla partita.»

«Queste sono stronzate», ribatté Lucas, cercando di guadagnare tempo. Lester stava parlando concitatamente sulla propria linea. «Ci imbattiamo in voialtri deficienti ogni volta che un caso come questo finisce in prima pagina. Quindi ascoltami bene, amico: se vuoi che tutti vedano la tua faccia alla TV, dovrai sbrigartela da solo. Non sarò certo io ad aiutarti.»

«Non mi credi?» Mail parve sinceramente perplesso.

«Ti crederò solo se sarai in grado di fornirmi anche un singolo dettaglio sulle Manette che non sia già stato divulgato da giornali e televisione.»

«Andi ha una cicatrice che sembra un razzo.»

«Un razzo?»

«Proprio così. Un vecchio V-2 tedesco con una fiammata che gli esce dal sedere. Puoi chiedere a suo marito dov'è.»

Lucas chiuse gli occhi. «Loro stanno bene?»

«Abbiamo avuto una perdita», annunciò sbrigativamente Mail. «Comunque devo andare prima che tu riesca a rintracciare la chiamata e a mandare una pattuglia. Ma ti ritelefonerò, per vedere come te la stai cavando. Hai un cellulare?»

«Sì.»

«Dammi il numero.»

Lucas glielo fornì e Mail lo ripeté. «Sarà meglio che tu porti sempre il tuo aggeggio con te», lo ammonì. Quindi: «Questa faccenda mi eccita sul serio, Davenport. Okay, allora fai rotolare un D20».

«Cosa?»

«Sui tuoi dadi zen.»

«Ah, va bene... solo un minuto.» Nell'ufficio, Lester era chino sulla scrivania, e parlava ancora al telefono. Lucas disse: «Ecco, sto lanciando... è venuto un quattro».

«Bel tiro. E ora il tuo indizio: Va' dai Netinei e controllali. Capito?»

«No.»

«Be', è un vero peccato», lo schernì Mail. «Non credo che te la caverai troppo bene.»

«Stiamo già procedendo bene. Sapevamo che sei un giocatore», ribatté Davenport. «Ti stiamo addosso da ieri sera.»

Mail sbuffò. «Avete avuto fortuna, tutto qui.»

«Nessuna fortuna, sei tu che ti stai incasinando sui dettagli, amico. Sarebbe molto meglio per te se...»

«Non dirmi che cosa sarebbe meglio per me. C'era una probabilità su un milione che qualcuno riconoscesse quella maglietta. Fortuna sfacciata, ecco tutto.»

E riattaccò. Lucas si girò verso Lester, che stava districandosi con due telefoni contemporaneamente. Dopo un attimo, lui depose un ricevitore, poi l'altro, infine guardò Lucas scuotendo la testa. «Non c'è stato abbastanza tempo.»

«Gesù, metà dei civili di questo Stato possiedono un congegno per identificare le chiamate. E noi ci rivolgiamo ancora alla compagnia telefonica?» si indignò Davenport. «Perché non ci procuriamo anche noi quei dan-

nati dispositivi, come fanno tutti gli altri?»

Lester si strinse nelle spalle: non conosceva la risposta. «Era lui?»

«Ci scommetterei.» Lucas gli riferì il particolare della cicatrice a t'orma di razzo.

«Dio... pensi che lei ce l'abbia sul sedere o in qualche parte intima?»

«Sì», rispose Lucas. «Bisogna controllare, con Dunn, ma dal modo in cui quel tipo lo ha detto, non ho molti dubbi... E poi ha anche dichiarato che hanno avuto una perdita. Credo che una delle tre sia morta.»

«Oh, merda», mormorò Lester.

Ascoltarono assieme il nastro registrato da Greave, con altri tre o quattro agenti raccolti attorno a loro. Lo sentirono una prima volta senza interruzioni, poi tornarono indietro e si concentrarono sulle singole parti. In sottofondo si distingueva un rumore di automobili. «Una cabina telefonica a un incrocio pieno di traffico. Merda, bell'aiuto», imprecò Lester. «E che cos'è un D20? E chi sono i Netinei?»

«I D20 sono dadi a venti facce usati in alcuni giochi», spiegò Lucas. «Quanto ai Neti-vattelapesca, non ne ho la minima idea.»

«Sembrerebbe il nome di una qualche banda di quartiere, ma non mi suona noto», osservò Greave. «Sentiamolo di nuovo.»

Mentre riavvolgevano il nastro, Davenport affermò: «Sapeva della maglietta. A chi lo abbiamo detto?»

«A nessuno, o forse alla famiglia. Lo sa la ragazzina...»

«E probabilmente anche quel maledetto Girdler. Meglio che cerchiamo di procurarci la registrazione di quella trasmissione alla radio, tanto per controllare di che cosa ha parlato esattamente...»

«Magari quella ragazzina sta concedendo interviste.»

Greave fece ripartire il nastro e lo ascoltò attentamente. «Sì, ha detto proprio Netinei.»

Lucas consultò l'elenco telefonico. «Niente.» Si aggirò per la stanza fissando il soffitto, poi si avvicinò a Lester. «Sono apparso nei notiziari? O sui giornali, come responsabile del caso?»

Lester sorrise debolmente: nel corso degli anni, Davenport aveva attratto un sacco di pubblicità. E talvolta la cosa bruciava. «No.»

«Quel tizio ha sostenuto di sapere che dirigo le indagini perché lo ha letto sul giornale...»

«Be', qui in giro abbiamo tutte le copie dei quotidiani, si può controllare. Io, però, ho letto ogni articolo, e non credo che ti abbiano citato.»

«La televisione, la radio?»

Lester scrollò le spalle. «Non lo so. Forse. Ti conoscono di vista, conoscono la tua auto. Attorno a quella scuola c'erano giornalisti di tutte le risme. O magari qualcuno ha intervistato Tower Manette, oppure Dunn, e loro ti hanno nominato. O quel Girdler, ieri alla radio...»

«Già.» E Lucas ripensò al giovane seduto quella mattina nel negozio di giochi. Il giovane che se n'era andato così all'improvviso.

«Vuoi che ti cerchi questi tizi, i Netinei?» gli domandò Greave.

Davenport annuì: Greave era bravo con i libri. «Sì. Se non scovi niente, entra in un paio di negozi di giochi e vedi se si tratta di qualche nuova serie o personaggio. Dai un'occhiata al *Signore degli anelli* di Tolkien. Telefona alle librerie specializzate in fantascienza - in città ce ne sono un paio - e chiedi se qualcuno riconosce il nome... potrebbe essere in una serie di fantascienza mitologica.»

«Questo tipo sembra un furbacchione», commentò Lester.

«Sì», convenne Lucas. «E non può fare a meno di dimostrarlo. Durerà al massimo cinque giorni o una settimana. Spero soltanto che sia rimasto qualcuno di vivo, quando lo acciufferemo.»

7

Lo stupro le aveva fatto qualcosa, qualcosa al di là dell'ovvio. L'aveva danneggiata dentro.

Quando Mail aveva finito, lei era in preda al panico, ferita, dolorante - ma in generale coerente. Quando Mail aveva preso Genevieve, lei aveva discusso, lo aveva supplicato.

Un'ora dopo, però, aveva cominciato a lasciarsi andare.

Si era rannicchiata sul materasso, aveva smesso di parlare con Grace, aveva chiuso gli occhi e tremato, rabbrividito, ripiegato il corpo in posizione fetale. Aveva perso il più elementare senso della realtà - quanto tempo stesse passando, da dove provenissero i suoni, chi ci fosse nella cella assieme a lei.

Grace le si era avvicinata parecchie volte, le aveva dato da bere, aveva cercato di spingerla a mangiare, si era tolta il soprabito e glielo aveva avvolto attorno alle spalle. Quello, il soprabito, Andi lo aveva trovato utile: ci si era infilata sotto, via dalla nuda lampadina, dalla toilette portatile, dai muri grigi e spogli. Con il soprabito sopra la testa, era quasi riuscita a credere di essere a casa, di sognare...

Di tanto in tanto, aveva parlato con Grace e con Genevieve, una volta anche con George. A tratti, sentiva la propria mente galleggiare al di sopra del corpo, come una nuvola: si osservava rannicchiata sul materasso e si domandava «Perché?».

Altre volte, invece, si sentiva lucidissima: apriva gli occhi, si guardava le ginocchia accostate al mento e si giudicava intelligente a non uscire da sotto il soprabito.

Al di là di tutto questo, sapeva che la sua mente non stava funzionando correttamente. Quella, aveva pensato in un fuggevole momento di razionalità, era la pazzia. Per anni le si era trovata accanto, ma al di fuori: quella era la prima volta che la viveva dall'interno.

A un certo punto aveva avuto un sogno, o forse una visione: alcuni uomini in camice l'avevano calata in un cilindro d'acciaio e sigillata là dentro. Uno degli scienziati, un giovanotto biondo, le aveva detto: «Dovrai soltanto resistere al calore. Se riuscirai a sopportare il calore, starai bene...»

Una fantasia di protezione, aveva pensato lei durante uno sprazzo di lucidità. Con tutta probabilità aveva visto il tizio biondo in un annuncio commerciale alla TV, ma non era lui il punto, bensì il cilindro. Niente e nessuno poteva nuocerle nel cilindro.

Dopo molto tempo trascorso ai margini della semincoscienza, Andi si raccolse in se stessa, trovò un raggio di razionalità, lo seguì sino a una specie di scintilla e si drizzò a sedere. Grace stava davanti al monitor del computer. Lo schermo era vuoto.

«Grace, stai bene?» le sussurrò.

Istintivamente la bambina guardò il soffitto, come se il sussurro avesse potuto provenire da fuori, poi volse la testa verso la madre. «Mamma?»

«Sì.»

«Mamma, come...»

«Va meglio», rispose Andi, rabbrividendo.

«Gesù, mamma, per un pezzo sei andata avanti a discutere con papà...»

«John Mail mi ha picchiata. Mi ha violentata.» Andi lo disse così, come un dato di fatto. Grace doveva sapere quello che stava succedendo, sarebbe stato utile.

«Lo so.» Con il volto rigato di lacrime, la bambina distolse lo sguardo. «Ma adesso stai meglio?»

«Credo di sì.» Sorreggendosi al muro, Andi si alzò e scese dal materasso. Si sentì le gambe di pastafrolla, soffici, cedevoli, inaffidabili, finché la

circolazione non riprese a scorrere. Si chiuse la camicetta sul petto, ricordandosi di colpo che Mail le aveva portato via il reggiseno. I dettagli dell'aggressione le stavano tornando alla mente.

Girò le spalle alla figlia, si tirò su la gonna, abbassò le mutandine e le esaminò: solo una macchia di sangue. Non aveva brutte lacerazioni.

«Tutto bene?» bisbigliò Grace.

«Suppongo di sì.»

«Che cosa facciamo?» proruppe la bambina. «E Genevieve?»

«Genevieve?» Mio Dio, Genevieve! ricordò all'improvviso. «Dobbiamo riflettere.» Andi si inginocchiò sul materasso, indicò alla figlia di avvicinarsi e sussurrò: «Per prima cosa bisogna scoprire se lui ci sta ascoltando o se possiamo parlare liberamente. Dobbiamo continuare a parlare, ma voglio che tu mi salga sulle spalle, guardi bene il soffitto e controlli se c'è qualcosa che assomiglia a un microfono. Sarà quasi certamente uno strumento poco sofisticato, tipo un microfono da registratore ficcato nei fori d'aerazione».

Grace annuì, e sua madre disse a voce alta: «Dubito di essere ferita grave, ma mi serve un po' di riposo».

«Allora sdraiati e dormi», rispose la bambina. Andi si accovacciò, e la figlia le montò sulle spalle. Sotto il suo peso, la donna dovette alzarsi sostenendosi alla parete, ma ci riuscì, ed entrambe cominciarono a percorrere la stanza avanti e indietro. Con la testa che sfiorava quasi il soffitto, Grace passò le dita lungo le assi di legno, tastò negli angoli, frugò nelle aperture per l'aria. Alla fine bisbigliò: «Okay», e Andi la depose a terra. La bambina scosse il capo: non aveva trovato niente.

Andi le avvicinò le labbra all'orecchio. «Ora dirò alcune cose su John Mail. Voglio vedere se le menzionerà, la prossima volta che scenderà quaggiù. Domandami di lui. Chiedimi perché ci sta facendo questo.»

«Mamma, perché il signor Mail ci sta facendo questo? Perché ti sta trattando così?» La domanda suonava fasulla, artificiale, ma forse su un nastro da quattro soldi avrebbe funzionato.

Andi simulò una lunga pausa di riflessione. «Credo sia una forma di compensazione per i problemi sessuali che aveva da bambino. I suoi genitori hanno peggiorato la situazione... John aveva un patrigno che lo picchiava con una mazza...»

«Vuoi dire che è un pervertito sessuale, allora.»

Andi scosse la testa in segno d'avvertimento: meglio non esagerare.

«Esiste sempre la possibilità che il suo problema sia di natura puramente

medica, uno squilibrio ormonale che sinora ci è sfuggito. È stato sottoposto ad alcuni esami, e sembrava normale, ma all'epoca non avevamo ancora gli strumenti che ci sono oggigiorno.»

«Spero che non ci faccia più del male», dichiarò Grace.

«Anch'io», le rispose Andi. «Ora cerca di dormire.»

Lo sentirono arrivare. Era una sensazione di impatto, di corpo pesante in movimento. Poi lo udirono sui gradini della cantina, i passi attutiti e distanti. Grace si strinse alla madre, ed Andi si accorse che la propria mente stava iniziando a vacillare. No. Doveva tenere duro.

La porta si aprì: il raschiare della serratura scorrevole, un lieve cigolio di cardini. Grace sussurrò: «Non lasciare che mi porti via come Genevieve».

Gli occhi di Mail apparvero nello spiraglio, le esaminarono. Quindi lui richiuse la porta, ed Andi udì un rumore metallico. Una catena. Due serrature, per complicare tentativi di fuga.

«Non muovetevi», ordinò Mail. Reggeva due vassoi di plastica e due cucchiai sempre di plastica. Li depose sul pavimento e indietreggiò.

«Dov'è Genevieve?» gli chiese Andi, stringendosi la camicetta sul petto. Era stato un gesto inconsapevole, e lei se ne accorse soltanto quando vide che il giovane lo notava.

«L'ho lasciata al centro commerciale più vicino», rispose lui. «Le ho detto di cercare un poliziotto.»

«Non ti credo.»

«E invece è andata così», ribatté Mail. Ma distolse lo sguardo, ed Andi si sentì crescere dentro un cupo terrore. Lui cambiò subito argomento: «È Davenport a dirigere le ricerche».

«Davenport?»

«È un pezzo grosso della polizia di Minneapolis.» Mail appariva colpito. «Crea giochi.»

«Giochi?» Lei era confusa.

«Sì, giochi di guerra, di ruolo e anche qualche videogioco. Adesso è diventato ricco. Ed è un poliziotto.»

«Oh, certo, ne ho sentito parlare. Lo conosci?»

«Gli ho telefonato», annunciò Mail. «Ho chiacchierato con lui.»

«Vuoi dire... oggi?»

«Circa due ore fa.» Lui era orgoglioso di sé.

«Gli hai raccontato di Genevieve?»

Di nuovo, lo sguardo vagò altrove. «No. L'ho chiamato dal centro com-

merciale subito dopo averla lasciata andare. Probabilmente non sapeva ancora niente di lei.»

Sebbene non si sentisse del tutto lucida, Andi credette di notare in lui sintomi di paura, o forse di incertezza. «Hai paura di questo Davenport?»

«Cazzo, no! Lo prenderò a calci nel culo», esclamò Mail. «Non ci troverà mai.»

«Non ha fama di essere cattivo? Non era stato licenziato per brutalità, per aver picchiato un sospetto?»

«Un protettore», spiegò lui. «Ha riempito di botte un pappa perché aveva accoltellato un suo informatore.»

«Non mi sembra un uomo da sfidare», suggerì Andi. «Non dovresti avere voglia di giocare con lui... se è questo che stai facendo.»

«È proprio questo, più o meno.» Mail scoppiò a ridere, apparentemente eccitato all'idea. «Ci vediamo più tardi. Mangia, è roba buona.»

E se ne andò.

Dopo un attimo, Grace si avvicinò ai vassoi, prese una cucchiaiata di cibo e lo assaggiò. «Non è molto caldo.»

«Ma ci darà energia», dichiarò sua madre. «Lo mangeremo tutto.»

«E se lui lo avesse avvelenato?»

«Non ne ha nessun bisogno», replicò freddamente Andi.

Grace la guardò, quindi annuì. Portarono i vassoi sino al materasso, si sedettero e iniziarono a consumare il loro pasto. La bambina lanciò un'occhiata alla toilette. «Dio, odio il pensiero di... andarci.»

Andi smise di mangiare, fissò la figlia. Una figlia privilegiata: aveva un bagno privato sin da quando era diventata abbastanza grande da dormire in una stanza propria. «Grace», le spiegò, «ci troviamo in una situazione estrema. Stiamo tentando di rimanere in vita finché la polizia non arriverà a liberarci. Quindi dobbiamo mangiare il cibo che lui ci darà e non sentirci in imbarazzo l'una davanti all'altra. Sforziamoci di resistere come meglio possiamo.»

«Giusto», ammise la bambina. «Però vorrei che Genevieve fosse qui...»

Andi si costrinse a deglutire. Genevieve poteva essere morta, ma non bisognava dirlo a Grace. Doveva proteggerla. «Tesoro...»

«Forse è già morta», dichiarò Grace. «Dio, spero tanto che non...» E scoppiò a piangere. Andi fece per confortarla, ma di colpo lasciò cadere il vassoio e cedette a propria volta alle lacrime. Singhiozzando, si strinsero l'una all'altra.

Molto tempo dopo, Grace mormorò: «Lui non ha detto niente sul fatto

che l'ho chiamato un pervertito».

«Evidentemente non ci ascolta. Non ha sentito.»

«Allora come dobbiamo comportarci?»

«Valuteremo il suo atteggiamento», affermò Andi. «Se ci sembra che intenda ucciderci, dovremo attaccarlo. Bisogna che studiamo il modo migliore per farlo.»

«E troppo forte per noi.»

«Ma dobbiamo tentare, e magari... Vedi, John Mail è un ragazzo molto intelligente, però forse possiamo manipolarlo.»

«Come?»

«Ci ho riflettuto. Se sta parlando con questo Davenport, può darsi che riusciamo a mandare un messaggio.»

«In che maniera?»

Andi sospirò. «Non lo so. Non ancora.»

Mail tornò un'ora dopo. Di nuovo, lo sentirono arrivare prima di udirlo: la vibrazione di un corpo sulla scala. Lui aprì la porta come prima, con cautela. Andi e Grace erano sul materasso. Mail le fissò, soffermò lo sguardo sulla bambina, poi ordinò ad Andi: «Vieni fuori».

8

Lucas trascorse il primo pomeriggio leggendo i giornali, poi visitò le stazioni televisive locali. Dopo l'ultima tappa, chiamò la Omicidi e chiese di incontrare Sloan davanti allo studio di Nancy Wolfe.

Quando arrivò a destinazione, Sloan stava esaminando la medesima Jaguar ultimo modello che quel mattino aveva attratto anche la sua attenzione. Non appena vide Davenport, gli disse: «Roba da capogiro. Fa sembrare la tua Porsche un'utilitaria».

«Quell'auto è capace di morderti il sedere», convenne Lucas. Proiettò l'anello per aria, lo acchiappò e se lo fece scivolare sulla punta del pollice. Il diamante scintillò.

«Che ci facciamo qui?» domandò Sloan.

«Il poliziotto buono e quello cattivo con Nancy Wolfe, la socia della Manette. Tu sarai il buono.»

«Che cos'ha a che spartire lei con questa storia?»

«Hai sentito la telefonata dello stronzo?» gli chiese Lucas.

«Sì, Lester mi ha fatto ascoltare il nastro.»

«Sono stato in giro a raccogliere informazioni. Nessuno, né i giornali né le televisioni, ha riportato una parola sulla maglietta. E neppure che sono io a dirigere le indagini sul caso. Gli unici a saperlo, a parte il dipartimento, sono la famiglia e pochi intimi. La Wolfe. Un avvocato.»

«Cristo.» Sloan si grattò la testa. «Pensi che qualcuno stia comunicando con lui? Con lo stronzo?»

«Può darsi. Posso capire che lui sappia di me», affermò Davenport, «ma non riesco a spiegarmi il particolare della maglietta. A meno che quel tizio non abbia avuto una gran botta di intuito.»

«Già.» Oltrepassarono la scultura che assomigliava a gomma da masticare arrugginita. Squadrandola, Sloan chiese: «Recitiamo alla Wolfe i suoi diritti?»

«Certo, l'intera filastrocca... E se lei desidera un avvocato. le diciamo che va bene. Intendo andarci giù duro. Voglio scuoterla, e lo stesso vale per il resto della famiglia.»

«Lucas! Ehi, Lucas!» Loro avevano inizato ad attraversare il ponte e si erano fermati un attimo a osservare i pesci. Udendo la voce femminile, si voltarono e videro Jan Reed che si avvicinava a passo veloce. Il furgone di una stazione televisiva stava compiendo una manovra illegale per infilarsi nel parcheggio.

«Questa me lo fa venire duro», borbottò Sloan.

La Reed aveva grandi occhi scuri, capelli ramati che le cadevano sulle spalle e lunghe gambe abbronzate. Indossava un abito color prugna con scarpe in tinta, e portava a tracolla una borsetta di Gucci. Il labbro inferiore carnoso e leggermente sporgente contribuiva al suo fascino.

«Ti stai occupando di questa faccenda?» le chiese Lucas non appena lei li ebbe raggiunti. «Il mio collega è...»

«Il detective Sloan, naturalmente», esclamò la Reed, indirizzando al suddetto un sorriso da duecento watt. Poi, rivolta a Davenport: «Sto cercando di intervistare Nancy Wolfe. Se non erro, stamattina i suoi archivi sono stati messi sotto sequestro dai nazisti locali».

«Per l'esattezza, da me», specificò Lucas.

Il sorriso della donna si allargò: lo sapeva già. «Davvero? E perché lo hai fatto?»

Davenport lanciò un'occhiata al furgone, quindi disse: «Jan, Jan, hai piazzato un assai poco etico microfono in quel furgone, vero? Santo cielo, questa è un'invasione della mia privacy che non esito a definire molto vi-

scida, disgustosa e repellente. In effetti, si avvicina molto a un atto illecito. Potrebbe addirittura esserlo».

La Reed sospirò. «Lucas...»

Lui le bisbigliò all'orecchio: «Fottiti».

Allo stesso modo, lei rispose: «Il concetto base mi piace, ma detesto volare in solitario».

Arretrando, Lucas sentì l'anello nella tasca ed esclamò: «Coraggio, Sloan, vediamo se riusciamo ad arrivare alla signora Wolfe prima dei media...»

«Dannazione, Lucas!» sbottò la Reed, battendo un piede per terra.

Dentro, Sloan domandò: «Pensi davvero che avessero un microfono nascosto?»

«Ne sono sicuro», replicò Lucas.

«Credi che mi abbiano sentito quando ho detto che la Reed me lo fa venire duro?»

«Senza alcun dubbio.» Davenport soffocò un sogghigno. «E se ne serviranno anche, quegli infami.»

«Mi stai prendendo per i fondelli, eh? Non raccontarmi idiozie, ho bisogno di saperlo.»

Non appena li vide, la matrona alla ricezione parve desiderosa di nascondersi. Lucas le chiese di vedere la Wolfe. e la donna rispose: «La dottoressa è con un paziente. Dovrebbe terminare...» consultò l'orologio sulla scrivania, «fra cinque minuti circa. Detesto interrompere...»

«Quando sarà libera, la avverta che siamo nello studio della dottoressa Manette.»

Marcy Sherrill e Tom Black erano seduti sul pavimento, attorniati da pile di cartellette.

«Qualcosa di nuovo?» domandò Lucas.

«Ciao, Sloan», esclamò la Sherrill.

«Questi sono i fuori di testa», spiegò Black, dando un colpetto a un piccolo mucchio di cartellette. «Questi sono i nevrotici», e indicò una pila più alta. «E quella pila immensa sono i semplici incasinati», concluse, puntando un dito verso il terzo cumulo di cartellette. «Alcuni dei fuori di testa sono in galera o in ospedale, degli altri non sappiamo niente.»

«Come ci stiamo muovendo riguardo al pedofilo della banca?» chiese Marcy.

«Ho scaricato la grana sul capo», spiegò Davenport. «Vi siete imbattuti

in altri casi simili?»

«Può darsi. Con un paio di pazienti, sembra che la Manette sia diventata astuta... appunti criptici, riferimenti ad altri fascicoli che non abbiamo trovato. Esiste un archivio computerizzato, ma non siamo ancora riusciti a scovare i dischetti. Anderson verrà ad aiutarci a entrare nel suo sistema.» Lei indicò con la testa un computer IBM dietro la scrivania.

In quel momento arrivò la Wolfe, la faccia cupa, la rabbia a stento repressa, e si piantò davanti a Lucas. Teneva le braccia rigide lungo i fianchi, i pugni stretti. «Cosa vuole?»

«Dobbiamo rivolgerle alcune domande», rispose lui.

«Devo chiamare il mio avvocato?»

Davenport scrollò le spalle. «Dipende da lei. A me spetta avvertirla che ha diritto alla presenza di un legale.»

La Wolfe impallidì mentre Lucas le recitava i suoi diritti. «Fate sul serio.»

Lui annuì. «Molto sul serio, dottoressa.»

Sloan intervenne con voce allegra, conciliante. «In realtà vogliamo solo farle qualche domanda generica. Tocca a lei decidere, ma non la torchieremo, signora. Voglio dire che non le pianteremo una luce sulla faccia. Stiamo semplicemente cercando di chiarire alcuni aspetti. Se il rapimento non è opera di uno dei pazienti della signora Manette, perché è stato compiuto? Si è ovviamente trattato di un gesto pianificato, non di un maniaco che agguanta la gente a caso. Dunque, dobbiamo capire chi beneficerebbe...»

«Quest'uomo», la Wolfe agitò un dito in direzione di Lucas, «ha insinuato che io trarrei beneficio dalla morte di Andi, e ciò mi indigna. Andi è la mia più cara amica da tutta la vita. La conosco dall'epoca del liceo, e se le accadesse qualcosa sarebbe un disastro personale, non un vantaggio. E mi disgusta...»

Sloan lanciò un'occhiata a Lucas, scosse la testa, tornò a guardare la donna e disse: «Talvolta Davenport e io non la vediamo alla stessa maniera».

«Sloan», interloquì Lucas in tono d'avvertimento. Ma lui protese una mano per zittirlo e riprese a parlare con la Wolfe. «Non è cattivo», le spiegò, «però ha dei modi grezzi. Sono certo che non intendeva offenderla, ma talvolta... ci mette un po' troppa enfasi.»

Lucas simulò irritazione. «Ehi, Sloan...»

Di nuovo, Sloan lo interruppe. «Vogliamo solo arrivare ai fatti. Non

stiamo tentando di metterla sotto pressione. Ci stiamo sforzando di scoprire se qualcuno ricaverebbe dei vantaggi dalla morte o dalla scomparsa di Andi Manette, e non ci riferiamo affatto a lei. Perlomeno, io no.»

La Wolfe scosse la testa. «Non vedo come qualcuno potrebbe ricavarne dei vantaggi. Se Andi morisse, io sarei beneficiaria di una parte della sua assicurazione, ma questo non mi compenserebbe per la sua perdita, finanziariamente ed emotivamente. Immagino che George Dunn riceverebbe una bella somma - sa, lei viene da una famiglia molto ricca. Se non avesse sposato Andi, George farebbe il falegname chissà dove.»

«Non possiamo parlare nel suo ufficio? Non crede che dovremmo trasferirci in un posto un po' più privato?» le chiese Sloan.

Mentre la Wolfe li guidava al proprio studio, precedendoli di parecchi passi, Sloan si accostò a Lucas e sussurrò: «Lo sai che anche la Sherrill me lo fa venire duro? Credo che al mio uccello stia succedendo qualcosa».

«Non lo definirei un gran cambiamento», commentò Davenport, gettando in aria l'anello e riprendendolo al volo. La Sherrill. La Sherrill era carina, come del resto lo era Jan Reed, e di sicuro lui si sarebbe portato l'una o l'altra nella baita che possedeva in montagna, non fosse stato per Weather. Le donne gli piacevano, gli piacevano parecchio. Forse troppo. E questo era un altro punto della lunga lista dei suoi dubbi sul matrimonio.

Rimaneva sempre turbato quando un amico sposato andava con un'altra donna. Non gli era mai parso giusto. Se non ti eri impegnato, d'accordo - eri libero di fare ciò che volevi. Ma adesso, con la prospettiva del matrimonio che incombeva... avrebbe sentito la mancanza della caccia? Gli sarebbe mancata abbastanza da tradire Weather? Era lecito che prendesse in considerazione queste ipotesi proprio nel momento in cui stava per chiederle di sposarlo? D'altro canto, in realtà lui non voleva la Reed. E neppure la Sherrill. Voleva soltanto Weather.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese Sloan.

«Eh?» Lucas sobbalzò.

«Sembrava che ti avesse preso un colpo.» Erano davanti allo studio della Wolfe, e Sloan lo stava fissando con aria curiosa.

«Oh, niente. Ho un sacco di roba per la testa», rispose Davenport.

Sloan sogghignò. «Già.»

Lo studio della Wolfe era identico a quello della Manette, ammobiliato nel medesimo stile e con la stessa nicchia per gli schedari e la macchina per il caffè. Dispiegando tutto il proprio fascino, Sloan spinse la donna a

parlare.

A lei non piaceva George Dunn. Quell'uomo stava per affrontare un divorzio, disse. Se Andi fosse morta, non solo lui avrebbe ereditato e incassato l'assicurazione sulla vita, ma avrebbe anche salvato metà del proprio patrimonio. «Quando si sono sposati, lui possedeva soltanto la camicia che aveva addosso, nient'altro. È diventato ricco dopo il matrimonio, e voi conoscete le leggi sul divorzio nel Minnesota. Ad Andi sarebbe spettata la metà dei suoi soldi.»

Tower Manette non avrebbe ricavato nulla dalla morte della figlia, proseguì la Wolfe, se non alla fine di una lunga serie di circostanze improbabili. Sarebbero dovute morire Andi ed entrambe le bambine, e George Dunn avrebbe dovuto essere condannato per i loro omicidi.

«Lei invece otterrebbe soltanto il mezzo milione di assicurazione?» le chiese Lucas.

«Esatto.»

«Chi si prenderebbe i pazienti della dottoressa Manette?»

La Wolfe assunse un'espressione esasperata. «Io, signor Davenport. E mi renderebbero un po' di soldi, ma con la massima rapidità possibile dovrei cooptare qualcuno nello studio affinché se ne occupasse. La mia agenda è piena zeppa, e semplicemente non sarei in grado di gestire i pazienti di Andi, non da sola.»

«Così c'è l'assicurazione e ci sono i pazienti...»

«Dannazione!» proruppe lei. «Detesto queste insinuazioni.»

«Non sono insinuazioni. Stiamo parlando di una montagna di soldi, e lei non è molto disponibile con noialtri», ringhiò Lucas.

«D'accordo, d'accordo», intervenne Sloan. «Datti una calmata, amico.»

Il colloquio durò un'altra mezz'ora, ma non fu particolarmente fruttuoso. Mentre loro se ne stavano andando, la Wolfe disse a Lucas: «Sono sicura che l'hanno informata della causa».

«No.»

«Ci siamo rivolti al tribunale per rientrare in possesso dei nostri archivi.»

Lui scrollò le spalle. «Non è un problema mio. Se la sbrigheranno gli avvocati.»

«Quello che sta facendo è vergognoso.»

«Lo dica ad Andi Manette e alle bambine - se le riporteremo a casa.»

«Sono certa che Andi concorderebbe con le nostre posizioni», replicò la Wolfe. «Dovremmo essere noi a riesaminare i fascicoli e a passarvi i dati

che potrebbero essere significativi.»

«Voi non siete poliziotti», ribatté Lucas. «Ciò che è significativo per un poliziotto potrebbe non esserlo per uno strizzacervelli.»

«Ma non mi pare che stiate combinando un granché», lo schernì lei. «A quanto ne so, non avete scoperto un bel niente.»

Lucas si sfilò di tasca l'identikit: i ricordi cumulativi dei due testimoni oculari e di Marcus Paloma. «Conosce quest'uomo?»

La Wolfe prese il foglio, si accigliò, scosse la testa. «No, non credo. Ma questa faccia ha un'aria un po'... generica. Chi è?»

«Il rapitore», disse lui. «Ecco quello che abbiamo scoperto sinora.»

Tower Manette confermò che Dunn si sarebbe preso tutto a meno che non fosse stato condannato per avere avuto un ruolo nel delitto.

«Pensa che ne sarebbe capace?» gli domandò Sloan.

«Per quanto riguarda le bambine, non saprei», rispose lui, mordicchiandosi un'unghia. «Si è sempre comportato come se le amasse, ma fondamentalmente George Dunn è capace di qualsiasi cosa. Supponete che abbia assunto qualche cretino per... rapire Andi. E invece quel tizio porta via anche le bambine perché sono testimoni di un sequestro pasticciato. George non sarebbe nella posizione di raccontarvelo.»

«Io non lo credo, invece», intervenne Helen Manette. Aveva il viso segnato dalla preoccupazione. «George mi è sempre piaciuto. Secondo me, se davvero avesse a che fare con questa storia, si assicurerebbe che alle bambine non venisse torto un capello.»

Tower puntò un dito verso Lucas. «Sono convinto che state prendendo un abbaglio. Dovreste essere in giro alla ricerca di un pazzo, non qui a cercare di capire chi ne trarrebbe vantaggio.»

«Stiamo lavorando su ogni possibile angolatura», spiegò Lucas.

«E state ottenendo dei risultati?»

«Alcuni. Abbiamo un identikit del rapitore.»

«Cosa? Posso vederlo?»

Davenport lo estrasse dalla tasca. I Manette lo studiarono e scossero simultaneamente la testa. «Non lo conosco», dichiarò Tower.

«E nessuno, tranne George Dunn, trarrà vantaggio dalla morte di sua figlia...»

«Be'», lo interruppe esitante Helen Manette. «Odio dover...»

«Cosa?» la sollecitò Sloan. «Abbiamo bisogno di qualsiasi informazione.»

«Ecco... Nancy Wolfe. Il mezzo milione di assicurazione non è tutto quello che otterrebbe. Lei e Andi sono in società, e hanno sei associati. Se Andi sparisse, a Nancy resterebbe lo studio, oltre ai soldi dell'assicurazione.»

«Ma è ridicolo!» esclamò Tower. «Nancy è una vecchia amica di famiglia, la migliore amica di Andi...»

«Che usciva con George Dunn prima che Andi glielo portasse via», ribatté Helen. «E il loro studio va a gonfie vele.»

«Però la dottoressa Wolfe sostiene che, se Andi morisse, le toccherebbe assumere un altro associato», obiettò Sloan.

«Ah, certo», affermò la donna. «Ma invece di essere una semplice socia. si ritroverebbe unica proprietaria, e le spetterebbe una parte dello sbattimento generale.» La parola «sbattimento», uscita disinvoltamente dalla bocca di Helen Manette, era fuori posto per un membro di quella famiglia: troppo vicina alla strada.

«Un'altra coppia felice», commentò Sloan lungo il tragitto verso l'auto. «Helen è una tarantola cammuffata da Signora Perfettini. E a Tower sembrava stessero sfilando un palo dal sedere.»

«Già... però, quella storia della società... La Wolfe non ci ha esattamente detto tutto, vero?»

George Dunn aveva due uffici.

Uno era arredato in stile moderno, con poltrone in pelle, folta moquette color vino e stampe d'anatre alle pareti. La scrivania era sgombra, tranne un'agenda e una grossa scatola per i sigari.

L'altro, sul retro dell'edificio, aveva moquette di tipo industriale, illuminazione al neon, una dozzina di scrivanie e tavoli da disegno con computer, e quattro persone al lavoro. Dunn sedeva a una scrivania zeppa di carte, il ricevitore del telefono incollato all'orecchio. Non appena vide Sloan e Lucas, terminò in fretta la telefonata.

«Okay, gente, sapete tutti che cosa fare? Tom mi sostituirà, io tornerò non appena avremo ritrovato Andi e le bambine.»

Quindi accompagnò i due poliziotti nel secondo ufficio, dove potevano parlare liberamente. «Ho affidato tutto ai miei impiegati finché questa storia non si sarà conclusa», spiegò. «Avete qualche novità?»

«Ci sono stati un paio di strani episodi. Pensiamo di avere un ritratto del rapitore, ma non conosciamo il suo nome.»

Lucas mostrò l'identikit a Dunn, che lo esaminò con estrema attenzione. «C'era un tizio, un falegname... Dannazione, ci assomiglia un po'. Le labbra sono le stesse.»

«Come si chiama? Ha qualche motivo di ritenere...»

«Dick, Dick...» Dunn si grattò la fronte. «Saddle? Seddle! Dick Seddle. Era convinto di dover diventare capo cantiere, e quando non ha ottenuto un posto che si era liberato, si è incazzato e ci ha mollati. Era furibondo, ma stiamo parlando dello scorso inverno. Andava in giro a dire che me l'avrebbe fatta pagare, però poi non è successo proprio niente.»

«Sa dove potremmo trovarlo?»

«L'amministrazione dovrebbe avere il suo indirizzo. È sposato, abita da qualche parte nella zona sud di St. Paul. Mah... non saprei. È più vecchio del tipo dell'identikit, sui trentacinque, quarant'anni.»

«Dov'è l'amministrazione?» domandò Sloan.

«In fondo al corridoio sulla sinistra.»

«Vado io», disse Sloan a Lucas.

Mentre lui usciva, Dunn prese il telefono, premette un bottone e diede istruzioni. «Sta arrivando un agente. Consegnategli tutto quello che gli serve su Dick Seddle. È un falegname, ha lavorato al cantiere di Woodbury sino all'inverno scorso. Gennaio, credo. Sì, certo.»

Quando riappese, Lucas affermò: «Stiamo parlando di nuovo con tutti quanti. Chiediamo chi guadagnerebbe dalla morte di Andi Manette, e il suo nome continua a saltar fuori».

«'Fanculo quella gente!» ringhiò Dunn, picchiando un grosso pugno nel mezzo dell'agenda. «Che si fottano.»

«Sostengono che Andi stava per chiedere il divorzio...»

«Stronzate. Avremmo sistemato tutto.»

«...e che con il divorzio lei avrebbe perso metà del suo patrimonio. Dicono che ha avviato la sua impresa con i fondi di Andi, ed essere costretto a liquidarne la metà potrebbe essere un bel guaio.»

«Questo sì», ammise Dunn. «Ma qui dentro non c'è un solo centesimo di mia moglie, non un dannato centesimo. Era parte del nostro patto quando ci siamo sposati: non volevo esserle debitore. E ci vuole un assoluto mentecatto per insinuare che potrei nuocere ad Andi e alle bambine. Un assoluto mentecatto.»

«Allora ci siamo imbattuti in un bel gruppo di assoluti mentecatti, perché tutti coloro con i quali abbiamo parlato ce lo hanno suggerito.»

«Be', che...»

«Lo so», lo interruppe Lucas, «che si fottano. Ma allora chi altri ne ricaverebbe dei vantaggi?»

«Nessuno», affermò Dunn.

«Helen Manette ha sottolineato che Nancy Wolfe rileverebbe uno studio molto fiorente.»

Dunn ci pensò su un attimo, poi rispose: «Suppongo di sì, ma lei non è mai stata molto interessata agli affari... o ai soldi. Era Andi la donna d'affari, mentre Nancy era l'intellettuale, quella che pubblica ricerche e così via. È ancora legata all'università, ed è un pezzo grosso dell'Associazione degli psichiatri. Ecco perché sono ottime socie: Andi si prende cura del lato finanziario, e Nancy costruisce la loro reputazione nel settore».

«Lei non crede che la Wolfe sia una candidata?»

«No.»

«Se non sbaglio, uscivate assieme.»

«Gesù, le hanno raccontato anche questo, eh?» esclamò Dunn, ma poi la sua voce si addolcì. «Ho portato fuori a cena Nancy due volte. E nessuno di noi due era molto interessato a un terzo tentativo. Così, quando ci stavamo salutando quella seconda e ultima volta, lei mi disse: 'Sai, ho un'amica che sarebbe perfetta per te'. E aveva ragione. Telefonai ad Andi, e l'anno successivo ci sposammo.»

Lucas esitò, quindi chiese: «Sua moglie ha qualche segno distintivo sul corpo, una cicatrice?»

Dunn si raggelò. «Avete un cadavere da qualche parte?»

«No, no, ma se dovessimo entrare in contatto con chi la tiene prigioniera, se volessimo domandargli...»

Dunn non la bevve. «Che sta succedendo?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata da un tizio», ammise Lucas.

«E lui ha detto che Andi ha una cicatrice?»

«Sì.»

«Che genere di cicatrice?»

«Ha sostenuto che sembra un razzo...»

«Oh, no», gemette Dunn. «Oh, no...»

Sloan entrò, guardò la scena e domandò: «Che cosa c'è?»

Lucas colse l'occasione. «Ci vediamo presto, signor Dunn.»

Con una massiccia mano da lavoratore, lui spazzò la scrivania, e la scatola di legno volò attraverso la stanza, schizzando sigari cubani come schegge di mortaio. «Muovetevi, cazzo!» gridò. «Siete voi i fottuti Sherlock Holmes, no? Piantatela di starmi incollati alle chiappe, uscite e fate

qualcosa!»

Fuori dall'ufficio, Sloan chiese: «Che cos'è successo?»

«Gli ho domandato del razzo.»

«Oh.»

«Chiunque sia il nostro uomo, la sta stuprando», dichiarò Lucas.

Mentre stavano parlando nel parcheggio. Greave chiamò dalla biblioteca pubblica di Minneapolis. «È la Bibbia», annunciò. «I Netinei sono citati alcune volte, ma non se ne ricava un granché.»

«Fotocopia i riferimenti e portali in ufficio. Sarò lì in dieci minuti», lo istruì Lucas. Congedato Greave, telefonò allo studio della Manette e si fece passare Black: «Puoi portare in centrale i fascicoli più promettenti?»

«Sì, mi metto in moto. E abbiamo un altro caso scottante. Un tizio che dirige una catena di sale di videogiochi.»

«Allora, che si fa?» chiese Sloan.

«Vuoi lavorare a questo caso?» s'informò Lucas.

Lui scrollò le spalle. «Non ho un granché d'altro. Mi sto occupando della faccenda dei turchi, ma stiamo incontrando non pochi problemi a trovare qualcuno che parli quella lingua, quindi per adesso non vado da nessuna parte.»

«Non ho mai conosciuto un turco che non parlasse anche un ottimo inglese.»

«Be', una volta o l'altra dovresti provare a indagare su un omicidio fra turchi», dichiarò Sloan. «Mi strillano: 'No parlo vostra lingua' non appena mi vedono camminare per la strada. Il tizio che è stato ucciso veniva da Detroit ed era uno strozzino, e nessuno si è dispiaciuto per la sua fine.»

«Parla con Lester», gli suggerì Davenport. «Ho bisogno di qualcuno che continui a scavare sui Manette, sulla Wolfe, su Dunn e su chiunque altro possa trarre profitto dalla morte di Andi.» Fece volare in aria l'anello, lo acchiappò e se lo fece rotolare fra i palmi.

«Finirai col perderlo», lo rimproverò Sloan. «Lo lascerai cadere, e l'anello rimbalzerà in un tombino e dritto nella fogna.»

Lucas si guardò le mani e vide l'anello: non se n'era reso conto. «Devo prendere una decisione riguardo a Weather.»

«La pensano tutti così», annunciò Sloan. «Mia moglie se la sta facendo addosso, aspettando che tu ti decida. Vuole tutti i dettagli. Se non glieli fornirò, sarò un uomo morto.»

Greave li aspettava con un fascio di fogli, che porse a Lucas. «Non c'è molto. I Netinei erano citati solo di sfuggita - se esiste qualcosa, probabilmente è in Neemia. Ecco, 3, 26.»

Lucas lesse il passaggio. «E i Netinei dimoravano a Ofel; essi restaurarono fin di fronte alla Porta delle Acque verso oriente e alla torre sporgente.»

«Bo'.» Passò il foglio a Sloan, si avvicinò alla grande carta murale dell'area metropolitana e tracciò con un dito il corso del Mississippi. «Una cosa che si vede bene dal fiume sono tutte quelle torri dell'acqua verdi», disse. «Sbucano come funghi lungo le cime delle colline più alte. La porta dell'acqua potrebbe essere una qualsiasi delle dighe.»

«Vuoi che controlli?»

Lucas sogghignò. «Prenditi due giorni. Chiama tutte le cittadine lungo il fiume, Hastings, Cottage Grove, Newport, Inver Grove e così via. Spiega che stai lavorando al caso Manette e chiedi di mandare un'autopattuglia a dare un'occhiata alle torri per verificare se c'è qualcosa da vedere.»

Black si presentò dieci minuti più tardi, scontroso, e consegnò a Davenport una cartelletta e un nastro. «Un altro molestatore di bambini. Qualcuno dovrebbe tagliargli le palle.»

«Molto esplicito?»

«È tutto lì, e me ne frego di quello che dicono gli strizzacervelli. A questo tizio piace sul serio farlo. E gli piace parlarne - gode delle attenzioni che sta ricevendo dalla Manette. Non la smetterà mai.»

«E invece sì», rispose Lucas, sfogliando rapidamente il contenuto della cartelletta. «Va avanti da parecchi anni... La porterò dal capo. Vogliamo soltanto rinviare l'intervento sino a quando il caso Manette non sarà chiuso.»

Black annuì. «Nell'archivio abbiamo trovato alcuni pazienti interessanti.» Si sedette di fronte a Lucas, dispose cinque cartellette sulla scrivania come una mano di poker e ne spinse una verso di lui. «Prendi questo tizio. Penso abbia violentato almeno una mezza dozzina di donne, ma le convince a non denunciarlo. E se ne vanta: finge di andare in pezzi, piange. Poi ride alle loro spalle. Sostiene di essere schiavo del sesso, e fa avance alla Manette... proprio qui, vedi, lei scrive che potrebbe essere costretta ad affidare a qualcun altro la sua terapia.»

Un'ora dopo stavano ancora esaminando i fascicoli quando Greave si precipitò nell'ufficio. «Hanno trovato qualcosa a Cottage Grove.»

Lucas si alzò. «Di che si tratta?»

«Dicono che è una specie di barile per petrolio sotto una torre dell'acqua.»

«E come fanno a sapere che riguarda il caso?»

«C'è il tuo nome scritto sopra con la vernice spray.»

«Il mio nome?»

Greave scrollò le spalle. «È quello che sostengono loro. E sono agitatissimi. Ti vogliono là immediatamente.»

Lungo il tragitto verso Cottage Grove, il cellulare squillò e Lucas rispose. «Sì?»

«Ehi, Davenport, ci sei arrivato?» esclamò Mail.

Lucas riconobbe la voce prima ancora che pronunciasse la terza parola. «Ascolta, io...»

Ma lui aveva già riattaccato.

9

A sei isolati dalla torre, Lucas si imbatté in un blocco formato da due autopattuglie disposte a V attraverso la strada. Il traffico civile, che stava tornando indietro, intasava la carreggiata. Luì sterzò sulla corsia d'emergenza e iniziò a superare i guidatori frustrati finché due agenti non si avvicinarono di corsa, indicandogli di sgomberare.

Un poliziotto dal viso congestionato, una mano sulla pistola, si chinò sul finestrino della Porsche. «Ehi, che diavolo...»

Lucas gli mostrò il distintivo. «Davenport, polizia di Minneapolis. Fatemi passare.»

L'uomo si precipitò all'autopattuglia più vicina, strillò qualcosa, e il collega al volante innestò la marcia indietro. Lucas schizzò attraverso il varco e accelerò in direzione della torre. Lungo la strada, vide numerosi poliziotti intenti a evacuare le case, e donne e bambini correre alle auto per abbandonare la zona.

Una bomba? Sostanze tossiche? Che cosa?

La torre assomigliava a un alieno turchese della *Guerra dei Mondi,* il grosso corpo a forma d'uovo sorretto da gambette grasse e tozze. Tre autopompe, numerose autopattuglie, due ambulanze, un furgone degli artificie-

ri e un carro attrezzi erano parcheggiati a un centinaio di metri di distanza. Lucas si unì al gruppo.

«Davenport?» Un uomo massiccio in un'uniforme troppo stretta gli andò incontro. «Don Carpenter, polizia di Cottage Grove.» Si asciugò la fronte con una manica. Stava sudando profusamente sebbene la giornata fosse fresca. «Potremmo avere un grosso problema.»

«Una bomba?»

Carpenter guardò la sommità della collina. «Non lo sappiamo, però è un barile per petrolio, ed è pieno di qualcosa di pesante. Non abbiamo cercato di muoverlo, comunque.»

«Mi hanno riferito che c'è sopra il mio nome.»

«Esatto. LUCAS DAVENPORT, POLIZIA DI MINNEAPOLIS. Graffito standard in vernice a spruzzo. Stavamo per aprirlo, ma poi un agente ha detto: 'Gesù, se questo tizio ce l'ha con Davenport, cosa gli impedisce di ficcare lì dentro qualche chilo di dinamite o altre porcherie simili?' Così ci stiamo tenendo a distanza.»

«Già.» Lucas alzò lo sguardo verso la torre. C'erano due uomini, lassù. «Chi sono quei tizi?»

«Artificieri. Prima che a qualcuno venisse in mente che poteva trattarsi di una bomba, ci siamo aggirati ovunque, quindi dubito che sia pericoloso avvicinarsi. Una bomba a orologeria non avrebbe senso, dato che lui non sapeva quando l'avremmo trovata.»

«Andiamo a dare un'occhiata», decise Lucas.

Il fondo della torre era circondato da un reticolato, interrotto su un lato da un cancello grande a sufficienza da lasciar passare un camion. «Il vostro uomo ha tranciato il lucchetto sul cancello ed è entrato in auto», spiegò Carpenter.

«Ma nessuno lo ha visto.»

«Non lo sappiamo. Stavamo pensando di andare a far domande porta a porta, ma poi è saltata fuori l'idea della bomba e abbiamo soprasseduto.»

In quel momento arrivarono i due artificieri, e Davenport ne riconobbe uno. «Come va? Tu sei intervenuto in quel caso nei pressi del lago Elmo, vero?» L'uomo rispose: «Sì, sono Bill Path, e il mio compagno è Jesus Martinez».

«Come siamo messi?» gli chiese Lucas.

«Forse non è niente», spiegò lui, volgendo lo sguardo alla torre. Attraverso il reticolato, Lucas poteva vedere il fusto nero, depositato direttamente sotto il serbatoio della struttura. «Però non vogliamo tentare di

muoverlo. Toglieremo il coperchio tenendoci a distanza e staremo a guardare che cosa succede.»

«Abbiamo svuotato il serbatoio», aggiunse Carpenter, asciugandosi di nuovo la fronte sulla manica. «Nel caso che...»

«Posso?» domandò Davenport, indicando il fusto con un cenno del capo.

«Certo», acconsentì Path. «Basta che non lo prenda a calci.»

Lucas andò a esaminarlo da vicino, gli girò attorno: un normale barile per petrolio, un po' arrugginito, con il coperchio ben sigillato.

«Uno dei primi agenti giunti sul posto ci ha battuto sopra con le nocche e non è successo niente. Così, appena arrivati, lo abbiamo fatto anche noi», disse Martinez, sorridendo. «È pieno di qualcosa.»

«Potrebbe essere acqua», ipotizzò Path. «In tal caso, dovrebbe pesare più o meno duecento chili.»

«E come è riuscito a muoverlo?» si stupì Lucas. «Non poteva mica usare un muletto.»

«Credo che lo abbia fatto rotolare», replicò Path. «Guardi...»

Si allontanò dal fusto, si guardò attorno, infine puntò un dito. Nel terreno soffice si distinguevano due profondi solchi, poi una serie di anelli che si intersecavano fra loro. «Penso che lo abbia fatto rotolare fino a qui, lo abbia drizzato e lo abbia fatto girare sulla base sino a dove si trova adesso.»

Lucas annuì: le tracce erano chiare.

«Ehi, Bill, guarda qui», esclamò Martinez rivolto al compagno, indicando un punto sul fondo del fusto. «È solo condensazione, oppure c'è un forellino?»

Sembrava che dal metallo stesse uscendo una goccia di liquido. Path si inginocchiò, la esaminò, quindi dichiarò: «Sembra un foro». Prese una foglia, raccolse la goccia, la annusò e la passò a Martinez.

«Cos'è?» si informò Lucas.

«Acqua, probabilmente.»

«Togliamo il coperchio.»

Path fissò una carrucola alla scala d'accesso della torre mentre il suo compagno sistemava un'imbracatura attorno al coperchio. Poi Martinez assicurò una corda da montagna all'imbracatura, la fece passare attraverso la carrucola e infine la collegò al cavo completamente esteso del carro attrezzi. Quando ebbero finito, si trovavano a centocinquanta metri di distanza dal fusto.

«Pronto per un gran botto?» chiese Path a Carpenter.

«Non parlare così!» esclamò il poliziotto. «Sei serio? Lo pensi davvero?»

Tutti quanti si accovacciarono dietro gli automezzi, il carro attrezzi partì e il coperchio si aprì come il tappo di una bottiglia. Non accadde nulla.

«Be'», sbottò Martinez dopo un attimo, alzandosi in piedi. «Andiamo a vedere.»

Si avvicinarono lentamente al fusto e sbirciarono dentro. Sul fondo si distingueva un corpicino, il pallido viso ovale rivolto verso di loro. L'acqua era intorbidita da qualche genere di sedimento, e il piccolo corpo appariva sfocato, con un abito bianco e capelli neri che gli galleggiavano attorno.

«No. Io questo non lo faccio», esclamò Martinez. E si allontanò.

«Oh, merda. Chi è?» mormorò Carpenter, fissando a occhi sbarrati la scena.

«Probabilmente Genevieve Dunn», rispose Lucas. «Siamo sicuri che questa è acqua?»

Path avvicinò la faccia alla superficie. «Sì, è acqua. Lui, però, potrebbe aver piazzato qui dentro un bel pezzo di fosforo, aspettando solo che noialtri ci sbarazziamo dell'acqua.»

Davenport scosse la testa. «No. Il rapitore voleva che io vedessi questo. Quello stronzo sta giocandomi degli scherzetti... Quel tizio laggiù è il medico legale?»

Carpenter annuì. «Vado a chiamarlo.»

Lucas si scostò dal fusto. Doveva esserci qualcos'altro. O forse il bastardo gli avrebbe telefonato di nuovo, per gongolare. Accanto a lui, Path disse: «Io gli sparerei, a questo tìzio. Come si fa a uccidere un bambino?»

Davenport si ricordò l'affermazione di un veterano del Vietnam. Come si fa a uccidere un bambino? Basta impiombarlo un po' di meno...

Il medico legale era giovane, con il viso sottile. Si sporse a guardare nel fusto e domandò: «Che cos'è quella porcheria nell'acqua?»

Nessuno lo sapeva.

«Be', datemi qualcosa per armeggiare lì dentro.» Era troppo gaio persino per essere un medico legale. «Passatemi una di quelle asce da pompiere. Non voglio ficcare una mano nel liquido, se non sappiamo che cos'è.»

«Ci vada piano con l'ascia», lo ammonì Carpenter.

«Non si preoccupi», rispose il giovane, guardando di nuovo nel fusto. «Quella non è una bambina.»

«Cosa?» Lucas si avvicinò in fretta.

«Non lo è affatto, a meno che non abbia le mani deformi e la testa trop-

po grande», dichiarò il medico con sicurezza.

Davenport scrutò l'acqua. A lui sembrava ancora il corpo di un bambino. «Penso sia una grossa bambola di plastica», disse il giovane. Un pompiere arrivò con un attrezzo che assomigliava a un enorme attizzatoio. «Tenga.»

Il medico legale lo prese e agganciò il corpo, che subito scivolò via. «È ancorato», grugnì. «Sentite, se questa è solo acqua, perché non rovesciamo il fusto?»

Il suggerimento fu accolto. Poi il giovane allungò un braccio ed estrasse una bambola di un metro e trenta, con i piedi legati a un mattone. «Avete colto il senso dell'umorismo?» domandò. Al collo del pupazzo, un cartellino di plastica bianca portava scritto INDIZIO.

«Dubito che il nostro uomo abbia il senso dell'umorismo», commentò Lucas. «Ne dubito proprio.»

«E allora che cos'è questa messinscena?»

«Non ne ho la minima idea», rispose lui.

Lucas chiamò l'ufficio, quindi si rimise in viaggio verso Minneapolis. Mentre guidava lungo l'autostrada, Mail gli telefonò di nuovo.

«Dannazione, sei stato veloce, Lucas. Posso chiamarti per nome? Ti sono piaciuti tutti quei mezzi di soccorso? Sono passato di lì mentre voialtri eravate sulla collina. Che cosa stavate combinando? Qualcuno mi ha detto che la polizia locale pensava a una bomba. È vero? Lassù c'erano anche gli artificieri?»

«Ascolta, noi crediamo che tu possa avere qualche problema di rapporto con il mondo, e forse ne sei consapevole. Siamo in grado di procurarti un aiuto...»

«Vuoi dire che sono un fottuto demente? È questo che intendi?»

«Guarda che io stesso ho avuto un brutto periodo di depressione, qualche anno fa, e so come ci si sente. La testa ti funziona male, e non è colpa tua...»

«Vaffanculo, Davenport, non c'è niente che non va nella mia testa. È il mondo che è una merda. Accendi la televisione qualche volta, stronzo. Io non ho niente di sbagliato.»

E riattaccò.

La compagnia telefonica stava rintracciando automaticamente tutte le chiamate al cellulare di Davenport e allertando il centralino della polizia nel medesimo tempo. A sua volta, il centralino inviava le autopattuglie al

telefono indicato. Tuttavia, quando Lester chiamò due minuti dopo che Mail aveva riappeso, le notizie erano sconfortanti. «È stato troppo veloce. Era sulla superstrada vicino all'aeroporto, e le nostre auto sono arrivate sul posto in due minuti e quarantacinque secondi, ma lui era già sparito. Abbiamo fermato sette furgoni, ma non c'entravano niente.»

«Dannazione, non parla mai per più di dieci secondi.»

«Sa il fatto suo.»

«D'accordo. Rientro alla base.»

«La Sherrill ci ha portato un altro caso scottante, un tizio che se la spassa con bambine di dieci anni in un parco giochi. Non so come andrà a finire, ma se riusciamo a recuperare la Manette, lei rischia la galera.»

Lucas scosse la testa, fissò il telefono, quindi disse: «Frank, questa linea non è sicura. Il mio cellulare è come una maledetta radio».

Quando Lucas arrivò, Lester lo stava aspettando.

«Questa faccenda dei pazienti pervertiti della Manette», esordì lui.

«Sì?»

«Lo sa una quantità spaventosa di gente. I ragazzi della squadra Crimini Sessuali ne sono al corrente, e sono incazzati perché non possono muovere un dito. Verrà fuori, e fra non molto.»

«State inserendo nel computer i nomi di tutte queste persone?»

«Dal primo all'ultimo.»

«E che mi dici delle loro vittime? È possibile che qualche genitore stia cercando di vendicarsi della Manette?»

Lester scrollò le spalle. «Va bene, mettiamo nel computer anche le vittime. Abbiamo già una marea di nomi e non salta fuori niente. Che ne pensi della storia alla torre?»

«Non ne ho idea», rispose Lucas. «Lui sostiene che si tratta di un indizio, ma che genere di indizio? Perché il fusto era pieno d'acqua? Una tomba d'acqua? O il punto è il tipo di contenitore?»

Anderson entrò nella stanza e consegnò a entrambi un voluminoso fascicolo, di circa trecento pagine. «È tutto quello che abbiamo, tranne i risultati degli esami di laboratorio sulla bambola. E i federali non ci stanno passando niente.»

«Bella novità.» Lucas sfogliò qualche pagina.

«Qualche idea?» gli domandò Lester.

«Una tomba d'acqua», rispose lui. «Tutto qui.»

Non si mosse nulla. Non telefonò nessuno.

Alla fine, Davenport chiamò Anderson: «Nel tuo fascicolo c'è un colloquio con una vicina di casa della Manette».

«Sì?»

«La donna sostiene di aver visto sul lago qualcuno in barca, però in un punto dove notoriamente non ci sono pesci. Forse dovremmo confrontare le patenti nautiche con gli altri elenchi.»

«Gesù, Lucas, abbiamo già centinaia di nomi!»

Subito dopo, Davenport telefonò al St. Anne's College e chiese del dipartimento di Psicologia. «Sorella Mary Joseph, per favore.»

«Lei è Lucas?» la voce all'altro capo della linea era concitata.

«Sì.»

«Ci stavamo proprio domandando se si sarebbe messo in contatto con noi», disse la centralinista. «Vado a chiamarla.»

Elle Kruger - sorella Mary Joseph - prese il ricevitore qualche attimo dopo. «Da queste parti sono tutte agitatissime. Sorella Marple è alle prese con un nuovo caso. E questo tizio è un giocatore, a quanto pare.»

«Sì. Ed è una brutta faccenda», spiegò Lucas. «Temo che una delle bambine sia morta.»

«Oh, no. Ne sei davvero sicuro?»

«Il rapitore mi ha lasciato un indizio: una bambola in un fusto pieno d'acqua. Credo che la bambola rappresenti una bambina.»

«Capisco. Vuoi venire qui a parlarne?»

«Weather dovrebbe tornare a casa verso le sei. Se ti va di passare da noi, cucinerò delle bistecche.»

«Alle sei e mezzo, allora», rispose lei. «Ci vediamo dopo.»

Rientrando a casa, Lucas imboccò la University Avenue e si fermò ai confini della città di St. Paul. La Davenport Simulations occupava l'intero pianterreno di un palazzo anonimo ma molto ben tenuto. I piani superiori erano bui, mentre le finestre della sua compagnia erano tutte illuminate: la maggior parte dei programmatori iniziavano a lavorare nel primo pomeriggio per proseguire sino a mezzanotte, se non oltre.

Passando, Lucas sorrise alla segretaria, che gli restituì il sorriso, lo salutò con la mano e continuò a parlare al telefono. Barry Hunt era nel proprio ufficio con uno dei tecnici, intento a studiare uno stampato di computer. Quando Lucas bussò, lui si produsse in un amichevole: «Ciao, vieni dentro». Ma la sua faccia stava lottando per trovare un'espressione appropria-

ta.

All'epoca in cui Davenport aveva cominciato a cercare qualcuno che dirigesse la compagnia, Hunt stava terminando un master in amministrazione aziendale. Per dieci anni, Lucas aveva lavorato nello studio di casa propria, scrivendo giochi di ruolo e di guerra che vendeva a tre diverse aziende. Poi, quasi controvoglia, era dovuto passare ai giochi per computer. In quello stesso periodo, era stato costretto ad abbandonare il dipartimento, e aveva finito con il lavorare a tempo pieno all'elaborazione di scenari d'emergenza per quella che era divenuta una serie di software per l'addestramento della polizia. La serie era stata un successo di vendite, poi tutto aveva cominciato a muoversi troppo in fretta e lui si era trovato a brancolare fra buste paga, tasse, previdenza sociale, diritti d'autore, selezione del personale e così via.

Elle aveva conosciuto Hunt a uno dei propri corsi di psicologia, e glielo aveva raccomandato. Barry aveva assunto la gestione della compagnia ed era stato molto bravo, ricavando grossi profitti per entrambi. Purtroppo esistevano delle incompatibilità di carattere, e Lucas non era più molto sicuro che Hunt fosse felice di vederlo piombare in ufficio.

«Barry, ho bisogno di parlare con i ragazzi del software per un minuto. Ho un problema. Riguarda il caso Manette.»

Hunt si strinse nelle spalle. «Certo, va' pure. Credo siano tutti qui.»

«Te lo giuro, solo un minuto.»

«Magnifico...»

I due terzi della Davenport Simulations consistevano in un unico, smisurato locale ripartito in spazi individuali mediante gli stessi divisori usati alla Omicidi. Sette uomini e due donne, tutti giovani, erano al lavoro: sei davanti ai rispettivi monitor, tre raggruppati di fronte a un grosso schermo, assorti a visionare una simulazione. Un ragazzo e una ragazza, entrambi occhialuti, stavano bevendo caffè accanto a una finestra. Quando Lucas entrò assieme a Hunt, cadde il silenzio.

«Salve a tutti», esordì Davenport.

Le facce si girarono verso di lui.

«Probabilmente avete sentito del rapimento Manette. Il tizio che l'ha sequestrata è un giocatore. Ho un identikit, e vi sarei grato se gli deste un'occhiata, tanto per vedere se lo riconoscete. E apprezzerei molto se lo inviaste per fax a tutti quelli cui riuscite a pensare qui nella zona. Abbiamo un gran bisogno di aiuto.»

Distribuì in giro copie del disegno, ma nessuno conosceva quella faccia.

«È grande e grosso?» domandò uno dei programmatori, una ragazza di nome Ice.

«Sì. Alto, muscoloso, snello», rispose Lucas. «Pazzo, a quanto pare.»

«Mi ricorda il mio ultimo fidanzato», commentò lei.

«Lo diffonderesti su Internet, per favore?» le chiese Davenport.

«Nessun problema.» Ice era una reduce dell'era punk, con i capelli cortissimi, rossetto rosso sangue e anelli alle narici. Secondo Hunt era il migliore acquisto della compagnia. Un'idea cominciò ad affacciarsi nella mente di Lucas, ma per il momento lui la respinse.

«Bene», affermò. «Fallo subito.»

Mentre uscivano, Hunt sbottò: «Lucas, dobbiamo parlare».

«Guai?» Lui temeva sempre che gli agenti delle tasse si presentassero lì a chiedergli i libri contabili.

«Abbiamo bisogno di un prestito», spiegò Barry. «Ne ho discusso con Norwest, e lo otterremmo di sicuro, ma serve la tua approvazione.»

«Un prestito? Credevo fossimo...»

«Dobbiamo comprare la Probieco», dichiarò Hunt. «Loro dispongono di una mezza dozzina di hardware che si adatterebbero ai nostri come tessere di un puzzle. E la compagnia è in vendita, dato che il proprietario vuole tornare a dedicarsi all'ingegneria.»

«Quanto ti serve? Forse io potrei...»

«Otto milioni.»

Lucas rimase sbalordito. «Gesù, Barry, otto milioni di dollari?»

«Che ci garantirebbero il dominio del settore. Nessun altro potrebbe eguagliarci, neppure da lontano.»

«Ma. Dio mio, si tratta di una montagna di soldi», obiettò Lucas. «E se facessimo un tonfo?»

«Mi hai assunto per impedirlo, e infatti stiamo andando molto bene», dichiarò Hunt. «E continuerà così. Ecco perché dobbiamo parlare con calma, in modo che io possa spiegarti tutto nei dettagli.»

«D'accordo, però bisognerà aspettare che il caso Manette sia chiuso. E mi piacerebbe che tu mi sottoponessi un paio di alternative.»

«Posso offrirtene una immediatamente.»

«E sarebbe?»

«Vendere al pubblico le azioni della compagnia. È un po' presto per un'iniziativa del genere, ma se tu volessi uscirne, be'... probabilmente potresti ricavarne una cifra fra gli otto e i dieci milioni di dollari.»

«Oh, Cristo...»

Hunt si lasciò sfuggire un sorrisetto. «Viceversa, se ci facessimo prestare otto milioni e tenessimo duro per altri cinque anni, i tuoi milioni diventerebbero trenta. Te lo garantisco.»

«Va bene, va bene, ne parleremo», tagliò corto Lucas, avviandosi lungo il corridoio. «Dammi una settimana. Trenta milioni, Cristo santo.»

«Salutami Weather», esclamò Hunt. Poi parve sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma si trattenne. Lucas era già fuori della porta quando capì di che cosa si trattasse, e tornò indietro. Infilò la testa nell'ufficio di Barry, che stava sedendosi alla scrivania. «Il caso Manette non può durare per più di un paio di settimane, quindi fissa un appuntamento con la banca. Ed esponi la faccenda delle azioni che mi hai appena anticipato.»

Hunt annuì. «Intendevo sollevare l'argomento, in effetti.»

«Adesso è il momento», dichiarò Lucas. «Ti avevo detto che se la compagnia avesse funzionato, tu ne avresti avuto una parte. E a quanto pare sta funzionando.»

Weather.

Lucas giocherellò con l'anello di fidanzamento. Doveva decidersi. Sentiva che lei stava aspettando. Ma i consigli piovevano, non richiesti, da tutte le parti, e in qualche modo questo lo intralciava.

Le donne suggerivano una proposta romantica: una breve prefazione in cui lui le dichiarava il proprio amore, con una descrizione più o meno elaborata di come sarebbe stata la loro vita assieme, e poi la richiesta di matrimonio. Quasi tutti gli uomini, invece, consigliavano l'approccio semplice e diretto: ehi, tesoro, che cosa ne dici? Qualcuno lo giudicava pazzo per il solo fatto di legarsi a una donna. Un agente aveva sentenziato che il golf era un perfetto sostituto per qualsiasi donna al mondo, e molto meno costoso.

«'Fanculo il golf», aveva risposto lui. «A me piacciono le donne.»

«Be', questa è l'altra metà dell'equazione», aveva ammesso l'agente. «Le donne sono anche un perfetto sostituto per il golf.»

«Qualcosa di nuovo?» gli domandò Weather non appena lui entrò in casa. Lucas sentì l'anello nella tasca, contro la coscia.

«Stronzate bizzarre», rispose, e le raccontò del barile per petrolio. «Elle viene a trovarci alle sei e mezzo. Le ho promesso una bistecca.»

«Splendido. Io preparerò l'insalata.»

Mentre metteva la carbonella nel barbecue, Lucas toccò l'anello. E se lei

gli avesse risposto «No, non ancora...»? Sarebbe cambiato tutto? Si sarebbe sentita in dovere di andarsene?

Weather si stava affaccendando in cucina, e lo urtò quando lui aprì il frigorifero in cerca della salsa per le bistecche. Con elaborata e ciarliera noncuranza, gli chiese: «Pensi che tu ed Elle vi sareste sposati, se...»

«Se lei non fosse diventata una suora?» Lui scoppiò a ridere. «No. Siamo cresciuti assieme, ed eravamo troppo amici, troppo giovani. Corteggiarla non sarebbe sembrato... giusto. Troppo simile all'incesto.»

«E lei la pensa allo stesso modo?»

Lucas scrollò le spalle. «Non lo so. Non ho mai capito che cosa pensano le donne.»

«Non lo escluderesti, però.»

«Weather?»

«Cosa?»

«Chiudi il becco.»

Sorella Mary Joseph - Elle Kruger - indossava ancora la tradizionale tonaca nera con un lungo rosario che le ondeggiava su un fianco. Quando Lucas le aveva chiesto il perché, lei aveva risposto: «Mi piace. L'altro abito... ha un che di sciatto. E io non sono una persona sciatta».

«Ma non ti senti un pinguino?»

«Neanche un po'.»

Elle era stata una bellissima bambina che ancora popolava i sogni di Lucas, un'undicenne bionda piena di grazia e di allegria e in seguito una ragazza devastata da un'acne così terribile da spingerla a ritirarsi dal mondo, per riemergere dieci anni dopo come Sorella Mary Joseph. Lei gli aveva spiegato che quella scelta non era stata causata dalla faccia rovinata, bensì da un'autentica vocazione. Lui, però, non ne era certo; non se l'era mai bevuta del tutto.

Elle arrivò a bordo di una Chevrolet nera mentre Lucas stava disponendo le prime bistecche sulla griglia. Weather le diede una birra.

«Com'è la situazione?» domandò la suora.

«Forse una è morta, le altre due non ancora», spiegò Lucas. «Ma il rapitore sta crollando, e tutto lo schifo gli sta uscendo dalla testa. Le ammazzerà presto.»

«Io la conosco - Andi Manette, intendo. Non è una mente eccelsa, ma possiede il talento di... toccare la gente», affermò Elle, sorseggiando la birra. «Lei ti offre la sua disponibilità e tu senti il bisogno di parlarle. Penso

sia una prerogativa degli aristocratici.»

«Riuscirà a restare viva?»

Lei annuì. «Per un poco, cioè più a lungo di altre donne. Tenterà di manipolarlo. Se lui è stato in terapia, è difficile prevedere come reagirà. Forse conoscerà la manipolazione, ma alcuni individui si abituano talmente alla terapia da averne necessità, come di una droga. Lei potrebbe mantenerne l'attenzione.»

«Come Sherazade», intervenne Weather.

«È indispensabile che anch'io continui a farlo parlare», spiegò Lucas. «Lui mi telefona, e noi cerchiamo di rintracciarlo.»

«Pensi sia stato in terapia con lei? Un ex paziente?»

«Non lo sappiamo. Stiamo cercando, ma non abbiamo trovato molto.»

«Se lo è stato, allora dovresti discutere del suo problema. Non certo accusarlo di essere malato.»

«È esattamente quello che ho fatto oggi pomeriggio», ammise Lucas. «E lui si è incazzato... oh, scusa.»

«Chiedigli come si sta prendendo cura di loro», suggerì Elle. «Vedi se riesci a instillargli un qualche senso di responsabilità, o a insinuare che secondo te si sta sottraendo a una responsabilità. Chiedigli se c'è qualcosa che tu puoi fare per consentire la loro liberazione. Se accetterebbe un qualche genere di scambio. Chiedigli di non risponderti subito, ma di rifletterci su. Che cosa gli piacerebbe? Devi porgli domande di questo tipo.»

Più tardi, durante la cena, Lucas affermò: «Abbiamo un altro problema. Stiamo esaminando l'archivio della Manette, e ci siamo accorti che lei stava curando alcuni pedofili, ma non lo ha notificato a nessuno».

Elle depose la forchetta. «Oh, no. Non vorrete spedirli in tribunale, vero?»

«Il proposito aleggia nell'aria.»

Lei si arrabbiò. «Questa è la legge più primitiva che il nostro Stato abbia mai varato. Sappiamo che queste persone sono malate, ma insistiamo nel metterle in una posizione tale da impedire loro di ricevere aiuto, così andranno semplicemente avanti...»

«...a meno che non li schiaffiamo in galera...»

«E quelli di cui non sapete nulla? Quelli che vorrebbero farsi curare ma non possono perché, nell'istante in cui aprono la bocca, i poliziotti piomberanno su di loro come lupi?»

«Immaginavo che tu avessi un punto di vista ben preciso sull'argomento», dichiarò Lucas, tentando di sottrarsi alla discussione.

«Vi spiacerebbe chiarirmi le idee?» intervenne Weather.

Elle spiegò: «Se in questo Stato una persona abusa di un minore, si rende conto di essere malata e cerca di farsi curare, il terapeuta è obbligato a denunciarla. A quel punto il fascicolo del paziente viene sequestrato dalle autorità e usato come prova contro di lui. Dunque, non appena lo Stato agisce, naturalmente il paziente si prende un avvocato, il quale gli consiglia di smettere la terapia e di tenere la bocca chiusa. E se il nostro individuo viene assolto - capita di frequente, visto che lui ha ammesso di essere mentalmente disturbato, il che getta dubbi sulla veridicità del fascicolo, e i terapeuti sono testimoni assai riluttanti - be', viene rimesso per le strade con la consapevolezza di non poter mai più tornare in terapia perché potrebbe finire in prigione».

Weather la fissò per un attimo, quindi si rivolse a Lucas. «Questo non è giusto.»

«È una specie di Comma 22», ammise lui.

«Una specie di barbarie, ecco quello che è», ribatté lei.

«La pedofilia è una barbarie», replicò con durezza Lucas.

«Ma se una persona sta cercando di farsi aiutare, che cosa vuoi, buttarla in un buco da qualche parte?»

«Senti, non ho nessuna voglia di litigare», tagliò corto lui.

«Lucas...»

«Per favore, mi lasciate svicolare da quest'argomento e mangiare la mia bistecca, santa... pazienza?»

«Questa faccenda mi rende davvero infelice», borbottò Elle. «Davvero infelice.»

Più tardi, Weather si girò su un fianco e disse: «Una barbarie».

«Non volevo litigare davanti a Elle», rispose Lucas, «ma sai che cosa penso veramente? Che con i pedofili la terapia non funziona. Gli strizzacervelli hanno manie di grandezza. L'unica cosa da fare con chi abusa sessualmente dei bambini è sbatterlo in galera. Tutti, dal primo all'ultimo, ovunque li si trovi.»

«Fortuna che ti definisci un libertario», borbottò lei nell'oscurità.

«Libertino, non libertario», sussurrò lui, avvicinando il proprio corpo al suo.

«Stai dalla tua parte del letto», gli intimò Weather.

«E se ti toccassi soltanto con un dito?»

«No.» E, un attimo dopo: «Quello non è un dito...»

10

John Mail guardò l'ultimo notiziario con una sensazione di benessere. Era solo, a parte il televisore megaschermo e i suoi computer. Era collegato con Internet, e sorvegliava ventiquattro gruppi che trattavano di sesso, di computer o di entrambi. Aveva due linee telefoniche e tre computer in funzione contemporaneamente.

Mail era un po' insonnolito, un po' stanco, con un piacevole indolenzimento all'inguine e le ginocchia sbucciate. Andi Manette era davvero un gioiellino: lui lo aveva capito dalla prima volta che l'aveva vista, dieci anni prima. Era tutto quello che si era aspettato: un bel corpo, che per di più gli si opponeva. Lui amava la lotta, e godeva nel soffocarla. Ogni volta che la montava, terminava sentendosi vittorioso.

E adesso eccolo lì, in televisione, a dominare i notiziari. Tutti lo stavano cercando - e avrebbero anche potuto trovarlo, pensò, avendo a disposizione alcune settimane, o forse mesi. Prima o poi, avrebbe dovuto fare qualcosa in proposito.

Respinse quel pensiero e tornò a dedicarsi al suo preferito: Davenport. Davenport lavorava in incognito. Non una parola sul suo conto. Niente.

Guardando la televisione, Mail passò in rassegna i siti su Internet, selezionando i messaggi per argomento. Era tentato di inviare un annuncio sulla Manette e su quello che stava facendo con lei. Non sarebbe stata una cattiva idea, se solo avesse potuto mettere le mani su una macchina all'università. Alcuni frequentatori dei siti sul sesso avrebbero apprezzato ciò che lui aveva da dire...

Magari solo un breve appunto, un fugace accenno? No. Esisteva il modo di rintracciarlo, dato che il suo collegamento Internet recava il suo vero nome.

Su Internet, lui era Tab Post e Pete Rate, nomi digitati a caso sulla tastiera. Al negozio, e per quanto riguardava il furgone, lui era Larry F. Roses. L'autentico Larry F. Roses era da qualche parte nel Sud, in Florida oppure in Louisiana, e prima di partire gli aveva venduto furgone e relativi documenti in cambio di contanti per evitare di dover dividere i soldi con l'ex moglie. Per la banca, invece, lui era Martin LaDoux. Infatti ne possedeva i documenti di identità: patente di guida, tessera della previdenza sociale, persino il passaporto. E pagava addirittura le tasse di Martin.

Non era John Mail da nessuna parte. John Mail era morto.

Mail si sbarazzò del vassoio con la cena, tortino di pollo e Coca, la sua

passione. E pensò a Grace. Andò in cucina, prese un'altra Coca e pensò ancora un po' a Grace.

La ragazzina avrebbe potuto essere piacevole. Fresca. Un corpo che cominciava appena a trasformarsi. E avrebbe sicuramente lottato. Lui si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi. D'altro canto, quando la guardava, non provava la stessa bramosia che gli suscitava la madre. La prima volta che aveva spinto la Manette sul materasso, era quasi svenuto per la gioia. Grace... forse. In seguito. Come esperimento.

Proprio in quel momento, sul tavolino dietro la sua testa, suonò il telefono. Lui afferrò a tastoni il ricevitore. «Pronto?»

«Signor LaDoux?» Mail si drizzò a sedere: quella era una voce cui prestare attenzione.

«Stanno cercando la sua barca. La polizia sa che lei la stava sorvegliando dal lago.» Clic. Mail fissò il telefono. Merda. Gli sarebbe tanto piaciuto sapere chi era all'altro capo della linea: una bella chiacchierata a faccia a faccia sarebbe stata interessante.

La barca, dannazione. Si accigliò. Quando l'aveva noleggiata, era stato costretto a esibire un documento, la patente di LaDoux, lo stesso nome cui era intestata la casa. Il vecchio aveva trascritto i dati su un modulo, che aveva ficcato chissà dove. Lui non ci aveva fatto caso. Cazzo! Era così che Davenport lo avrebbe acciuffato, approfittando della sua disattenzione.

Mail si alzò, prese il giubbotto e una torcia elettrica, quindi uscì. Faceva freddo, ma le nuvole erano sparite e il cielo era terso. Mettersi al volante? No, quella era una notte perfetta per una passeggiata. E magari per una scopata prima di dormire, anche se i testicoli gli dolevano un po'.

Alla luce della torcia, percorse il vialetto fino alla strada e, per abitudine, controllò la cassetta delle lettere. Niente, ma era normale, visto che il postino arrivava sempre entro le dieci del mattino e lui aveva già ritirato la posta di quel giorno.

A nord, le luci di Minneapolis e St. Paul erano un vago bagliore arancione al di sopra degli alberi. Quando lui tornò verso la baracca dove teneva le donne, invece, tutt'attorno era buio pesto.

Mail abitava in quella che un tempo era stata una fattoria, passata nel corso degli anni da un proprietario all'altro. Ora che lui l'aveva comprata, era ridotta per l'appunto a una catapecchia, con i resti marciti di un capanno per gli attrezzi e le fondamenta di un granaio sul retro.

Ma se la fattoria andava in pezzi, lo scantinato era solido. Lui stesso aveva portato la corrente elettrica dal piano superiore sin laggiù, con un la-

voretto che gli aveva richiesto un paio d'ore.

Per un po' era stato a disagio all'idea di tenere le donne nella casa. Un cacciatore di oggetti d'antiquariato avrebbe potuto imbattersi in loro accidentalmente. Quei tizi erano ovunque, e spogliavano le vecchie fattorie di maniglie in ottone, fermaporte, stampi da cucina in rame e persino dei chiodi, se erano forgiati a mano e in buono stato.

Ma i cacciatori di antichità erano gente nervosa. I giudici li trattavano come ladri, ossia esattamente quello che erano, così lui aveva installato due sistemi d'allarme attivati dal movimento e ora si sentiva sicuro.

L'unico altro pericolo era rappresentato da Hecht, il proprietario della fattoria accanto, un tedesco flemmatico, membro di una qualche strampalata setta religiosa. Non aveva la televisione, non riceveva giornali e non si era mai mostrato interessato ad alcunché a parte il suo trattore e la sua terra. In realtà, Hecht non si vedeva affatto nei pressi della casa di Mail, se non all'epoca della semina e del raccolto, quando lavorava nei campi adiacenti. Ora di quel periodo, comunque, le donne sarebbero sparite da tempo.

Continuando a camminare, Mail indirizzò il fascio di luce della torcia verso l'alto e la vecchia fattoria apparve di colpo come una casa stregata in un romanzo gotico, risplendente di quella luminescenza spettrale spesso riscontrabile in vecchi edifici di legno un tempo dipinti di bianco.

Mentre oltrepassava la veranda, diretto sul retro, lui sentì un brivido percorrergli la spina dorsale: il tocco della tomba nell'avvicinarsi alla cisterna. Rumore di unghie che grattavano? No.

Mail si affrettò a entrare nella fattoria.

Grace lo udì arrivare e si rannicchiò contro il muro. Non era sicura che la mamma avesse sentito: Andi giaceva sul materasso da ore, un braccio sugli occhi, non addormentata e neanche cosciente. Sì era di nuovo rinchiusa in se stessa dopo l'ultima aggressione, e non reagiva a nessuna sollecitazione.

Grace aveva deciso di assalire Mail.

Quell'uomo aveva portato fuori la mamma già quattro volte, picchiandola ogni volta e violentandola dopo le botte. Sua madre le aveva detto che lui la prendeva a schiaffi, ma che era come essere colpita da un'asse di legno.

Doveva attaccare Mail, pensò Grace, anche se con le sole unghie. Lui stava uccidendo la mamma, e non appena ci fosse riuscito sarebbe toccato a lei.

«No!» Andi si sollevò su un gomito. Una crosta di sangue rosso-nerastro le circondava le narici. Aveva gli occhi simili a buchi e le labbra gonfie. Ma aveva udito i passi, e trovato la forza per emettere quell'unico suono.

«Devo fare qualcosa», bisbigliò Grace. Lui stava arrivando.

«No.» Andi scosse la testa. «Non credo... Non credo che farà qualcosa, vedendomi ridotta così.»

«Ma ti sta ammazzando. Io pensavo che tu stessi già morendo», sussurrò la bambina.

«Può darsi che abbia quest'intenzione, ma non possiamo ancora lottare. È troppo grosso per noi. Ci serve... qualcosa, un'arma in grado di ucciderlo.»

«Che cosa?» Grace si guardò attorno disperatamente. Non c'era nulla.

«Dobbiamo riflettere... ma io non ci riesco. Non ci riesco.» Andi si portò le mani alle tempie, come se volesse tenere assieme il cranio.

Mail era ormai vicinissimo, sugli ultimi gradini. «Devi tornare a sdraiarti», le disse con fermezza Grace. «Come prima, con il braccio sugli occhi. E non aprire bocca, qualsiasi cosa succeda.»

Spinse giù la madre proprio nel momento in cui si sentiva scorrere la serratura. Andi, troppo debole per discutere anche se ne avesse avuto il tempo, ubbidì docilmente.

Mail sbirciò attraverso la fessura nella porta, le scrutò, tolse la catena e infine apparve sulla soglia. «Alzati», intimò ad Andi.

Grace, spaventata, obiettò: «Le hai fatto qualcosa di brutto. Non si è più mossa da quando te ne sei andato».

Con la fronte aggrottata, lui spinse il corpo della donna con un piede.

Patetica e tremebonda, Andi si voltò verso il muro.

«Questa volta le hai fatto male per davvero», insistette Grace, e si mise a piangere.

«Taci!» ringhiò Mail, avanzando come per picchiarla, e la bambina si appiattì contro la parete. Lui esitò, poi spinse di nuovo Andi. «Alzati.»

«Acqua», gemette lei a occhi chiusi.

«Cosa?»

Andi rimase inerte, simile a una bambola di pezza. Grace ricominciò a piangere e Mail arretrò incerto.

«L'hai distrutta», singhiozzò la bambina.

«Non stava così quando l'ho riportata qui dentro», disse lui. «Riusciva a camminare.»

«Penso che tu le abbia fatto qualcosa al... cervello. Parla con Genevieve

e con papà. Dov'è mia sorella? È davvero tornata da papà?»

«Oh, cazzo!» esclamò Mail, esasperato. Spinse nuovamente il corpo di Andi. «Meglio che tu guarisca, perché non ho ancora finito con te, proprio per niente.»

Indietreggiò sino alla soglia, quindi ordinò a Grace: «Dalle dell'acqua».

«Io ci provo», piagnucolò lei. «Ma ogni volta la mamma... fa pipì sul pavimento.»

«Oh. Cristo santo!» La porta sbatté, ma non si udì scorrere la serratura. Grace trattenne il respiro. Che se ne fosse scordato? No. La porta si riaprì e lui gettò dentro un asciugamano.

Lei aveva già intravisto quello stesso asciugamano accanto al materasso che quell'uomo usava per violentare la mamma. «Puliscila», ringhiò Mail. «Tornerò domattina.»

La porta si chiuse di nuovo, questa volta con la serratura, e Grace udì i passi che salivano le scale.

«Una recita magnifica», sussurrò Andi, mettendosi a sedere. Sentì le lacrime scorrerle sul viso, ma incredibilmente riuscì a sorridere. «Sei stata grande.»

«Lo abbiamo battuto», sussurrò Grace di rimando.

«E lo rifaremo, ma bisogna che troviamo qualcosa.»

«Trovare che cosa?»

«Un'arma capace di ucciderlo.»

«Qui dentro?» Per l'ennesima volta la bambina si guardò attorno, gli occhi sbarrati ma non privi di speranza. «E dove?»

«Scoveremo qualcosa», insistette Andi. «Dobbiamo.»

Mail salì sul furgone (era blu, adesso, e la scritta sulle fiancate si leggeva perfettamente: COMPUTER ROSES), guidò sino alla prima stazione di servizio, riempì il serbatoio e la tanica di plastica da venti litri che teneva nel retro, infine acquistò una latta di olio per motori.

Impiegò quaranta minuti ad arrivare a Minnetonka, meditando lungo tutto il tragitto. Mail rifletté parecchio sul crimine, pianificando ogni particolare. Fosse stato in un film, si sarebbe introdotto nell'ufficio del vecchio armato di torcia elettrica, avrebbe perquisito i cassetti e poi si sarebbe cimentato in un affannoso mosca cieca con una guardia notturna.

Ma quello non era un film, e la sua migliore protezione risiedeva nella scelta dei tempi e nell'invisibilità.

Il noleggio barche di Irv era annidato in una curva della strada affacciata

sul lago, assieme a una malandata pompa di benzina, una drogheria e una gelateria, tutte chiuse. Lui ci passò davanti cercando indizi di movimento, della presenza di poliziotti. Vide due auto in transito, ma niente agenti. Nessuno a piedi.

Proseguì lungo la strada per qualche centinaio di metri, fece una svolta a U e tornò indietro. Ancora tutto tranquillo. Soddisfatto, si diresse a un emporio, parcheggiò nel piazzale e si infilò nel retro del furgone. Gli ci volle soltanto un minuto per mescolare l'olio per motori con la benzina della tanica, e i vapori gli diedero un piacevole senso di stordimento: non lo faceva più da quando era uscito dall'ospedale - non ne aveva più bisogno - ma per lui quel giochetto possedeva ancora una certa attrattiva.

Non appena terminato, entrò nell'emporio e comprò un accendino di plastica da pochi soldi. Nel cassetto del cruscotto aveva già un rotolo di nastro adesivo. Di nuovo nel furgone, sistemò il nastro adesivo attorno all'accendino e ripartì alla volta del noleggio barche.

La proprietà di Irv consisteva in una baracca di legno, uno scivolo sul retro e un molo cui erano ancorate venti barche da pesca in alluminio. Dentro la baracca, lui ricordava un banco con un registratore di cassa, una mezza dozzina di contenitori pieni di esche vive, qualche canna da pesca su una rastrelliera e un gigantesco mucchio di galleggianti verdi e di salvagente arancioni.

Mail ci passò davanti lentamente ancora una volta, tirò dritto per un tratto di strada, poi fece una nuova svolta alle puntò deciso sulla propria destinazione. Tutt'attorno era buio e silenzio. Lui sterzò nel parcheggio e arrestò il furgone davanti alla vetrata polverosa della baracca.

Lasciò il motore acceso, corse sul retro del veicolo, svitò il tappo della tanica e la sollevò, pronto a versarne il contenuto sul selciato, quando scorse un bagliore di fanali. Si bloccò, teso in ascolto, ma la macchina proseguì rombando.

Rassicurato, Mail si sfilò di tasca l'accendino, lo fece scattare e con il nastro adesivo fissò la levetta in posizione d'accensione, ricavando una torcia in miniatura. Infine prese la tanica e la scagliò attraverso la vetrata.

Il vetro andò in frantumi con un fragore di piatti rotti, ma nessuno gridò, nessuno arrivò di corsa. Lui gettò l'accendino nell'apertura e le fiamme si levarono istantaneamente. Ora che il furgone fu uscito dal parcheggio, l'interno della baracca era trasformato in un rogo.

Dannazione, gli sarebbe piaciuto poter restare a guardare.

Mail fissò l'incendio nel retrovisore finché non scomparve dietro una

curva. Da ragazzino aveva incendiato una casa nella zona nord di St. Paul e si era seduto su un gradino a osservare l'azione. Gli piaceva il fuoco. Ma ancora di più gli piaceva l'eccitazione e la compagnia della folla radunata ad assistere al disastro. Si sentiva un intrattenitore, un personaggio del mondo dello spettacolo: era stato lui ad allestire la scena.

Sulla via del ritorno, pensò ad Andi Manette. Forse quella pausa non guastava. Se l'era scopata parecchio, e sentiva il bisogno di riposarsi.

Domani, però, avrebbe avuto voglia di lei - di una delle due, in ogni modo.

Se lo sentiva già nel sangue.

11

Lucas si alzò con estrema fatica qualche minuto dopo Weather, quando la luce mattutina era ancora un pallido bagliore. Non appena si fu lavato e vestito, prelevò l'anello dal nascondiglio nel cassetto, ci giocherellò un poco, quindi se lo infilò nella tasca dei pantaloni come faceva praticamente tutti i giorni da un mese a quella parte.

In cucina, Weather affettava un frutto canticchiando fra sé. Come sempre, lui provò la sensazione di essere stato colpito sulla fronte con un badile.

«Che fai di bello oggi?» le chiese. Al mattino, la sua voce sembrava un cancello arrugginito, ma lei ci era abituata.

«Niente di particolarmente interessante», rispose Weather. «La prima è una donna con una cicatrice su una guancia causata dalla corrente elettrica. Rimuoverò la cicatrice per quanto sarà possibile - tutta, spero.»

«Sembra che quella poveraccia abbia davvero bisogno di un chirurgo plastico», commentò lui.

«Quello che ne ha davvero bisogno è un bambino che arriverà in ospedale fra breve. Probabilmente lo sottoporremo a sei interventi operatori. Saremo costretti a ruotargli il cranio all'indietro...»

A Lucas piaceva osservarla parlare con tanto entusiasmo del proprio lavoro, persino quando non aveva la minima idea di che cosa lei stesse dicendo. Aveva già assistito a una mezza dozzina di interventi, vestito come un chirurgo, imparando dove sistemarsi per non intralciare, ed era rimasto allibito dalla precisione con cui...

«Mi stai ascoltando?» gli domandò lei, interrompendo le sue riflessioni.

«Certo», rispose lui, sbirciando nel tostapane. «È solo che sono mezzo

morto.»

«Nel tuo metabolismo ci dev'essere qualcosa che non va. Com'è possibile che alle tre del mattino tu possa occuparti di cinque cose contemporaneamente, mentre alle sei non sei capace di sommare due più due? Dovresti farti visitare. Da quanto tempo non vai da un medico?»

Lucas alzò gli occhi al cielo. «Farmi infilare una sonda su per il culo non migliorerebbe affatto il mio talento nelle addizioni.»

Mangiarono assieme, chiacchierando delle rispettive routine quotidiane, poi Lucas la salutò con un bacio, le diede una pacca sul sedere e andò a sdraiarsi a faccia in giù sul divano.

La Sherrill e Black stavano finendo il loro lavoro nello studio della Manette. Lucas passò di lì alle otto, continuando a sentirsi fuori della propria fascia oraria. Nel medesimo stato d'animo, Black smise di brontolare con Marcy e lo aggiornò: «Sei tizi. Nessuna donna. Anderson ha inserito i loro dati nel computer, così saranno compresi nel fascicolo che distribuirà oggi. Li stiamo controllando, e anche l'FBI frugherà nei suoi archivi criminali. Adesso noialtri stiamo passando in rassegna le seconde scelte... i non del tutto fuori di testa».

«E i primi sei?»

«Gravi casi di psicopatia», sentenziò Black.

«Gravi», convenne la Sherrill. Come Weather, era vispissima: in effetti, sembrava vampirizzare vivacità da Davenport e dal proprio compagno. «Mi piacerebbe ancora sapere come ci stiamo comportando con i sei casi di pedofilia.»

«Ti assicuro che ce ne occuperemo», le promise Lucas. «Per adesso, però, non vogliamo che i media si scatenino. Non più di quanto non facciano già.»

«Credo che ieri sera Canale Tre abbia battuto ogni record di stupidità», dichiarò lei. «Hanno detto idiozie tali da farmi venire il mal di denti.»

«Io non capisco che cos'abbia nella testa quella gente», rincarò la dose Black. «Proprio non lo capisco.»

«Fare soldi», affermò Lucas. «Ecco che cos'hanno nella testa.»

Mentre Davenport stava uscendo dallo studio della Manette, la matrona alla ricezione protese una mano, poi sbirciò lungo il corridoio con uno sguardo furtivo che lui comprese immediatamente. Fingendo indifferenza, Lucas proseguì, poi si voltò e accennò con la testa verso sinistra. In quella direzione c'era una nicchia appartata con una serie di distributori di bibite e

merendine. Un secondo dopo, la donna lo trovò lì, intento a bere una Coca.

«Non mi sento a mio agio a parlare con lei», esordì la matrona, che portava sul camice un cartellino con il nome MARCELLA.

«Qualsiasi dettaglio può esserci d'aiuto», la incoraggiò lui. «Qualsiasi. Ci sono due bambine chissà dove là fuori.»

Lei annuì. «È che con tutti i litigi, gli avvocati e le denunce... mi sembra di essere sleale. Non è necessario che Nancy lo sappia, vero?»

Lucas scosse il capo. «Non lo saprà nessuno.»

Marcella si guardò nervosamente alle spalle. «Ecco... lo schedario di Andi è completo, ma solo per quanto riguarda lo studio.»

Lui si accigliò. «Solo per lo studio? Mi era stato detto che lei esercitava soltanto qui.»

«Adesso, ma quando svolgeva i propri incarichi post-dottorato, all'università, si occupava di un sacco di detenuti nel carcere della Hennepin County. Sa, consulenze psichiatriche su richiesta del tribunale. Allora erano quasi tutti minorenni, però è passato tanto tempo e ormai saranno diventati adulti.»

«Le ha mai accennato a qualcuno in particolare?»

«No, non poteva per via del segreto professionale. Ma ha ammesso che la spaventavano. Qualche volta mi ha raccontato che un detenuto la costringeva in un angolo, un altro le soffiava come un gatto... lei percepiva che erano pronti a saltarle addosso. I maniaci sessuali la atterrivano in modo particolare. Mi ha detto che si poteva sentire la loro bramosia aleggiare tutt'attorno, che l'avrebbero assalita persino nella stanza dei colloqui del carcere, se non fossero stati incatenati alla sedia. Penso che là dentro Andi abbia conosciuto il peggio della razza umana.»

«Gesù, ma perché nessuno mi ha informato di questo?»

La donna fissò il pavimento. «Lei lo sa il perché, signor Davenport. Tutti ce l'hanno con voi per il sequestro dei fascicoli. Anch'io dubito che sia stato giusto: può darsi che stiate distruggendo un sacco di lavoro. D'altro canto, però, c'è Andi, e io non riesco a smettere di pensare alle bambine.»

«Lei mi è stata di grande aiuto, Marcella», affermò Lucas. «Sul serio. Questa conversazione rimarrà tra noi due, ma se tutto finirà bene, e se lei approva, dirò alla signora Manette quanto ci è stata utile.»

Mentre la donna ritornava al proprio posto, lui si precipitò di nuovo nello studio.

«Che c'è?» gli chiese stupita la Sherrill.

«Siamo stati imbrogliati: c'è un altro gruppo di fascicoli, casi criminali.

Andiamo, abbiamo un ritardo pazzesco.»

L'università avrebbe potuto negare la propria disponibilità sulla base della privacy dei pazienti, ma il capo telefonò al governatore, il governatore telefonò a tre membri del consiglio d'amministrazione dell'università, e i tre alti papaveri telefonarono al rettore, il quale diramò il seguente comunicato: «Date le circostanze - ovvero l'esistenza di un mostro che preda donne e bambine innocenti e contribuisce a opprimere tutte le razze rendendo le nostre strade insicure - abbiamo acconsentito a garantire alla Città di Minneapolis accesso limitato a un numero limitato di fascicoli di pazienti psichiatrici».

«Quanto limitato?» domandò Lucas al sovrintendente degli archivi universitari. Aveva accompagnato Black e la Sherrill perché il suo grado aggiungeva autorità alla spedizione.

«Limitato a ciò che chiedete», rispose asciutto l'uomo.

«Saranno loro a chiedere», dichiarò Davenport, indicando gli altri due poliziotti. «E apprezzeremo sinceramente la sua collaborazione.»

Lucas venne a sapere dell'incendio al Noleggio barche di Irv mentre si trovava in ufficio. La notizia era riportata sullo *Star Tribune,* in un trafiletto di poche righe intitolato «Noleggio barche a Minnetonka distrutto dalle fiamme». Il breve articolo citava il capo dei pompieri locali: «Si è trattato di incendio doloso, ma non è stato compiuto il minimo sforzo per occultarlo, e al momento non abbiamo ancora un movente. Chiediamo al pubblico di...»

Lucas telefonò all'intervistato, che conosceva vagamente perché era un suo vicino di casa.

«In sostanza era un cocktail Molotov, benzina mista a olio per motori», spiegò il pompiere. «Non un lavoro da professionista, ma un professionista non avrebbe potuto fare di meglio. La baracca è bruciata sino alle fondamenta. Il vecchio Irv era assicurato per seimila dollari soltanto, quindi non può essere stato lui. A meno che non mi stia sfuggendo qualcosa.»

All'università, la Sherrill sedeva con aria cupa davanti a un antiquato lettore di microfilm, gli occhi rossi per lo sforzo di fissare le immagini granulose di fascicoli vecchi di dieci anni. «Gesù Cristo!»

Accanto a lei, Black sobbalzò. «Che c'è?»

«Questo tizio se ne andava in giro a scoparsi tubi di scappamento.»

Lui la guardò. «Ma dai!»

«Te lo giuro. Sai come l'hanno preso?»

«È rimasto incastrato», suggerì Black.

«No.»

«La sua falciatrice lo ha denunciato per molestie sessuali?»

«Ha tentato di scoparsene uno bollente», annunciò lei, trionfante. «Ha dovuto correre all'ospedale con ustioni di terzo grado.»

«Oh, santo Dio», gemette Black, toccandosi istintivamente i genitali. Dopo un poco, scribacchiò un appunto sul notes che teneva a portata di mano.

Accorgendosene, Marcy gli chiese: «Qualcosa di buono?»

«Un ragazzino fissato con il sesso e con il fuoco. Sembra che spaventasse parecchio la Manette», spiegò lui. «Secondo lei, il paziente mostra sintomi di 'sostanziale disadattamento sessuale, manifestato in comportamento sessuale improprio, aggressivo, e nell'identificazione con il fuoco'.»

«I maschi sono così incasinati», commentò la Sherrill. «Non si vedono mai donne che fanno queste cose.»

«Non hai mai sentito la barzelletta del migliore amico?»

«No, ti prego, non raccontarmela», si lamentò lei.

«D'accordo, se proprio non vuoi, mi dedico alla stampante», cedette Black.

Un minuto dopo, quando tornò con il fascicolo riprodotto su carta, Marcy sbottò: «Va bene, sentiamo questa barzelletta».

«Allora, un tizio va al lavoro, arriva in ritardo e il capo lo licenzia. Sconvolto, il poveraccio sale in auto e lungo il tragitto verso casa viene investito da una macchina guidata da un adolescente, che gli sfascia la carrozzeria e naturalmente non è assicurato. Al nostro tizio non resta che chiamare il carro attrezzi e prendere l'autobus sino a casa. Quando apre la porta, alle undici del mattino, sente suoni strani provenire dalla camera da letto, rumori di sesso, gemiti, grugniti, fruscii di lenzuola. Di soppiatto, lui va a sbirciare e scopre la moglie a letto con il suo migliore amico.»

«Ma non dirmelo!» esclamò la Sherrill.

«Il poveretto dà i numeri», proseguì Black. «Strilla alla moglie: 'Fuori di qui, puttana! Vestiti e vattene, e non sognarti di tornare, se no ti riduco in poltiglia!' Poi si rivolge al suo migliore amico e gli fa: 'Quanto a te... brutto cane! Brutto cane!'»

«Non ci trovo niente di buffo», dichiarò Marcy, ma voltò la faccia per nascondere un sorriso.

«Allora non ridere», replicò Black, ben sapendo che lei si era divertita. E in cima all'incartamento scrisse «John Mail».

Irv era un uomo anziano dalle spalle larghe e dal naso rosso, come se apprezzasse un po' troppo il whisky. Indossava una camicia di flanella sbiadita e pantaloni di tela, e se ne stava seduto su una panchina accanto al proprio molo. Vicino a sé teneva una di quelle cassette metalliche per custodire i contanti. «Che cosa posso fare per lei?» chiese non appena Davenport gli si avvicinò.

«Lei è Irv?» Sulla sinistra si vedevano delle fondamenta in pietra annerita con terra battuta all'interno. Nient'altro.

«Sì. È un poliziotto?»

«Già, di Minneapolis», rispose Lucas. «Che ne pensa? Riuscirà a ricostruire tutto quanto?»

«Suppongo di sì.» Il vecchio si sfregò il naso. «Non ho un granché d'altro da fare, e probabilmente i soldi dell'assicurazione copriranno metà delle spese.»

Lucas si accostò alle fondamenta. «È stato ripulito in fretta.»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Era tutto legno e vetro, più qualche contenitore per le esche. Questo posto è bruciato come una torcia. Quello che non è bruciato è stato portato via dai pompieri, e sono bastati cinque minuti per lo sgombero.» Si tolse gli occhiali e li pulì con un lembo della camicia. «Dannazione.»

Non appena Irv si fu rimesso gli occhiali, Lucas gli porse l'identikit. «Questo tizio è venuto qui la settimana scorsa?»

Lui esaminò il disegno, sollevò lo sguardo e chiese: «Questo è il bastardo che ha provocato l'incendio?»

«Lo ha già visto?»

Il vecchio annuì. «Credo proprio di sì. Non era esattamente così - la bocca è diversa - ma ci assomiglia parecchio. Quand'è arrivato qui, mi sono domandato che cosa ci facesse. Non era un pescatore, non sapeva come avviare un fuoribordo. E quel giorno faceva freddo.»

«Quand'è stato?»

«Tre giorni fa, quando ha cominciato a piovere. E tornato qui al molo sotto l'acquazzone.»

«Ricorda il suo nome?»

«No, purtroppo no. L'ho trascritto dalla sua patente su un modulo che ho messo nella scatola delle ricevute. Se solo avessi ancora quella scatola ...»

Irv alzò lo sguardo, e il sole si rifletté sulle sue lenti. «Questo è il tizio che ha rapito la signora Manette e le figlie, vero?»

«Può darsi», rispose Lucas. E pensò: Sì, è lui.

John Mail telefonò all'una del pomeriggio. «Eccomi qua, sicuro che i poliziotti stiano per piombarmi addosso da un minuto all'altro. Mi sto persino comprando il cibo un giorno alla volta, tanto per non sprecarne. E invece voi dove diavolo siete?»

«Stiamo arrivando», ringhiò Lucas. Quella voce cominciava a dargli sui nervi. Parlando, fissò l'orologio per contare i secondi. «Stiamo scommettendo su quanto durerai. Nessuno si è spinto oltre la settimana.»

«Interessante», esclamò Mail con allegria. «Molto interessante. Meglio che scopi più che posso, allora, visto che per un po' potrei essere costretto a farne a meno. O ad accontentarmi dei culi pelosi che circolano nel carcere di Stillwater.»

«Sarà il tuo, di culo, ad andarci di mezzo», sibilò Davenport.

La voce di Mail divenne gelida. «Oh, non credo, non credo proprio.»

«Cos'è, sei protetto da un incantesimo?»

«Niente del genere. Però, appena la gente ha imparato a conoscermi, evita di tentare idiozie con me. Be', devo lasciarti.»

«Aspetta un attimo», sbottò Lucas. «Ti stai prendendo cura delle tue prigioniere? Per adesso le hai tu, e questo ti rende responsabile nei loro confronti.»

Mail esitò, quindi disse: «Non ho tempo per parlare, comunque sì, mi sto prendendo cura di loro. Talvolta lei mi fa arrabbiare, ma so di piacerle, almeno a livello inconscio. È sempre stato così, anche se Andi ha represso la cosa. Aveva anche allora un complesso di colpa circa il nostro rapporto medico-paziente, ma in realtà se ne stava seduta lì con un'aria...» Un improvviso silenzio, poi: «Devo riattaccare».

Dato un differente contesto, sarebbe potuto suonare quasi umano, pensò Lucas mentre la linea si interrompeva. Così come stavano le cose, sembrava semplicemente pazzo.

«Fuoco», disse Davenport alla Sherrill e a Black, «e sesso. Probabilmente è stato rinchiuso da qualche parte. Parla di Stillwater come se... non saprei. Non ha le idee molto chiare in proposito, ma ne ha sentito raccontare parecchio.»

Entrò Lester. «Ha chiamato dalla zona di Woodbury.»

«È sulla Statale 494». osservò Lucas. «Mail la sta battendo su e giù, quindi si trova a sud della città.»

«Già. Abbiamo ristretto le ricerche a un milione e duecentomila abitanti.»

«Tornando al fuoco e al sesso», interloquì la Sherrill. «Tom e io abbiamo trovato un tizio così.»

«Sì», convenne Black, scartabellando fra i fascicoli. «Eccolo. John Mail. Aveva quattordici anni quando la Manette lo ha visitato, quindi adesso dovrebbe averne... venticinque.»

Lucas guardò Lester. «L'età giusta, quella in cui di solito gli psicopatici si scatenano.»

«Bene», dichiarò lui. «Isoliamo questo tizio e lavoriamoci su.»

Lucas controllò l'orologio: mancavano pochi minuti alle due. Quasi quarantott'ore dal rapimento. Si chiuse a chiave in ufficio, abbassò le veneziane, tirò le tende, mise i piedi sulla scrivania e rifletté. E più rifletteva, più il collegamento telefonico gli appariva la possibilità migliore.

Chiuse gli occhi e visualizzò una cartina dell'area metropolitana: se avessero coordinato gli agenti dell'intera area - se avessero organizzato tutto in anticipo - di quanto avrebbero potuto ridurre i tempi di reazione? Un minuto? Quarantacinque secondi? Anche meno, con un po' di fortuna. E se fossero riusciti a intrappolarlo in un centro commerciale, in un posto con un paio di uscite soltanto, sarebbero stati in grado di sigillare le vie di fuga e di verificare ogni targa nel parcheggio, ogni documento di identità...

Lucas stava mettendo a punto l'idea quando venne assalito da un altro pensiero: che cosa aveva detto Dunn? Di aver parlato con Andi mentre lei si trovava nella propria auto? La Manette aveva un cellulare, quindi, ma di che genere? Un portatile, oppure uno da automobile?

Si rizzò a sedere, accese la lampada sulla scrivania, telefonò al cubicolo di Black, ma non ottenne risposta. Tentò con la Sherrill, e di nuovo nessun risultato. Allora afferrò il fascicolo distribuito quotidianamente da Anderson, lo sfogliò, trovò il numero di Dunn e lo compose.

Prese la linea un agente. «Capo, probabilmente lui sta parlando al telefonino che ha in macchina.»

Lucas si fece dare il numero, chiamò, e Dunn rispose.

«Sua moglie ha un cellulare?»

«Certo.»

«Nell'auto, o è un portatile?»

«Lo tiene nella borsetta», dichiarò Dunn.

12

Il responsabile locale dell'FBI aveva una fossetta sul mento e capelli biondi; il suo nome era T. Conrad Haward, ed era convinto di sembrare un giocatore di football di Yale nel fiore degli anni. Ma aveva orecchie grandi e pelose, e alle sue spalle lo chiamavano Dumbo.

Lucas, Lester e un anonimo tecnico dell'FBI sedevano nell'ufficio di Haward. Dumbo esordì: «Tutto quanto è già in viaggio, compresi i tecnici. Il volo da Chicago atterrerà fra un'ora, quello da Los Angeles fra tre. Dubito che riceveremo entro stasera la roba da Dallas, ma procederemo comunque. Il tempo è un fattore essenziale. Nel sessantacinque per cento dei casi, a questo punto le vittime sono già state eliminate».

«Spero soltanto che lui abbia quel fottuto telefonino», affermò Lester.

«È un appassionato di giochi al computer, non getterà via un gioiello tecnologico come un cellulare nuovo modello», replicò Lucas.

Il tecnico dell'FBI, un uomo maturo dai capelli grigi tagliati molto corti, disse: «Il vero interrogativo è: come facciamo a trattenerlo al telefono, ammesso che risponda?»

«Ci stiamo lavorando», spiegò Davenport. «Abbiamo parlato con il direttore generale dell'emittente rock locale, che è un mio amico. Gli unici a esserne al corrente saranno lui, un dj e un tecnico del suono. Faremo in modo che il dj telefoni al nostro uomo con la scusa di un concorso organizzato dalla radio. 11 concorso è vero, con premi veri, e verrà trasmesso sul serio. L'unica differenza sarà che noi forniremo loro il numero del cellulare della Manette. Se lui risponderà, il dj saprà come comportarsi. Di norma, il tempo destinato a questo genere di concorsi è di un minuto o poco più, ma stiamo studiando un modo credibile per allungarlo.»

«A meno di un colpo di fortuna, ci serviranno come minimo due o tre minuti per una localizzazione decente», dichiarò il tecnico. «Dovete trattenerlo in linea.»

«È un giocatore, faremo leva sulla sua vanità», affermò Lucas. «Lui resterà in collegamento il tempo necessario a risolvere il quesito. Se darà la risposta giusta, il dj lo pregherà di rimanere in linea durante lo stacco pubblicitario per poi fornire il suo indirizzo.»

«Non otterremo mai un indirizzo», obiettò Lester. Però poi sogghignò. «Ma non sarebbe un colpo fantastico?»

Lucas scosse la testa. «Il rapitore darebbe di sicuro un recapito fasullo. Comunque, se riuscissimo a trattenerlo tutto questo tempo, dovremmo essere in grado di localizzarlo.»

«Quando parli di 'localizzazione decente', che cosa intendi?» domandò Lester al tecnico. Dumbo si accigliò: quella conversazione sembrava escluderlo. «Un chilometro, un isolato, venti centimetri, che cosa?»

«Se potessimo rischiare di seguire il segnale sino alla fonte, potremmo individuare l'esatto edificio. Date le circostanze, saremo in condizioni di fornirvi l'isolato giusto.»

«Perché non avvicinarsi di più?» domandò Dumbo.

«Perché se questo tizio è davvero pazzo, probabilmente taglierebbe la gola alle sue vittime prima di scappare», spiegò al proprio capo. «Sentirebbe gli elicotteri a sei isolati di distanza.»

«Voi localizzateci l'isolato», dichiarò Lucas, «e noi lo scoveremo entro un'ora. Ve lo assicuro.»

«Se ci garantirete tempo sufficiente, vi daremo quello che vi serve», concluse il tecnico.

Uscendo dall'edificio, Lester chiese: «Tu gli credi?»

Lucas annuì. «Sì. È la sola cosa in cui i federali sono bravi: la tecnologia. Se il nostro uomo risponde al telefono e se noi saremo capaci di tenerlo in linea, loro lo rintracceranno.»

«Su una cosa Dumbo ha ragione, questa storia sta andando per le lunghe», affermò Lester, controllando l'orologio come per verificare la data. «Quello stronzo non le terrà per più di quattro o cinque giorni ancora. La pressione lo attanaglierà.»

«Che ne dici dell'idea della mobilitazione generale?» gli domandò Lucas.

«Anderson sta cercando di organizzare le cose, ma non saremo pronti prima di domani. È un dannato incubo amministrativo. In ogni modo... non saprei. Ci sono troppe persone coinvolte, e qualcuno farà inevitabilmente fallire tutto.»

«È un tentativo. E il tizio scovato dalla Sherrill e da Black? Il ragazzino con un debole per il sesso e per il fuoco?»

«John Mail», gli rammentò Lester. «È decisamente una pista falsa. Non so i dettagli, ma Tom mi ha lasciato un appunto in proposito. Adesso loro due stanno valutando altri tre possibili candidati.»

«Merda», imprecò Lucas. «Quel ragazzo mi sembrava molto promettente.»

Con due serie di attrezzature cellulari di rilevamento erano necessari sei elicotteri, uno ad alta quota e due più in basso per ciascun gruppo. Per primo arrivò il materiale da Chicago, assieme a tre tecnici che si diedero subito da fare per fissare strane antenne simili a globi ai montanti di supporto degli elicotteri. Il materiale da Los Angeles arrivò due ore più tardi, come annunciato da Dumbo. Quando gli elicotteri furono pronti e l'equipaggiamento controllato, i partecipanti all'operazione si riunirono su una pista dell'aeroporto.

«Il vostro compito», spiegò uno dei tecnici ai piloti, «è orientare il velivolo nella direzione che noi vi diremo, e tenerlo lì. E badate a quello che state facendo: non voglio essere colpito da un maledetto jumbo perché vi siete interessati a quello che stavamo facendo noi, e non voglio neanche che andiamo a sbattere gli uni contro gli altri.»

«Sono felice che lo abbia detto», borbottò Lucas all'indirizzo di Sloan, che avrebbe viaggiato con il secondo gruppo.

«Ti senti pronto?» gli chiese lui. Lucas aveva paura di volare, e questo divertiva molto gli altri poliziotti. Sloan, invece, non pensava che la cosa fosse tanto buffa.

«Sì.»

«Sono parecchio sicuri...»

«Gli elicotteri non mi turbano quanto gli aerei», spiegò Lucas con un breve sorriso. «Non so perché, ma posso sopportare un volo su questi arnesi.»

Decollarono alle otto e quarantacinque, e il gruppo di Lucas si portò sulla Statale 494 a sud di Minneapolis, mentre quello di Sloan si diresse a sud di St. Paul. Sotto di loro, i fari delle auto sulla 494 passavano come schiere di salmoni luminescenti, e le luci delle strade e delle case si stendevano in distanza simili a una scacchiera psichedelica. Alle nove e venti, i tecnici furono soddisfatti. «Procediamo», annunciò quello a bordo dell'elicottero di Lucas.

Alla stazione radio, il dj sollevò un ricevitore, disse «Okay», guardò attraverso il vetro della cabina di trasmissione il tecnico del suono e il direttore generale alle sue spalle, e annuì.

«...e sulle ultime note di *Bohemian Rhapsody* dei Queen, belli miei, vi annuncio che è venuto il momento di giocare. Ora ficco la mano nella cesta...» si udì un intenso fruscio «...ed estraggo un numero di telefono. Vi

concedo dieci squilli. Se entro allora nessuno risponde, il premio salirà di altri novantatré dollari e io riproverò con un nuovo numero. Quindi...»

John Mail ascoltava distrattamente: stava giocando al computer con uno dei videogiochi di Davenport. Ed era nei guai, perché tutte le creazioni di Davenport erano piene di trappole e di rovesciamenti di situazione. Quando venivi ucciso, potevi ricominciare dal principio, ripercorrere con cautela i tuoi passi fino al punto in cui eri stato ucciso... e venire di nuovo ammazzato da qualcosa che la volta precedente ti aveva lasciato passare. Nel programma doveva esserci qualche genere di meccanismo di calcolo circolare, pensò lui. Gli sembrava di stare imparando qualcosa sul proprio avversario.

Alla radio, la voce del dj seguì un pezzo dei Queen. Il suo tono falsamente concitato era una vaga seccatura, ma non abbastanza da cambiare stazione. Mail lo sentì comporre un numero. E quando alla radio il telefono squillò - in quel preciso istante - squillò il telefono nella borsetta di Andi Manette.

Lui si drizzò sulla sedia con uno spasmo di paura. Che cos'era quel suono? Qualcosa all'esterno? I poliziotti?

La prima sera, non appena finito con Andi Manette, era andato all'emporio a comprare cibo e birre. La borsetta di Andi era sul sedile anteriore del furgone, dove lui l'aveva gettata dopo il rapimento. Un rapido esame del contenuto aveva rivelato un portafogli (con quasi seicento dollari, una piacevole sorpresa), un'agenda, oggetti assortiti per il trucco e le solite cianfrusaglie che tutte le donne accumulano.

Più tardi, un tantino sbronzo, e preoccupato per il problema di Genevieve - la presenza di quella bambina troppo piccola lo inquietava, rappresentava una specie di spina nel fianco psicologica per motivi che gli sfuggivano - aveva lasciato cadere la borsetta sul pavimento della cucina con il proposito di sbarazzarsene in seguito.

Adesso si alzò di scatto, teso. La pistola, si disse. La sua .45 era su un ripiano della libreria, lui la afferrò. Le luci? No, se le avesse spente, loro avrebbero capito di esser stati sentiti.

Il rumore continuò, per nulla furtivo. La sua paura diminuì un pochino. Qualcuno lì fuori? Oppure il contaminuti della cucina a gas? O un allarme antifumo rotto? Mail avanzò veloce, entrò in cucina, si guardò attorno... e vide la borsetta. In sottofondo, mentre alla radio il telefono continuava a squillare, il dj esclamò: «Siamo a quattro...» E finalmente lui colse la sincronia del suono fra la radio e la borsetta.

Mail raccattò la borsa e la depositò sul tavolo. All'interno non aveva notato alcun telefono, ma il rumore proseguiva, e in effetti il suo peso era eccessivo per le cianfrusaglie che aveva scovato la prima sera. Aprì la tasca laterale e lo trovò, un cellulare nuovo di zecca. Mentre lo esaminava, il dj stava dicendo: «Siamo a sei... e ora a sette. George Dunn, se sei seduto sul water è meglio che ti sbrighi, altrimenti... eccoci a otto...»

Mail rigirò il cellulare tra le mani, lo aprì, vide il pulsante di comunicazione. Guardò dalla finestra - niente. Se erano i poliziotti a chiamarlo, non sapevano dove si trovasse.

«Non risponderà», dichiarò il tecnico. «Ormai siamo a nove squilli.»

Mail rispose al decimo. «Pronto?» Lucas esclamò: «È lui!»

Alla stazione radio, il dj partì in quarta. «George Dunn? Accidenti, amico, ti sei quasi perso la telefonata della tua vita, o almeno della settimana.»

Mail poteva udirlo anche alla radio.

«Sono Milo, di Rete 99, con il nostro concorso a premi. Stai per intascare milleduecentonove dollari. Sai come si gioca, no? Noi riduciamo a cinque secondi un pezzo rock classico, l'intera canzone, e tu hai dieci secondi per dirci il titolo. Sei pronto?»

Mail conosceva quel gioco. Pensavano che lui si chiamasse George Dunn, che in realtà era il marito della Manette... Ma Milo gli stava nuovamente parlando: «Ehi, George, scusami, questo è il punto in cui tu dovresti dire: 'Vai pure, amico', a meno che tu non sia già stravolto, nel qual caso ti prego di darmi il tuo indirizzo così ti raggiungo subito».

«Oh. vai avanti, amico», balbettò Mail. Non era mai stato alla radio. Poteva sentire se stesso con l'altro orecchio, in una strana eco elettronica.

«Allora eccoti qui il pezzo, George.» Un secondo di silenzio, poi un suono quasi incomprensibile ma con un vago ritmo, riconoscibile. Che cosa diavolo era? Vediamo...

Il tecnico stava armeggiando con un congegno che somigliava a un televisore, e intanto gridava al pilota: «Resta sul posto, non ti muovere, non ti muovere...» mentre una serie di numeri gialli sfilavano sullo schermo. «Ora vira a 160 gradi, vai, vai...» E l'elicottero volò in direzione sud-est.

«George? Sei sempre lì, bello? Ti dirò una cosa, amico, questo pezzo era un po' vecchiotto. Ti darò altri cinque secondi per un secondo brano dello stesso gruppo. Fai bene attenzione, non la stessa canzone, ma lo stesso

gruppo...»

Il tecnico strillò: «Ce l'abbiamo, dannazione, è proprio fra noi e gli altri». Accese il microfono: «Frank, ce l'hai?»

Alla radio: «Sì, e ci stiamo dirigendo alla fonte, ma abbiamo qualche problema con la ricezione...»

Il secondo sprazzo di musica terminò, e Mail annunciò a Milo: «È *All Night Long*, degli AC/DC».

Poi aggiunse: «Davenport, razza di bastardo».

E riattaccò.

13

Mail interruppe la comunicazione, e con il telefono ancora in mano corse fuori di casa. Sopra la sua testa passò un aereo in avvicinamento all'aeroporto di Minneapolis - St. Paul. Ecco come arriveranno, si disse lui, scrutando il cielo in cerca di luci, di bagliori convergenti nella sua direzione. Elicotteri. Un accerchiamento.

Scattò lungo il vialetto, balzò nel furgone e partì ruggendo a marcia indietro finché non sterzò sulla strada. Se davvero i poliziotti stavano arrivando, e se solo lui avesse potuto allontanarsi un pochino di lì, forse sarebbe riuscito a mescolarsi al traffico suburbano...

Più che spaventato, ora Mail era eccitato. E furente. Lo avevano preso per un idiota. Sicuro come l'oro, dietro quella telefonata c'era Davenport. Era un trucchetto talmente astuto... Tanto astuto che lui si ritrovò a sorridere involontariamente nella notte. Sì, davvero astuto.

Ma non abbastanza, pensò.

A un chilometro e mezzo di distanza, in cima a una collina. Mail si fermò a guardare casa propria. Non che la vedesse sul serio, tuttavia riusciva a distinguere la porta della cucina, rimasta aperta, e la luce accesa all'interno, una debole chiarore contro i campi bui. Tutto era immobile, non si stava avvicinando nessuno.

Rimase teso, in ascolto: niente, tranne una lieve brezza che sollevava un impalpabile pulviscolo alla luce dei suoi fari...

Andi e Grace avevano quasi abbandonato l'idea dell'arma. L'unica cosa che erano riuscite a scovare era un grosso chiodo che sporgeva da una tra-

ve del soffitto. Se solo avessero potuto disincastrarlo dal legno, forse sarebbero state in grado di affilarlo sul granito dei muri.

«Diventerebbe una specie di punteruolo per il ghiaccio un po' corto», affermò Andi. Ma non avevano attrezzi adatti per scalzarlo, tranne le lattine d'alluminio delle bibite. Mentre cercavano di escogitare il modo di usarle per liberare il chiodo, cominciarono anche a fare esperimenti sulle lattine stesse. Le due parti rotonde sulla cima e sul fondo si staccavano senza problemi: proteggendosi le dita con la stoffa della camicia, Andi le strappò via in un attimo. A quel punto si ritrovarono con una striscia di alluminio sottile e flessibile, che cercarono di piegare e poi appiattire allo scopo di ottenere una punta acuminata da utilizzare come una lama di coltello.

Quell'arma approssimativa, però, non era abbastanza rigida da penetrare le carni a profondità tale da causare danni seri. Ma poteva essere efficace con un occhio. Siccome i bordi dell'alluminio erano molto taglienti, Grace suggerì che, se fossero riuscite a modellare una sorta di impugnatura, avrebbero potuto ricavare qualcosa di simile a un rasoio.

«Se lui ti stesse... addosso, e io tentassi di tagliargli la gola...» mormorò la bambina.

Andi scosse la testa e si premette una striscia di alluminio contro un braccio: il risultato fu una lunga linea rossa con qualche gocciolina di sangue. «Provocare una ferita mortale è molto più difficile di quanto credi. Con il chiodo sarebbe possibile, però. Se ce la facessimo a estrarlo da lassù...»

«Diamoci da fare», sentenziò Grace.

E si misero all'opera, la bambina seduta sulle spalle della madre, a scheggiare il legno con piccoli pezzi d'alluminio aguzzo. L'estremità del chiodo era ormai libera, ma testardamente inamovibile, quando udirono l'uomo arrivare.

Grace balzò a terra e afferrò Andi per un braccio. Lei rimase colpita nel constatare quanto fosse diventata adulta la figlia. «Non lottare con lui», sussurrò con urgenza la bambina. «Ti prego, non lottare.»

E invece Andi lo avrebbe fatto.

Ci era costretta. Se fosse rimasta passiva, lui avrebbe potuto perdere ogni interesse e rivolgere la propria attenzione su Grace, oppure... sbarazzarsi di loro. Mail voleva che lei reagisse. Voleva prenderla con la forza, domarla.

Lui la condusse fuori dalla cella, richiuse la porta e poi la trascinò verso

il materasso. Andi inciampò e cadde. Meglio così che essere buttata a terra a suon di botte.

A Mail piaceva sentire la paura nella sua voce. La picchiava proprio per incuterle terrore, così lei aveva imparato a supplicare: «Ti prego, John, per favore, non farmi del male».

«Svestiti», le intimò lui. Iniziando a sfilarsi la camicetta, Andi si guardò attorno con cautela, l'espressione spaurita incollata sul viso. Nello scantinato c'era qualcosa da usare come arma?

«Dai, muoviti, dannazione!» Mail era nudo, in erezione, impaziente.

«John...»

Ora lui incombeva su Andi. «Dobbiamo passare ad altro, provare qualcosa di nuovo. Ma se ti azzardi a mordermi, ti riempio di pugni, porto Grace su in casa, le ficco le mani nel tritarifiuti e poi la riporto giù per fartela vedere. Hai capito?»

Lei annuì inebetita, e Mail disse: «Bene, allora...»

Dopo, sdraiato sul materasso, lui dichiarò: «Sai che cos'ha fatto quello stronzo di Davenport?» E le raccontò dell'espediente della radio. «Io me ne sono accorto, però», si vantò. «Mi hanno imbrogliato per un minuto, poi ho capito, e in piena trasmissione gli ho detto: 'Davenport, razza di bastardo".» Mail parlava animatamente, come se loro due fossero amanti adolescenti, vicini su un materasso in una casa disabitata, assorti in una conversazione sui sogni per il futuro. «Lui crede di essere molto furbo, ma è quello che non sa a danneggiarlo.»

«Cosa?» Andi ribatté automaticamente, per farlo chiacchierare mentre lei passava in rassegna lo scantinato. L'inventario: una pila di vecchi vasi in terracotta in un angolo, buoni per essere scagliati, o usati come corpo contundente. E laggiù, che cos'era quella, una bottiglia di birra? Dio, se fosse riuscita a impadronirsene e a romperla per ricavarne una scheggia tagliente... Quella sì che sarebbe stata un'arma vera.

«Ho una spia che sorveglia ogni sua mossa», annunciò trionfante Mail.

Con la mente impegnata altrove, lei aveva perso traccia della conversazione. Una spia? «Una spia?» esclamò ad alta voce.

«Una persona che tu conosci», dichiarò lui, girandosi a osservare la sua reazione. «Una persona amica tua, che ha attratto la mia attenzione su di te.»

«Chi?» La voce di Mail suggeriva che quella fosse più dell'illusione di un folle. C'era troppa certezza in quel tono sicuro di sé.

«Non posso dirtelo.»

«Perché?» gli domandò lei.

«Perché voglio che tu ci pensi su. Forse è tuo marito che cerca di liberarsi di te e delle bambine. Forse è tua madre...»

«Mia madre è morta.»

«Come?»

«È annegata.»

«Ah.» Lui parve sul punto di aggiungere qualcosa, e invece chiuse di colpo la parentesi. «Be', allora potrebbe essere la tua socia. Oppure tuo padre.»

Andi decise di correre il rischio. «John, penso che tu te lo stia inventando.» Per un attimo, lui parve in procinto di picchiarla, ma poi sorrise leggermente. «Sì, ti sto prendendo in giro. La spia c'è sul serio, ma non so chi sia.»

Lei scosse la testa, confusa.

«Mi ha telefonato all'improvviso», spiegò Mail. «Ha detto: 'Ti ricordi di Andi Manette, quella che ti ha fatto rinchiudere? Lei parla continuamente di te...'»

«Qualcuno ti ha detto questo?» Adesso Andi gli credeva, ed era allibita.

«Già. Ha aggiunto che tu mi reputavi una specie di demone. E io non sono più riuscito a smettere di pensare a te. Non ti avevo mai dimenticato, ma eri in qualche angolo della mia mente, distante da me. Poi la spia ha chiamato...»

«Sì?» Una sollecitazione da psichiatra, e lei provò un piccolo brivido di potere.

«Mi ricordo i colloqui in quella sala di detenzione, tu che sedevi sempre là con quegli... abiti... con quelle tette... il tuo profumo... Talvolta riuscivo a sbirciare su per le tue gambe, e pensavo di intravedere la tua passera. Di notte rimanevo sveglio a chiedermelo: la vedevo veramente, oppure no?»

«Non mi ero resa conto...» Un'altra sollecitazione.

«Tu non hai mai capito come funzionava, e io non ero capace di spiegartelo», proseguì lui. «Dopo un po', me ne stavo semplicemente lì seduto a guardarti le tette e a ribollire.»

«E qualcuno continua a telefonarti?»

«Non voglio più parlarne», proruppe Mail, la rabbia fulmineamente di ritorno. E i suoi occhi si rivolsero all'interno, si annebbiarono. «Voglio scopare...» La colpì su una spalla, lei si ritrasse e lui ringhiò: «Vieni qui, altrimenti ti faccio nera di botte».

Più tardi, Andi chiese: «Posso telefonare a qualcuno? A mio marito, o a chi vuoi, per avvertire che siamo vive?»

Lui era irritato. «Col cazzo.»

«John, fra breve crederanno che siamo morte, tutta questa attività cesserà, resterà soltanto un lunga caccia estenuante e finiranno con il prenderti e rinchiuderti per sempre. Se loro sanno che sono viva, forse sarai in grado di... muoverti meglio. Potresti concludere un patto, escogitare qualcosa.»

Di nuovo parlavano quasi come amanti, lei preoccupata per il suo futuro. Mail si arrabbiò. «Non ci saranno patti. Non con me.»

«Avrai più potere», insistette Andi. «Se si convincono che sono morta, agiranno senza scrupoli. Se invece sapranno che sono viva, per loro le cose saranno più complicate. Visto che sei un giocatore, sono sicura che lo capisci. Io desidero soltanto che si sappia che sono ancora qui, non voglio essere dimenticata.»

Mail si alzò, si rivestì e avvicinò gli abiti di Andi al materasso con un calcio. «Mettiteli addosso.» Non appena lei ebbe ubbidito, affermò: «Ci penserò su. Non ti lascerò telefonare direttamente, ma forse potremmo incidere qualcosa su un nastro. E io potrei trasmetterlo da una cabina telefonica distante da qui.»

«John, sarebbe...» Andi scoppiò quasi a ridere. «Sarebbe magnifico.»

Lui parve gonfiarsi d'orgoglio. Gli piaceva essere adulato, soprattutto da lei. «Ci penserò su.»

Di nuovo nella cella, quando il rumore dei passi di Mail si fu allontanato lei spiegò a Grace: «Dobbiamo pensare a un messaggio - forse lui ci permetterà di registrare un messaggio. Bisogna escogitare un codice o qualcosa del genere».

La bambina la osservò, il giovane viso grave, turbato, e alla fine Andi chiese: «Che c'è? Che c'è?»

«Hai la faccia coperta di sangue, mamma. Dappertutto.»

Di colpo la mano con cui stava indicandola prese a tremarle di paura, poi Grace cominciò a piangere e indietreggiò. Andi tentò di sfregare via il sangue che le era uscito a fiotti dal naso quando Mail, eccitato, aveva iniziato a schiaffeggiarla durante la sua ultima frenesia sessuale.

Non se n'era neppure accorta, pensò lei, mentre sua figlia si rannicchiava in un angolo. Ci si stava abituando come a una condizione naturale della propria servitù.

Ma questa volta le cose erano cambiate. Le cose erano cambiate.

14

Rose Marie Roux, con l'aria troppo stanca per sembrare un capo della polizia, si trascinò su per i gradini e attraverso la porta aperta.

Lucas seguì il capo e T. Conrad Haward - Dumbo - nel soggiorno di casa Manette. C'era Dunn, teso, infelice, i capelli scomposti e gli occhi appesantiti, la schiena rivolta a un caminetto spento, un bicchiere da liquore in mano. Guardò oltre la Roux e Haward per salutare Davenport con un cenno della testa.

Helen Manette stava appollaiata su una sedia antica, la bocca troppo ampia e troppo stretta, e Lucas sospettò che potesse essere ubriaca, anche se in quel momento non stava bevendo niente. Nancy Wolfe, elegante in un morbido abito color muschio, lo fissò con astio dal capo opposto della stanza. Lui sostenne il suo sguardo, e la donna si ravviò i capelli e distolse gli occhi.

L'avvocato tirapiedi stava occupandosi delle bevande. Un agente della Sezione Informazioni della polizia di Minneapolis con un rigonfiamento su un fianco che doveva essere una grossa automatica, era appoggiato allo stipite della porta e ingurgitava popcorn da un sacchetto di plastica. Stava aspettando la telefonata che non era mai arrivata, e aveva l'aria annoiata.

Manette era in piedi al centro del gruppo, in abito grigio e cravatta italiana, più vecchio e stanco di quanto non fosse parso soltanto il giorno prima. Osservandolo, Lucas pensò che tuttavìa, nel profondo dell'animo, quell'uomo godesse anche nel ritrovarsi al centro di una tragedia.

«È andata male», disse la Roux a Manette, scuotendo la testa. «Mi dispiace.»

«Merda.» Dunn si girò di scatto, e Lucas credette che stesse per scagliare il bicchiere nel caminetto. Invece lui si appoggiò alla mensola, a capo chino.

«Non è stato un completo fallimento», si affrettò ad aggiungere Dumbo. Aveva la fronte coperta da una patina di sudore. Odiava trattare con i ricchi, gente che conosceva le abitudini private dei senatori degli Stati Uniti e li chiamava con i loro soprannomi. «Lo abbiamo avuto in linea, ma non è stato possibile trattenerlo a sufficienza. Dopo venti secondi ha fiutato l'inganno. Comunque abbiamo un'idea di dove si trova: a sud dei fiumi, nella

Eagan o nella Apple Valley.»

«Tu hai dei cantieri laggiù», disse Manette a Dunn.

Dunn si voltò, il viso duro, gli occhi fiammeggianti. «Già, ma non ero là a rispondere a nessuna telefonata», ringhiò.

«Guarda che mi hai frainteso», ribatté Tower in tono aggressivo. «Intendevo dire che conosci la zona.»

Nancy Wolfe lo prese per una manica e lo trattenne. Dunn proruppe: «Sì, e so che ci sono trecentomila abitanti in quella zona fottuta...»

«Bada a come parli», scattò furente Manette. «Ci sono delle signore.»

Lucas, che stava osservando la mano della Wolfe sul braccio di Tower, pensò: Oh-oh.

«Il rapitore ha menzionato Davenport», intervenne Dumbo, incerto. «A quanto pare... ecco, è convinto che lui sia...» si scervellò per trovare la parola adatta «...responsabile della... procedura radio.»

«Be', lo è», gli rispose Dunn. «È l'unico poliziotto con il quale ho avuto a che fare sinora che non abbia la testa infilata su per il culo.»

«George...» lo ammonì ancora Manette. Ignorandolo completamente, Dunn si avvicinò a Lucas. «Voglio fissare una ricompensa. Non mi importa della cifra, diciamo un milione di dollari.»

«Non così tanto», consigliò Davenport. «Ci attireremmo addosso una valanga di scocciatori. Cominciamo con cinquantamila.»

«Ottimo. Darò l'annuncio immediatamente», stabilì Dunn, guardando Manette. Ma il vecchio tacque, scosse la testa con un sorrisetto scettico e voltò la schiena a tutti quanti.

Uscendo, il capo commentò: «Una famigliola felice».

«Che ne pensi di Nancy Wolfe e Tower Manette?»

Ormai nulla sorprendeva più Rose Marie Roux: era in politica da troppo tempo. Dopo un attimo di silenzio, con voce quasi compiaciuta, lei affermò: «E possibile. Quando siamo stati qui l'altra sera, la Wolfe gli ha sfiorato la mano».

«E poco fa gli ha impedito di litigare con Dunn... o almeno ha fatto una mossa in quel senso. Protettiva.»

«Mmmm», borbottò il capo. «Hai una forte componente femminile, lo sai?»

«Cosa?»

«Non importa.»

«No, che intendi dire?» Lucas era divertito.

«Sei più propenso della maggior parte degli uomini ad affidarti all'intuito. Infatti, sospetti che Nancy Wolfe e Tower Manette abbiano una relazione.»

«Non ho il minimo dubbio», rispose lui, «adesso che ci penso.»

«Solo perché lei lo ha preso per la manica.» Ora era la Roux a essere divertita. «È un bel balzo alle conclusioni.»

«È stato il *modo* in cui la Wolfe lo ha fatto», puntualizzò Lucas. «Ma se questa è una componente femminile, accetto l'etichetta.»

«Cos'altro credevi che intendessi?» gli domandò la Roux.

«Non so», mormorò lui in tono vago. «Forse che ho delle belle tette.»

Lei scoppiò a ridere. «Cristo, dirigo un fottuto zoo, con la gente che mi ritrovo.»

Nel cuore della notte, tutti con la bocca impastata, con le camicie che sembravano uscire dai pantaloni e stazzonarsi da sole, si radunarono davanti alla grande carta murale dell'area metropolitana e guardarono il rettangolo delineato in rosso nella zona a sud-est dell'aeroporto.

«È più furbo di quanto lo giudicassimo», dichiarò Lester. «Cristo, un altro minuto, un solo minuto e l'avremmo incastrato.»

«Dobbiamo dare il via alla mobilitazione generale», affermò Lucas. «Lui mi richiamerà. Sono stupito che non lo abbia già fatto.»

«Saremo pronti all'inizio del prossimo turno», spiegò Anderson. «Al momento, disponiamo dell'ottanta per cento degli agenti, mentre domattina le forze saranno al completo.»

«Dobbiamo farlo adesso», insistette Davenport.

«Non siamo ancora in grado di funzionare al cento per cento», obiettò di nuovo Anderson. «Modificare tutti i turni è una faccenda complessa.»

«Dovremmo inondare la Statale 494 e dislocare pattuglie extra lungo tutta la Apple Valley», disse Lucas.

«Piccolo stronzo furbo», borbottò Lester, fissando tetro la carta.

Quando lui si infilò nel letto, Weather era addormentata e gemette piano. Lucas sentiva il bisogno di svegliarla per parlare, ma non osò perché lei doveva operare l'indomani mattina molto presto. Così rimase a guardare il soffitto per un'ora, programmando ogni dettaglio della giornata successiva e assorbendo il calore che emanava dal corpo di Weather. Alla fine si addormentò, il profumo di Chanel tutt'attorno a sé.

Weather era già uscita e Lucas stava emergendo dalla doccia quando il cellulare squillò. Lui si precipitò in soggiorno lasciando una scia d'acqua per affrettarsi a rispondere.

«Lucas, come te la passi?» Mail sembrava innaturalmente allegro.

«Sono ancora vive?» Le autopattuglie dovevano già essere in moto. Trenta secondi.

«State cercando di rintracciarmi?»

Lucas esitò, quindi ripeté la domanda: «Sono vive o no?»

«Sì, sono vive», affermò Mail, riluttante. «In effetti ho un messaggio per te da parte di Andi.»

«Lasciami prendere una biro.»

«Oh, dannazione, lo so che questa conversazione è registrata», sbuffò Mail con impazienza. «Non che ti possa servire a un granché. Sto usando il cellulare, ma questa volta sono in giro sul furgone, lontano da tutto.»

Merda. «Vai pure, ho trovato la biro.»

«Ecco qua. Non so quanto ti arriverà chiaro...»

«George, papà, Genevieve, zia Lisa, sono Andi. Grace e io stiamo bene, e ci auguriamo che Genevieve sia tornata e si sia ripresa. L'uomo che sta con noi non ci permette di parlare di lui, ma è stato abbastanza gentile da lasciarci registrare questo messaggio. Spero di potermi mettere di nuovo in contatto con voi, ma per favore date all'uomo che sta con noi qualsiasi cosa desideri, in modo che possiamo tornare a casa sane e salve. Questo è tutto ciò che posso dirvi...»

La voce di Andi Manette era supplichevole, timorosa, tremante di speranza. Troncata dallo scatto del pulsante di un registratore.

«E questo è tutto, per ora, ragazzi», esclamò allegramente Mail. «Devo ammettere, però, che mi è piaciuta la storia del dj. Mi ha dato la sveglia. Di' a quel tizio che prima o poi passerò da casa sua per una visita alla famiglia mentre lui è fuori. Porterò con me un paio di cesoie. Ci divertiremo un sacco.»

Quando Mail riattaccò, Lucas depose il cellulare sul tavolo e lo fissò come fosse uno scarafaggio. Quindici secondi dopo, Martha Gresham lo chiamò dal centro comunicazioni e annunciò: «Abbiamo registrato tutto».

«Eccellente. Lester è lì con voi?»

«No, ma Donna sta mettendolo al corrente proprio adesso.»

Lucas andò in camera da letto e cominciò a vestirsi in attesa della chiamata di Lester. Il telefono suonò quando lui si stava annodando la cravatta.

«Ciao. Frank. Era davvero la Manette?»

«Sì, era lei. E sta cercando di dirci qualcosa, ma non abbiamo la minima idea di che cosa.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché ha citato la zia Lisa.»

«E allora?»

«Ho parlato con Tower Manette due minuti fa», spiegò Lester. «La zia Lisa è morta da dieci anni.»

«Metti un tuo uomo al lavoro: dobbiamo scovare il più possibile sulla zia.»

«Certo, ma voglio che sia tu a occupartene. Dannazione, Lucas, abbiamo bisogno di qualcuno che estragga un coniglio dal cappello.»

«Devi mettere sotto protezione Milo, il dj della stazione radio», gli raccomandò Davenport. «E la sua famiglia. Quel ragazzo ha due bambini.»

«Stiamo già muovendoci. Che ne dici di Genevieve?»

«Genevieve è morta», affermò Lucas. «Noi lo sappiamo, ma Andi Manette no.»

Organizzarono una sorta di terapia di gruppo nell'ufficio della Roux. convocando Manette e Dunn: perché la zia Lisa?

«Lisa Farmer era la sorella della mia prima moglie», spiegò Tower. «Possedeva una grande tenuta agricola con parecchi cavalli, e da piccola Andi ci andava spesso a cavalcare. Forse lei sta cercando di dirci che quel tizio è un agricoltore, o un allevatore di cavalli, o qualcosa del genere. Dev'essere così.»

«A meno che non stia delirando», affermò Dunn in tono sommesso.

«Mia figlia...» cominciò Manette.

«Ehi.» Dunn puntò un dito in direzione del vecchio. «So che vuoi bene a tua figlia, Tower, ma gliene voglio anch'io e, francamente, la conosco meglio di te. Andi è fuori di sé, la sua voce è cambiata, è disperata e sta male. Voglio credere che ci stia mandando un messaggio, ma non voglio che si tralasci tutto il resto per concentrarsi solo su questo. Perché è possibile che lei stia delirando.»

Manette distolse lo sguardo, poi lo fissò sul pavimento. A disagio, Dunn gli mise una mano sulla spalla, quindi rivolse la propria attenzione su Lucas. «Genevieve è morta, vero?»

«È meglio che siate pronti a quest'eventualità», rispose lui.

La polizia iniziò a procedere a un rapido inventario delle fattorie e degli allevamenti di cavalli, confrontando i dati del dipartimento dell'Agricoltura della Dakota County con quelli relativi ai reati sessuali e agli altri elenchi. Lucas prese il fascicolo sul caso, aggiornato quotidianamente da Anderson, se lo portò in ufficio e lo lesse per un po'. Non gli venne in mente nulla. Irrequieto, si diresse alla Omicidi e si imbatté in Black e nella Sherrill.

«Come va all'università?» chiese ai due.

«Abbiamo altri cinque candidati, incluso un tizio fissato con il sesso e il fuoco», spiegò Marcy. «Al momento ci stiamo concentrando su di lui. Vuoi le fotocopie del suo fascicolo?»

«Sì. Lester mi ha accennato a quel Mail. Una pista falsa?»

«Già», rispose Black. «È morto. Riportato a riva dal fiume.»

«Merda», imprecò Lucas. «Sembrava promettente.»

La Sherrill annuì. «L'hanno dimesso dall'ospedale psichiatrico St. Peter e due mesi dopo si è buttato dal ponte di Lake Street nel cuore della notte. Quando lo hanno ripescato, era stato in acqua per una settimana.»

«Come sono riusciti a identificarlo?»

«Hanno rinvenuto un documento di identità sul cadavere», affermò Marcy. «E comunque il medico legale ha compiuto un esame della dentatura. Era lui.»

«D'accordo», sospirò Lucas. «E chi è quest'altro tizio con un debole per sesso e fuoco?»

«Francis Xavier Peter, trentaquattro anni. Ha appiccato sedici incendi in dieci giorni, nessun morto o ferito ma parecchi edifici danneggiati. Abbiamo parlato con i suoi genitori, i quali sostengono che si è trasferito sulla Costa Occidentale per fare l'attore. Di recente non lo hanno sentito, e lui non ha il telefono. Per due anni è stato un paziente della Manette, e a lei non piaceva un granché. Ha tentato approcci pesanti durante un paio di sedute.»

«Un attore?»

«È quello che dicono i genitori», dichiarò la Sherrill.

«Il nostro uomo potrebbe essere un attore», mormorò Lucas. «Ama giocare...»

«C'è dell'altro», intervenne Black. «Peter è biondo e portava i capelli lunghi.»

«Gesù, potrebbe essere lui. Assomiglia all'identikit?» chiese Davenport.

«Ha la faccia tonda, da ragazzo di campagna tedesco», rispose Marcy.

«Ossia intendi dire di no, che non assomiglia affatto al disegno.»

«Non molto», ammise lei.

«Be', insistete», concluse Lucas.

15

La voce era tesa: «Si stanno avvicinando a te. Devi muoverti».

Mail rivolse una smorfia di disprezzo al telefono, e all'elusiva persona all'altro capo della linea. «Parla chiaro. Per te, 'muoverti' significa ucciderle e scaricarle da qualche parte?»

«Intendevo dire che devi tirartene fuori», spiegò la voce. «Non pensavo che sarebbe successa una cosa del genere...»

«Stronzate», ringhiò lui. «Tu pensavi di manipolarmi.»

Nel ricevitore, Mail poteva sentire un respiro concitato: esasperazione, disperazione, ansiosa attesa? Gli sarebbe tanto piaciuto saperlo. Prima o poi, si disse, avrebbe individuato quella voce. E allora... «Inoltre, non sono affatto vicini come credi tu. Vuoi soltanto che mi sbarazzi di loro.»

«Lo sapevi che Andi Manette ha mandato un messaggio con quel nastro che le hai permesso di registrare? Sua zia è morta da un pezzo. Si chiamava Lisa Farmer e possedeva una tenuta agricola. E ora la polizia sta passando al setaccio le fattorie della Dakota County, perché è lì che ti hanno individuato con il trucchetto del cellulare. Non ti rimane molto tempo.»

Clic.

Mail fissò il ricevitore, riappese e si aggirò per il soggiorno, fischiettando, in mezzo a parti di computer. Il motivo che stava fischiando risaliva ai vecchi, brutti tempi dell'ospedale, dove nelle celle trasmettevano musica in filodiffusione. Mozart. Doveva averlo ascoltato migliaia di volte. Non gli piaceva Mozart. Lui voleva ritmo, non melodia; rulli di tamburo, non quel tintinnio.

Adesso, però, fischiettava Mozart perché non voleva pensare all'inganno di Andi Manette, perché non voleva ancora ucciderla.

Gli aveva veramente fatto una cosa simile? Sì, lui se lo sentiva. E questo lo rendeva furioso. Perché si era fidato di lei. Le aveva offerto un'opportunità, e lei lo aveva tradito. Succedeva sempre così. Avrebbe dovuto capire che sarebbe successo di nuovo. Mail si portò le mani alle tempie e avvertì la pulsazione, il dolore in arrivo. Cristo, quella era la storia della sua vita: ogni volta che cercava di fare qualcosa, qualcuno rovinava tutto. Sempre.

Andò in cucina, aprì il frigorifero, guardò dentro senza vedere nulla, lo richiuse. Il fischiettare divenne un cupo ronzio di gola, poi un ringhio - an-

cora Mozart, però.

All'improvviso scattò di corsa, i pugni serrati, gli occhi simili a biglie bianche.

Lei era convinta di fare progressi con Mail: non era diventato gentile, ma Andi sentiva che si stava formando un rapporto. Le era negato qualsiasi potere, tuttavia esercitava un'influenza.

E intanto stavano lavorando al chiodo. Non riuscivano ancora a muoverlo, ma ne avevano esposto qualche millimetro. Questione di ore, e poi...

Poi arrivò Mail.

Lo udirono muoversi sul pavimento sopra le loro teste, e scendere a precipizio la scala. Andi e Grace si guardarono. Stava succedendo qualcosa.

La porta si spalancò, e il viso di Mail era una maschera di gesso dagli occhi vitrei e lattiginosi. Lui fissò Andi e abbaiò: «Fuori!»

Un'ora dopo averla prelevata, Mail riportò Andi nella cella. In passato, la mamma era sempre stata vestita, invece questa volta era nuda, e anche lui.

Grace si rannicchiò contro il muro mentre Mail rimaneva sulla soglia, fronteggiandola, e quella esibizione ostile la spaventò più di qualsiasi altra cosa. Alla fine, la bambina nascose la testa fra le ginocchia, chiuse gli occhi e cominciò a canticchiare fra sé per escludere il mondo. Lui la ascoltò per un attimo, poi sul suo viso comparve un sorrisetto amaro. E la porta si richiuse con un tonfo.

Andi non si mosse.

Quando la porta si chiuse, Grace ebbe paura di guardare, paura che Mail potesse essere dentro la cella assieme a lei. Dopo qualche secondo di completo silenzio, però, la bambina sbirciò tra le ginocchia. Lui se n'era andato.

Grace bisbigliò: «Mamma? Mamma?»

Andi gemette, si girò a fissare la figlia, e un fiotto di sangue le uscì dalla bocca.

16

Lucas depose il fascicolo e sollevò il ricevitore. «Davenport.»

«Ecco, sì... sono una giocatrice?» La voce della donna era esitante, un po' vaga. Le sue affermazioni erano formulate in tono interrogativo, come fossero domande. «Mi è stato detto che devo parlare con lei?»

«Sì?»

Lui era impaziente: stava aspettando che la polizia di Los Angeles gli passasse le informazioni su Francis Xavier Peter, l'attore incendiario.

«Credo, ecco, ho visto il tizio dell'identikit», balbettò lei. «Un paio di mesi fa ho giocato a Dungeons & Dragons con lui in casa di una ragazza... A Dinkytown?»

Lucas si drizzo sulla poltroncina. «Sa come si chiama, o dove abita?»

«No, ma era con questa ragazza, la padrona di casa, quindi lei lo conosce.»

«È sicura che sia lo stesso uomo dell'identikit?»

«Non lo sarei, se non fosse per gli occhi... Gli occhi sono gli stessi, ma la bocca è... diversa? Ed era un giocatore veramente bravo... Ma metteva paura... era fuori di testa. E poi la ragazza ha detto qualcosa che mi ha fatto pensare che lui fosse stato in un... ospedale psichiatrico?»

Lucas guardò l'orologio. «Dove si trova, signorina? Mi piacerebbe venire da lei a parlarne.» Trascrisse l'indirizzo.

«Andiamo, Sloan», disse poi.

Lui prese la giacca. «Dove?»

Lucas glielo spiegò mentre uscivano. «Ho l'impressione che questa sia una segnalazione valida. Non una delle solite stronzate.»

L'indirizzo corrispondeva a un complesso residenziale per studenti di fronte all'università. Loro due entrarono nell'edificio al seguito di una matricola bionda, molto carina, in minigonna. Nell'ascensore, la ragazza studiò i numeri dei piani con rapita attenzione mentre loro la sbirciavano di sottecchi. Nessuno aprì bocca.

Lei scese al terzo piano, si voltò, sorrise e scomparve lungo il corridoio. Non appena le porte si richiusero, Sloan annunciò: «Credo che abbia sorriso a me».

«Scusami», ribatté Lucas, «ma è a me che ha sorriso.»

«Stronzate. È solo che tu ti sei parato davanti.»

Cindy McPherson, la giocatrice, pareva una disorientata lattaia del Wisconsin. Grande e grossa, possedeva una carnagione perfetta e un dolce sorriso di campagna, vestiva di nero dalla testa ai piedi e portava al collo una stella a sette punte.

«Più guardavo il disegno, più ero certa che fosse proprio lui», spiegò. Era appollaiata sul bordo di un divano malmesso, e parlava aiutandosi con gesti delle mani. Lucas aveva l'impressione che sotto quei vestiti neri ci

fosse un'ex giocatrice di pallacanestro. «La sua faccia aveva un che di strano... ricordava un coyote, con quegli occhi stretti e gli zigomi alti. Avrebbe potuto essere sexy, ma era come se... mancasse qualcosa. Lui non sembrava capace di stabilire un rapporto umano, anche se immagino che con Gloria fosse diverso. Lei continuava a toccarlo.»

«Questa Gloria... che cognome ha?»

«Non lo so. L'ho vista in giro, frequentiamo gli stessi locali, ma non è una mia amica. L'ho conosciuta un paio d'anni fa a... una festa rave? L'ho anche incontrata a Dinkytown qualche volta. Poi, due mesi fa, mi ha chiesto se volevo partecipare a un gioco, sono salita nel suo appartamento e ci ho trovato lui.»

«Può mostrarci il posto?» le chiese Sloan.

«Certo, e comunque il cognome di Gloria è sulla sua cassetta delle lettere. Me ne sono accorta quando stavamo attraversando l'atrio e lei è andata a controllare se aveva ricevuto della posta.»

Dinkytown è un'isola commerciale nei pressi del campus dell'Università del Minnesota, un quartiere di palazzine e di negozi prevalentemente indirizzati al consumo giovanile. Lucas stava parcheggiando quando Cindy McPherson puntò un dito ed esclamò: «Eccola! Quella è Gloria, e quella è la casa dove abita».

Gloria era una ragazza esile dalle spalle un po' curve, vestita di nero dalla testa ai piedi come Cindy, e come Cindy portava al collo un amuleto. Ma mentre Cindy aveva un viso aperto e quella perfetta carnagione da pesca matura, Gloria era scura, malinconica, con una faccia chiusa e circospetta da volpe.

«Aspetta qui, oppure vai a prenderti un caffè», disse Lucas alla McPherson. «Forse avrò ancora qualche domanda da rivolgerti.»

Lui e Sloan si affrettarono a entrare nell'edificio. Gloria stava richiudendo a chiave la cassetta delle lettere e teneva fra i denti una busta.

«Gloria?» la apostrofò Davenport.

Lei si tolse la busta di bocca e li fissò. «Sì?»

«Siamo agenti di polizia, e vorremmo...»

«Che lei ci aiutasse», terminò Sloan.

Gloria Crosby avrebbe potuto essere carina, ma non lo era: troppo trasandata, un po' sporca, accigliata. Con riluttanza, lei li condusse sino al proprio appartamento all'ultimo piano. «Sto preparando un esame e non ho

avuto tempo per pulire», dichiarò, aprendo la porta. Già sulla soglia si sentiva un forte odore di tabacco misto a marijuana.

«Le piace un pochino d'erba di tanto in tanto, eh?» le domandò allegramente Sloan.

«Oh, no», rispose lei. «La marijuana instupidisce. Certa gente sceglie di intontirsi, e a me sta bene, ma io lo evito.»

«Quassù si respira un che di erbaceo, però», osservò Sloan.

«Ieri sera sono venute da me un paio di persone, e hanno fumato. Io no.»

«Non pensa che sia una cosa sbagliata?» chiese Lucas.

«No, e lei?»

Lui si strinse nelle spalle. Ridacchiando, Sloan s'intromise: «Due mesi fa, lei ha giocato a Dungeons & Dragons qui a casa sua con un gruppo di cinque persone. Il dungeon master era quest'uomo. Abbiamo bisogno di sapere il suo nome». E le porse una copia dell'identikit.

La Crosby prese il foglio e lo esaminò a lungo, quindi disse: «Be'... questo disegno non gli somiglia molto, ma so di chi state parlando. Si chiama... David». Di colpo si diresse alla finestra e guardò fuori, tormentandosi il labbro inferiore.

«Cosa...» iniziò Lucas.

Lei protese una mano per zittirlo, continuò a fissare oltre i vetri, infine proseguì: «David... Ellers. Dio, me n'ero quasi scordata. Questo la dice lunga sulle mie relazioni, no?»

«Ha idea...»

«Come fate a sapere del gioco?» La ragazza si voltò verso di loro. Era interessata, ma assolutamente imperturbabile. Talmente imperturbabile che Lucas si domandò se per caso non fosse sotto l'effetto di un farmaco.

«Oltre a essere un poliziotto scrivo giochi, quindi sono introdotto nell'ambiente»., spiegò lui.

Con il primo cenno di animazione nella voce, Gloria affermò: «Davenport».

«Esatto.»

«Prima di passare ai computer, ha scritto dei giochi di ruolo davvero diabolici. Quelli al computer, invece, fanno schifo.»

«Grazie», ribatté asciutto lui. «Sa dove abita questo tizio?»

«È quello che ha rapito la Manette?»

«Be', stiamo ancora indagando...»

«Penso siate su una pista falsa», dichiarò lei. «David veniva dal Connecticut ed era diretto in California.»

«Ho avuto l'impressione che lei lo conoscesse molto bene», obiettò Lucas.

Con un sospiro, la Crosby si lasciò cadere su una sedia. «Si è fermato da me per una settimana, abbiamo scopato tutti i giorni ed è finita lì.»

«Che genere di auto aveva?»

Gloria sbuffò, poi contorse la bocca in quello che avrebbe potuto essere un sorriso oppure una smorfia. «Un giocatore itinerante sulla strada per la California? Lei che cosa pensa?»

Lucas ci rifletté un attimo, quindi esclamò: «Una Harley».

«Esattamente. Una Hariey-Davidson, modello da corsa, attrezzata per un solo passeggero. Lui ha cercato di imbrogliarmi, sostenendo che gli sarebbe piaciuto portarmi con sé, ma che gli servivano i soldi per scambiarla con un modello gran turismo. Gli ho risposto di ripassare non appena se lo fosse procurato.»

La Crosby non fornì grandi dettagli su David Ellers: lo aveva conosciuto in un McDonald's, dove lui stava discutendo di giochi con dei tizi sconosciuti. Dato che era carino e non aveva un posto dove stare, lei gli aveva proposto casa propria. Lui era rimasto soltanto una settimana.

«È stato orribile vederlo andare via», concluse. «Era un ragazzo così intenso...»

«Che ne pensi?» chiese Lucas a Sloan non appena furono di nuovo in strada. Cindy si stava dirigendo verso di loro, mangiando un hamburger e reggendo un sacchetto di McDonald's.

«Non saprei», rispose lui. «Se stava mentendo, era brava. Però non mi è neanche parso che dicesse la verità. Con questi maledetti drogati è difficile da stabilire.»

La McPherson li raggiunse davanti alla macchina. «Che è successo?»

«Gloria ha sostenuto che lui era di passaggio», riassunse Lucas. «A quanto pare si chiama David Ellers, è del Connecticut e andava in California.»

Cindy smise di colpo di masticare, scosse la testa, deglutì in fretta il boccone di hamburger ed esclamò: «Dio, quando lei ha nominato il Connecticut mi è tornato d'un tratto alla mente. Ho chiesto a quel tizio se conosceva il mio amico David, dato che entrambi erano della stessa città, Wayzata. Lui, però, mi ha risposto che non lo aveva mai incontrato».

«Wayzata?» chiese Sloan.

«Ne sono sicurissima.»

«Gloria ci ha detto che David era il nome del tizio dell'identikit», obiettò Lucas.

La ragazza scosse di nuovo la testa. «Non è vero. Me lo sarei sicuramente ricordato, no? Accidenti, due David della stessa città e della stessa età...»

Sloan sospirò e guardò Davenport. «È una vergogna il modo in cui oggigiorno i giovani ci mentono.»

«E i vecchi», rincarò lui. «E le persone di mezz'età.» Si rivolse alla McPherson: «Coraggio, andiamo a scoprire se Gloria si ricorda di te, e se questo la aiuta a ricordare anche il vero nome del suo amichetto».

«Gesù, detesto farmi vedere in compagnia dei poliziotti», si schermì lei.

«È questo che ti hanno insegnato nel Wisconsin?» le domandò Sloan.

«No, mi hanno insegnato a rivolgermi a un poliziotto nel caso mi fossi persa. Sono arrivata qui per frequentare l'università, mi sono persa e così mi sono rivolta a un poliziotto. Lui voleva portarmi a casa. Casa sua, intendo dire.»

«Doveva essere un poliziotto di St. Paul», commentò Lucas. «Forza, andiamo.»

Salirono di nuovo le scale, ma quando bussarono alla porta di Gloria non ottennero risposta. «Potrebbe essere da un vicino», suggerì Sloan. L'impressione, però, non era quella. L'edificio era immerso nel silenzio.

Lucas andò in fondo al corridoio, aprì una finestra e guardò fuori. «Scala antincendio», annunciò. «Conduce nel vicolo sul retro.»

Si sporse a controllare: nessun movimento.

«Sta scappando», dichiarò Sloan.

«Perché lo conosce», ringhiò Lucas. «Tu vai di là!»

Sloan imboccò di corsa le scale, Davenport uscì dalla finestra e si precipitò giù dalla scala antincendio. Il vicolo era invaso dai rifiuti e pieno di cocci di bottiglia. Aggirando i cumuli di spazzatura, lui si spinse verso il fondo, sino all'uscita posteriore di una pizzeria affiancata da una vetrata. Al di là del vetro, un ragazzo stava lavando piatti. Lucas entrò e si trovò davanti una donna appoggiata a un banco, intenta a fumare; il ragazzo sollevò lo sguardo. «Ehi», insorse la donna, «lei non può...»

«Sono un poliziotto», spiegò lui. «Uno di voi ha visto passare una ragazza, più o meno cinque minuti fa?»

I due si guardarono, poi il lavapiatti rispose: «Forse. Magra, vestita di nero?»

«Proprio così. Hai notato da che parte si è diretta?»

«Ha girato di là...» Il ragazzo puntò un dito verso l'angolo della via.

«Andava di fretta?»

«Oh, sì. Se la dava a gambe, e reggeva un sacco da lavanderia. Che cosa ha fatto?»

Ignorando la domanda, Lucas uscì e corse sino all'angolo. C'era una fermata d'autobus, ma nessuno in attesa. Lui attraversò la strada, si infilò in una panetteria, mostrò il distintivo e chiese a un grasso fornaio di usare il telefono. Chiamò il centralino della polizia: «La ragazza potrebbe essere su un autobus, oppure a piedi. Massima allerta: stiamo cercando una donna alta e pallida, sui venticinque anni, tutta vestita di nero, probabilmente con una sacca».

Di nuovo sul marciapiede, scrutò in entrambe le direzioni: c'erano tre o quattro ragazze vestite di nero. Passò un'autopattuglia, ed entrambi gli agenti a bordo stavano guardando fuori dei finestrini. Ovunque si aggiravano studenti.

E troppi di loro vestivano di nero.

Lucas tornò all'edificio dove abitava la Crosby. Dall'angolo opposto sbucò Sloan, gli si avvicinò scuotendo la testa e disse: «Non ho visto un accidente».

«Dannazione, è esattamente come nel negozio di giochi. Eravamo a tanto così dalla soluzione», esclamò Davenport, mostrando pollice e indice a pochi millimetri di distanza l'uno dall'altro. «Andiamo a vedere se qui dentro esiste un portinaio.»

Lo scovarono nello scantinato, intento a costruire un aquilone.

Lucas gli spiegò il problema e gli chiese: «Ha la chiave?»

«Certo.» L'uomo sistemò un rettangolo di legno di balsa in una morsa, quindi dichiarò, con un marcato accento tedesco: «Fenite con me». Non accennò minimamente a un mandato.

Cindy li stava aspettando davanti all'appartamento della Crosby. «Ti spiacerebbe prendere un taxi?» le domandò Lucas.

«Ecco...»

«Tieni venti dollari, ti basteranno per il taxi e per la cena», le disse lui, porgendole la banconota. «E grazie mille. Se dovesse venirti in mente qualcos'altro...»

«Ho il vostro numero», affermò la ragazza, salutandoli con un cenno.

Il portinaio li fece entrare nell'appartamento, e loro lo passarono rapidamente in rassegna. Un tarlo stava tormentando Lucas: aveva visto qualcosa, ma non sapeva che cosa. Un particolare che aveva colto di sfuggita. Ma quando? Mentre parlava con la Crosby? No... Si guardò attorno senza riuscire a ricordare. Sto invecchiando, pensò.

Bussarono a tutte le porte dell'edificio, seguiti dal portinaio. Trovarono poca gente in casa, e nessuno aveva visto Gloria. Arrivarono due agenti di rinforzo, e Lucas li istruì: «Andate con il portinaio. Lui ha accesso legalmente agli appartamenti, quindi non vi serve un mandato. Controllate ogni singolo locale, ma non toccate niente. Limitatevi a cercare la ragazza». Mentre gli uomini si allontanavano, lui aggiunse: «Guardate anche sotto i letti». In tono piccato, uno dei due rispose: «Certo, capo».

Torvo, Davenport si rivolse a Sloan. «Trova una foto della Crosby, portala in ufficio e falla diramare. E di' a Rose Marie di distribuirne copie alla stampa.»

«E tu che cosa pensi di fare?»

«Ridurrò questo posto in brandelli, e vedrò che cosa riesco a scovare. Ah, incarica qualcuno di controllare con la compagnia telefonica se la Crosby ha appena effettuato una chiamata.»

«D'accordo. E magari sarà meglio che mi procuri un mandato di perquisizione.»

«Già, già, già.»

Sloan iniziò a cercare una fotografia di Gloria, mentre Lucas rifletteva da dove cominciare. L'appartamentino comprendeva solo tre stanze: un soggiorno con un cucinotto su un lato, un bagno piccolissimo e una camera da letto.

In camera da letto, un comò di seconda mano aveva quasi tutti i cassetti aperti. Durante il colloquio con la Crosby, lui aveva lanciato un'occhiata oltre la soglia e non aveva notato cassetti aperti: quindi lei si era portata via dei vestiti. Lucas svuotò i cassetti e li ribaltò. Niente. Guardò sotto il materasso. Niente. Tirò fuori da un ripostiglio tutte le scarpe e le frugò, tastò ogni singolo abito. Niente.

Poi passò al cucinotto, esaminò il frigorifero ed estrasse i contenitori per il ghiaccio. Controllò ogni pezzo di carta nei paraggi del telefono, e in dieci minuti ricavò una dozzina di numeri perlopiù scribacchiati sul retro di buste: nessun prefisso corrispondeva alla Eagan o alla Apple Valley.

Si trasferì in bagno e sbirciò neH'armadietto dei medicinali. Sul ripiano

superiore, dieci flaconi di pillole erano allineati come pedine su una scacchiera. «Ha delle medicine strane», annunciò ad alta voce a Sloan. «Scopriamo dove se le procura e a che cosa servono. Incarica qualcuno di informarsi presso tutte le farmacie locali e magari anche alla clinica universitaria. Questa sembra roba seria, quindi può darsi che debba avere bisogno di una nuova scorta.»

«Okay», rispose Sloan dal soggiorno. Lucas aprì l'anta di un piccolo armadio per la biancheria, uno dei nascondigli preferiti dalle donne assieme a frigoriferi e comodini. In questo caso, però, non trovò niente di utile.

Sloan fece capolino dalla soglia. «La Crosby non ama le macchine fotografiche», osservò, porgendo a Davenport una manciata di Polaroid in cui la ragazza, immancabilmente vestita di nero, appariva imbronciata e quasi sempre da sola o con un paio di altre donne.

«Portatele via tutte», dichiarò secco Lucas, sbattendo un cassetto con tanta forza che all'interno si udì del vetro andare in frantumi.

«Calmati, amico», tentò di placarlo Sloan. «Prima o poi la prenderemo.»

«Lei lo conosce, dannazione!» esclamò lui. Con un improvviso scatto di nervi, tirò un calcio al muro del bagno, e la punta della scarpa sbriciolò l'intonaco. Per un attimo entrambi rimasero a fissare il buco nella parete, poi Lucas mormorò: «La Crosby conosce quel figlio di puttana, sa dov'è rintanato, e noi ce la siamo lasciata scappare».

17

Anderson seguì le tracce di Gloria Crosby attraverso gli archivi statali. Iniziò con la patente per ricavare la sua età, attinse poi ai computer del registro nazionale sulla criminalità (la ragazza era stata arrestata due volte per furto in un grande magazzino) e infine controllò i dati del sistema sanitario. Sin da giovanissima, la Crosby era entrata e uscita da ospedali e programmi di trattamento psichiatrico. Il suo domicilio ufficiale era a North Oaks, un quartiere dormitorio suburbano a nord di St. Paul.

«Dovremmo mandare qualcuno lassù», suggerì, affacciato sulla soglia dell'ufficio di Davenport.

Lucas tolse i piedi dalla scrivania. «Sloan è ancora in giro?»

«L'ultima volta che l'ho visto stava bevendo caffè alla Omicidi», rispose il mago dei computer.

Presero la Porsche, e come al solito Sloan si mise al volante. Lucas af-

fermò: «Spero che Gloria non scateni il nostro uomo. Se lui si mettesse in testa che noi sappiamo...»

Spingendo l'auto a tutta velocità lungo le prime vie di North Oaks, Sloan rispose: «Se fossi in Gloria, ci starei attenta, molto attenta». In quel momento raggiunsero casa Crosby, una villetta che sembrava fuori posto in mezzo a edifici più grandi. Sloan domandò: «Mi infilo dritto nel vialetto?»

«Sì, io andrò sul retro.»

«Okay.»

La Porsche frenò rumorosamente sulla ghiaia, ed entrambi scesero in fretta. Mentre Lucas si dirigeva sul lato posteriore, Sloan si avviò verso la porta d'ingresso, sostò davanti a una grande finestra con le tende tirate, sbirciò attraverso una fessura, non vide anima viva e suonò il campanello.

Marilyn Crosby era una donna esile dai capelli grigi, un po' curva, sospettosa, con il viso segnato dalla preoccupazione. Apparve sulla soglia tenendosi il vestito da casa stretto sulla gola. «Non la vedo né la sento dalla primavera scorsa. Voleva dei soldi, e io le ho dato settantacinque dollari. Ma non siamo più molto unite.»

«Dobbiamo parlarle», affermò Sloan in tono rassicurante. «Sua figlia potrebbe essere coinvolta con l'uomo che ha rapito le tre Manette. Abbiamo bisogno di sapere tutto il possibile sul suo conto... per esempio chi sono i suoi amici.»

«Be'...» Lei era riluttante, ma alla fine spalancò la porta e invitò Sloan a entrare.

«Gloria non è qui, vero?» chiese lui, seguendola dentro.

«No, certo che no.» La donna si accigliò. «Non mentirei alla polizia.»

«D'accordo. Dov'è la porta posteriore?»

«Laggiù, in cucina... perché?»

Sloan attraversò il locale odoroso di caffè e andò ad aprirla. «Vieni, Lucas.»

«Mi avevate circondata?» La signora Crosby parve offesa.

«Abbiamo davvero bisogno di trovare sua figlia», dichiarò Sloan. «Parliamone, per favore. Suo marito è in casa?»

«E morto.» Seguita dai due agenti, la donna si diresse in un soggiorno immerso nella penombra. La televisione stava trasmettendo *La Ruota della Fortuna* e su un tavolino d'angolo c'era una bottiglia di vino.

Lei si lasciò cadere in una poltrona. «Mio marito stava tagliando il ramo di un melo, si è sentito mancare e se n'è andato così.» Schioccò le dita. «E-

ra assicurato per settantamila dollari, che adesso mi servono per vivere. Non potrò riscuotere la sua pensione finché non avrò cinquantasette anni.»

«Che tragedia», commentò Sloan.

«È successo tre anni fa. Sa quali sono state le sue ultime parole? Mi ha detto: 'Cavoli, sto di merda'. Come le sembrano come ultime parole?»

«Oneste», borbottò Lucas.

«Cosa?» La signora Crosby lo guardò, immediatamente sospettosa. Dato che lei non poteva vederlo, Sloan alzò brevemente gli occhi al soffitto, poi decise di catturare nuovamente la sua attenzione. «Conosce quest'uomo? È possibile che fosse più giovane quando è stato qui.» Le porse l'identikit.

La donna lo studiò per qualche attimo, quindi affermò: «Forse. Può darsi che sia passato qui a casa lo scorso inverno, ma aveva i capelli diversi dal disegno».

«C'era qualcun altro, oltre a Gloria e a questo tizio?»

«No, soltanto loro due. Si sono fermati solo un minuto. Lui era grande e grosso, dall'aria cattiva, rissosa. Non era il genere di ragazzo che mia figlia frequenta di solito.»

«Qual è il genere di Gloria?»

«I vagabondi, sostanzialmente», rispose la signora Crosby. «Buoni a nulla senza arte né parte.» Poi si rivolse a Sloan in tono confidenziale: «Sa, mia figlia è pazza. Un'eredità del ramo paterno della famiglia, dove i mentecatti abbondavano... anche se io l'ho saputo troppo tardi, naturalmente».

«Ci servono i nomi dei suoi amici», dichiarò Lucas. «Amici o parenti cui lei potrebbe rivolgersi. Medici, magari.»

«Non ne ho la minima idea. Be', conosco un dottore.»

«C'è una ricompensa per qualsiasi informazione possa condurre a un arresto», spiegò lui. «Cinquantamila dollari.»

«Ah, davvero?» Marilyn Crosby si ravvivò. «Ecco, potrei andare a prendere le cose che lei ha lasciato qui. O forse preferite salire a dare un'occhiata alla sua stanza? Voi sapete senz'altro meglio di me che cosa cercare.»

«Sarebbe magnifico», rispose Sloan.

La camera di Gloria era poco più di uno sgabuzzino con una finestra, un letto, una piccola scrivania di pino e un comò. Il comò era vuoto, ma il cassetto della scrivania era zeppo di compiti scolastici, cassette di musica rock, elastici, penne e altre cianfrusaglie.

«La solita roba», commentò Sloan, passando tutto quanto in rassegna.

Lucas gli diede una mano per qualche minuto, poi tornò dabbasso, trovò la signora Crosby in cucina assorta a sorseggiare un bicchiere di vino e si fece dare il nome dell'ultimo medico di Gloria. Prese l'elenco telefonico, annotò l'indirizzo e chiamò la Sherrill. «Scovami tutto quello che puoi», la istruì.

Quindi salì di nuovo nella camera di Gloria e si sdraiò sul letto, angusto, con il materasso infossato e troppo corto per lui di parecchi centimetri.

«Tre nomi, sinora», gli disse Sloan, indicando il mucchio di carte sulla scrivania, esaminate solo per metà. «Compagni di scuola.»

«Abbiamo migliori probabilità con la farmacia. Prima o poi lei sarà costretta ad andarci.» Lucas si rizzò a sedere. «Dovremmo rivolgerci agli ospedali dove è stata ricoverata, farci dare i nomi dei pazienti in cura nel medesimo periodo e confrontarli con l'elenco dei pazienti della Manette.»

«Se ne sta già occupando Anderson», spiegò Sloan.

«Davvero?» Lucas si sdraiò di nuovo e chiuse gli occhi.

Dopo un paio di minuti, Sloan gli chiese: «Stai schiacciando un pisolino?»

«Rifletto», rispose lui.

«Su che cosa?»

«Sul fatto che stiamo sprecando un mucchio di tempo, amico.»

«Che altro c'è da fare?»

«Non lo so.»

Mentre se ne stavano andando, Marilyn Crosby si affacciò alla porta con il bicchiere di vino in mano. «Trovato niente?»

«No.»

«Se... ecco, se mia figlia si mettesse in contatto con me... sapete, per chiedere altri soldi o chissà che... e se io vi avvertissi, chi incasserebbe la ricompensa?»

«Se ci mettesse in grado di parlare con sua figlia, e se Gloria ci fornisse l'informazione che ci serve, la ricompensa spetterebbe a lei, signora», la rassicurò Lucas. «Gloria sa chi è quell'uomo. Dobbiamo semplicemente chiederglielo.»

«Lasciatemi un numero dove possa rintracciarvi in fretta», disse la donna, bevendo un sorso. «Se lei si fa viva, vi chiamerò immediatamente. Per il suo bene.»

«Certo», mormorò lui.

Sloan si mise di nuovo al volante, e Lucas sprofondò nel sedile accanto, fissando fuori del finestrino.

«Ascolta», esclamò dopo un po', «hai già conosciuto la nuova addetta alle pubbliche relazioni del Dipartimento? Io l'ho vista soltanto di sfuggita.»

«Sì, l'ho conosciuta», rispose Sloan.

«È affidabile?»

Una scrollata di spalle. «È un tipo a posto. Perché?»

«Mi piacerebbe mettere in circolazione una storia sulla Davenport Simulations, ma non voglio rivolgermi personalmente a qualche giornalista. Preferirei che fosse l'addetta alle PR ad avanzare l'idea, così sarebbe la gente delle televisioni a venire da me.»

Sloan assunse un'espressione dubbiosa. «Non saprei, dopotutto si tratta di una tua faccenda privata. Che cos'hai in mente?»

«Questo tizio, chiunque sia, è molto intelligente, giusto?»

«Giusto.»

«Ed è appassionato di videogiochi. Sono disposto a scommettere che è un fanatico dei computer, come lo sono il novanta per cento dei giocatori maschi. Sappiamo anche che la sua amichetta Gloria conosce i miei giochi per computer, perché ha detto che fanno schifo. Quello che mi sto chiedendo è, se televisioni e giornali dessero la notizia che i miei esperti di computer stanno giocando una partita contro il rapitore, a lui non verrebbe voglia di dare un'occhiata? Non so, di fare un sopralluogo attorno all'edificio? E se incaricassimo una ragazza dal... look progressista di parlare con lui?» Lucas stava pensando a Ice, la programmatrice.

«Mi sembra un po' fiacca», commentò Sloan. «Dopo il trucco della radio, il rapitore sarà sospettoso. D'altro canto potrebbe anche cascarci.»

«Parlerò con la pollastra delle pubbliche relazioni», concluse Lucas. «Vediamo se riusciamo a organizzare la cosa.»

«Guardati bene dal chiamarla pollastra, d'accordo? Quando parli così mi rendi nervoso. Lei va in giro con un apriscatole in borsetta.»

«Okay.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto, quindi Lucas sbottò: «Mi pare di avere la testa imbottita di cotone».

«Come?»

«Non c'è niente che riesca a passarci attraverso», rispose lui, giocherellando con una mano. Di colpo guardò in basso e vide l'anello infilato sulla punta del pollice.

Anche Sloan se ne accorse. «Hai intenzione di chiederle di sposarti, o

cosa?»

«Ogni volta che torno a casa, lei dorme», dichiarò Lucas. «Quando mi alzo, è già uscita...»

«Sei un poliziotto, ed è così che funzionano le cose. Weather è abbastanza in gamba da capirlo. Se non altro, non sei costretto a fare i turni.»

«Già. è solo questo caso di merda», ringhiò Lucas, contemplando lo scintillio del diamante. «Non appena sarà risolto, potremo tornare ad avere degli orari ragionevoli.»

Lucas espose l'idea al capo, quindi parlò con Anita Segundo, l'addetta alle pubbliche relazioni.

«Quello che non so è se ci conviene avvertirli che si tratta di una bufala, e che ci stanno aiutando ad acchiappare il rapitore, oppure se è meglio limitarci a dargli da bere la storia.»

«Dargli da bere la storia non sarebbe onesto... ma è l'alternativa che io sceglierei», rispose la Segundo, una bella bruna dalla pelle olivastra e grandi occhi neri.

«In quanto tempo possiamo organizzare la cosa?» le chiese lui.

«Potrei informare le stazioni televisive che forse abbiamo trovato materiale per un bel pezzo, e loro ci si avventerebbero sopra. Qualsiasi cosa abbia a che fare con il caso Manette è una notizia scottante. Naturalmente, se la televisione accorre, i giornali si accoderanno prontamente.»

«Concedimi un'ora», affermò Lucas, «poi procedi pure.»

Lucas trovò Barry Hunt in riunione con i venditori, lo prese da parte e gli delineò il progetto. Hunt ci rifletté per quindici secondi esatti, poi annuì. «Non vedo aspetti negativi, purché ci siano abbastanza poliziotti per proteggerci.»

«Oh, li avrete di sicuro. In realtà, però, l'aspetto negativo è che potrebbe non funzionare affatto.»

«Non è questo che intendevo», rispose Barry. «Mi riferivo al fatto che non ci sono aspetti negativi per la compagnia. Che il tizio venga arrestato o meno, potremo usare i servizi televisivi e gli articoli sui giornali per le nostre pubbliche relazioni. Lo sai, seguire le tracce del feroce rapitore folle e così via, no?»

«Ah.» Lucas si grattò la testa. Dopotutto, aveva assunto quell'uomo per ragionare proprio in quel modo. «Certo. Inoltre, mi piacerebbe che fosse Ice a occuparsi della presentazione ai giornalisti.»

Hunt lo fissò per un attimo, quindi affermò: «Stai coinvolgendoci un po'

più di quanto mi aspettassi, ma va bene... a patto che ci venga fornita protezione».

I programmatori giudicarono magnifica l'idea: Ice si mise quasi a saltare di gioia quando Hunt le disse che sarebbe stata lei a condurre la presentazione.

«Ascoltate, ragazzi», dichiarò Lucas, ansioso, «se calcate la mano nel prenderli per i fondelli, loro se ne accorgeranno. E in tal caso ci rovineranno, perché i media non amano esser presi per i fondelli. Peggio ancora, potrebbe accorgersene il nostro uomo, il rapitore, che non è un idiota. Dobbiamo giocarci questa faccenda in modo plausibile, almeno in gran parte. È necessario che facciamo buona impressione. Quindi, ecco... cercate di non...»

«Cosa?» chiese qualcuno.

«Eccedere nei trucchi informatici», terminò lui.

«Be'», dichiarò Ice, «per esempio potremmo prendere l'identikit che tu stai distribuendo in giro e realizzare un centinaio di variazioni della faccia. Con uno dei nostri programmi, impiegheremmo circa un'ora. Poi potremmo farle sfilare tutte quante sullo schermo per la gente della televisione. Sarebbe molto... visivo.»

«Ottimo», esclamò Lucas. «Inoltre stavo pensando a quando abbiamo tentato di acciuffarlo rintracciando la telefonata...» Descrisse ai programmatori le attrezzature dell'FBI per la ricerca direzionale dei cellulari. «Era davvero alta tecnologia. Avevo in mente di sfruttarla in qualche modo.»

«Senti questa, allora», intervenne un ragazzo dai capelli rossi con una matita dietro ciascun orecchio. «Inseriamo una mappa della Dakota County. creiamo un po' di rilievi, qualche scemenza tridimensionale, poi programmiamo i punti in cui si trovavano gli elicotteri e aggiungiamo sovrapposizioni grafiche sull'intensità dei segnali, come se volessimo elaborare sulla mappa la direzione di provenienza dei segnali...»

«Siete sul serio in grado di farlo?» domandò Lucas.

Il programmatore scrollò le spalle. «Non ne ho la minima idea. Forse, se disponessimo dei dati reali. Io, però, pensavo più che altro di realizzare un cartone animato per i tizi della televisione.»

«Gesù, riesco già a vederlo», intervenne con entusiasmo Ice. «Faremmo l'intero schermo color rosso sangue. Sarebbe un effetto fantastico, e quella gente se lo berrebbe senza fiatare.»

«È esattamente quello che vogliamo», dichiarò Lucas. «Questa faccenda

deve reggere soltanto per un paio di giorni.»

La centralinista si affacciò sulla soglia dell'enorme locale, si guardò attorno e notò Hunt appollaiato su uno sgabello. «Barry? C'è Canale Tre al telefono. Vogliono organizzare un servizio su di noi.»

Hunt scattò in piedi. «Ragazzi, quanto tempo vi serve?»

Fu Ice a rispondere. «Almeno qualche ora, per allestire qualcosa di decente.»

«Pensate di esser pronti per domattina?»

«Nessun problema», garantì lei.

«Eccellente», commentò Lucas.

18

Gloria stava incamminandosi verso il portico della fattoria di Mail quando l'auto del dipartimento dello Sceriffo si infilò nel vialetto. Lei si girò sorridendo e attese. L'agente scrisse qualcosa su un notes, quindi smontò e la salutò educatamente.

«Signora, lei è la proprietaria?»

«Sì. C'è qualche problema?»

«Stiamo solo controllando i dati sulle proprietà della zona», spiegò l'uomo. «Lei è...» Guardò il notes e rimase ad aspettare.

«Gloria LaDoux», rispose pronta la Crosby. «Mio marito si chiama Martin, e al momento non è in casa.»

«Lavora in città?»

«Sì.» Lei rifletté rapidamente, scegliendo il mestiere più noioso che riuscisse a immaginare. «Fa il commesso in un negozio di scarpe.»

Il poliziotto annuì e tracciò un riga sul notes. «Ha per caso notato qualcosa di insolito lungo questa strada? Stiamo cercando un uomo che guida un furgone...»

Mail era a ottocento metri dalla fattoria, il sedile accanto a sé pieno di sacchetti della spesa, quando notò l'auto nel vialetto.

Si fermò sul bordo della carreggiata e chiuse gli occhi per un attimo. Conosceva quella macchina, una Chevrolet Cavalier color ruggine. Apparteneva a un certo Bob Vattelapesca, che aveva la coda di cavallo e un anello a una narice, e si mordeva le unghie sino all'osso. Bob non lo frequentava, ma Gloria sì - ed era lei a guidare l'auto di Bob quando gliene serviva una.

Gloria.

Era stata un buon contatto all'ospedale. Lavorava alla clinica, ed era in grado di procurargli sigarette, qualche spicciolo e talvolta una manciata di analgesici. Fuori, invece, aveva significato soltanto guai. Lo aveva aiutato con la questione di Marty LaDoux, scambiando le impronte dentali e riscuotendo l'assicurazione sulla vita di John Mail non appena il cadavere era emerso dal fiume. Poi, però, aveva cominciato a blaterare sulla loro «relazione», e sebbene non gli avesse mai rivolto minacce esplicite, aveva ripetutamente accennato al fatto che la sua conoscenza di Martin LaDoux la rendeva speciale.

E lui si era preoccupato. Tuttavia non aveva preso provvedimenti in proposito, dato che lei era altrettanto implicata nella faccenda ed era abbastanza intelligente da rendersene conto.

D'altro canto, Gloria amava parlare.

Se aveva capito che lui era l'autore del rapimento Manette, non si sarebbe fatta gli affari suoi. Alla fine lo avrebbe raccontato a qualcuno. Lei era perennemente in terapia, e non si stancava mai di parlare dei propri problemi o di ascoltare qualcun altro che li analizzava.

Merda. Gloria...

Mail riportò il furgone sulla carreggiata e si avviò verso la fattoria.

Gloria Crosby si sentiva espansiva. Per settimane le era parso di vivere dentro una scatola. Ogni giorno era identico all'altro mentre lei aspettava che accadesse qualcosa, che emergesse una direzione. Adesso stava finalmente succedendo. John aveva Andi Manette e le bambine, ne era sicura, e doveva anche avere un piano per arrivare ai soldi della famiglia Manette. Non appena se ne fossero impadroniti, sarebbero dovuti partire. Per il sud, magari. Lui era in gamba, pieno di idee, ma non era un granché con i dettagli. Quelli sarebbero spettati a lei, esattamente come era capitato con Martin LaDoux.

Martin LaDoux era stato uno squinternato, il peggio del peggio, spaventato da tutti, allergico a tutto, perseguitato da Altri che lo tenevano sveglio ogni notte parlandogli di continuo. Lei se lo ricordava come un adolescente alto, brufoloso, perennemente intento a sfregarsi il naso con un fazzoletto e a tentare di sorridere.

Martin non era servito a nulla finché lo Stato non li aveva cacciati tutti quanti fuori dall'ospedale, dando loro in cambio - in un ridicolo gesto di riconoscimento della loro presunta normalità - un'assicurazione sanitaria,

una sulla vita e un posto in una comunità alloggio. Era stata l'assicurazione sulla vita a segnare il destino di Martin LaDoux.

Gloria era seduta sulla veranda della fattoria di Mail, in attesa, per nulla impaziente. La casa aveva porte e finestre sbarrate, ma John era sicuramente nei pressi: sbirciando da un vetro, lei aveva visto infatti i resti di un pasto sul tavolino del soggiorno.

Il punto era: dov'erano rinchiuse la Manette e le bambine? L'interno della casa dava l'impressione di essere vuoto. Gloria fu assalita da un'ombra d'inquietudine. Possibile che John si fosse già sbarazzato di loro?

No. Lei era al corrente della strana attrazione che John provava per la Manette. Lui se la sarebbe tenuta per un po', ne era certa.

In quel momento Mail arrestò il furgone sul vialetto. Gloria si alzò dalla veranda - tutta vestita di nero, assomigliava all'apprendista della strega cattiva - e gli andò incontro saltellando.

«John», esordì. Aveva la faccia pallida, molliccia, una faccia da reclusa, da degente. «Come va?»

«Bene», rispose lui, sbrigativo. «Che succede?»

«Niente, sono semplicemente passata a trovarti. Hai una birra?»

Lui la fissò per un attimo, notando che quel viso pallido riluceva di consapevolezza e di aspettativa. Lei sapeva. «Sì, certo», le disse infine. «Vieni dentro.»

Gloria lo seguì all'interno, si guardò attorno. «Il solito vecchio posto», commentò, sedendosi davanti ai computer. «Hai dei giochi nuovi?»

«Ultimamente non gioco più», rispose lui. Andò a prendere due birre dal frigorifero e ne porse una alla ragazza.

«Però hai un gioco di Davenport», obiettò lei, armeggiando con una scatola di software contenente un libretto e tre dischetti.

«Già.» Mail bevve un sorso di birra. «Come va la tua testa?»

«Magnificamente.»

«Prendi ancora le medicine?»

«Mah, talvolta.» Gloria si accigliò. «Però le ho lasciate nel mio appartamento.»

«Davvero?»

«Sì, e non credo di poterci tornare.» Lei lo disse per stuzzicare la sua curiosità. Voleva che lui le chiedesse perché.

«Perché?»

«Sono venuti i poliziotti.» Gloria lo fissò. «Cercavano te.»

«Me?»

«Altroché. Avevano un identikit. Non ho idea di chi li abbia informati che ti conosco, ma lo sapevano. Comunque sono riuscita a imbrogliarli e a battermela.»

«Gesù, ne sei sicura? Non ti hanno seguita?» Mail guardò fuori della finestra, quasi aspettandosi di vedere le autopattuglie.

«Figurati! Erano degli stupidi, è stato semplice. Ehi, sai chi era uno di loro?»

«Davenport.»

«Proprio così.»

«Dannazione, Gloria.»

«Sono saltata su un autobus, ho fatto otto isolati, sono schizzata giù, ho attraversato il cortile del palazzo dove abita Janis, sono arrivata a casa di Bob, gli ho preso in prestito le chiavi dell'auto...»

«Gli hai raccontato che stavi venendo da me?»

«Macché.» Lei era palesemente orgogliosa di sé. «Gli ho detto che dovevo portare nel mio appartamento una tonnellata di roba dalla scuola. A ogni modo ho ottenuto le chiavi, sono scesa nel garage e me ne sono andata. Non mi ha vista nessuno.»

Lui annuì lentamente. «D'accordo, ho qualche guaio con la polizia.»

«Lo so», dichiarò la ragazza. E gli scodellò la sorpresa: «Sono stati anche qui».

«Qui?» Adesso Mail era davvero preoccupato.

«Appena sono arrivata, un poliziotto si è materializzato sul vialetto. Stanno controllando tutte le fattorie. Dubito fosse molto interessato dopo che gli ho spiegato che ero tua moglie e che abitavamo qui assieme.»

Lui la squadrò per un attimo. «Gli hai detto questo.»

«Già. E l'agente se n'è andato.»

«Bene», commentò Mail in tono piatto.

Gloria si afferrò gli orli del vestito e si esibì in un inchino ironico che la fece assomigliare a un corvo. «Hai preso la Manette e le bambine.»

Lui rimase allibito davanti a tanta sfacciataggine. Tentò di riprendersi: «Cosa?»

«Andiamo, John, sono Gloria. Non puoi mentirmi. Dove le hai nascoste?»

«Gloria...»

Lei stava scuotendo la testa. «Insieme abbiamo già messo le mani su quindicimila dollari, ricordi?»

«Sì.»

«È stato piacevole. Adesso mi piacerebbe aiutarti a incassare il riscatto per le Manette... se me lo permetterai.»

«Gesù.» Mail la fissò attonito.

«Posso vederle? Magari con una calza di nylon sulla testa o qualcosa del genere. Suppongo che loro non ti abbiano visto in faccia, no?»

«Senti, qui i soldi non c'entrano», insorse lui. «Questa faccenda riguarda quello che lei mi ha fatto ai vecchi tempi.»

«Oh.» Lei esitò. «E tu che cosa le stai facendo?»

Mail rifletté qualche secondo, infine affermò: «Tutto quello che voglio».

«Dio», mormorò Gloria, «è così... giusto.»

Finalmente lui sorrise. «Vieni. Te le mostrerò.»

Avviandosi, Gloria osservò: «Mi avevi detto che avevi smesso di pensare a lei».

«Ho ricominciato.»

«Come mai?»

Mail pensò di non rispondere, ma lei era stata dentro assieme a lui. Per quanto sgradevole e opprimente, quella ragazza era una fra le pochissime persone in grado di capire come funzionasse la sua mente, come lui si sentisse.

«Una donna ha cominciato a telefonarmi», le spiegò. «Una cui non piace Andi Manette. Non so chi sia, per me è soltanto una voce. Mi ha detto che la Manette parlava ancora di me, di com'ero. Secondo questa donna, Andi sosteneva che io provavo un interesse sessuale per lei, che lei sentiva il mio desiderio di sesso. Deve avermi telefonato una quindicina di volte.»

«Dio, è un tantino inquietante», commentò Gloria.

«Già.» Mail si sfregò il mento, meditabondo. «La cosa veramente strana è che questa tizia mi chiamava qui. Sa chi sono, ma si rifiuta di dirmi chi è lei, e io non riesco a immaginarmelo. A ogni modo, Andi non le piace affatto, questo è certo. Ha continuato a spingere, io ho continuato a pensare, e ben presto... sai come funziona, no? Come non riuscire a levarsi una canzone di testa.»

«Sì, come quando io contavo fino a mille.» Nel passato, Gloria aveva trascorso un anno contando fino a mille e ricominciando di continuo. Poi, un giorno, il conto era cessato. Lei dubitava di avere avuto un ruolo attivo nell'iniziare quanto nello smettere quell'abitudine, ma era grata per il silenzio nel suo cervello.

Mail sogghignò: «Ti fa diventar matto...»

Scendendo le scale dello scantinato umido, Gloria capì chi fosse la donna delle telefonate. Aprì la bocca per dirlo a John, ma poi decise di rimandare la rivelazione. Quella era una cosa con cui stuzzicarlo, non da spiattellargli così sui due piedi. John doveva essere controllato, almeno in una certa misura. Con lui bisognava combattere per mantenere un livello di parità.

«Ho costruito una stanza», spiegò Mail, indicando una porta d'acciaio nel muro della cantina. «Lavorare in quel buco mi ha quasi ucciso. Dovevo fermarmi ogni dieci minuti e correre all'aperto.»

Gloria annuì: era al corrente della sua claustrofobia. «Aprila», lo esortò.

Andi e la figlia avevano usato il fermaglio del reggiseno di Grace per tentare di allentare il chiodo nella trave, ma dopo mezz'ora di sforzi erano state costrette a smettere per il dolore alle dita. Stavano facendo progressi, tuttavia Andi era convinta che ci sarebbe voluta forse anche una settimana per estrarlo.

E difficilmente avrebbero avuto a disposizione una settimana: Mail stava diventando più animato e più cupo nel medesimo tempo. Lei riusciva a percepire i demoni che lo stavano muovendo, poteva scorgerli nei suoi occhi. Lui stava perdendo il controllo.

«Non ce la faremo mai», gemette Grace, in piedi sulla toilette portatile. «Mamma, non lo tireremo mai fuori di lì.» Lasciò cadere il fermaglio, si sedette sul coperchio del water e si nascose il viso fra le mani. Ma non pianse: ormai entrambe non ne erano più capaci, come se avessero finito le lacrime.

Andi si accovacciò accanto a lei, le prese la mano ed esaminò la pelle delle dita piagata e scarlatta. «Devi fermarti, almeno finché l'arrossamento non sarà passato.» Sollevò lo sguardo sulla trave. «Ora ci provo io.»

«Non servirà a niente comunque», mormorò la bambina. «Lui è troppo grosso per noi. È un mostro.»

«Dobbiamo tentare. Se solo avessimo un'arma, potremmo...»

Di colpo udirono i passi sopra la loro testa. «Sta arrivando», esclamò Grace, correndo a rannicchiarsi sul materasso.

Andi chiuse gli occhi per un attimo, li riaprì e raccomandò alla figlia: «Ricordati, non guardarlo in faccia».

Poi si sputò sulle dita, le passò nella polvere sul pavimento e si allungò a sfregare il misto di saliva e sporcizia sulla trave attorno al chiodo. L'umidità scurì il legno, rendendo le scalfitture meno visibili. Quando fu soddisfat-

ta - quando i passi risuonarono sulle scale, e lei non poté indugiare oltre - spinse la toilette contro un muro e ci si sedette sopra.

«Non parlare a meno che lui non ti rivolga la parola, e tieni la testa china. Non appena entra, ci penso io a a trattare con lui. D'accordo, Grace, hai capito?»

«Sì.» La bambina si girò verso il muro, l'abito ormai sbrindellato stretto attorno alle gambe.

Mail apparve sulla soglia.

«John», disse Andi con voce atona, il viso inespressivo. Stava disperatamente tentando di proiettare un'immagine di sfinimento, di inerzia. Voleva assolutamente evitare di provocarlo in qualche modo.

«Dai, alzati, abbiamo visite», esclamò Mail. A dispetto di se stessa, lei alzò di scatto la testa, e con la coda dell'occhio vide che Grace si voltava. Lui entrò nella cella, prese Andi per un braccio e iniziò a sospingerla verso la porta.

«Posso venire anch'io?» squittì la bambina dal suo angolo. Andi si sentì morire.

«No», ringhiò Mail, senza degnarla di uno sguardo.

In fretta, prima che lui ci ripensasse, Andi domandò: «Chi è arrivato, John?»

«Una mia vecchia amica del manicomio», rispose Mail, spingendola oltre la soglia. Poi chiuse la porta e fece scorrere il chiavistello. Una donna tutta vestita di nero era in piedi in fondo alle scale. In una mano reggeva una specie di frustino, un sottile ramo d'albero scortecciato, e nell'altra una bottiglia di birra.

Una strega, pensò Andi. Il mio boia, si disse un istante dopo.

«Santo cielo, John», ansimò la sconosciuta, girando attorno ad Andi, scrutandola dalla testa ai piedi come fosse un manichino. «La picchi parecchio?»

«Non molto. Più che altro me la scopo.»

«È lei a permettertelo, o sei tu che la costringi?» La ragazza era così vicina che Andi poté sentire l'odore di birra del suo alito.

«Lo faccio e basta», rispose lui. «Se lei mi crea qualche problema, gliele suono un pochino.» Andi se ne stava lì intontita, senza sapere come comportarsi. Mail proseguì: «Cerco di non romperle qualche osso. Uso soprattutto la mano aperta, così». E le tirò un ceffone.

Andi cadde a terra, ma rimase lucida. Lui la picchiava quasi ogni volta che la portava fuori dalla cella, e lei aveva imparato ad anticipare le sue

mosse: assecondando il colpo, muovendosi impercettibilmente con esso, attutiva l'impatto. E abbattendosi al suolo soddisfaceva qualsiasi impulso spingesse Mail a malmenarla.

Talvolta lui la aiutava a rialzarsi. Ma questa volta no. Questa volta rimase a sovrastarla, assieme alla ragazza in nero.

«Ho portato un po' di corda», disse lui, rivolto ad Andi, mostrandole diversi pezzi di cavo giallo da sci nautico. «Solleva le braccia - no, non alzarti, solo le braccia.»

Lei ubbidì, e Mail le legò i polsi.

«John, non farmi del male», lo pregò Andi, sforzandosi di mantenere un tono calmo.

«Non ne ho nessuna intenzione.» Lui la tirò in piedi, assicurò un secondo pezzo di corda al legaccio che le immobilizzava i polsi, lo fece passare sopra una trave del soffitto e lo tese finché le braccia di Andi non furono ben dritte sopra la testa, quindi lo bloccò con un nodo.

«Ecco fatto», disse infine a Gloria. «Proprio come la volevi tu.»

«Gesù», sussurrò la Crosby, girando intorno ad Andi, che a sua volta girò con lei, osservandola. «Non muoverti, altrimenti te le suono», le ringhiò la ragazza.

Andi si bloccò, chiuse gli occhi. Un secondo dopo udì un sibilo, e il ramo la colpì sulla schiena. In realtà, quasi tutto l'impatto fu assorbito dal vestito, ma lei urlò e si inarcò per allontanarsi dall'altra donna.

La voce di Gloria era ansante, eccitata. «Dio, non possiamo spogliarla? Voglio frustarla sul seno.»

«Accomodati pure», rispose Mail. «Lei non può farti niente.»

La Crosby allungò un braccio verso la camicetta di Andi. «Avresti dovuto denudarla comunque, e anche la ragazzina. Potremmo prendere un coltello e...»

Silenziosamente, Mail si era portato alle sue spalle con un terzo pezzo di corda teso fra le mani, e di colpo glielo strinse alla gola. Gloria tentò invano di girarsi, tentò di afferrare la corda per allentare la morsa. La sua faccia contorta dagli occhi strabuzzati era a pochi centimetri da quella di Andi, che cercò di voltare la schiena, di sottrarsi a quello spettacolo. Mail, però, le urlò: «No, Andi, guarda! Guarda!»

Lei ubbidì. Ora la Crosby aveva la lingua fuori, e stava esibendosi in una sorta di sinistro balletto, battendo i piedi sul pavimento, roteando le braccia per un attimo, afferrando brevemente la corda e poi tornando ad agitare le braccia.

Con i muscoli tesi, Mail stringeva la corda e controllava la donna nel medesimo tempo: alla fine, ne resse il corpo inerte come una marionetta, lo resse, lo resse, finché la vescica della Crosby non si rilassò e un odore acre di urina si diffuse tutt'attorno. Mail tenne contro di sé il cadavere di Gloria per altri dieci secondi, ma non smise un attimo di fissare il viso di Andi.

Andi stava guardando, ma senza grande emozione: la sua capacità di provare orrore si era prosciugata come le sue lacrime. Si era già immaginata John Mail intento a uccidere lei, oppure Grace, più o meno in quel modo. E aveva sognato Genevieve in una tomba da qualche parte, con il suo abitino da primo giorno di scuola. Adesso, l'omicidio di Gloria sembrava quasi insignificante.

Mail lasciò andare la corda, e il corpo della ragazza in nero si afflosciò a terra. Lui le puntò un ginocchio contro la schiena, strinse di nuovo il laccio, lo assicurò con un rapido nodo da marinaio, infine si drizzò sfregandosi le mani.

«Era una rompiballe», dichiarò, lanciando un'occhiata al cadavere. Poi sorrise ad Andi. «Vedi? Mi prendo cura di te. Gloria ti avrebbe massacrata di botte.»

Con le braccia ancora tese allo spasimo, lei mormorò: «Mi fanno male le spalle...»

«Davvero? Be', peccato.» Le circondò la vita e tornò a fissare il corpo. «Questa è la soluzione più...» cercò la parola adatta, e rammentò quella usata da Gloria «... giusta», concluse.

19

Il cellulare di Lucas squillò, e lui si guardò la tasca. «Ho avvertito tutti i miei amici di non chiamarmi, se non in caso d'emergenza», affermò. Lester si precipitò a un telefono e compose un numero. Davenport lasciò che gli squilli continuassero per qualche secondo prima di estrarre il cellulare e rispondere. «Sì?»

«Ah, Lucas.» La voce di Mail. In sottofondo si udiva rumore di traffico intenso. «Ti stai stancando di darmi la caccia? A dire la verità, io sto pensando di partire per una vacanza.»

«Stai andando in giro in auto?» gli domandò Davenport, annuendo freneticamente all'indirizzo di Lester, che bisbigliò con urgenza nel ricevitore, lo depose in fretta e corse fuori dalla stanza. «Ti senti al sicuro?»

«Sì, sono in auto», rispose Mail. «State tentando di rintracciarmi?»

«Non lo so. Probabilmente», ammise Lucas. «Ho bisogno di parlarti e di finire quello che ho da dirti, senza stronzate.»

«Be', sputa il rospo, ma non impiegarci troppo. Ho un indizio per te, ed è buono.»

«Perché non cominci tu, allora? In caso io ti facessi incazzare.»

Mail rise. «Sei un tipo buffo. Comunque ascoltami bene, perché questo è un indizio vero, e non è vago come il primo.»

«E se tu mi spiegassi il primo?»

«Accidenti, no.» Mail era divertito. «Ma se capirai questo, mi agguanterai senza problemi.»

«Forza, di che si tratta?»

«Solo un attimo, l'ho scritto su un foglietto. Devo leggertelo per essere sicuro che sia esatto. Okay, ecco qui... Un piccolo spazio bianco, uno-dodici-dieci, quattro-quattro, uno-quaranta-sette-nove, una riga lunga, venti-tre-due, trenta-due-nove, sessanta-nove-venti-due.»

«Finito?» chiese Lucas.

«Finito. È un codice molto semplice, ma dubito che riuscirai a interpretarlo. Se ce la fai, sono fottuto. La signora Manette ha scommesso con me che ci saresti arrivato, e se devo essere onesto ti conviene augurarti che lei non perda la scommessa, Lucas. Ehi, mi avevi detto che ti stava bene che io ti dessi del tu?»

«La signora Manette è ancora in buone condizioni? Posso parlarle?»

«Dopo il trucchetto della volta scorsa? Te lo scordi. Ho dovuto metterla in riga, dopo.»

«È ancora viva?»

«Sì, ma adesso devo andare. Sento che una nuvola di poliziotti mi sta calando addosso.»

«No, no, ascoltami», Lucas disse concitatamente. «Tu non te ne rendi conto, ma sei malato. Finirai col morire per questo. Se ti arrendi, giuro su Dio che non ti succederà niente, anzi, cercheremo di sistemare le cose...»

La voce di Mail si trasformò in un ringhio. «Ehi, sono già stato sistemato. Un sacco di cervelloni hanno provato a sistemarmi. Davenport, legandomi a un lettino e lavorando su di me. Talvolta mi ricordo di interi mesi che mi ero dimenticato, tanto mi avevano sistemato bene. Quindi non propinarmi queste stronzate. Sono stato sistemato. Sono esattamente quello che si ottiene quando i medici sistemano qualcuno.» La sua voce cambiò di nuovo, diventando gioviale. «In ogni modo, amico, devo scappare. Ho un piacevole lavoretto che mi attende dopo cena, sai che cosa intendo, no?

Ci sentiamo.»

E riattaccò.

Lucas partì di corsa lungo il corridoio sino alla sala del centralino d'emergenza, il 911. Lester era già lì, in compagnia di un uomo che Davenport riconobbe come un agente dell'FBI. Entrambi stavano alle spalle di un'operatrice intenta a parlare in un microfono: «Furgone scuro, Econoline o simile, probabilmente non molto più a ovest della Rice Street...»

Lester disse a Lucas: «Stiamo coprendo la zona in questo preciso momento. Bloccheremo tutti i furgoni».

Rimasero al centralino per un quarto d'ora, ascoltando mentre i furgoni venivano fermati all'ingrosso. Dopo un po' tornarono insieme negli uffici della Omicidi, dove trovarono Sloan con i piedi sulla scrivania, immerso nella lettura di una stampata di computer.

«L'indizio», annunciò lui, agitando il foglio.

«Di già?» si stupì Lucas. «Che ne pensi?»

«Potrebbero essere versetti della Bibbia», affermò Sloan. «In effetti hanno questo genere di numerazione, e lui ha usato la Bibbia anche l'altra volta.»

«A meno che non abbia escogitato qualcosa di brillante e non stia prendendoci per i fondelli», obiettò Lester. «Forse la soluzione riguarda qualche tipo di numero.»

«Magari il suo indirizzo», suggerì Sloan. «E il numero della sua patente.»

«Oppure è davvero la Bibbia», dichiarò Lucas. «Conosco una persona in grado di esplorare questa possibilità.»

«Elle», esclamò Sloan. «I conventi hanno il fax?»

«Sì», rispose Davenport in tono vago, leggendo la trascrizione del nastro. «Merda.»

«Cosa?»

«Non andartene. Lasciami mandare questa roba via fax a Elle.»

Quando tornò, cinque minuti dopo, Lucas si soffermò un attimo a esaminare la sala della Omicidi. Una mezza dozzina di detective erano seduti alle scrivanie, parlando, leggendo incartamenti, mangiando. Due avevano scovato una Bibbia e la stavano sfogliando con una certa perplessità.

Lui si avvicinò alla scrivania di Sloan e fece cenno a Lester di raggiungerli, poi esordì a bassa voce: «Il nostro uomo ha detto due cose interes-

santi. È stato sistemato, cioè ha trascorso un periodo di ricovero in un ospedale statale. Dobbiamo accertarci che ogni dipendente e ogni degente a lungo termine degli ospedali statali abbia visto l'identikit».

Lester annuì. «Perché stiamo bisbigliando?»

«Per via della seconda cosa», spiegò Davenport. «Ti ricordi che lui sapeva che noialtri avevamo individuato la sua maglietta da giocatore? Adesso sa che Andi Manette ha cercato di mandarci un messaggio. Non si limita a intuirlo, lo sa. Dunque deve per forza avere un informatore.»

«Qui dentro?» alitò Lester, guardandosi attorno.

«Probabilmente no. Io scommetto che le soffiate partono dalla famiglia dopo ogni incontro con noi. Qualcuno là fuori ha un motivo per sbarazzarsi della Manette. Chiunque sia, sta parlando con il rapitore.»

Lester si grattò il naso, nervoso. «Il capo ne sarà deliziato», commentò.

«Forse non dovremmo metterla al corrente», obiettò Lucas. «Per il suo bene, intendo.»

«Hai in mente qualcosa?» gli chiese Sloan.

«Sto pensando che dovremmo escogitare delle piccole perle, tutte differenti fra loro, da dare a bere ai diversi membri della famiglia, e poi restiamo a vedere se ne viene fuori qualcosa. Roba cui il nostro uomo reagirebbe. Se riusciamo a scoprire il suo informatore, possiamo farlo parlare. Lui o lei che sia.»

«Cristo.» Lester si grattò di nuovo il naso, poi la testa. «Dobbiamo dirlo alla Roux. È per questo che la pagano.»

La Roux esclamò: «Vorrei tanto che non me lo aveste detto».

«È per questo che ti pagano», replicò Lucas, serissimo.

Lei sospirò. «Giusto. Va bene, d'ora in poi ci terremo per noi qualsiasi informazione critica, anche se non vedo come avremmo potuto nascondere alla famiglia ii messaggio di Andi. Noi non ne avremmo capito il significato.»

Lester spiegò l'idea di Lucas di spargere ad arte notizie false fra i vari componenti della famiglia. La Roux la approvò con una certa riluttanza, alzò gli occhi al cielo e mormorò: «Signore, ti prego, fa' che non sia Tower».

«Un'altra cosa», intervenne Lucas. «Stiamo sorvegliando tutti i numeri di telefono della famiglia compresi nell'elenco perché credevamo di dover intercettare una chiamata proveniente dal nostro uomo. Adesso dovremmo cominciare a controllare le linee private, quelle non riportate nell'elenco,

alla ricerca di una chiamata in uscita. E dobbiamo farlo di nascosto.»

Lester annuì. «Sono d'accordo.»

La Roux chiuse gli occhi e affermò: «Quando lo scopriranno, si incazzeranno parecchio».

«Quando lo scopriranno, glielo potremo spiegare», dichiarò Lucas. «Ma dobbiamo muoverci subito, e intendo dire seduta stante. Non ci resta più molto tempo.»

«Io, però, dubito davvero che l'informatore, chiunque sia, stia usando la propria linea privata.»

«Perché no, se è convinto di sapere esattamente quello che stiamo sorvegliando? E poi potrebbe chiamare il rapitore, in caso avesse bisogno di mettersi in contatto con la sua fonte. Dobbiamo anche prendere in considerazione qualsiasi anomalia - serie di squilli che si ripetono, conversazioni criptiche, presunti numeri sbagliati e così via.»

La Roux sospirò, allargò le mani sulla scrivania e li guardò. «Sapevo che ci sarebbero state giornate del genere.»

«Devi farlo», insistette Lucas.

«D'accordo», si arrese lei. «Telefonerò al giudice Baxter per ottenere il mandato.»

«E ordina ad Anderson di chiamare la compagnia telefonica per farsi dare un elenco di tutti i numeri intestati a ogni singolo membro della famiglia. Poi piazza qualcuno presso la sede della compagnia telefonica, in modo che si sieda là e ascolti.»

«Cominciano a mancarci gli uomini», sottolineò Lester.

«Preleva qualche agente in uniforme», tagliò corto Lucas. «Non ci serve un Einstein per un incarico simile.»

Dopo la telefonata di Mail a Lucas, sulla Statale 694 vennero fermati centoquarantaquattro furgoni. Due uomini furono brevemente trattenuti mentre gli agenti svolgevano un controllo sui loro eventuali precedenti, poi vennero rilasciati.

«Sai che cosa stava facendo?» esclamò Lucas, guardando la carta murale negli uffici della Omicidi. «Scommetto che guidava lungo una strada secondaria parallela alla statale, ben sapendo che se lo avessimo rintracciato, lo avremmo cercato sulla 694.»

«In tal caso sarà dura», commentò Lester. «Dovremo tentare di coprire un'intera area, invece che una strada.»

«In questo modo non lo prenderemo mai», affermò Davenport. «Lui

continuerà a cambiare sistema.»

Lucas era ormai pronto per andarsene quando arrivò una telefonata di Elle. «Stai per ricevere un mio fax, ho già il dito sul pulsante.»

Un secondo dopo, alla Omicidi, il fax emise un trillo e iniziò a ronzare. «Mi sta arrivando adesso», disse lui al telefono.

«Okay», riprese la suora. «Dunque, se è la Bibbia, si tratta dei Salmi, naturalmente.»

«Come fai a saperlo?»

«Il libro dei Salmi è l'unico ad avere abbastanza capitoli da giustificare numeri alti come quelli che lui ha citato», spiegò lei. «Se non si tratta dei Salmi, be', allora per quanto mi riguarda hai per le mani un cumulo di insensatezze. Potrebbe essere qualsiasi cosa.»

«E se invece i numeri si riferiscono ai Salmi?»

«In tal caso, lui ha detto: 'Un piccolo spazio bianco' e poi i numeri. Ed eccoti i primi tre versetti. Tra parentesi, sono tratti dalla versione di re Giacomo, non riconosciuta dalla Chiesa Cattolica. Dato che dubitavo che il tuo uomo fosse religioso, ho sospettato che avesse usato questa versione.»

«D'accordo, ma il papa sarà incazzato», sbottò Lucas. All'altro capo della linea calò il silenzio, e lui borbottò: «Scusa».

«Perché non vai a prendere il mio fax?» disse Elle.

«Un attimo.» Lui depose il ricevitore, recuperò il fax e tornò al telefono. «Sono pronto.»

«Salmo 112, 10», annunciò lei. «*The wicked shall see it, and be grieved; he shall* gnash *with his teeth, and melt away: the desire of the wicked shall perish.* (L'empio vedrà e si irriterà; digrignerà i denti e si struggerà; il desiderio dei peccatori perisce.)

«Salmo 4,4: *Stand in awe and sin not: commune with your own heart upon your bed, and be* still. (Trepidate e non vogliate peccare: riflettete in cuor vostro sul vostro giaciglio, e quietatevi.)

«Salmo 147, 9: *He giveth to the beast his food, and to the* young *ravens which cry.* (Da' alle bestie il loro alimento, e agli implumi del corvo che gridano.)»

Si levò un frusciare di carte, ed Elle domandò: «Mi stai seguendo?»

«Sì, ma che roba è?» Lucas studiò i versetti, senza però ricavarne alcun senso.

«In principio non riuscivo a capirci nulla. Continuavo a pensare che i salmi si riferissero alle condizioni del rapitore o a quelle delle sue vittime. Supponevo che lui avesse stabilito una connessione psicotica con loro.

Queste sono immagini potenti - denti digrignati, corvi e bestie, l'empio e lo struggimento. Il problema era che mi apparivano scollegate da qualsiasi contesto, non individuavo un filo conduttore.»

«Elle, dove stai andando a parare?» le chiese Lucas.

«Una domanda sciocca», rispose la suora. «Tanto sciocca che non intendo spiegartela a meno che la risposta non sia sì.»

«Coraggio.»

«In questa faccenda è per caso coinvolto qualcuno che si chiama Crosby?»

Dopo un istante di attonito silenzio, lui sbottò: «Accidenti, ci stiamo accingendo a invadere giornali e notiziari televisivi con le fotografie di una ragazza di nome Gloria Crosby, che conosce il rapitore. Come ci sei arrivata?»

Lei rise sommessamente. «Credevo fosse una tale idiozia...»

«Cosa?»

«La sequenza delle singole parole nei primi tre versetti, con quello 'spazio bianco' all'inizio.»

«Elle, dannazione...»

«Fai seguire allo spazio una parola per ogni versetto, nell'ordine: spazio, *gnash, still, young*.»

Lucas chiuse gli occhi, quindi sogghignò. «Dio, mi piace questa trovata! È il gruppo: Crosby, Nash, Stills e Young. Credo che l'ordine sia sbagliato, comunque...»

«Penso sia proprio così.»

Il sorriso di Lucas sbiadì. «Allora ce l'ha lui. La Crosby.»

«Purtroppo ne sono convinta anch'io. Dopo quei versetti, lui ti ha detto: 'Riga lunga', e questo separa il significato dei primi tre versetti dagli ultimi tre. Per i primi due di questa seconda serie non ho alcun indizio, o meglio, ho qualche idea, ma è molto generica.»

Lucas lesse i primi due versetti sotto la lunga riga che lei aveva tracciato sul fax. Salmo 23, 2: *He maketh me to lie clown in green pastures; he leadeth me beside the still waters.* (In verdi pascoli mi fa riposare; sopra acque tranquille mi guida.)

«La Crosby è morta», affermò. «Questo è il versetto che si recita ai funerali.»

«A meno che non ci stia suggerendo che l'ha portata a Stillwater.»

«Già.» Lui esaminò il brano successivo, il Salmo 32, 9: *Be ye not as the horse, or as the mule, which have no understanding; whose mouth must be*

held in with bit and bridle, lest they come near unto thee. (Non esser come cavallo o mulo che non vuole saperne di morso e cavezza; avvicinato per mettergli il freno, recalcitra.)

Dopo una lunga pausa, Lucas mormorò: «Non mi dice assolutamente niente».

«Neppure a me, ma ci rifletterò su.»

«E l'ultimo?»

«È proprio quello che mi preoccupa. Salmo 69, 22: *Let their table become a snare before them: and that which should have been for their welfare, let it become a trap.* (Diventi la loro mensa davanti a essi un laccio, e i loro banchetti una trappola.)»

«E allora?» domandò lui.

«Sta' attento», lo ammonì la suora. «Ti sta dando un avvertimento.»

«Sarò molto cauto. Grazie infinite, Elle.»

«Sto pregando per la dottoressa Manette e per le sue bambine», dichiarò lei. «Ma devi fare presto, Lucas.»

Prima di andarsene, lui chiamò Anderson e gli disse: «Controlla se dalle parti di Stillwater ci sono fattorie con cavalli - o anche con muli».

«Ce ne sono una quantità», rispose immediatamente il mago dei computer. «Quella è la zona degli allevamenti di cavalli.»

«Allora è meglio cominciare a occuparsi dei proprietari», affermò Lucas. «Preparami un elenco.»

20

Quando infine Lucas arrivò a casa, Weather stava dormendo profondamente. Lui si svestì al buio e si infilò fra le lenzuola tiepide, ma non riuscì ad addormentarsi. Dopo qualche minuto si alzò, andò in punta di piedi nello studio, sprofondò nella vecchia poltrona di cuoio e si sforzò di riflettere.

Troppe cose stavano succedendo contemporaneamente. Troppo materiale cui pensare. E lui stava rincorrendo i singoli fatti, invece di cercare uno schema o di individuare le falle. Adesso, a occhi chiusi, lasciò vagare la mente.

E nel giro di dieci minuti concluse che il caso si sarebbe risolto non appena avessero identificato il potenziale assassino attraverso gli archivi degli ospedali o l'individuazione del suo ignoto informatore. Due angolature solide, sulle quali però non stavano esercitando sufficiente pressione.

Dunque: Dunn, Tower ed Helen Manette, Nancy Wolfe.

Naturalmente esisteva una scarsa probabilità che la fuga di notizie non partisse dalla famiglia. Poteva anche trattarsi di qualcuno che partecipava alle indagini, un poliziotto. Tuttavia ne dubitava. Il rapitore era chiaramente pazzo, e difficilmente un poliziotto avrebbe rischiato il collo per uno squilibrato, persino se fosse stato un parente. Gli individui dalla mente sconvolta sono semplicemente troppo inaffidabili.

No. Qualcuno doveva ricavarne un beneficio.

La Wolfe. Lei aveva una storia con Manette, al quale non restava più molto denaro, almeno per quel genere di ambiente.

Lucas si accigliò, poi diede un'occhiata all'orologio. Dunn andava a dormire molto tardi. Ne cercò il numero di casa sul fascicolo di Anderson e lo compose. Un po' ansante, Dunn rispose al secondo squillo. «Pronto?»

«Sono Lucas Davenport.»

«Davenport, mi ha spaventato. Pensavo che potesse essere il rapitore, a quest'ora di notte. Che cosa posso fare per lei?»

«Quando ci siamo parlati la sera del rapimento, lei mi ha detto che Tower ed Andi Manette condividevano il denaro di un fondo fiduciario.»

«Esatto.»

«Se Andi e le bambine non ci fossero più, che cosa accadrebbe a quei soldi?»

Dopo una lunga pausa di silenzio, Dunn mormorò: «Non saprei. Dipenderebbe dai termini previsti dal fondo. Gli unici beneficiari sono Tower e i suoi discendenti. Se i suoi discendenti fossero fuori del quadro... immagino che il denaro andrebbe interamente a lui.»

«E se Tower tirasse le cuoia... mi scusi...»

«Sì, sì, se Tower tirasse le cuoia, allora cosa?»

«Erediterebbe tutto la moglie?»

«No. O meglio, no se Andi e le bambine fossero ancora in circolazione. Gesù, ma senti in che modo sto parlando, dannazione!» La linea si interruppe. Lucas fissò il ricevitore, incerto su che cosa fosse accaduto. Infine ricompose il numero.

Un poliziotto rispose al primo squillo, e senza preamboli esordì: «Capo Davenport?»

«Sì, stavo parlando con Dunn.»

«Ecco, signore, non so che cosa lei gli abbia detto, ma lui è crollato. È corso nella sua camera.»

«Ah.»

«Vuole che lo vada a chiamare?»

«No, no, lasciamolo in pace. Riferiscigli che mi dispiace, okay?»

«Certo.»

«E dopo che si sarà ripreso, domandagli se può procurarmi una copia della documentazione sul Fondo Manette. Deve essercene una in giro.»

Ancora perfettamente sveglio, Lucas tornò a letto e per qualche attimo rimase a fissare il soffitto, quindi si girò su un fianco, toccò la spalla di Weather e le bisbigliò all'orecchio: «Puoi svegliarti?»

«Mmmmmm», mugolò lei con voce insonnolita.

«Domattina devi operare?»

«Alle dieci.»

«Oh...»

«Che c'è?» Weather si voltò e gli accarezzò il viso.

«Ho bisogno di parlare con te di questo caso. Mi serve l'opinione di una donna, ma se domani devi lavorare sodo...»

«Non importa», rispose lei, ormai sveglia. «Raccontami.»

Lui le espose la situazione e concluse: «Tower potrebbe morire in qualsiasi momento. Se Andi e le bambine non ci fossero più, sua moglie erediterebbe una fortuna. L'intero patrimonio rimasto, più l'ammontare del fondo, ossia circa quattro milioni di dollari. Per non parlare della casa, che vale probabilmente un altro milione. Quindi la domanda è: questa faccenda potrebbe essere stata orchestrata da Helen Manette? O da Nancy Wolfe?»

Weather lo aveva ascoltato attentamente. «Non saprei... ambedue potrebbero essere ottime candidate. Normalmente direi di no per quanto riguarda la Wolfe. Anche se ha una relazione con Tower, non può essere sicura che lui la sposerà, non al punto da manovrare già per impadronirsi dei soldi. Figuriamoci poi per uccidere tre persone. Quanto a Helen, be', lei non ha legami diretti con Andi e le bambine. Anzi, era l'amante di Tower prima che la madre di Andi morisse, quindi è probabile che fra le due donne non corra buon sangue. Se poi Helen fosse al conente della storia fra il marito e la Wolfe, allora...»

«Già. In caso di morte di Andi e delle bambine, lei otterrebbe molti più soldi che da un divorzio, ammesso che ce ne fosse uno. E se Manette tirasse le cuoia per lo stress della tragedia famigliare... be', tanto meglio. In sostanza, Helen sembra il nostro candidato migliore.»

«Tranne che...»

«Tranne che...» fece eco Lucas.

«Che non sappiamo un granché sul rapporto fra Nancy Wolfe e Andi Manette. Sono socie e vecchie amiche, ma è proprio qui che spesso si trovano degli odi profondi, intensi e nascosti. Rancori covati per decenni. La mia migliore amica del liceo si è sposata a diciannove anni, ha avuto una nidiata di figli ed è finita a friggere hamburger in un motel. L'ultima volta che ci siamo viste, mi sono resa conto che in realtà... be', mi odia. Andi è sempre stata ricca, la Wolfe non aveva denaro; Andi ha sposato un uomo che la Wolfe aveva conosciuto per prima e che in aggiunta è diventato miliardario; Andi ha due splendide bambine, mentre la Wolfe è in una fase della vita in cui ci si sente costretti ad affrontare la possibilità di rimanere single e senza figli. E magari Andi potrebbe interferire nella relazione della Wolfe con Tower. In effetti mi chiedo se ne sia al corrente... In ogni modo, si tratta di una situazione intricata e densa di risvolti emotivi.»

«Già, è c'è anche dell'altro», aggiunse lui. «Se qualcuno decidesse di scatenare un folle assassino contro Andi Manette, chi meglio della Wolfe saprebbe come sceglierlo?»

«Forse state esaminando i fascicoli sbagliati», suggerì Weather. «Magari dovreste dedicarvi a quelli della Wolfe, piuttosto.» Un attimo di pausa. «E poi c'è sempre George Dunn.»

«Non lo reputo più un candidato promettente», affermò Lucas. «Dovrebbe essere un bugiardo fantastico, un grande attore.»

«In altre parole, un sociopatico.»

«Sono lieto che tu lo abbia detto.»

«Un sacco di uomini d'affari di successo sono dei sociopatici... o, perlomeno, è quello che ho sentito. Al pari dei chirurghi...»

«Nancy Wolfe lo ha definito un sociopatico, una volta», rammentò lui.

«E se Dunn stesse per affrontare un divorzio che gli porterebbe via metà dell'azienda... A quanto ammonta il suo patrimonio?» domandò Weather.

«Se non mi ha mentito, a una cifra intorno ai trenta milioni di dollari.»

«Quindi per lui la morte della moglie varrebbe quindici milioni di dollari. I ricchi sono molto attaccati ai loro soldi, come fossero un organo vitale, se non di più. Se chiedessi alla gente che possiede due milioni di dollari se preferirebbe rinunciare a un milione oppure a un piede, sono certa che la maggior parte sceglierebbe la perdita del piede.»

«Però questa teoria regge soltanto se Andi Manette vuole davvero il divorzio», obiettò Lucas. «Dunn sostiene che stava tentando di rappacificarsi con lei.»

«E che altro avrebbe dovuto dirti? Che odia la moglie ed è felice che sia

stata rapita assieme alle figlie?»

«Già.» In effetti, il problema non era la mancanza di moventi, bensì scegliere quello giusto.

«E non dimentichiamoci l'ultima possibilità», dichiarò lei. «Tower, il padre.»

«Hai la mente malata, Karkinnen.»

«Non sarebbe la prima volta che un genitore toglie di mezzo un figlio. Se lui fosse realmente disperato...»

Sdraiato sulla schiena con le dita intrecciate sullo stomaco, Lucas rifletté un attimo, quindi disse: «Quando soffrivo di depressione, una delle cose peggiori era restare sveglio la notte con tutto che mi girava e girava nella testa, senza che io riuscissi a frenarlo. Questo non è esattamente lo stesso, ma ci si avvicina. Gesù, continuo a tornare sul medesimo pensiero: Dunn, la Wolfe, i Manette; Dunn, la Wolfe, i Manette. La risposta sta lì».

Weather gli diede una pacca affettuosa sulla gamba. «Ci arriverai.»

«C'è dell'altro che mi disturba. Ho visto qualcosa nell'appartamento di Gloria Crosby, ma non riesco a ricordare cosa. E so che è importante.»

Lei si drizzò a sedere. «Te lo sei dimenticato? Proprio tu?»

«Non esattamente dimenticato. Era lì, però è come se non l'avessi veramente riconosciuto. Hai presente quando vedi una faccia per la strada e un'ora dopo ti rendi conto che era un tuo vecchio compagno di scuola?»

«Dormici sopra», gli consigliò Weather. «Forse il tuo subconscio lo sputerà fuori.»

Un po' più tardi, dopo che lei si era girata su un fianco, Lucas aggiunse: «Sai, anche quei versetti della Bibbia mi inquietano. Il rapitore deve essersi riferito a Stillwater. Sarebbe una coincidenza troppo strana - o un trucco di qualche genere - se non fosse così. Che cosa ha voluto dire, però?»

E Weather mormorò qualcosa che suonava come «ZZZzzz».

Non appena si svegliò, ancor prima di aprire gli occhi, lui pensò ai versetti della Bibbia. Forse la chiave era quel «non». *Be ye not as the horse, or as the mule, which have no understanding; whose mouth must be held in with bit and bridle, lest they come near unto thee.* (Non esser come cavallo o mulo, che non vuole saperne di morso e cavezza; avvicinato per mettergli il freno, recalcitra.) Ma anche se quel «non» era la parola chiave, rifletté cupamente Lucas, il senso complessivo dell'ammonimento gli sfuggiva.

Ci pensò mentre si rasava, mentre si faceva la doccia, e iniziò a vestirsi

senza averne ricavato nulla di utile. La giornata era meravigliosa, piena di sole: un perfetto mattino autunnale. Annodandosi la cravatta, si sorprese a fischiettare, si soffermò a chiedersi il perché e infine decise che una bella giornata è una bella giornata. Il rapimento non era colpa della giornata, tuttavia Lucas smise di fischiettare.

«Così siamo impantanati?» chiese la Roux. Si accese una sigaretta, scordandosi di quella che già aveva nel portacenere alle proprie spalle. Il suo ufficio puzzava talmente di nicotina che bisognava cambiargli le tende ogni anno. «Tutto quello che possiamo fare è tirare avanti con la solita routine?»

«Ho mandato i versetti della Bibbia a Stillwater», affermò Lucas. «Forse i poliziotti locali ci caveranno qualcosa.»

«E forse la fatina dai capelli turchini mi bacerà sul culetto», sbottò Lester.

«Che pensiero perverso», commentò il capo. «Davvero perverso.»

«Io credo che dovremmo cominciare a premere sui quattro pezzi grossi: i Manette, Dunn e la Wolfe. Bisogna affrontarli separatamente, perché uno di loro sta parlando con il rapitore.»

La Roux scosse la testa. «Non ne sono ancora del tutto convinta. Adesso abbiamo anche le linee private sotto controllo, ma dubito di essere pronta per un assalto in piena regola.»

«Chi sta ascoltando le telefonate?» chiese Lucas.

Lester emise un suono strano.

«Be', e allora?»

«Adesso Larry Carter, e stasera, ecco, Bob. Greave.»

«Oh, merda», gemette Davenport.

«È in grado di occuparsene», ribatté Lester in tono difensivo. «Non è stupido, è solo...» Si inceppò, lottando per trovare l'espressione giusta.

«Investigativamente tardo», suggerì la Roux.

«Esatto», si illuminò lui.

Lucas si alzò. «Ho sviscerato tutta la documentazione su Dunn, Nancy Wolfe e i due Manette, e ora voglio dedicarmi ai dati provenienti dagli ospedali e ai possibili candidati selezionati dai fascicoli di Andi Manette. È qui che si risolverà il caso, a meno che non ci capiti un colpo di fortuna.»

«Ne avrai per un bel pezzo», dichiarò Lester. «C'è una montagna di materiale. A proposito, è meglio che tu passi a ritirare l'ultima copia del fascicolo di Anderson, perché è zeppo di roba nuova. Siamo immersi negli e-

lenchi fino al buco del c... pardon, fino agli occhi.»

Lucas trascorse la giornata come un monaco medievale, chino sugli incartamenti. Non appena si imbatteva in qualche informazione utile, la fotocopiava e la metteva da parte. A metà pomeriggio aveva accumulato una cinquantina di fogli per un ulteriore approfondimento, più una spessa pila di fascicoli da portare a casa. Uscì dall'ufficio alle sei, godendosi il crepuscolo, e rammaricandosi per quella splendida giornata che si era perso. Sarebbe stata perfetta per andare a nord con Weather, per imparare da lei qualcosa di più sulla navigazione a vela. Stavano meditando di comprarsi una barca, magari l'anno successivo...

Passarono una serata tranquilla: una corsa di un paio di chilometri, poi una cena leggera con un sacco di carote. Dopo, lui si immerse nello studio delle proprie carte mentre Weather leggeva l'autobiografia di un personaggio famoso. Di tanto in tanto leggeva a Lucas un paragrafo, e ne ridevano insieme.

«Bisogna che vada a letto», esclamò lei con rammarico poco dopo le nove. «Devo alzarmi alle cinque e mezzo. Dovremmo farlo più spesso.»

«Che cosa?»

«Niente di speciale, ma assieme.»

Quando Weather se ne fu andata, Lucas tornò a occuparsi dei fascicoli, giunse a quello contrassegnato JOHN MAIL. Sotto il nome, qualcuno aveva scarabocchiato «defunto».

Quel tizio gli era parso un sospetto ideale, pensò lui. Aprì la cartelletta e cominciò a leggere.

Squillò il telefono.

«Sì?» rispose.

Era Greave. «Lucas, me la sto facendo nei pantaloni. Il rapitore sta parlando con Dunn.»

21

Greave andò incontro a Lucas davanti all'ascensore. Era in maniche di camicia, con la cravatta allentata e i capelli arruffati. «Cristo, è stato come prendere una scossa elettrica», esordì eccitato. «Non riuscivo a credere a quello che stavo sentendo.»

Condusse Davenport lungo un corridoio spoglio verso una porta aperta.

«Hai avvertito i federali?» gli domandò Lucas.

«No. Avrei dovuto?»

«Non ancora.» L'ufficio era attrezzato con un tavolo a cavalietti, tre poltroncine girevoli e un televisore. Sul tavolo spiccavano un gruppo di telefoni, un registratore e un piatto di focaccine; sullo schermo della TV, a volume tutto abbassato, Jane Fonda stava mostrando un esercizio di ginnastica. Sul pavimento erano sparse parecchie riviste.

«Ascolta un po'», dichiarò Greave. Premette un pulsante del registratore, e il nastro iniziò a scorrere: lo squillo di un telefono, un ricevitore che veniva sollevato.

«George Dunn.»

«George?» La voce di Mail era allegra, spensierata. «Ti sto chiamando a proposito di tua moglie Andi.»

«Cosa? Che sta dicendo?» Dunn pareva allibito.

«Chiamo a proposito di tua moglie. Questa telefonata è intercettata? Meglio che tu dica la verità, per il bene di Andi.»

«No, Cristo santo, sono in macchina. Ma chi parla?»

«Un vecchio amico di Andi. E adesso ascoltami: voglio centomila dollari per l'intero pacchetto. Per tutte e tre.»

«Come faccio a sapere che non è un imbroglio?»

«Ora sentirai una registrazione.» Si udì un breve armeggiare, poi risuonò la voce di Andi, un po' metallica, evidentemente incisa su nastro: «George, sono Andi. Segui le istruzioni di quest'uomo. Lui mi ha ordinato di riferirti l'argomento della nostra ultima conversazione... Mi hai telefonato dal club e volevi venire da noi, ma ti ho risposto che le bambine stavano già dormendo e che non ero ancora pronta a...»

La registrazione si interruppe bruscamente, e Mail affermò: «Più avanti tua moglie diventa piuttosto piagnucolosa, George. Sono sicuro che non ti va di ascoltarla. In ogni modo, ti sei convinto che questa chiamata è autentica?»

La voce di Dunn suonò dura come la pietra. «Sì.»

«Bene. Innanzitutto non voglio che tu vada in banca a prelevare un mucchio di banconote segnate o cosparse di quella polvere a ultravioletti che usa l'FBI e stronzate simili. Se lo farai, io me ne accorgerò e le ammazzerò tutte e tre.»

«Ma dovrò pure andare a prendere i soldi.»

«George, tu possiedi quasi sessantamila dollari di cui nessuno è al corrente, custoditi in una cassetta di sicurezza a Prescott, nel Wisconsin. Okay? Hai un Rolex da ottomila dollari che non porti mai. Andi tiene ven-

ticinquemila dollari in gioielli ereditati dalla madre nella vostra cassetta di sicurezza comune presso la First National Bank. Inoltre hai nascosto nelle due case parecchie migliaia di dollari in contanti, quindi...»

«Razza di bastardo.»

«Ehi, cerchiamo di mantenerci sul piano degli affari, d'accordo?» Il tono di Mail era secco.

«E come faccio a consegnarti il riscatto? Ho sempre un poliziotto alle costole, in attesa di una tua telefonata.»

«Imbocca la Statale 94 fino al fiume St. Croix, lì prendi l'autostrada e fermati alla prima stazione di servizio. Sai dove si trova?»

«Sì.»

«Accanto al distributore di Coca c'è un telefono. Io chiamerò alle sette precise. Se per caso fosse occupato, riproverò dopo cinque minuti. Se troverò ancora occupato, chiamerò di nuovo alle sette e dieci, poi basta, non avrai più mie notizie. Non pensare neppure di avvertire i poliziotti. Io sarò in giro con il furgone, e quando sono in movimento loro non riescono a rintracciarmi. Ci hanno già tentato. Ti darò tutte le istruzioni non appena mi risponderai dalla stazione di servizio.»

«D'accordo.»

«Se vedo anche un solo poliziotto, puoi dire addio alla tua famiglia.»

La comunicazione si interruppe.

«Ecco tutto», esclamò Greave.

«Gesù.» Lucas camminò rapidamente in cerchio, si fermò a contemplare le luci della città alla finestra, infine dichiarò: «Ne parleremo con Lester e con il capo. Con nessun altro, e intendo proprio nessuno. Dobbiamo allestire una squadra».

La Roux decise di convocare l'FBI. Lucas si oppose, ma lei insistette: «Cristo, questa è la loro specialità. Non possiamo lasciarli fuori: se non li avvertiamo e facciamo fiasco, saranno le nostre chiappe ad andarci di mezzo. E a ragione».

«Siamo perfettamente in grado di gestire la situazione.»

«Ne sono sicura, se la telefonata è autentica. Se si tratta d'altro, però, ci ritroveremmo in guai seri, amico mio. No, i federali devono essere della partita.»

Lucas lanciò un'occhiata a Lester, che annuì, concorde con il capo.

«Bene», tagliò corto la Roux. «Ora io li chiamo, e voi due li metterete al corrente. Vogliamo nostri rappresentanti nella squadra che seguirà le mos-

se di Dunn. Tu, Lucas, e qualcun altro.»

«Sloan o Capslock.»

«Anche entrambi, se preferisci», affermò lei, accendendosi l'ennesima sigaretta. «Cristo, mi auguro che questa sia la fine della storia.»

Lucas, che era rimasto in piedi tutta la notte per stabilire un piano con i federali, passò da casa alle cinque e mezzo e fece colazione con Weather.

«Pensi che la telefonata sia autentica?» gli domandò lei.

«Di sicuro non sembrava combinata. Dunn era assolutamente spontaneo. È soltanto da ieri che stiamo sorvegliando quella linea, e a lui non abbiamo detto nulla, quindi... sì, credo che sia tutto vero. In compenso, sono convinto che quello stronzo non gli riconsegnerà la moglie e le figlie.»

«Allora la telefonata è servita a stabilire almeno un punto fermo», osservò Weather.

Lui annuì. «A eliminare Dunn dalla lista.»

In quel momento udirono il passaggio di una bicicletta e il tonfo dei giornali che atterravano sul vialetto. Lucas uscì in fretta e raccattò da terra il *Pioneer Press* e lo *Star Tribune.* Entrambi i quotidiani pubblicavano in prima pagina una foto della Crosby.

«Per quello che ci serve, ormai», borbottò lui, scorrendo rapidamente gli articoli. «L'ha presa il nostro uomo.»

«Oggi non avevi in programma una conferenza stampa?»

Lucas si picchiò una mano sulla fronte. «Sì, dannazione. A mezzogiorno.»

«Dormi un po'», gli consigliò Weather.

«Sì.» Lui controllò l'orologio: erano quasi le sei. «Qualche ora, se non altro.»

Lei scoppiò a ridere e gli scompigliò i capelli.

«Che c'è?» si stupì Lucas.

«Sembri un quindicenne al primo appuntamento con una ragazzina. Hai sempre quest'aria quando ti occupi di indagini difficili. E più il caso è spaventoso, e più ti stanchi, più appari felice. Questa storia è terribile, e tu stai andando su di giri.»

«È un caso interessante», ammise lui. «In effetti, il rapitore è interessante.» Guardò fuori della finestra, dove un vicino stava portando a passeggio il cocker e la giornata stava cominciando in modo tranquillo. «Per essere un incubo, voglio dire.»

A mezzogiorno preciso, i giornalisti di cinque stazioni televisive e di entrambi i principali quotidiani della città si presentarono alla sede della Davenport Simulations. Lucas parlò per cinque minuti dei programmi di simulazione delle tattiche di polizia, poi presentò Ice ai cronisti.

Davanti alle telecamere, la ragazza esordì con un: «Vi mostreremo in che modo acciufferemo questo farabutto e gli inchioderemo le chiappe al muro».

Lucas notò i sorrisi di cameramen e giornalisti: Ice aveva fatto centro. Barry Hunt intercettò il suo sguardo, ed entrambi annuirono soddisfatti.

«Tanto per cominciare, sappiamo che aspetto ha.»

Ice attivò il programma che manipolava le caratteristiche facciali dell'identikit del sospetto, aggiungendo e cancellando capelli, baffi, barbe e occhiali. Gli altri tecnici scattarono fotografie dei giornalisti e alterarono i loro visi con il medesimo sistema, poi diedero il via a un secondo programma che comportava la rotazione di mappe tridimensionali di Minneapolis e St. Paul al presunto scopo di mostrare le possibili ubicazioni del nascondiglio del rapitore.

«Sta andando alla grande, purché nessuno si metta a chiedere che cosa significa e come contribuirà a catturare il nostro tizio», bisbigliò Ice all'orecchio di Lucas appena prima che lui se ne andasse.

Davenport si voltò a guardare la folla di cronisti divertiti che attorniavano gli schermi dei computer. «Non ti preoccupare», le rispose. «È uno spettacolo fantastico, e nessuno sarà così stupido da rovinarlo con le domande.»

Alle tre in punto, la squadra addetta a Dunn si riunì negli uffici dell'FBI, con la Roux, Lucas e Sloan in rappresentanza della città. Il capo fermò Lucas nel corridoio e gli disse: «Dunn sta mettendo assieme il denaro. I federali non lo mollano un secondo».

«Eccellente.»

Dumbo e venti agenti dell'FBI erano ammassati in una sala per le conferenze. Lucas si sedette accanto a una ragazza che sembrava troppo giovane per trovarsi lì, visto che dimostrava quindici o sedici anni. Lei gli rivolse un'occhiata meditativa che lo colpì: troppo matura per il suo corpo e il suo viso. Sentendosi a disagio, lui si concentrò su Dumbo.

Questi espose la procedura: quattordici agenti a terra su sette auto, più un elicottero per l'individuazione dall'alto. «Abbiamo già contrassegnato la macchina di Dunn con un lampeggiatore a infrarossi inserito in un fanalino

posteriore. Se non erro, la polizia di Minneapolis usa la medesima tecnica», concluse Dumbo, le orecchie che sbattevano.

«Qualcosa del genere», rispose Sloan. «Mi piace questa storia del fanalino. È un tocco di classe.»

Dumbo assunse un'aria compiaciuta. «Allora, voialtri preferite viaggiare a bordo dell'elicottero oppure in auto?»

«Io sto a terra», dichiarò Lucas.

«E io andrò con lui», annunciò Sloan. «Dobbiamo coordinare i codici radio.»

«Certo.» Dumbo indicò uno dei tecnici dell'FBI.

«Chi avremo alla stazione di servizio?» domandò Lucas. «Dobbiamo passare inosservati.»

«Marie», rispose Dumbo, accennando alla ragazza accanto a lui. «Si metterà un giubbotto con lo stemma di un liceo e una gonna a pieghe, e masticherà chewing-gum. Arriverà immediatamente dopo Dunn e si dirigerà ai telefoni. Ce ne sono quattro, uno in fila all'altro, e li stiamo già sorvegliando tutti. Se Dunn dovrà aspettare, aspetterà anche lei. In caso contrario. Marie si attaccherà a un telefono e comincerà a chiacchierare con il suo ragazzo. In realtà, terrà d'occhio tutto e tutti.»

Squadrando la ragazza, la Roux sbottò: «O sei molto precoce, oppure sei più vecchia di quanto sembri».

«Ho trentadue anni», disse lei con una bella voce da soprano.

«E Danny McGreff», intervenne Dumbo, inclinando la testa verso un uomo dalla faccia quadrata, «andrà sul posto mezz'ora prima dell'arrivo previsto di Dunn, occuperà il telefono accanto al distributore di Coca finché non lo vedrà comparire, quindi riattaccherà e se ne andrà.»

«Dunque avrete un agente alla stazione e almeno uno all'esterno...»

«Ne avremo tre alla stazione. C'è un ripostiglio, e ci piazzeremo dentro due uomini con un paio d'ore di anticipo. Loro se ne staranno chiusi all'interno, e senza una chiave nessuno avrà modo di entrare.»

Mentre la riunione si stava sciogliendo, Dumbo aggiunse: «Cerchiamo di evitare le parolacce via radio, eh? La sede centrale di Washington ci ha chiesto di permettere a un cameraman di viaggiare con noi per la realizzazione di un documentario a scopo, be'... diciamo di documentazione. Io ho acconsentito».

Uscendo, un tecnico dell'FBI bisbigliò a Lucas: «Il capo adora l'affascinante mondo del cinema».

Sloan sbottò: «Potremmo ritrovarci in un mare di guai».

«Perché?» chiese la Roux, oltrepassando la porta girevole e fermandosi sul marciapiede.

«I federali hanno previsto ogni cosa», rispose lui. «Tutto è programmato, ma questa faccenda non può essere semplice come appare, e in qualche punto del mazzo c'è un jolly.»

Osservando la strada, Lucas notò un ex protettore di nome Robert Lika, più noto come Leica per la sua propensione a fotografare ragazzine preadolescenti nude. Lika stava facendo pipì in un androne come se fosse la cosa più normale del mondo. «Guarda un po' che roba!»

«Preferisco di no», disse la Roux, arrossendo.

«Sei un tantino rosa», commentò Lucas.

«Sai, fino a due o tre anni fa non si vedevano in giro molti spettacoli del genere», affermò lei, gettando un'occhiata a Lika. «Adesso ti ci imbatti di continuo. È una svolta così ... bizzarra.»

L'operazione dei federali era già in atto, ma Lucas e Sloan non vi avrebbero partecipato fino a che Dunn non si fosse messo in viaggio verso la stazione di servizio. Dopo aver fatto un giro mattutino delle banche, lui era andato in ufficio e si trovava ancora lì, riferivano gli agenti addetti alla sua sorveglianza.

Lucas si concesse una passeggiata, ammirò le ragazze e giocherellò con l'anello. Avrebbe rivolto a Weather la fatidica domanda, decise. Qualcosa di semplice, niente giri di parole, niente dichiarazioni adolescenziali. Gliel'avrebbe chiesto e basta. Che cosa avrebbe potuto rispondergli lei, a parte un no? Ma non avrebbe detto di no. Doveva sapere da un pezzo ciò che lui aveva in mente - era capace di leggergli nel pensiero, lo aveva dimostrato più volte. Diavolo, probabilmente stava diventando impaziente, forse interpretava tutto quel ritardo come un insulto. In ogni modo, non gli avrebbe risposto di no. Be', tecnicamente avrebbe anche potuto. E se avesse cominciato a tergiversare per non offenderlo... Maledette donne.

Chissà che cosa stava facendo Dunn.

Alle quattro e mezzo, Davenport tornò in ufficio, prese i fascicoli e iniziò a rileggerli. Dov'era quello sul ragazzo morto? Vediamo... «è stato riferito che il soggetto sarebbe saltato dal ponte di Lake Street...»

L'addetta alle pubbliche relazioni fece capolino dalla porta. «Lucas, alla televisione i titoli di apertura del notiziario hanno parlato di te e il servizio

andrà in onda fra un paio di minuti, se hai voglia di guardarlo.»

«Sì che ne ho voglia...» Lui volto la pagina del rapporto di polizia e sollevò lo sguardo sulla donna, ma di colpo gli balzò alla mente qualcosa su cui aveva appena posato gli occhi: il nome Gloria. Immediatamente chinò la testa sul foglio, cercando di ritrovarlo.

«Lucas?»

«Sì, arrivo subito...» Dove diavolo era? Eccolo là, in fondo alla pagina:

«...la testimone Gloria Crosby ha dichiarato che il soggetto era depresso sin da quando era stato dimesso dall'ospedale statale, e che aveva smesso di prendere le medicine prescrittegli. Sempre secondo la Crosby, Mail assumeva droga, si comportava in modo irrazionale e il giorno 9 agosto era stato ricoverato al pronto soccorso per sospetta overdose. La Crosby ha riferito che il soggetto le aveva telefonato per fissarle un appuntamento in un bar di Lake Street, ma che quando lei era arrivata lì lui stava già camminando sul ponte. La testimone ha tentato di raggiungerlo, ma lui è salito sul parapetto e si è buttato prima che lei riuscisse ad avvicinarsi. La Crosby ha sostenuto di essere corsa nel bar a chiamare aiuto...»

Dannazione. Gloria Crosby. Chino sulla scrivania, Lucas sfogliò il resto del fascicolo, cercando di capire che cosa fosse realmente accaduto. Il telefono squillò.

«Che c'è?»

«Davenport, sei alla telev...»

«Sì, sì.» Lui interruppe bruscamente la comunicazione, si immerse nuovamente nella lettura, poi sollevò il ricevitore e compose il numero di Anderson.

«Sono Lucas.»

«Ehi, sei alla tel...»

«Già, chissenefrega, ascolta, devi scovarmi tutto il possibile su un certo John Mail, data di nascita 7.7.68. È stato ricoverato all'ospedale statale. Abbiamo bisogno della foto più recente che riusciamo a trovare. Cerca i suoi genitori... aspetta, aspetta, l'indirizzo lo so io.» Sfogliò in fretta il fascicolo. «Abitavano in Sharf Lane 28 a Wayzata. Maledizione, è la città che ci aveva segnalato la McPherson.»

«Chi?»

«Non importa, amico. Questa è una pista eccellente.»

Dopo aver riappeso, tornò a sfogliare il fascicolo e rintracciò il riferimento alle impronte dentali. Dannazione. Prese l'agenda e cercò il numero del medico legale.

«Sharon, sono Davenport... sì, sto bene, grazie. Senti, ho bisogno che tu mi dia una mano. Dovresti avere in archivio la pratica di un certo John Mail, che qualche anno fa si è buttato dal ponte di Lake Street. Posso fornirti la data esatta, se ti serve. John Mail, sì. Attendo in linea.»

Dieci secondi dopo, lei gli annunciò che i dati relativi a Mail erano archiviati nel computer. «Arrivo immediatamente», esclamò lui.

Per giungere a destinazione, Lucas impiegò cinque minuti camminando a passo svelto. Brunswick, un investigatore degli uffici del medico legale, era seduto davanti a un computer.

«Qualcosa di urgente?» chiese.

«Voi sostenete che un tizio è morto», rispose Lucas. «Io, invece, credo che possa essere ancora vivo.»

«Be', quello che abbiamo visto noi era certamente morto», replicò Brunswick. «Ho appena finito di esaminare le foto.» Porse a Lucas una serie di fotografie a colori. I resti di un corpo, ancora parzialmente coperti da jeans sbrindellati, giacevano su un tavolo da obitorio. Il cadavere era ormai in gran parte ridotto alle sole ossa, sebbene il torso assomigliasse a un ammasso grigio d'erba o di corda. La faccia era scomparsa, ma i capelli scuri erano rimasti intatti. Mancavano entrambe le mani e una gamba.

«Conciato male. Le mani, però... è naturale? Non è possibile invece che qualcuno gliele abbia mozzate?»

Brunswick scosse la testa. «Non c'è modo di stabilirlo. Il cadavere stava andando in pezzi. L'unica cosa insolita è che attorno al torso c'erano segni di legatura, con cavo metallico o roba simile. In quella parte del Mississippi, comunque, potrebbe essere rimasto impigliato in qualunque cosa.»

«E se qualcuno avesse ancorato il corpo da qualche parte finché non fosse stato pronto per essere scoperto?»

«Hai delle idee perverse, Davenport.»

«Ma tu ci avevi già pensato.»

«Sì, ed è possibile. In effetti, il cavo ha trattenuto il cadavere per un po', tagliandolo quasi in due, alla fine. Al momento del ritrovamento, però, non c'era traccia di cavi o corde.»

«E le impronte dentali?»

«Dimostrerebbero che è la persona giusta. Queste sono le radiografie effettuate da noi sul cadavere, e queste sono quelle fornite dal dentista di Mail.»

Lucas si chinò a esaminarle: erano palesemente identiche. In un angolo delle radiografie del dentista era stampato un numero di telefono dell'ospe-

dale statale. Lui prese l'apparecchio di Brunswick e compose il numero.

«Non può essere così», borbottò.

Gli rispose una donna. Lucas si identificò e disse: «Ho bisogno di parlare con il dottor Rehder. Lavora ancora lì? Sì, è molto importante. Grazie».

Rivolto a Brunswick, spiegò: «Mi hanno messo in attesa».

«Questa faccenda riguarda il caso Manette?» gli chiese l'altro.

«In buona parte.»

«Ieri sera mia moglie ha partecipato a una manifestazione di protesta contro la violenza alle donne.»

«Spero che serva», affermò Lucas.

Al telefono, una voce femminile esclamò: «Sono il dottor Rehder».

«Salve, dottore. Qualche tempo fa, uno dei vostri pazienti si è apparentemente suicidato. L'identità del cadavere è stata confermata in base alle impronte dentali fornite da voi. Si trattava di un certo John Mail.»

«Mi ricordo di John. È stato con noi per un bel pezzo.»

«È possibile che sia riuscito a scambiare le proprie impronte dentali con quelle di un altro paziente? Prima di essere dimesso, intendo.»

«Oh, non credo proprio. Era confinato in una zona dell'ospedale completamente diversa. Avrebbe dovuto scappare dall'ala in cui era ricoverato, introdursi qui senza essere notato e poi tornare di soppiatto da dove era venuto. Sarebbe stato molto difficile.»

«Dannazione», imprecò Lucas.

«Esistono dei dubbi che fosse proprio John il ragazzo che si è gettato dal ponte?» domandò la Rehder.

«Sì. Per caso, ha visto l'identikit del rapitore della signora Manette e delle bambine?»

«Sì, ma John aveva i capelli scuri.»

«Potrebbe esserseli tinti.»

«Attenda un attimo, vado a prendere il giornale.»

Qualche secondo dopo, la dottoressa tornò in linea. «Se i capelli fossero neri, in effetti potrebbe essere lui, anche se il mento sull'identikit è un po' diverso.»

Lucas annuì. Sapeva di avere ragione. «Bene. Il nome Gloria Crosby significa qualcosa per lei?»

«Gloria?» esclamò la Rehder. «Era un'inserviente. Gloria lavorava per noi.»

Lucas chiuse gli occhi. Era fatta.

22

Anderson, il viso affaticato e le mani zeppe di incartamenti, esclamò: «Sloan mi ha detto di riferirti che sta prendendo l'auto. Dunn è in movimento. Devi sbrigarti a uscire».

«Non mollare le ricerche su Mail», lo istruì Lucas, infilandosi la giacca.

«Stiamo rintracciando i suoi amici per verificare se qualcuno lo ha visto dopo il presunto suicidio», gli riferì Anderson. «Stiamo tentando di capire chi fosse realmente il morto, ma sarà un bel problema. Deve trattarsi di qualcuno che è stato ricoverato all'ospedale, che si è sottoposto a cure dentistiche, che aveva età e corporatura analoghe a quelle di Mail e che è stato dimesso nel medesimo periodo. Il guaio è che ci sono centinaia di persone con questi requisiti, sono tutte mentalmente instabili e in gran parte impossibili da scovare. Stiamo cercando i genitori di Mail, la madre e il patrigno, che probabilmente si sono divisi. Sappiamo che si sono trasferiti nell'area di Seattle, dove pare vivano ciascuno per conto proprio, e la madre potrebbe essersi risposata.»

«Avete qualche foto decente di Mail?»

«Stanno per arrivarci dall'ospedale e dalla Motorizzazione, ma risalgono a parecchi anni fa», spiegò Anderson.

«Certo, ma con una base reale su cui lavorare saremo in grado di invecchiare i suoi lineamenti. Se può esserti utile, porta le fotografie alla Davenport Simulations. Stamattina hanno prodotto del materiale davvero ottimo.»

«D'accordo, ma dovrai consultarti con il capo per decidere se è il caso di rilasciarle alla stampa. Se questo tizio è vicino al punto di rottura come tu sostieni...»

«Lo so. Torno il più presto possibile. Se salta fuori qualcosa di nuovo, qualsiasi cosa, chiamami. Avrò con me il cellulare.»

Lucas si precipitò fuori e si imbatté in Sloan sul marciapiede.

«Dov'è Dunn?»

«In questo momento sta attraversando la città», rispose Sloan, dirigendosi verso la macchina, una Chevrolet grigia con il motore già acceso.

Le radio che avevano ricevuto dai federali erano standard: Lucas si mise in comunicazione e gli venne riferito che «Zebra è operativo, il soggetto è stato acquisito».

«In sostanza, possono vedere l'auto di Dunn dall'elicottero», tradusse lui.

«Fantastico», commentò Sloan.

«Sempre meglio dei nostri dieci-quattro e idiozie simili», ribatté Lucas. «Non ho mai capito quel sistema.»

«Hai portato le cartine?»

«Sì, e anche quelle delle zone limitrofe, casomai servissero.»

La radio gracchiò: «Il soggetto sta raggiungendo Orso Bianco alla periferia della città».

«Questa faccenda è un casino, sai?» sbottò Lucas. «Penso che sia tutto un po' troppo strano.»

Mentre seguivano l'auto di Dunn nei sobborghi di Minneapolis, lui mise al corrente Sloan dell'identificazione di Mail. «Non lo abbiamo ancora inchiodato, però», concluse.

«Se è il tizio giusto, ci riusciremo. Una volta che avremo una faccia...»

«Me lo auguro.»

Ora erano in aperta campagna, fra campi di granoturco maturo. Nei pressi del fiume St. Croix, una mezza dozzina di mongolfiere dai colori vivaci si libravano nell'aria in direzione del Wisconsin.

La radio annunciò: «Si sta avvicinando all'autostrada...» E Dumbo: «Tutti quanti in posizione, subito».

«Svolta qui», esclamò all'improvviso Lucas, indicando un cartello d'uscita. «Non voglio stare fermo qui attorno. Se Mail sta battendo la zona, e per caso ci incrociamo, mi riconoscerà immediatamente.»

Sloan imboccò la rampa d'uscita, quindi si diresse verso nord. «Abbiamo un furgone alle spalle», annunciò.

Lucas si abbassò sul sedile mentre il collega sterzava nella prima a sinistra. Il furgone rimase sulla strada principale. Guardando nello specchietto retrovisore, Sloan affermò: «Al volante c'è una donna bionda». Fece un'inversione a U e tornò indietro.

«È nella stazione di servizio. Lo abbiamo sotto osservazione», si udì alla radio.

«Si stanno comportando bene», disse Lucas, nervoso.

«Dagli tempo», ribatté Sloan. «I federali sono capacissimi di mandare in merda anche le cose più semplici.»

Tutt'e due guardarono simultaneamente i loro orologi. «Cinque minuti», dichiarò Sloan, e Lucas grugnì.

La Chevrolet stava attraversando un paesaggio costellato di villette nuove dalle improbabili tinte pastello; qua e là si notava una fattoria circondata dai campi. Un gregge di pecore pascolava su un prato.

Lucas proruppe: «Verdi pascoli».

«Cosa?»

«Questi sono i verdi pascoli dei Salmi. Elle aveva ragione. Scommetto che sta per portarci a Stillwater. Quanto dista da qui? Quindici chilometri?»

«Più o meno.»

«Andiamoci», ordinò Lucas in tono eccitato. «Tanto qui siamo del tutto inutili.»

«Se questo Mail ci sta pilotando, allora le cose potrebbero essere diverse da quello che sembrano...»

«Proprio così, amico. Proprio così.»

E la radio gracchiò: «Telefonata avvenuta, telefonata avvenuta. Il rapitore ha riattaccato... Jimmy, dammi... cosa? Abbiamo il cellulare confermato ma nessuna individuazione della fonte della chiamata. È stata troppo breve. Il soggetto si sta dirigendo alla macchina...»

«Che cazzo ha detto?» proruppe Lucas. «Cos'ha detto Mail?»

«Le istruzioni per il soggetto sono di recarsi a un tavolo da picnic, prendere un biglietto attaccato sotto e seguire le direttive... il soggetto è al tavolo, sta tornando alla macchina, legge un foglio, ha le istruzioni...»

«Forza, dannazione, dobbiamo muoverci», esclamò Lucas. «Lo sta mandando a Stillwater.»

«Il soggetto sta procedendo sulla Statale 94 in direzione ovest.»

«Va dalla parte sbagliata», borbottò Sloan.

«Da là non ha scelta», ribatté Lucas. «E poi prova a pensarci: il rapitore effettua il contatto iniziale sul cellulare di Dunn per dirottarlo su un telefono pubblico. Perché? Perché non lo ha richiamato sul cellulare? In questo modo non avrebbe corso il rischio che il telefono pubblico fosse occupato da qualcun altro. Perché ha agito così, Sloan?»

«Non lo so... Se adesso non si fida del cellulare, come mai si è fidato ieri?»

«Io credo abbia immaginato che noi lo avremmo messo sotto intercettazione. Forse voleva proprio che fossimo nei pressi. Scommetto che in questo momento quel figlio di puttana è a Stillwater. Dannazione, che cosa avrà in mente?»

Tre minuti dopo, la radio annunciò: «Il soggetto sta uscendo dalla Statale...»

«Che cosa sta combinando?» si stupì Sloan.

«Vuole spostarsi sulla 95, che lo porterà dritto a Stillwater. È un tragitto

più lungo, ma più semplice per chi non ha una cartina. Tra quanto possiamo essere là?»

«Sei o sette minuti. Dunn dovrebbe arrivare dieci minuti dopo di noi. Se hai ragione.»

«Certo che ho ragione.»

«Sì, lo so.»

«Maledizione, vorrei tanto che ci fossimo coordinati con la polizia di Stillwater, in modo che i loro agenti si appostassero a osservare la situazione. Avremmo potuto mandargli una fotografia di Mail.»

Ascoltarono la parata di veicoli dell'FBI che si muovevano a est lungo la Statale, poi Lucas si mise in comunicazione radio con Dumbo. «Siamo diretti a Stillwater, perché pensiamo che il rapitore stia seguendo i versetti della Bibbia che ci ha dato. Probabilmente dovreste venire anche voi da questa parte. E fate attenzione: dobbiamo ancora interpretare due versetti, ma l'ultimo parla di una trappola.»

«È tutto sotto controllo, Minneapolis», rispose Dumbo. «Tenete giù la testa. Non vogliamo un affollamento.»

«Grazie per il consiglio tecnico», borbottò Sloan.

Stillwater era una cittadina un tempo nota per le segherie e la lavorazione del legno, e i vecchi edifici mercantili di fine Ottocento sopravvivevano ancora lungo la Main Street, il corso principale. I palazzi erano stati ristrutturati in funzione del turismo, e adesso ospitavano ristoranti caratteristici, bar e negozietti d'antiquariato.

Lukas era sprofondato nel sedile dell'auto, un berretto da baseball in testa, gli occhi all'altezza del bordo inferiore del finestrino. Sperava di sembrare un bambino, ma non ci avrebbe scommesso. «Ci sono due milioni di furgoni», si lamentò. «Ovunque guardi c'è un furgone. Ammesso che Mail sia così stupido da guidarlo ancora.»

L'elicottero: «Il soggetto sta attraversando Bayport».

Sloan percorse lentamente tutta la Main Street, e i due non notarono nulla di interessante: vetrine affollate di turisti, gruppi di adolescenti sui marciapiedi, un giovane che avrebbe potuto essere Mail ma non lo era.

All'estremità nord della città, Lucas disse: «Abbiamo tre o quattro minuti per appostarci. Torniamo all'estremità opposta e troviamoci un punto da dove osservare la strada. Dovremmo essere in grado di avvistare Dunn, e in caso proseguisse, potremo metterci alle sue costole».

«I federali si incazzeranno», dichiarò Sloan.

«Che si fottano. Qui sta succedendo qualcosa di strano.»

Sloan eseguì un'inversione a U nello spiazzo antistante un edificio malandato che ostentava una fila di stivaletti da cowboy danzanti dipinti sulla facciata. Al primo varco nel traffico, sterzò sul corso principale, guidò sino all'estremità sud della città e si infilò in un parcheggio separato dalla strada da un lungo filare di pini. «Probabilmente mi beccherò una multa», annunciò, sistemandosi in uno spazio riservato agli handicappati.

«Non saprei», rispose Lucas. «Io ho sempre pensato a te come a un handicappato.»

La radio: «Il soggetto si è portato oltre Bayport e sta avanzando in direzione nord».

«Ma perché parla così?» domandò Sloan.

«Ha con sé un cameraman, ricordi? Tra un po' dirà 'l'indiziato'.»

Dal parcheggio potevano guardare oltre gli alberi e vedere le auto che entravano in città dalla Statale 95. Dunn era al volante di una Mercedes 500 S color argento, e Lucas la individuò in mezzo al traffico proprio mentre l'elicottero avvertiva del suo ingresso a Stillwater.

«Eccolo là!»

«Me ne sono accorto.»

«Lascialo passare.»

Sloan iniziò a uscire in retromarcia. «Dove diavolo sono i federali?»

«Non molto vicini, probabilmente.»

Attesero dietro gli alberi finché Dunn non li ebbe superati, poi Sloan imboccò la Main Street. Tra loro e la Mercedes c'erano due auto. Schiacciato sul sedile, Lucas non vedeva niente.

«Che cosa sta facendo Dunn?» domandò mentre tutti si fermavano a un semaforo.

Sloan si spostò un pochino sulla sinistra. «Un accidente. Guarda dritto davanti a sé.»

«Tu che ne pensi? Dunn è in buona fede?»

«Se non lo è, deve aver progettato con un bell'anticipo questa messinscena assieme al rapitore.»

«Be', è un tipo in gamba.»

«Non saprei», mormorò Sloan, dubbioso. Il traffico ricominciò a muoversi. «Sarebbe un imbroglio spaventosamente rischioso.»

«Già.»

Dopo un attimo, Sloan aggiunse: «Sembra che Dunn stia attraversando la città. A meno che non intenda andare in uno di quei negozi d'antiquaria-

to».

«Merda, spero che non prenda una barca da qualche parte. I federali avranno pensato a questa eventualità? Ragazzi, se Mail è sull'acqua...»

«Potremmo sempre sequestrare un'imbarcazione a qualcuno», propose Sloan.

«Darei dieci dollari per leggere il biglietto che stava sotto il tavolo da picnic.»

«Con i soldi che hai, potresti fare di meglio», affermò Sloan. «Ehi, sta rallentando. Merda, sta svoltando proprio dove abbiamo svoltato noi poco fa.»

«Tira dritto», esclamò Lucas. Si sollevò leggermente sul sedile e scorse la Mercedes argentata che sterzava nello spiazzo davanti all'edificio con gli stivaletti da cowboy. Sloan si infilò nel parcheggio successivo, quello di un porticciolo, e si fermò nello spazio a due auto da quella di Dunn.

«Maledizione!» imprecò Lucas, picchiandosi una mano sulla fronte.

«Il soggetto si è arrestato. Il soggetto si è arrestato. Equipaggio cinque, siete su di lui?»

«Lo vediamo, e ci stiamo dirigendo verso il parcheggio più avanti sulla strada.»

«Questo maledetto posto pullulerà presto di poliziotti», sbottò Sloan. «Quelli devono essere loro.» Una Ford scura entrò nel parcheggio, e Lucas notò che era piena di uomini.

«Riesci a leggere il nome del posto dove Dunn si è fermato?» chiese a Sloan.

«No.»

Dunn scese dall'auto, guardò il negozio di stivaletti e vi si avviò con passo deciso. Reggeva a fatica una valigetta, come se pesasse una tonnellata.

Lucas afferrò la radio. «Sono Davenport. Siamo nel medesimo parcheggio dei vostri agenti. Se Dunn cerca di entrare in quell'edificio, ho intenzione di bloccarlo. Dovete disseminare la vostra gente lungo la strada, allestire una rete e guardare le facce per individuare Mail. È sicuramente qui attorno.»

Dumbo balbettò per la rabbia. «Davenport, rimanga fuori da quest'operazione! Se ne stia alla larga, abbiamo tutto sotto controllo!»

Sloan intervenne: «Lucas, non credo che...»

«Che io sia dannato! Che io sia dannato!» proruppe lui. E spalancò la portiera.

«Lucas!» bisbigliò Sloan, sebbene Dunn fosse molto distante.

Una banchina di carico in cemento correva lungo la facciata dell'edificio dipinto con gli stivaletti, e Dunn stava salendo pesantemente i gradini su un lato. La costruzione era buia, senza alcun segno di vita. Dunn si avvicinò alla porta e Lucas smontò dall'auto con la radio in mano.

Sloan tentò di ammonirlo: «Lucas...»

Lui si portò la radio alla bocca e disse: «Devo fermarlo. Ordini ai suoi uomini di muoversi». Gettò la radio sul sedile della macchina e cominciò a correre, gridando: «Dunn! Dunn! Aspetti! George...»

Dunn si bloccò con la mano sulla porta del negozio. Lucas agitò le braccia, e, guardando dietro di sé, vide Sloan arrivare di corsa. «Vai sul retro!» gli gridò. Quindi scattò verso Dunn, che era rimasto impietrito dov'era.

«Scenda di lì!» gli urlò, avvicinandosi.

«Figlio di puttana!» urlò Dunn di rimando. «Lei ha ucciso le mie bambine!»

«Si tolga di lì», insistette Lucas. Salì di corsa i gradini... e lesse sulla vetrina la scritta a stento distinguibile. MORSO & BRIGLIE. Immediatamente mise una mano sulla pistola.

«Che cazzo sta facendo qui?» ruggì Dunn. Il suo viso era irrigidito dalla tensione e dalla rabbia.

«C'è qualcosa di storto», spiegò lui. «Tutta questa faccenda è una messinscena.»

«Una messinscena?» esplose Dunn. «Lei ha appena...» Di colpo, prima che Lucas potesse fermarlo, afferrò la maniglia e spalancò la porta. Davenport sussultò, ma non accadde nulla, «...ucciso le mie bambine...»

Lucas estrasse la .45, entrò per primo, cercò un interruttore e lo premette. Con sua sorpresa, le luci si accesero. Il negozio era deserto, e a quanto pareva lo era da un bel pezzo. Lui si trovò davanti un lungo bancone, e dietro di esso una serie di scaffalature vuote. Tutto era ricoperto da una patina di polvere.

Apparve un federale, che strillò a Lucas: «Che diavolo sta combinando?»

«Voialtri dovreste essere per la strada in cerca di Mail», ribatté lui. «Quell'uomo sta osservando la scena da qualche punto qui attorno.»

«E che cosa c'è da osservare?»

«Qualsiasi cosa lui abbia preparato qua dentro», spiegò Lucas. «Questo era un negozio che si chiamava *Morso & Briglie*, e uno di quei versetti della Bibbia parlava appunto di morso e briglie. Era talmente facile...»

Il federale si guardò attorno, poi infilò una mano sotto la giacca e tirò

fuori una Smith & Wesson automatica. «Vuole provare quella porta, oppure pensa sia meglio attendere gli artificieri?»

«Andiamo a dare un'occhiata», stabilì Davenport. Poi, rivolto a Dunn: «Lei ci aspetti all'esterno».

«Col cavolo.»

«Maledizione, esca da questo posto!»

Dunn lasciò cadere la valigetta. «Vuole scoprire subito se riesce a suonarmele?»

«Oh, Gesù», gemette Lucas. Gli voltò le spalle e si diresse a una porta che conduceva nel retro dell'edificio. Il battente era socchiuso di qualche centimetro, e lui, tenendosi sul lato, lo spinse di qualche centimetro ancora. Non successe nulla. Il federale, che si era posizionato sul lato opposto, infilò un braccio nell'apertura, tastò per qualche istante, scovò l'interruttore e lo premette.

Regnò un silenzio mortale finché Dunn non dichiarò: «Qui dentro non c'è niente. Lui se n'è andato».

Lucas spinse la porta con un po' più di decisione, infine la spalancò del tutto. Oltre la soglia si stagliò quello che sembrava essere un magazzino abbandonato: scaffalature vuote contro una parete e una manciata di fatture in bianco sparpagliate sul pavimento di legno. Al muro era ancora appeso un calendario del 1991.

«Qualcuno è stato qui», osservò il federale, puntando la canna della pistola verso il basso, su un intrico di impronte nella polvere. Le impronte attraversavano una porta semiaperta sul t'ondo del magazzino. Lucas si avvicinò alla porta posteriore e chiamò: «Mail? John Mail?»

«E chi sarebbe?» domandò Dunn. «Il rapitore?»

«Sì.»

«Stia attento, adesso aziono l'interruttore», annunciò il federale.

Si accesero tre lampadine. Il locale era stato ristrutturato da quando veniva usato per conservare i cereali, e il granaio era stato suddiviso in depositi e aree di carico e scarico merci. Le stanze erano prive di soffitto, e davano direttamente sulla cima del granaio. La luce era fievole, perché il volume era troppo per tre lampadine soltanto.

Ma nella penombra, in alto, qualcosa si muoveva. Tutti e tre se ne accorsero contemporaneamente, e Lucas e il federale si premettero contro il muro, le armi spianate.

«Che cos'è?»

«Oh, Gesù», gridò Dunn. «È Andi! Gesù...»

Lucas distinse il corpo in nero, appeso alla sommità del granaio con una corda gialla, i piedi che dondolavano. Una porta che non avevano ancora provato, anche questa parzialmente aperta, conduceva nelle aree di carico e scarico merci. Dunn vi si precipitò a braccia protese.

«Aspetti! Aspetti!» urlò Lucas. Poi si scagliò in avanti, afferrò Dunn alle ginocchia e lo fece cadere. Mentre loro due lottavano sul pavimento, il federale rimase immobile, come paralizzato. Davenport, con la pistola ancora in pugno, gli ringhiò: «Mi aiuti a trattenerlo, Cristo!»

«È Andi», gemette Dunn, bloccato dai due poliziotti. «È Andi. Lasciatemi.»

«Non è sua moglie», lo rassicurò Lucas. «È una ragazza che si chiama Crosby.»

«Crosby? Chi è questa Crosby?»

«Un'amica di Mail», tagliò corto Lukas. «Stavamo cercando di rintracciarla, ma lui l'ha raggiunta per primo.»

Di nuovo in piedi, Lucas ripose la pistola nella fondina e si diresse alla porta semiaperta. Dalla soglia filtrava una leggera corrente d'aria, ma nient'altro. Lui sporse un braccio al di là, trovò l'interruttore, esitò un istante, quindi lo azionò. Ancora una volta, le luci funzionavano. Dalla fessura non si vedeva nulla: niente fili, niente che potesse indicare una bomba. Diede una spinta al battente, pronto a entrare.

Ma la porta parve resistere per una frazione di secondo, una resistenza infinitesimale, però sufficiente a consigliare a Lucas di balzare indietro.

«Che c'è?» L'uomo dell'FBI gli sorrise.

«Ho creduto di sentire...» iniziò Davenport, protendendo una mano e muovendo un passo in avanti.

Fu quasi proiettato in aria mentre la porta sembrò esplodergli a trenta centimetri dalla faccia.

Ci vedo, pensò lui. Non mi fa male niente...

«Cosa?» stava gridando il federale, la pistola nuovamente spianata e puntata sulla porta distrutta. «Cosa? Cos'è stato?»

Dall'altra parte della soglia, una nuvola di polvere si riversò su di loro. Lucas si sentì in bocca sapore di terriccio. Dunn aveva i capelli e le spalle coperti di schegge.

«Cos'è successo?»

Lucas si avvicinò. Oltre la porta, il pavimento era cosparso di rocce di

fiume, una ventina di pezzi di granito grandi come zucche.

«Una trappola», constatò entrando. Poi scorse la corda che spariva verso l'alto, nell'oscurità. «Queste pietre sono cadute da molto in alto. Se ci avessero centrati, sarebbe stato come essere colpiti da palle di cannone.»

«Ma quel corpo lassù non è quello di Andi?» domandò Dunn. Alla luce più forte, ora potevano distinguere le piante dei piedi della ragazza, simili a orme danzanti sopra le loro teste.

«No, quella era soltanto un'esca», spiegò Lucas. «Serviva a farci precipitare oltre quella porta senza riflettere.»

«Che stronzo», dichiarò il federale. Stava ripulendosi meticolosamente dalla polvere. «Qualcuno avrebbe potuto farsi male.»

23

La trappola era scattata, ma a vuoto. Ciononostante, Mail si era sentito eccitato tanto nell'architettarla quanto nell'allestirla. Non aveva progettato in anticipo di mettere il cadavere di Gloria lassù in cima, l'idea gli era venuta d'un tratto - il boccone di formaggio per attirarli.

Il trucco, però, doveva essere quasi riuscito. Lui lo capì dal modo in cui loro si stavano comportando.

«Sapevamo che ci sarebbe stata una trappola, che ci sarebbe stato qualcosa, a ogni modo», dichiarò Davenport. Sembrava trovare la situazione quasi divertente. Volgeva le spalle al *Morso & Briglie,* il viso duro reso ancora più duro dalle luci della televisione; il suo vestito appariva impeccabile, senza traccia di stazzonature, e la cravatta si accordava con i freddi occhi azzurri. «Speravamo di riuscire a individuare il rapitore invadendo la zona di uomini a bordo di auto senza contrassegni. Stiamo ancora lavorando sui numeri di targa.»

«Stai mentendo, bastardo», urlò Mail allo schermo della TV. Poi scoppiò a ridere. «Hai avuto fortuna, stronzo.»

Dietro Davenport, sciami di poliziotti si affaccendavano attorno al *Morso & Briglie.* Mail perse parte delle dichiarazioni di Lucas, e tornò a prestare attenzione. «...dovremo attendere il rapporto del medico legale su Gloria Crosby. Potrebbe essere rimasta appesa lassù per diverso tempo. Dubitiamo che il rapitore abbia corso il rischio di affrontarci apertamente.»

«Stai mentendo!» urlò di nuovo Mail. Schizzò dalla poltrona e spense il televisore, si sedette, fece per alzarsi un paio di volte, afferrò il telecoman-

do e riaccese la TV.

Non era giusto: lui li aveva condotti a Stillwater con quel giochino dei versetti, sapeva che si sarebbero precipitati lì ma che non avrebbero messo piede in città finché non fosse arrivato Dunn. Sarebbero rimasti incollati alla sua Mercedes. Lui era andato a Stillwater alla mattina presto, subito dopo la sua prima telefonata a Dunn, e non aveva visto ombra di poliziotti. Auto senza contrassegni un corno. Se ne sarebbe accorto.

Quello che lo preoccupava, però, era la faccenda dei numeri di targa: che anche il suo fosse in qualche elenco?

Il giornalista passò ad altro: Davenport scomparve e il notiziario mostrò un enorme locale pieno di computer, con un gruppo di ragazzi attorno a un monitor. L'inquadratura suggeriva un'atmosfera di urgenza, come se quello fosse un consiglio di guerra.

Il cronista stava dicendo: «...è anche proprietario di una compagnia che produce software d'addestramento per la polizia, e ha posto tale risorsa a disposizione del dipartimento per tutta la durata delle ricerche di Andi Manette e delle bambine. Un gruppo di lavoro formato da esperti in software e videogiochi ha anticipato le mosse del rapitore, inclusa la possibilità di una trappola...»

Cosa?

«...si ritiene che siano vicini al rapitore...»

«Cazzate», esclamò Mail. Tuttavia, guardando il servizio sui ragazzi e i loro computer, si accorse di invidiarli. Ottime attrezzature, ottima squadra. Probabilmente uscivano assieme la sera a mangiarsi una pizza e a fare quattro risate.

Il giornalista stava intanto dicendo: «...ma tutti la chiamano Ice». Una splendida ragazza con una pettinatura punk e anelli alla narice sorrise sullo schermo e dichiarò: «Lo abbiamo quasi agguantato due volte. Quasi. Ed è un vero sballo. Non avevo mai lavorato prima con i poliziotti - a parte Lucas, voglio dire - ed è parecchio interessante. Assolutamente meglio che programmare un qualche gioco. Assolutamente».

«Pensa che lo prenderete?» le domandò il giornalista.

Ice annuì. «Oh, sì. se i poliziotti non lo acchiappano prima per via di qualche sua caz... suo sbaglio.» Era stata in procinto di dire «cazzata», e la cosa piacque molto a Mail. «Al momento, laggiù», lei indicò due ragazze chine su una tastiera, «stiamo inserendo in memoria tutto quello che conosciamo su quel tizio, ed è parecchio. Si tratta di includere un elenco dei possibili sospetti, gente con precedenti che ci è stata segnalata dalla poli-

zia, più i pazienti di Andi Manette e così via. Tra non molto schiacceremo un pulsante e verrà fuori qualche nome. Ci scommetterei il» *bip* «che il nostro tizio è già là dentro.»

Non appena il servizio fu terminato, Mail andò in cucina, prese l'elenco telefonico e cercò la compagnia di Davenport. La trovò in University Avenue, a Minneapolis, nel vecchio distretto ferroviario. Probabilmente la zona pullulava di poliziotti.

In soggiorno, un giornalista diverso stava blaterando sui movimenti di truppe in Medio Oriente. Lui afferrò il telecomando e cambiò canale.

Di nuovo Ice, su Canale Tre. «Questo tizio ha dimostrato una certa rozza intelligenza, quindi crediamo che durante il rapimento possa avere indossato una parrucca o essersi tinto i capelli. Uno dei testimoni, infatti, ha suggerito che i suoi capelli avevano un'aria strana. Se in realtà ha i capelli scuri, il suo aspetto sarebbe simile a questo...»

La telecamera inquadrò un'immagine realizzata al computer. Mail rimase allibito: la faccia sullo schermo non era proprio identica alla sua, ma ci si avvicinava molto. Inoltre, loro sapevano del furgone e della sua passione per i giochi.

Lui si mordicchiò nervosamente un'unghia. Forse queste persone erano sul serio competenti.

E quell'Ice valeva tanto quanto Andi Manette. Una volta o l'altra gli sarebbe piaciuto provarla.

Ma Davenport e la sua compagnia di computer... bisognava fare qualcosa.

Andi e Grace avevano perso la nozione del tempo: nonostante i loro sforzi per rimanere vigili, trascorrevano ormai quasi tutto il tempo fra una visita e l'altra di Mail dormendo, appallottolate sul materasso come feti buttati via.

Andi aveva perso anche il conto delle aggressioni. Mail stava diventando sempre più violento e rabbioso. Dopo l'episodio con la ragazza in nero, mentre lei era ancora legata alla trave del soffitto e del tutto indifesa, lui l'aveva picchiata brutalmente: quella sera, Andi aveva scoperto del sangue nella propria urina.

Lo stava deludendo, ormai, ma dato che non sapeva che cosa lui si aspettasse, non poteva farci niente. E Mail aveva cominciato a parlare con Grace, una parola o due, una frase. Andi intuiva che il suo interesse si stava spostando.

Anche Grace lo aveva capito, e nel sonno gemeva e tentava di nascondersi da lui. Andi aveva ben poco da suggerire alla figlia: «Se ti prende, bagnati. Fai la pipì. Servirà a disgustarlo».

«Dio, mamma...» Gli occhi della bambina la supplicavano di fare qualcosa: era l'incubo di Andi, un incubo dal quale non poteva svegliarsi.

Il chiodo nella trave sul soffitto era fuori per metà, ma rimaneva impossibile da rimuovere. Loro avevano smesso di lavorarci, ma lo sguardo di Andi andava spesso al debole luccichio metallico nel legno scuro, a quel muto rimprovero...

Lei e Grace non si parlavano da due ore quando la bambina, esausta ma incapace di dormire, si rigirò sul materasso e una molla si ruppe, formando un rigonfiamento sotto la sua guancia.

«Dio», fu tutto quello che disse sua figlia.

«Che c'è?» Andi si voltò sulla schiena e guardò la lampadina. Prima o poi si brucerà, pensò, e noi resteremo al buio. Sarebbe stato meglio?

«Si è rotto qualcosa nel materasso», spiegò Grace, drizzandosi su un gomito e tentando di spingere giù il rigonfiamento. «Fa un bozzo.»

Andi si avvicinò a controllare: sembrava che qualcuno stesse premendo la punta di un pollice appena sotto l'imbottitura. «Grace, è saltata una molla!»

«E allora?»

«E allora una molla è buona quanto un chiodo.»

La bambina fissò il materasso e parve animarsi. «Possiamo tirarla fuori?»

«Ne sono sicura.»

Entrambe tentarono di strappare la stoffa, ma era resistente come cuoio. Andi si ruppe un'unghia senza averla neppure scalfita.

«Abbiamo troppa fretta», dichiarò Grace. «Dobbiamo andare piano, come con il chiodo. Provo a usare i denti.»

La bambina masticò per cinque minuti, poi fu il turno della madre, che riuscì a praticare un piccolo buco. A quel punto, usando le unghie, lo allargarono a sufficienza da consentire a Grace di infilarci un dito. Tirando, lei iniziò a strappare la stoffa, e quando l'apertura fu abbastanza grande, Andi poté usare ambedue le mani per squarciarla.

Le molle erano d'acciaio, cucite nell'imbottitura. Impiegarono venti minuti per liberarne una.

«Fatto», esclamò Andi, estraendola dal materasso. La molla aveva la

punta molto accuminata. La bambina la prese e se ne servì per staccare la cucitura attorno a un'altra molla, e in un minuto liberò anche la seconda.

«Scommetto che con queste riusciremo a staccare il chiodo», affermò Grace, sollevando il viso sporco verso il soffitto.

«Può darsi, ma forse non sarà necessario.» Andi sfregò la punta di una molla contro il muro di granito, la esaminò e annunciò: «Funziona. Possiamo renderle ancora più aguzze».

In quel momento udirono i passi. «Sdraiamoci», ordinò Andi. Rimisero le molle nell'apertura, girarono il materasso, lo spinsero contro il muro e vi si rannicchiarono sopra.

Il viso rivolto alla parete, Grace bisbigliò: «Mamma, sii carina con lui. Forse non ti farà del male».

«Non... non posso», sussurrò sua madre. «Quando lui mi porta fuori, qualcosa mi si spegne nella testa.»

«Provaci», la supplicò la bambina. «Se continua a picchiarti così, morirai.»

«Ci proverò», le promise Andi. Mentre i passi si avvicinavano alla porta, mormorò: «Testa bassa. E non guardarlo».

24

Nella penombra del suo ufficio, Rose Marie Roux era seduta con i piedi sulla scrivania. Stava fissando meditabonda il panorama notturno fuori della finestra, e il bagliore della sua sigaretta assomigliava a una lucciola nell'oscurità.

«Ho fatto la pace con la polizia di Stillwater», disse senza voltare la testa.

«Grazie.» Lucas aprì una lattina di Diet Coke e si sedette. «E che dici di Dunn? I federali lo accuseranno di qualcosa?»

«Stanno rumoreggiando in questo senso, ma se ne guarderanno bene. Dunn è in contatto con Washington.» Il capo soffiò un anello di fumo verso il soffitto.

«Avremmo dovuto capire che era troppo semplice, che Mail ci stava prendendo per i fondelli. Tra l'altro, non so se Lester te lo abbia riferito, ma la Crosby era già morta prima di arrivare in quel magazzino. Non siamo stati noi a ucciderla.»

«Me l'ha detto. Sai che vieni benissimo in televisione? Sembrava quasi che stessi raccontando la verità, quando hai sostenuto che sospettavamo

l'esistenza di una trappola.»

«I federali si stanno attenendo alla stessa versione», affermò Lucas.

«Non hanno molta scelta, se non vogliono fare la figura dei cretini.» La Roux spense la sigaretta e se ne accese immediatamente un'altra. «Sei sicuro che sia Mail l'uomo che stiamo cercando?»

«Sicurissimo.»

«Però non vuoi rendere pubblica la notizia.»

«Ho paura che potrebbe scatenarlo. Se sbattessimo la sua vera faccia su giornali e notiziari, sarebbe costretto a scappare. E non si lascerebbe nessuno alle spalle.»

«Già. Comunque non mi spiacerebbe sentire qualcosa che assomigliasse a un progresso.»

«Non ho niente del genere.»

«Il nome di Mail finirà per venire fuori lo stesso», dichiarò lei.

«Sì, ma probabilmente non prima di un giorno o due. Dubito che questa storia durerà più di così.»

«Mi chiedo se la Manette è ancora viva.»

«Credo di sì», rispose Lucas. «Quando lui la ucciderà, non si farà più sentire. Non avrebbe più motivo. Finché si diverte alle nostre spalle, finché mi telefona, lei è viva. E anche una delle bambine, penso.»

«Cristo, sono esausta», proruppe la Roux.

«Non dirlo a me.» Lucas sbadigliò. «Stanotte dormirò alla Davenport Simulations. Su una brandina.»

«Chi ci sarà con te?»

«Gli uomini delle Forze Speciali, e anche Sloan.»

«Credi che Mail si farà vivo?»

«Se guarda la televisione, è possibile. Sarà curioso. E nel frattempo stiamo tentando di individuare i suoi amici.»

Nel tardo pomeriggio erano passate alcune nuvole che avevano scaricato abbastanza pioggia da ripulire l'aria. Ora erano scomparse, e le stelle più luminose erano visibili attraverso le luci della città. Lucas salì in auto e si diresse verso University Avenue. Notò un furgone nel retrovisore e si mise a riflettere: a Minneapolis e St. Paul c'erano centinaia di migliaia di furgoni. Se Mail si fosse presentato alla sede della compagnia in pieno giorno, e loro avessero invaso la zona di autopattuglie, come peraltro avevano progettato di fare, quanti furgoni sarebbero finiti nella rete? Un centinaio? Cento sarebbero stati gestibili. Ma se fossero stati cinquecento, o mille?

Forse i ragazzi dei computer avevano qualche software di statistica capace di dirgli quanti furgoni poteva aspettarsi nell'arco di dieci minuti in un chilometro quadrato di città, per esempio. La densità dei furgoni sarebbe stata maggiore in una zona industriale o nei sobborghi?

Stava ancora riflettendoci sopra quando si fermò davanti a un negozio di hamburger e panini sulla University Avenue. Attraverso la vetrina si vedevano due giovani addetti al banco, entrambi con i capelli rossi, forse gemelli. Nel locale non c'era nessun altro. Sbadigliando, Lucas entrò.

«Un panino con roast beef, senape e sottaceti», ordinò.

Uno dei due ragazzi scomparve nel retro e l'altro si mise al lavoro. Lucas si appoggiò al banco e volse distrattamente la testa. Un furgone era parcheggiato dalla parte opposta della strada, e i suoi fanalini lampeggiarono brevemente: qualcuno all'interno del veicolo buio aveva premuto il pedale del freno. Il furgone sembrava quello che lui aveva osservato nel retrovisore.

«Ehi, ragazzo», esclamò Lucas, girandosi verso il rosso. «Sono un poliziotto e devo fare una telefonata di lavoro. Non voglio che tu alzi la testa mentre ti sto parlando. Continua a preparare il panino, okay?»

L'inserviente ubbidì. «Che cosa sta succedendo?»

«Sull'altro lato della strada c'è un furgone, e potrebbe significare guai. Chiederò l'intervento di alcuni agenti per un controllo. Passami uno di quei grossi bicchieri di carta e vai avanti con il panino.»

«Ho quasi finito», dichiarò il ragazzo.

«Allora fanne un altro identico. Non guardare fuori.»

Lucas portò il bicchiere al distributore automatico di bibite, dove era fuori vista, estrasse di tasca il cellulare e chiamò il centralino del dipartimento. «Sono Davenport. Un furgone mi ha pedinato sino al negozio di panini sulla University Avenue. Mi servono un paio di autopattuglie, e in fretta.» Fornì l'indirizzo al centralinista e ordinò che le macchine arrivassero dagli angoli su entrambi i lati del furgone. «Avverti un agente per squadra di svoltare l'angolo a piedi. Comunicami quando saranno in posizione e io uscirò dal locale.»

«Resta in linea.» Quindici secondi dopo, il centralinista annunciò: «Due pattuglie sono già per strada, Lucas. Saranno lì fra un minuto o poco più. Resta ancora in linea e ti farò sapere».

Il ragazzo stava finendo il secondo panino quando lui tornò al banco con il telefono cellulare dentro il bicchiere.

«Verremo rapinati?» chiese il rosso, tenendo la testa china.

«Ne dubito», lo rassicurò Lucas. «Penso si tratti di qualcosa di diverso.»

«Questo posto è già stato rapinato due volte», spiegò il ragazzo. «Io non c'ero, ma mio fratello sì.»

«Basta consegnare l'incasso», affermò Lucas, porgendogli una banconota da dieci dollari.

«È quello che dicono tutti.» L'inserviente gli consegnò il resto, e dal bicchiere il cellulare gracchiò. Lucas se lo portò al viso. «Puoi ripetere?»

«Gli agenti sono in posizione.»

«Esco subito.»

Che cavolo di modo di finirla, pensò Lucas nell'avviarsi all'uscita. Era teso: in quel furgone qualcosa non andava. Stava per succedere qualcosa. Chiunque avesse esperienza di strada lo avrebbe capito, lo avrebbe sentito arrivare.

Sulla soglia, il sacchetto con i panini in una mano e il bicchiere con il cellulare nell'altra, lui sostò un istante, studiando il veicolo. Era vecchio e arrugginito in più punti. Il bicchiere emise un borbottio, e Lucas se lo avvicinò alla bocca. «Che c'è?»

«Due uomini sono appena scesi dal furgone, dalla parte dove non puoi vederli. Potrebbero essere armati.»

«Okay.» Due uomini?

Lui si incamminò verso la Porsche. Era a metà strada quando i due sbucarono da dietro il furgone e avanzarono nella sua direzione. Uno era alto e sottile, l'altro basso e muscoloso. Lucas pensò: una rapina? Che non avessero niente a che spartire con Mail?

I due tizi si avvicinarono veloci, le mani nelle tasche, lo sguardo fisso su di lui, tagliandogli la strada.

Lucas si fermò di colpo, depose a terra i panini e nel medesimo movimento estrasse la pistola e la puntò contro di loro. «Polizia. Fermi dove siete, e mani in alto.»

In quell'attimo, due agenti in uniforme arrivarono di corsa con le armi in pugno, gridando: «Polizia!»

L'autista del furgone, invisibile dietro il parabrezza scuro, accese il motore e tentò di svignarsela, ma fu costretto a fermarsi da un'autopattuglia che si mise di traverso sulla strada. I due uomini sul marciapiede si guardarono attorno con espressione incerta. Alla fine, il più alto chiese: «Che cosa c'è? Che volete?» L'altro alzò lentamente le mani.

«A terra», gridò Lucas. «Forza, conoscete la routine: a terra.»

E in effetti i due la conoscevano. Si inginocchiarono, quindi si sdraiarono sul selciato con le mani dietro la nuca.

Lucas si avvicinò e chiese: «È Mail il tizio sul furgone?»

«E chi sarebbe questo Mail?» rispose il più alto. «Che cosa ci state facendo?»

«Sapete benissimo di che cosa sto parlando», ringhiò Lucas. «Voi avete Andi Manette e le bambine, e se non ci dite immediatamente dove sono vi consegneremo ai federali. La pena federale prevista per un rapimento è la sedia elettrica, amici miei.»

Il più basso dei due sollevò lo sguardo. Era spaventato e perplesso. «Cosa? Ma che stai dicendo?»

Rivolto agli agenti a piedi, Lucas ordinò: «Ammanettateli».

Poi si diresse al furgone, dove l'autista stava smontando con le mani in vista. Era un nero. «Merda», disse piano Lucas, tornando verso i due teppisti stesi a terra. Gli agenti li avevano perquisiti, ed erano saltate fuori una calibro 32 e una bomboletta di gas lacrimogeno.

«Che facciamo?» chiese un sergente.

«Accidenti, volevano solo rapinarmi», esclamò Lucas. «Mi hanno seguito per via della Porsche. Pensavo fossero i rapitori delle Manette.»

Un agente accanto al furgone gridò: «Qui c'è una pistola».

«Verificate se le armi sono legali. Se non lo sono, sbatteteli dentro», dichiarò Davenport. «Altrimenti dovremo lasciarli andare. Non gli ho neanche dato l'occasione di rapinarmi.»

«Peccato», disse il sergente.

«Già. Questi imbecilli mi hanno mandato su di giri.»

Nel parcheggio della compagnia c'erano una mezza dozzina di macchine, e quasi tutte le luci dell'edificio erano accese.

«Mi hai portato un panino?» La voce proveniva dal cielo.

«Chi è?» Lucas guardò in alto, ma con le finestre illuminate non distinse nulla.

«Haywood.»

«Roastbeef, senape e sottaceti, se ti va.»

«Pagherei cento dollari per un panino al roastbeef.»

«Vengo su subito.»

«Che ne dici di... tre dollari? E tutto quello che ho.» «Be', allora me ne devi novantasette», dichiarò Lucas. Quando lui entrò nella sala dei computer, Sloan e tre giovani programmatori erano radunati attorno a uno scher-

mo. Uno dei tre ragazzi lo notò e tirò per la manica il collega seduto alla tastiera, che si voltò ed esclamò: «Oh, salve». Lo schermo si spense di colpo.

«Ehi, devo portare questo panino sul tetto. Di che cosa vi state occupando?»

«Oh, niente. Stavamo solo pasticciando.»

«Mostraglielo», intervenne Sloan. «Probabilmente riuscirà a guadagnarci su un altro milione di dollari.»

«Sì, mostramelo», lo incitò Lucas, avvicinandosi al gruppetto.

I programmatori stavano sogghignando all'indirizzo del ragazzo alla tastiera, che scrollò le spalle e cominciò a digitare. «Hai presente i salvaschermo, no? I tostapane volanti, i pesci tropicali che nuotavano sullo schermo, quella roba lì?»

«Certo.»

«E sai che un certo genere di riviste offre donnine nude come salvaschermi?»

«Sì.»

«Be'...» Sullo schermo apparve una ragazza nuda, una gamba leggermente sollevata a coprire le parti intime, ma il seno dalle dimensioni quasi impossibili in piena vista.

«E allora?» Lucas aspettò. La ragazza era carina, ma niente di speciale.

Finché il suo seno non si staccò e cominciò a volare per conto proprio sullo schermo, come i tostapane.

«Tette volanti», esclamò il ragazzo. «La risposta della Davenport Simulations ai tostapane volanti.»

«Se il nome della Davenport Simulations appare su questo prodotto, mi sentirò costretto a estrarre la pistola e ad ammazzarvi tutti quanti», annunciò Lucas.

«In effetti qualcuno potrebbe ritenerlo di cattivo gusto», ammise il ragazzo.

«Questo significa che non ti interessano neppure le chiappe nuotanti?» domandò Sloan.

«Lasciamo stare, ti prego.»

Lucas iniziò ad allontanarsi, poi si voltò. «Che ne pensa Ice di questa roba?»

Il programmatore alla tastiera rabbrividì. «Non lo sa. Se lo sapesse, ci inseguirebbe per schiacciarci come vermi.»

«A proposito di Ice», intervenne uno dei ragazzi. «Ha telefonato chie-

dendo di te, Davenport. Ha detto che avrebbe cercato di rintracciarti al dipartimento di polizia.»

«Quando ha chiamato?»

«Dieci minuti fa, un quarto d'ora al massimo. È a casa, eccoti il suo numero.» E porse a Lucas un pezzo di carta.

«Okay.» Davenport se lo infilò in tasca, salì due piani di scale, poi una breve rampa di gradini sino al tetto.

Haywood stava perlustrando il perimetro dell'edificio.

«Visto qualcosa?» gli chiese Lucas.

«Un gruppo di adolescenti in skateboard che vanno avanti e indietro», rispose lui. Il poliziotto era vestito completamente di nero e indossava un passamontagna nero e verde, in modo da risultare invisibile dalla strada. «Fuori del bar in fondo all'isolato si spaccia un po' di coca.»

«Niente di nuovo», commentò Davenport.

La notte era piacevole, fresca, piena di stelle. Lucas diede a Haywood un panino ed entrambi si sedettero sul parapetto a mangiare. Di tanto in tanto, il poliziotto della squadra speciale ispezionava le strade con un binocolo a visione notturna. Non si scambiarono molte parole.

Finito il panino, Lucas estrasse di tasca il cellulare e il pezzo di carta e compose il numero di Ice. Lei rispose al secondo squillo.

«Sono Lucas Davenport.»

«Oh, Lucas.» La ragazza sembrava un po' a corto di fiato. «Credo che qui ci sia qualcuno. Sorveglia me, la mia casa.»

25

Ice abitava in un palazzo di mattoni a due piani a pochi isolati di distanza dal Mississippi. Solo il piano superiore era illuminato. Del suonò il citofono e senza voltarsi disse: «Niente».

Lucas era nel retro del furgone di Del, invisibile dietro i finestrini scuri, una radio in una mano, il cellulare nell'altra. La sua .45 era sul pavimento. «L'uomo davanti al portone non vede niente di sospetto», riferì via cellulare.

«Vengo giù?» domandò Ice.

«No, aspetta lì. Salirà il mio uomo, se il portone è aperto.»

«Dovrebbe esserlo.»

«Resta in linea», disse lui alla ragazza. E a Del, via radio: «Entra».

«Gesù, adoro queste stronzate», esclamò Del. Indossava un berretto di maglia da marinaio, una camicia fuori dalla cintura, pantaloni troppo larghi e troppo corti e un giubbotto di cotone. A tracolla portava la custodia di una chitarra. Al buio, da una certa distanza, sarebbe potuto passare per un musicista sulla ventina. «Sto entrando.»

Spinse il battente del portone tenendo la mano destra ripiegata all'altezza del ventre. Reggeva una Ruger .357 e stava cercando di nasconderla a un eventuale passante.

Quando lui fu scomparso all'interno dell'edificio, Lucas sbirciò da tutti i finestrini del furgone. Per la strada non c'era anima viva. La voce di Del risuonò alla radio: «Sono sulle scale. Neanche un suono. Vado su».

Al cellulare, Davenport disse: «Il mio uomo sta arrivando». E a se stesso: Mail se n'è andato...

John Mail non aveva ancora deciso come comportarsi con Ice. In realtà gli sarebbe piaciuto uscire con lei. Sarebbero andati d'accordo. Quella prospettiva, però, non sembrava praticabile, non più. Lui stava cominciando a sentire la pressione. Stava cominciando a guardare oltre Andi Manette e il suo corpo.

Quando si era reso conto dei propri progetti a stento consapevoli circa il «dopo» era stato colto da una specie di depressione. Lui ed Andi stavano costruendo qualcosa: un rapporto.

Se lui fosse passato ad altro, avrebbe dovuto prendere qualche iniziativa riguardo ad Andi e alla bambina. In effetti, aveva iniziato a rifletterci sopra. Il miglior modo di concludere la faccenda sarebbe stato condurre Andi di sopra, nell'aia, e spararle. In casa non sarebbero rimaste prove del delitto, e il cadavere poteva essere gettato direttamente nella cisterna. Poi la bambina, con la stessa procedura. Dopo qualche tempo avrebbe potuto buttare nella cisterna qualche rottame, per esempio: rifiuti di metallo che ingombravano l'aia. Un eventuale nuovo proprietario della fattoria non si sarebbe certo preso la briga di ripulirla: l'avrebbe riempita di terra e ne avrebbe fatta costruire un'altra.

Il momento si sta avvicinando, pensò.

Quella prospettiva, però, lo intristiva. Gli ultimi giorni erano stati i più gratificanti che avesse mai conosciuto. D'altro canto, lui era giovane: poteva innamorarsi di nuovo.

Di una ragazza come Ice.

Mail era parcheggiato a un isolato di distanza dall'appartamento di Ice, nel vialetto di una casa in vendita. Passando di lì con il furgone, aveva notato il cartello con la scritta «Vendesi» e si era premurato di accertarsi che all'interno non ci fossero mobili. No, lì non abitava nessuno. Poi aveva perlustrato il quartiere, e ora sapeva di poter sgattaiolare sino al retro del palazzo di Ice e forzarne la porta posteriore, se avesse voluto.

Tuttavia non era sicuro di volerlo. A dire il vero, non era neppure sicuro di che cosa stesse facendo, ma l'immagine di Ice dominava la sua mente.

Mail era ancora in attesa quando arrivò il chitarrista. E quando il chitarrista se ne andò assieme a Ice. Strana ora per uscire, pensò lui.

Così li seguì, tenendosi a debita distanza.

Ice e Del sbucarono dall'edificio, si incamminarono lungo il marciapiede e salirono sul furgone.

Mentre si dirigevano alla Davenport Simulations, lei si girò a metà sul sedile per parlare con Lucas. Era molto eccitata. «Tre persone lo hanno notato, due sul davanti del palazzo, e uno nel vicolo laterale. Era a bordo di un furgone, e il signor Turner, che abita sul mio stesso pianerottolo, lo ha visto in faccia da vicino. Quando gli ho mostrato i nostri identikit, lui ha indicato quello in cui gli avevamo invecchiato i lineamenti. È assolutamente sicuro che il tizio nel vicolo fosse Mail.»

«Ti ha vista in televisione», affermò Lucas. «Credevo che sarebbe andato a ficcanasare intorno agli uffici della compagnia, non che se la sarebbe presa con te personalmente.»

«Perché io?»

«Per via del tuo aspetto», intervenne Del senza giri di parole. «Abbiamo un'idea abbastanza precisa di che tipo di individuo è, e immaginavamo che potesse essere attratto da te.»

«È per questo che quelli della televisione ti hanno assediata», spiegò Lucas. «Tu decisamente spicchi in una folla di tecnici.»

«È questo il motivo per cui eri tanto felice di coinvolgermi?»

Lui fu in procinto di negare, poi annuì. «Sì.»

«D'accordo», dichiarò la ragazza, girandosi verso il parabrezza. «Che cosa ne dici di un aumento?»

Lucas sorrise. «Ne possiamo discutere.»

«Come mai non sei salito con Del?» gli domandò Ice.

«Mail mi conosce. In effetti, penso di essermi imbattuto in quello stronzo il giorno dopo il rapimento.»

«Perlomeno sta fiutando in giro», osservò Del.

«Già.» Lucas sbirciò dal finestrino posteriore. Dietro di loro c'era un furgone, e un altro stava fermo all'incrocio. «È là fuori.»

«Meno male che ho una pistola», sbottò Ice.

Davenport si voltò di scatto. «Cosa?»

Lei si infilò una mano nella cintura dei pantaloni ed estrasse una .380 automatica.

«Dammela!» esclamò Lucas, allungando il braccio.

«Scordatelo, amico», ribatté la ragazza, rimettendo a posto l'arma. «Me la tengo.»

«Sei in cerca di guai. Diglielo anche tu, Del.»

L'interpellato scrollò le spalle. «Ne ho appena comprata una per mia moglie. Non una schifezza come quella, però.» Guardò Ice. «Se proprio devi averne una, prenditi qualcosa di più grosso.»

Lei scosse la testa. «Mi piace questa. E carina.»

«Ha il proiettile in canna?»

«No.»

«Bene, così non dovrai preoccuparti di farti saltare le palle, visto che te la porti così nei pantaloni», concluse Del serafico.

Seguendoli fino alla University Avenue, Mail si mantenne a due isolati di distanza. Non appena loro svoltarono a sinistra, lui li lasciò andare.

Vanno alla Davenport Simulations, pensò. Lei sta tornando al lavoro.

Si chiese chi fosse il musicista - un ragazzo fisso, oppure un amico che le offriva un passaggio?

Gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata alla compagnia di Davenport, ma quella faccenda puzzava. Forse era semplicemente paranoico. Mail rise fra sé. Certo che era paranoico, glielo avevano detto i medici. Ciononostante, se davvero voleva curiosare là dentro, sarebbe stato il caso di fare un esperimento. Di mandare una cavia.

Chissà dove poteva trovare Ricky Brennan...

26

Haywood chiamò dal tetto. «Sta arrivando qualcuno.»

Lucas era sdraiato sulla brandina da un'ora, completamente vestito a eccezione della giacca, il cervello troppo in ebollizione per poter dormire. Afferrò di scatto la radio. «Arrivando? Che cosa intendi dire?»

«Che laggiù sui binari c'è un deficiente che si muove a zig zag come se fosse in Vietnam. Sta venendo qui. Lo vedo in faccia, e sta guardando l'edificio.»

«Continua a sorvegliarlo.» Lucas si alzò. Sloan chiese: «Ci muoviamo?»

«Forse.» Davenport chiamò il centralino del dipartimento. «Siete pronti per il piano di invasione?»

«Sì.» La voce di Janet, la centralinista, rivelava un po' di tensione.

«Potrei ordinare il vostro intervento. Dirama subito lo stato di allerta, spedisci le autopattuglie ai posti prefissati, ma non mandare qui ancora nessuno.»

«Ricevuto.»

Si erano sistemati per la notte nella sala riunioni, Sloan su un materassino gonfiabile sotto il tavolo, Lucas sulla brandina accanto alla porta. Al buio, Sloan armeggiò per infilarsi pantaloni e camicia. «Che cosa sta succedendo?»

Lucas si allacciò la fondina. «Sta arrivando qualcuno. Haywood lo tiene d'occhio.»

Proprio in quel momento, Haywood si mise in comunicazione. «Sta puntando al retro dell'edificio, ragazzi. Credo sia diretto alla vecchia banchina di carico... l'accesso è sbarrato con un lucchetto, vero?»

«Sì. Probabilmente tenterà di entrare da una finestra», affermò Lucas. «Non mollarlo. Adesso ci mettiamo gli auricolari.»

«Detesto questi arnesi di merda», si lagnò Sloan, infilandosi nell'orecchio il ricevitore radio. Davenport lo istruì: «Tu aggiri l'edificio sulla sinistra, io andrò a destra».

«Sta avvicinandosi alle finestre», annunciò Haywood. A Lucas parve che la sua voce gli provenisse dal centro del cranio. «Questo tizio è una barzelletta. Cammina in punta di piedi. Assomiglia al gatto Silvestro quando vuole agguantare Titti.»

Lucas scosse la testa: la sua immagine mentale di Mail non era né buffa né stupida. «Stiamo uscendo», borbottò nel microfono. «Lo catturiamo noi.»

Sloan scattò verso sinistra, mentre Davenport avanzò lentamente nella direzione opposta, la pistola spianata. All'angolo si fermò, teso in ascolto.

«Sta controllando le finestre. Sono proprio sopra la sua testa», sussurrò Haywood.

Sloan doveva essere pronto. Lucas girò l'angolo. Un uomo stava rompendo il vetro di una finestra con un piede di porco, e lui gli urlò: «Fermo

dove sei!»

Un secondo dopo, dalla parte opposta, Sloan gridò: «Polizia!» Entrambi si mossero con cautela verso l'uomo, che aveva i capelli biondi lunghi sino alle spalle. Lucas pensò alle prime descrizioni del rapitore. Il tizio era anche muscoloso... ma basso.

In trappola, lo sconosciuto guardò prima Davenport, poi Sloan, poi di nuovo Davenport.

Infine, senza una parola, si avventò su Sloan con il piede di porco sollevato.

«Ferma, ferma...» gridarono all'unisono i due poliziotti, ma lui era ormai slanciato. E veloce, molto veloce.

Sloan gli sparò.

La canna della pistola emise un rapido bagliore e l'uomo lanciò un urlo, barcollò e cadde. Sloan gemette: «Oh, merda. Oh, merda».

Lucas disse a Haywood: «Chiama il centralino, avverti che c'è un ferito. Che mandino subito un'ambulanza».

«Sto chiamando», rispose lui. E poi: «Ricevuto, Lucas. L'ambulanza è già per strada.»

A terra, l'uomo si stava contorcendo, le mani premute su una gamba. Davenport mise via la pistola, lo voltò a pancia in giù, lo ammanettò, lo perquisì, trovò una calibro 38 e la consegnò a Sloan, che se la infilò in tasca. Infine girò di nuovo il ferito. Era un ragazzo dalla faccia rotonda, con gli occhi azzurri. Un perfetto sconosciuto, non certo Mail. «Puoi parlare?»

«La gamba, amico.» Gli occhi del ragazzo luccicavano di lacrime. «Ho la gamba rotta. Sento l'osso spezzato.»

«Oh, Gesù», mormorò Sloan. «Che giornata di merda.»

Lucas notò la chiazza umida che si stava allargando sulla coscia destra del ferito. «Dove sono le Manette?» chiese.

«Chi?» Il ragazzo era spaventato, e sembrava autenticamente confuso.

«Chi sei? Come ti chiami?»

«Ricky Brennan.»

«Perché sei venuto qui, Ricky? Perché hai scelto questo posto?»

«Be', amico...» Gli occhi del ragazzo si appannarono, e Lucas credette di averlo perso.

«Coraggio, stronzo!»

«Ecco, questo tizio mi ha detto che potevo raccattare un po' di coca dai maghi dei computer. Mi ha raccontato che loro tengono una scorta nel ripostiglio, qualche decina di grammi per poter funzionare tutta la notte. La

gamba, amico... la gamba mi sta ammazzando...»

«Merda», esclamò Sloan, che sembrava in stato di choc.

Lucas si mise in contatto radio: «Janet? Invadete la zona, subito!»

«Ricevuto.»

Sloan si sedette accanto al ferito. «Sta arrivando l'ambulanza», lo rassicurò.

«Mi fa male da morire, amico.»

Haywood sopraggiunse di corsa, e Lucas gli chiese: «Hai una torcia elettrica?»

«Sì.»

Davenport si estrasse di tasca un mucchietto di fogli piegati, li stese, li passò rapidamente in rassegna e ne scelse uno: si trattava dell'identikit in cui Mail era ritratto con i capelli scuri.

«È questo il tizio che ti ha dato la dritta sulla coca?» chiese poi al ferito, indirizzando sul foglio la luce della torcia.

«Sì, è lui.»

«Dov'è?»

«Doveva aspettarmi sulla rampa del parcheggio qui accanto.» Ricky protese a fatica un braccio, indicando la direzione. Lucas parlò alla radio: «Janet, dannazione, questa è la volta buona, Mail è qui da qualche parte. Voglio immediatamente il blocco della zona!»

«Le autopattuglie dovrebbero essere sul posto, Lucas. Gli uomini con i cani hanno già circondato il perimetro.»

Proprio allora Davenport udì le sirene: quindici o venti, in arrivo da ogni direzione. Gli agenti avevano deciso di usare le sirene allo scopo di inchiodare Mail, di spaventarlo. «Janet, avverti gli uomini di prendere il gruppo di identikit che hanno in macchina e di tirar fuori il foglio contrassegnato con la C, C come cane. Quello è Mail.»

«C come cane, ricevuto.»

Lucas si chinò nuovamente su Ricky. «Quel tizio si chiama John Mail, giusto?»

«Oh, amico, la mia gamba...»

«Allora? Il nome è John Mail?»

«Sì, amico, John. Lo vedo in giro ogni tanto. Io gli dico: 'Ciao, John', e lui mi risponde: 'Ciao, Ricky', tutto qui. Mi ha giurato che qui c'era della coca. Sosteneva di averla vista. Hai qualcosa per la mia gamba? Un antidolorifico, magari?»

«Sai dove abita?»

«Accidenti, amico, non lo conosco neppure! Lo incontravo quando eravamo dentro, ci salutavamo e basta.» Il ragazzo gemette. «Ce l'hai un antidolorifico, amico?»

«Ha mandato un uomo di paglia per vedere come avremmo reagito», disse Lucas a Sloan. Poi: «Tu rimani qui. Dovrai rilasciare una dichiarazione e consegnare la pistola».

E a Haywood: «Forza, vieni. Hai il tuo binocolo a visione notturna?»

«Sì.»

Di nuovo a Sloan: «Stai bene?»

Lui deglutì e annuì. «È la prima volta», affermò. «Credo che non mi piaccia.»

«Stagli accanto fino all'arrivo dell'ambulanza e non preoccuparti.» Lucas gli sorrise e gli diede una pacca sulla spalla. «Non riesco a credere che tu abbia mirato basso, razza di deficiente. Se lo avessi mancato, lui ti avrebbe affondato quel piede di porco nel cranio.»

«Già, già. In realtà avevo mirato al centro del torace.»

«So come funziona», sogghignò Davenport. «Coraggio, Haywood.»

I due poliziotti si precipitarono sul davanti dell'edificio. Lucas girò un attimo la testa e vide Sloan vicino a Ricky, con l'aria di chi si sta scusando. Avrebbe dovuto tenere d'occhio l'amico: sembrava sconvolto per l'accaduto. La cosa non lo stupiva. A Sloan piacevano i rapporti che scaturivano dal lavoro, persino le liti, e anche un'occasionale scazzottata. Ma non voleva fare veramente del male a nessuno.

Poi tornò a voltarsi e assieme a Haywood corse in direzione della rampa del parcheggio. Più in là lungo la University Avenue si scorgevano i blocchi stradali, e ovunque, in ogni direzione, le luci rosse lampeggianti.

«Sembra un fottuto convegno di pattuglie», ansimò Haywood.

Si stavano avvicinando alla rampa, e Lucas esclamò: «Andiamo su. Sei pronto?»

«Sono fuori forma», rispose Haywood. «Andiamo.»

Davenport imboccò le scale: al primo piano c'era una mezza dozzina di auto, e loro le ispezionarono rapidamente. Poi salirono al piano successivo, e Lucas, guardando oltre il basso muro di cemento, scorse balenare dei fanalini di coda, diretti verso i binari della ferrovia.

«Li hai visti?»

«Cosa?»

I fanalini balenarono nuovamente. «Laggiù.»

«Sì. Qualcuno sta spostandosi al buio, a fari spenti», affermò Haywood.

«È quel figlio di puttana.» Lucas parlò alla radio: «Mi serve un'auto al parcheggio del... come cazzo si chiama questo posto? Al parcheggio delle Latterie Hansen. Abbiamo avvistato il sospetto, che si sta muovendo verso i silos del grano».

Haywood stava già correndo giù per i gradini, e Davenport scattò alle sue spalle. Il veicolo privo di luci era a oltre un isolato di distanza, e una volta giunti a livello della strada, i due non furono più in grado di vederlo. Mentre avanzavano sul terreno sconnesso verso i silos, due serie di fanali li illuminarono da dietro. Loro si voltarono e videro due autopattuglie che si stavano avvicinando. Lucas segnalò di procedere e continuò a correre.

Quando le auto li ebbero raggiunti, lui indicò davanti a sé. «Stava andando di là, ai silos.»

Il sergente al volante di una delle due pattuglie grugnì: «Non ha via d'uscita. Laggiù ci sono soltanto vicoli ciechi».

«Non potrebbe attraversare i binari?»

«Forse, ma lo noteremmo. Può darsi che decida di costeggiarli, piuttosto.» Il poliziotto prese la radio e disse: «Ci serve un'auto sul cavalcavia 280. Illuminate i binari. Dov'è l'elicottero?»

«Sta lasciando ora l'aeroporto. Sarà sul posto in cinque minuti.»

«Fai portare laggiù anche dei cani», disse Lucas.

«Li abbiamo già chiamati e sono per strada», rispose il sergente. Quindi entrambe le pattuglie schizzarono in avanti.

Lucas e Haywood ripresero a correre verso i silos.

27

Il poliziotto scivolò lungo un lato dell'edificio, il braccio destro piegato e leggermente staccato dal corpo.

Regge una pistola, pensò Mail. L'aria era fresca e umida, e la notte sembrava particolarmente buia. Lui non riusciva a vedere bene, ma il poliziotto era troppo piccolo per essere Davenport.

Dunque quella era davvero una trappola, per quanto rudimentale. Mail sorrise e si voltò per andarsene, poi si girò nuovamente, indugiando. La Davenport Simulations era a un isolato di distanza, e lui provava un senso di straniamento, come se stesse guardando un film. E il film stava giusto diventando interessante.

Aveva scovato Ricky a un angolo della Hennepin Avenue, mezzo sbronzo e con la faccia stravolta. Era bastato bisbigliargli «cocaina» e «là dentro

ci sono soltanto un gruppetto di finocchi che lavorano ai computer», e quell'idiota aveva cominciato a sbavare.

Ricky aveva bisogno della droga per funzionare: senza cocaina, anfetamine, acido, erba, peyote, alcol, o addirittura due o tre cose messe assieme, per lui il mondo andava a rotoli. Aveva trascorso anni in ospedale e ricordava a stento un periodo in cui non avesse avuto una droga che gli scorreva nelle vene - e quanto ricordava dei momenti senza droga non gli piaceva affatto. Era convinto che gli servissero più dentisti, gente che gli dicesse: «Ecco, ora ti do' un po' di anestetico».

Persino dentro, con tipi veramente strani in circolazione - personaggi che parlavano con Dio e ricevevano lettere in risposta - Ricky era stato considerato matto come un cavallo.

Però i medici lo avevano dichiarato idoneo alla vita nella società, così si erano affrettati a dimetterlo ed erano addirittura parsi orgogliosi di se stessi quando lo avevano fatto. Adesso Ricky mangiava i rifiuti prelevati dai bidoni, defecava negli androni delle case e se ne andava in giro con una pistola nella cintura. Oltre a inghiottire qualsiasi pillola riuscisse a scroccare, comprare o rubare.

In quel momento Ricky era fuori visuale, intento a provare le finestre sul retro dell'edificio. Il poliziotto si fermò dietro l'angolo, diede una rapida sbirciata, si ritrasse, sbirciò di nuovo e infine oltrepassò l'angolo con la pistola spianata. Si levarono urla, ma a quella distanza le parole non si distinguevano.

Di nuovo, Mail si girò per andarsene. Poi udì lo sparo e si fermò.

Sorrise divertito, scoppiò quasi a ridere. Che buffonata. I poliziotti avevano sparato a Ricky, o Ricky aveva sparato a uno di loro. L'unico agente che fosse in grado di vedere abbassò la pistola lungo il fianco e si mosse in avanti. Dunque era stato Ricky ad avere la peggio.

Ora di filarsela.

Mail attraversò di corsa il parcheggio e scese le scale fino alla strada. Il furgone era già rivolto verso University Avenue. In un minuto e mezzo, lui sarebbe stato a un chilometro da lì. Aprì la portiera, balzò nell'abitacolo (per qualche centinaio di metri avrebbe viaggiato a luci spente), avanzò sino all'angolo, guardò a destra e a sinistra... Poi udì le sirene, e notò le luci.

Un'autopattuglia stava arrivando a tutta velocità da sinistra, ossia proprio dalla parte dove lui doveva andare. Se avesse svoltato a destra, gli sarebbe toccato passare davanti alla Davenport Simulations, e non aveva la minima

intenzione di farlo.

Esitò. La pattuglia era probabilmente diretta sul luogo della sparatoria. Forse gli conveniva aspettare che tirasse dritto.

Mail innestò la retromarcia e cominciò a indietreggiare, ma inaspettatamente l'autopattuglia, ancora a sei isolati di distanza, si mise di traverso sulla carreggiata. E di colpo lui scorse altre luci lampeggiare sulla destra, poi un'altra auto della polizia che si univa alla prima nel blocco stradale sulla sinistra.

«Figli di puttana.»

Gli parve che una mano gli afferrasse il cuore e lo strizzasse. Aveva sottovalutato Davenport. La trappola non era l'edificio, bensì l'intera zona.

A fanali spenti, eseguì una rapida inversione di marcia e si diresse verso una serie di silos. Non era mai stato laggiù, non sapeva che cosa aspettarsi, ma una volta fuori dalle immediate vicinanze sarebbe stato in grado di districarsi fra le strade secondarie e di togliersi di torno.

Con la fronte imperlata di sudore freddo, strinse il volante sino a farsi male alle mani. Doveva battersela.

Ma senza luci non riusciva a vedere un granché. Sagome bizzarre incombevano sulla sinistra, macchine con artigli simili ad attrezzature agricole mutanti. Lui guidò in mezzo a due silos, rallentò, finì in una grossa buca e risalì dall'altra parte.

Si sporse verso il parabrezza, cercando di vedere meglio, quindi abbassò il finestrino per poter ascoltare. Quel posto odorava di grano. Mail proseguì nell'oscurità, poi si ritrovò in un tratto più chiaro: la luce proiettata da una lampadina posta sopra la porta di un ufficio.

L'ufficio era buio, però...

La strada terminava davanti a un cancello, chiuso con catena e lucchetto. Un vicolo cieco, e nessun cartello che lo avesse segnalato. Lui indietreggiò, trovò uno sterrato che costeggiava un silo. Più avanti si scorgevano le luci di una strada, in alto, forse in cima a una collina. Se solo fosse riuscito ad approdare lassù... Ma che cos'era?

Un'autopattuglia si fermò sulla collina e Mail si rese conto che non si trattava affatto di una collina, bensì di un cavalcavia. Un altro vicolo cieco. Sulla sinistra non c'era niente, solo oscurità. Sulla destra si distingueva a malapena una lunga fila di container.

John pensò di tornare indietro, si guardò alle spalle e vide le luci di un'autopattuglia lampeggiare accanto ai silos. Lo avevano individuato? Doveva proseguire per forza.

All'improvviso, un'enorme sagoma scura gli passò accanto.

«Che cos'è?» gridò Mail. Atterrito, strinse spasmodicamente il volante e scrutò l'oscurità. La sagoma non faceva rumore, ma si udiva chiaramente il rombo che produceva scorrendo: quella cosa si era materializzata dal buio, come una creatura di un film giapponese dell'orrore... poi si accorse che era una fila di vagoni merci, spettri in movimento nella notte.

E si accorse anche che sulla sinistra, in quello spazio che poco prima gli era parso un campo vuoto, c'era una quantità di binari ferroviari.

Sul cavalcavia, un faro improvvisamente iniziò a scandagliare i binari da sinistra a destra. Se avesse proceduto in senso opposto, lo avrebbe illuminato in pieno, nonostante lui fosse ancora a settecento metri di distanza. Così come stavano le cose, Mail ebbe il tempo di infilarsi in un varco nel muro di container che costeggiavano i binari.

Fra quei cassoni, però, non poteva vedere un accidente; doveva rischiare e accendere le luci di posizione. Il faro dei poliziotti investì l'area alle sue spalle. Costretto nuovamente ad avanzare, lui trovò un'altra fila di container parallela a quella che stava attraversando, e svoltò a sinistra sullo sterrato che correva nel mezzo.

Lo sterrato terminava esattamente dove finiva la fila ai cassoni: al di là c'erano soltanto terra, erba e la certezza di essere individuato. Una seconda autopattuglia si era unita alla prima sul cavalcavia, e un secondo faro iniziò a perlustrare i binari.

«Dannazione. Dannazione.» Mail era incastrato, in trappola. Mise una mano sotto il sedile e prese la .45. La pistola non gli fu di conforto: se avesse dovuto usarla, sarebbe stato un uomo morto.

Si depose l'arma fra le cosce, arretrò con il furgone per portarsi fuori dalla visuale dei poliziotti sul cavalcavia, spense il motore, fece per smontare... ma la luce nell'abitacolo si accese, e lui chiuse in fretta la portiera. Come cavarsi da quel pasticcio? Alla fine tolse il cupolino di plastica e svitò la lampadina, quindi riaprì la portiera, smontò, si ficcò in tasca la pistola e sgattaiolò sino all'estremità della fila di container.

Ovunque si levavano le urla delle sirene, in uno strepito che lui non aveva mai sentito prima, neppure all'epoca ormai remota in cui si divertiva a scatenare gli incendi. Le sirene non sembravano particolarmente vicine, ma risuonavano in ogni possibile direzione.

«Fottuto!» esclamò a mezza voce. «Sono fottuto.» E tirò un calcio a uno dei container.

Si passò le mani fra i capelli. Doveva uscire di lì. Tornò di corsa al fur-

gone, si fermò un istante, quindi decise di ispezionare le immediate vicinanze. 1 cassoni dei containers erano disposti a due a due, lato contro lato, in due lunghe file con lo sterrato nel mezzo. Qua e là, un cassone era stato portato via. In qualche caso erano stati portati via tutti e due, creando un varco come quello da cui era passato in precedenza.

In quei punti lui poteva vedere fuori, al di là dei binari, oppure dalla parte del quartiere che sorgeva oltre i silos. Laggiù, i residenti si stavano svegliando: nelle villette, le luci erano accese. Le finestre riflettevano il lampeggiare rosso delle autopattuglie. Le strade erano invase dai poliziotti.

Maledizione, maledizione.

Lo avevano trovato, o comunque lo avrebbero fatto presto. Il furgone, almeno.

Mail si incamminò verso il proprio mezzo di trasporto, e di colpo gli venne in mente che se lo avesse infilato in uno degli spazi dove era stato portato via un solo container, nessuno lo avrebbe visto a meno che non avesse percorso lo sterrato controllando ogni spazio.

Questo espediente avrebbe potuto fargli guadagnare un po' di tempo.

Leggermente più speranzoso, si precipitò al furgone e lo nascose fra i cassoni. Dubitava di rivederlo. Oltre al veicolo, sarebbe stato costretto ad abbandonare anche il cognome Roses, e probabilmente tutti i suoi computer.

E le impronte? Se i poliziotti avessero scovato il cognome Roses, poco importava - ma se avessero rilevato le sue impronte, non gli avrebbero più dato tregua.

Mail prese dall'abitacolo uno straccio e lo usò per ripulire tutto quanto poteva aver toccato sul furgone. Il suo cervello stava lavorando freneticamente: sfrega le maniglie, il volante, naturalmente, il portacenere, i sedili, lo scomparto dei guanti, il cruscotto... sbarazzati di tutte le schifezze e le cartacce sul pavimento.

Ma poi pensò: i computer. Dannazione. Nel magazzino, ogni cosa recava le sue impronte. Se la polizia avesse scovato il furgone, sarebbe arrivata al magazzino, e là dentro alle sue impronte.

Lui continuò a pulire, meditando sul problema. Finito l'abitacolo, smontò, chiuse la portiera con il gomito e iniziò a passare lo straccio sulla carrozzeria. I maledetti computer.

All'improvviso pensò: il fuoco.

Se solo fosse riuscito ad arrivare sino al magazzino, avrebbe potuto appiccare un incendio. Una tanica di benzina, e i computer sarebbero bruciati

come legna secca.

Anche così, era meglio non correre rischi. Se il magazzino non fosse finito in cenere, i poliziotti avrebbero potuto ricavare un'impronta o due. Dunque gli sarebbe toccato scomparire per un po', e ciò significava sistemare Andi Manette e la bambina. Bastava scaricarle nella cisterna, una faccenda da un minuto. A quella prospettiva, Mail provò una piccola, strana stretta allo stomaco - tuttavia sapeva già da qualche tempo che la conclusione stava arrivando.

Okay. Fatto. Si ficcò lo straccio nella tasca del giubbotto e avanzò fra le ombre dei container sino a un'apertura affacciata sui binari.

Vestito di scuro com'era, risultava quasi invisibile. Si incamminò nel buio, una mano protesa davanti a sé, i passi cauti sul terreno irregolare. Alle sue spalle, vicino ai silos, un cane abbaiò. Poi un altro.

Lucas ruppe con un sasso il finestrino del furgone, infilò un braccio nell'apertura e fece scattare la serratura. Accanto a lui, Haywood stava sbirciando oltre i vetri sporchi.

Davenport aprì la portiera: sul sedile del passeggero c'era una tavoletta fermafogli, e lui la raccolse. Pinzato alla tavoletta, un blocchetto di carta rosa mostrava l'intestazione ALIMENTARI CARMODY.

«Trovato qualcosa?» domandò un capitano, avvicinandosi.

Lucas scosse la testa accigliato. «No. Credo che questo automezzo appartenga a una ditta. Meglio controllarlo comunque, ma mi sembra il caso di mettersi in cerca di un altro furgone. È qui, lo abbiamo visto muoversi in questa direzione.»

Il capitano si spostò verso il muso del veicolo, armeggiò un attimo, quindi annunciò: «Il motore è freddo».

«Allora non è questo», rispose Lucas, gettando la tavoletta con i fogli sul sedile. «Coraggio, Haywood, andiamo lungo i binari.»

«Capo, come vuole che proceda quest'operazione?» domandò il capitano. «La scelta è sua.»

«La diriga lei», stabilì Davenport. «Sicuramente è più bravo di me in queste faccende. Però avverta i suoi uomini che Haywood e io saremo in giro a guardarci attorno.»

Il capitano annuì. «D'accordo.» E se ne andò, strillando ordini a qualcuno. Un attimo dopo udirono arrivare anche un elicottero. Quando Lucas e Haywood ci avevano messo piede poco prima, la zona dei silos era buia, proibitiva; adesso c'erano luci ovunque, a terra e in aria, dato che l'eli-

cottero aveva acceso il faro di ricerca. Rimanevano ancora tratti bui, ma lo spazio per nascondersi si stava riducendo sempre più.

«Anche quello di Stillwater era una specie di silo, no? Quello dove hai trovato la ragazza appesa...» sbottò Haywood, allungando il collo per scrutare la sommità di un silo. «Mi chiedo se non ci sia un legame.»

«Non mi sembra probabile. Dev'essere una coincidenza», replicò Lucas.

«Ma tu non credi alle coincidenze.»

«Tranne quando si verificano.» I due poliziotti stavano camminando dietro un agente della squadra cinofila che teneva al guinzaglio un pastore tedesco. Quando l'uomo e il cane furono scomparsi dietro un silo, Haywood chiese: «Che cosa ne pensi?»

«Dubito che Mail si stia nascondendo. Se ne ha avuto l'opportunità, se la sarà filata. Il furgone qui non c'è, e tutte queste stradine laterali vanno verso est. Ne avrà imboccata una e avrà guidato sin dove possibile.»

«Sul cavalcavia le pattuglie si sono appostate prima che lui avesse modo di arrivare là.»

«Infatti. Quindi Mail si trova in qualche punto fra qui e laggiù.» All'improvviso il faro dell'elicottero illuminò i binari davanti a loro. «Andiamo da quella parte», affermò Lucas. «Seguiamo la luce.»

Mail decise di attraversare i binari: dall'altra parte l'attività era minore, e alla crescente luce provvista dai poliziotti lui vi poteva vedere schiere di villette buie e di giardini. Una volta giunto fra le case, sarebbe riuscito a sgattaiolare via.

Iniziò ad avanzare, e fu quasi sorpreso da un faro: la polizia si stava muovendo più rapidamente di quanto si fosse aspettato, e lui fu costretto a gettarsi a terra con le mani sotto di sé per nascondere il chiarore della carne.

Il fascio di luce passò oltre, e Mail ricominciò a correre, ma poi la luce tornò indietro, obbligandolo a buttarsi giù di nuovo. La volta successiva, non si curò di alzarsi in piedi, ma si limitò a procedere carponi attraverso la prima serie di binari.

Era a metà del percorso quando apparve l'elicottero, che proiettava un fascio di luce molto più ampio. Osservandolo avvicinarsi, Mail si rese conto che se fosse stato intrappolato da quel faro, la sua fuga sarebbe finita.

Scattò in piedi e partì di corsa, cadde, si rialzò e riprese a correre a testa bassa. Le luci dei fari si incrociavano lungo i binari, ma lui continuò ad andare. Giunse a un capanno e si tuffò nell'erba accanto a esso proprio

mentre la luce dell'elicottero gli passava sopra. E tirava dritto.

Mail sollevò lo sguardo e vide il velivolo zigzagare lentamente in direzione del cavalcavia. Subito scattò in piedi e si slanciò di corsa.

Un'autopattuglia stava percorrendo le strade del quartiere al di là dei binari, ma fortunatamente molto spostata sulla sinistra. Lui si diresse verso una specie di centro commerciale circondato dal verde: i cespugli avrebbero offerto un ottimo nascondiglio. I poliziotti sul cavalcavia lo sfiorarono con il loro faro, e Mail si abbatté al suolo. Non appena la luce si fu spostata verso i binari, percorse gli ultimi metri che lo dividevano dalla vegetazione.

E si trovò la strada sbarrata dall'acqua.

«No... no», gemette. Neanche un attimo di tregua.

Era finito in un piccolo parco con un laghetto in mezzo. La luce tornò da quella parte, e Mail si trascinò carponi verso l'acqua. Le sue mani scivolavano, e da terra emanava un gran fetore. Ma che diavolo?... Poi qualcosa di piccolo si mosse alla sua destra, e lui si accorse che era un'anatra. Stava strisciando fra gli escrementi delle anatre. Il fascio di luce del faro si avvicinò pericolosamente, così Mail non ebbe altra scelta se non affondare in quella schifezza e lasciarsi cadere nell'acqua gelida. Proprio allora udì le urla dietro di sé.

Il binocolo a visione notturna era inutile. Andava benissimo al buio completo, ma tutto queir incrociarsi di luci incasinava i sensori, così Haywood lo mise via.

«Laggiù», esclamò Lucas. «Verso i container.»

Entrambi scattarono in quella direzione, ma vennero presto abbagliati dai fari sul cavalcavia. Via radio, Davenport ordinò di orientarli altrove.

«Non vedo un cazzo», sbottò Haywood. «Non sono mai stato dall'altra parte di quelle luci.»

Lucas si infilò in un varco nella fila di container e scoprì una seconda fila di cassoni, separata dalla prima da una stradina sterrata. In quell'area regnava il buio pesto.

«Se è qui in mezzo e ha una pistola, sarebbe un suicidio avventurarsi oltre», affermò Haywood.

«Sì.» Lucas si mise in contatto radio e chiese l'intervento dell'elicottero. «C'è una doppia fila di container, e vogliamo la luce proprio al centro, sullo sterrato.»

In meno di un minuto, il pilota allineò il velivolo e rimase sospeso sopra

di loro, seguendoli mentre ispezionavano le file. A pochi metri dalla fine, Lucas colse un bagliore cromato in uno spazio fra i cassoni. «Ecco il furgone!» urlò. «Ecco il furgone!»

Subito l'elicottero inondò di luce il veicolo.

I poliziotti stavano perlustrando il quartiere con le torce elettriche e si avvicinavano inesorabilmente. Mail udì gridare nei pressi. Era una donna, rivolta a un vicino: «È una fuga di gas? E una fuga di gas?»

E la risposta: «Stanno cercando un pazzo».

Lui nuotò sino a un punto fangoso del laghetto, dove un salice piangente reclinava i rami a pelo d'acqua. Sei o sette anatre si svegliarono e cominciarono a emettere grida di protesta. «'Fanculo...» sibilò Mail, emergendo sulla riva. Le anatre volarono via, starnazzando e sbattendo rumorosamente le ali.

Cristo, se qualcuno avesse sentito quel casino...

Tremando intirizzito, lui si era appena mosso verso gli alberi quando si accorse dell'arrivo dei poliziotti. Si guardò attorno, non vide altri nascondigli e, riluttante, tornò a immergersi, riparandosi fra i rami del salice piangente.

L'acqua gelida era poco profonda, ciononostante tendeva a farlo galleggiare in superficie. Mail si aggrappò a una radice del salice per tenersi giù e stabilizzarsi. Rivolse la faccia verso la riva e si tirò il giubbotto sopra la testa.

«Probabilmente sta respirando con una cannuccia», esclamò un agente, giovane a giudicare dalla voce.

«Proprio come tu stai parlando con il culo», rispose prontamente un altro poliziotto, altrettanto giovane. «Gesù, c'è merda d'oca dappertutto.»

«Merda d'anatra», lo corresse il primo. Un ragazzo di campagna. «Quella delle oche è più grossa.»

Una terza voce: «Ehi, abbiamo un esperto in merda».

«Qualcuno dovrebbe prendere a calci quei cespugli...»

«Ci penso io.»

Mail chinò la testa all'avvicinarsi dei passi. Poi l'agente cominciò a tirar calci nei cespugli proprio sopra di lui, arrivando sino al salice. Se avesse sporto un braccio fuori dall'acqua, Mail avrebbe potuto afferrargli una gamba. Il giovane poliziotto si limitò a illuminare rapidamente con la torcia la superficie del laghetto, quindi tornò verso i colleghi. «Non c'è niente», annunciò.

Non appena gli agenti si furono allontanati, Mail riattraversò lo specchio d'acqua ed emerse sulla riva in mezzo agli escrementi d'anatra. Incominciò a tremare incontrollabilmente. Non aveva mai avuto tanto freddo in vita sua. Procedette carponi in direzione del centro commerciale, ferendosi le mani sulla ghiaia, infine si infilò dentro un cespuglio e si rannicchiò nel tentativo di bloccare il tremito.

Al di là dei binari, l'elicottero si stava librando sopra un punto preciso, e tre autopattuglie stavano arrivando lungo lo sterrato.

«L'hanno trovato», disse Mail ad alta voce. Avevano già individuato il maledetto furgone. Si levarono numerosi latrati: lo stavano inseguendo con i cani? Gesù.

Doveva muoversi. Doveva filarsela di lì. Indietreggiò mantenendosi fra i cespugli, infine si alzò in piedi e si guardò attorno. Sembrava che i poliziotti avessero fissato un perimetro, e che una folla di agenti ne battesse la zona all'interno. Prima o poi avrebbe dovuto attraversarlo.

Di colpo pensò: le fogne.

E immediatamente lasciò cadere l'idea. Non sapeva niente di fognature. Se si fosse ficcato là dentro, probabilmente ci sarebbe morto. La sola prospettiva dei muri di quei tunnel che si chiudevano su di lui...

Era sempre stato claustrofobico, e quello era uno dei motivi per cui non sarebbe mai tornato in ospedale. All'ospedale, i medici non si prendevano la briga di picchiarti, perché sapevano come punirti per davvero. La sua claustrofobia era saltata fuori sin dal principio della sua degenza, e loro gli avevano fatto conoscere la Camera Silenziosa.

Mail sgattaiolò furtivo lungo un vialetto e superò una bassa staccionata. Attraversò di corsa un giardino, passò dietro una casa con parecchie luci accese, saltò una siepe, attraversò il giardino attiguo e scalò un'altra staccionata. Mentre si avvicinava alla staccionata successiva, dopo aver attraversato il terzo giardino, udì un cane. Un grosso cane, che latrava piano nella notte dall'altra parte dello steccato. Gli conveniva correre il rischio? Di colpo l'animale si avventò contro la staccionata, ringhiando paurosamente. Un enorme corpo nero e marrone, denti bianchi grandi come quelli di una tigre. Neanche a pensarci di passare di lì.

Mail tornò indietro e girò a sinistra, cercando un altro percorso.

Un'autopattuglia con i lampeggianti in funzione sfrecciò sulla strada. Adesso c'erano cani che abbaiavano ovunque.

La fuga sarebbe stata complicata...

Davenport comunicò via radio il numero di targa del furgone.

Trenta secondi dopo, una voce gli annunciò: «Lucas, abbiamo un indirizzo. È a Eagan».

28

Le molle del materasso erano troppo flessibili per costituire un'arma decente. Loro avevano sperato di ricavarne una specie di punteruolo, ma le molle non si raddrizzavano completamente. E se le premevi contro una superficie resistente, si incurvavano.

Tuttavia, se le molle non potevano essere modellate in punteruoli, erano pur sempre due grossi aghi, affilati sui muri di granito.

In piedi sulla toilette portatile, Grace cominciò a lavorare attorno al chiodo. «Molto meglio», annunciò alla madre. «Funziona a meraviglia.»

Dopo dieci minuti fu il turno di Andi, poi toccò di nuovo alla bambina. A un certo punto, Grace afferrò il chiodo con il police e l'indice, lo sentì allentato, lo mosse un poco.

«Mamma, sta venendo fuori», esclamò eccitata. Tirò forte e lo estrasse come un dente.

Andi si portò un dito alle labbra. «Ascolta.»

Grace si bloccò, ed entrambe rimasero immobili, le orecchie tese. Ma non udirono tonfi, nessun rumore di passi. «Credevo di aver sentito un rumore», disse infine la donna.

«Dove sarà lui?» La bambina lanciò un'occhiata nervosa alla porta. Mail non si faceva vivo da parecchio.

«Non lo so. Ci serve ancora un po' di tempo, solo un pochino.» Andi prese il chiodo e iniziò a sfregarlo contro il muro. «Dovremo agire la prossima volta che lui viene giù, altrimenti mi ucciderà presto. E poi ucciderà te.»

«Sì.» Grace annuì. Ci aveva già pensato.

Andi guardò la figlia: aveva perso almeno cinque chili, la pelle del suo viso era cerea, quasi trasparente e le tremavano sempre le mani. Con quell'abitino sporco e strappato, sembrava una piccola internata in un campo di concentramento nazista.

La donna ricominciò ad appuntire il chiodo. «Ora dobbiamo architettare un... uno scenario per il nostro attacco», affermò. Grace si era seduta sul materasso con le ginocchia piegate sotto il mento. Aveva un livido sull'avambraccio. Come se l'era procurato? Mail non aveva ancora toccato sua figlia, anche se ultimamente, dopo ogni stupro, non si curava più di rive-

stirsi prima di riaprire la porta della cella. Si stava mettendo in mostra per Grace. Prima o poi l'avrebbe presa...

Andi si portò di nuovo un dito alle labbra.

La bambina sussurrò: «Che c'è?»

«Pensavo di averlo sentito.»

«Io non sento niente.»

Entrambe rimasero a lungo in ascolto, ammutolite per la paura, ma non accadde nulla. Alla fine Andi riprese ad affilare il chiodo, e lo sfregamento contro il granito fu l'unico suono nella cella.

Lavorando, lei aveva in mente Mail. Erano in quel buco da quasi cinque giorni. Lui l'aveva violentata... difficile stabilire quante volte, ma dovevano essere all'incirca venti. Venti? Possibile che fossero così tante?

Andi sfregò e sfregò, e a ogni passaggio sulla pietra pensò: Per John Mail, per John Mail, per John Mail...

29

Lucas e Haywood passarono davanti alla Davenport Simulations viaggiando a centodieci all'ora (adesso Sloan era nel parcheggio, al centro di un gruppo di agenti in divisa; evidentemente. Ricky era stato portato via da un'ambulanza), imboccarono la superstrada, poi la statale a sud di St. Paul con altre tre auto al seguito, tutte con i lampeggianti in funzione.

Alla radio, un centralinista annunciò: «La polizia di Eagan è stata contattata. In questo momento stanno procurandosi un mandato di perquisizione, e dovrebbero averlo in mano ora che arriverete sul posto».

Il piccolo convoglio attraversò il Mississippi, spense i lampeggianti e proseguì verso est.

«Eccoli là», esclamò Haywood. Sotto di loro, in un avvallamento, due autopattuglie e una berlina grigia erano allineate sul bordo della carreggiata. Lucas si affiancò alla berlina e scese dalla macchina.

Un uomo in abiti civili gli andò incontro. «Capo Davenport?»

«Sì.»

«Sono Danny Carlton, il capo della polizia locale.» Carlton era un giovane dai capelli rossi ricciuti e dal viso roseo. «Abbiamo il vostro mandato, ma dubito che vi renderà felici.»

«Perché?»

Carlton indicò un punto su! lato opposto dell'avvallamento. «L'indirizzo che state cercando è lassù, ma è uno di quei posti che affittano magazzini.

E sono circa duecento gli spazi in affitto.»

«Dannazione.» Lucas scosse la testa: gli sembrava una pista improbabile. «Dobbiamo controllare comunque. Non possiamo tralasciare niente.»

Il noleggio magazzini era un complesso di lunghi edifici di cemento a un piano, su ciascuno dei quali si aprivano venti saracinesche da garage bianche. L'area era circondata da un'alta recinzione sormontata da filo spinato. Un uomo anziano, pallido e preoccupato, li accolse al cancello d'ingresso. Reggeva una .38 che sembrava più vecchia di lui.

«Nessun problema», dichiarò non appena loro esibirono il mandato di perquisizione. «Roses occupa il numero cinquantasette.»

«Lo ha visto?» gli domandò Lucas.

«Non stasera.»

Lucas gli mostrò una copia della fotografia di Mail invecchiata al computer. «È Roses?»

Il guardiano si trasferì sotto una luce, inclinò la testa all'indietro per sfruttare al meglio le lenti bifocali, infine rese la foto a Davenport. «È lui. Identico al millesimo», sentenziò.

La porta del garage era chiusa con un lucchetto, ma uno degli agenti locali aveva portato una trancia e recise la cerniera. Con l'aiuto di un altro agente, Lucas sollevò la serranda.

«Computer», esclamò Haywood, accendendo la luce.

In effetti, il locale era pieno di tavoli sui quali troneggiavano computer, dozzine di apparecchi beige e di monitor grigi. Sotto i tavoli c'erano numerosi cestini di plastica zeppi di componenti: drive, modem, un mouse avvolto nel suo cavo, schede audio e video, una bella miscellanea di paccottiglia elettronica.

Niente di umano.

Sulla sinistra c'erano una scrivania e un vecchio registratore di cassa. Lucas si avvicinò e aprì un cassetto: carta per appunti e una penna a sfera. Ne aprì un altro e trovò etichette autoadesive, un pennarello senza cappuccio e un notes polveroso. Il cassetto nel mezzo conteneva tre giornali a fumetti ancora incellofanati.

«Passate tutto quanto al setaccio», ordinò lui ai poliziotti di Minneapolis che si affollavano alle sue spalle. «Qualsiasi pezzo di carta, qualunque cosa possa portarci a quel tizio. Assegni, ricevute, numeri di carte di credito, fatture...»

Il capo della polizia di Eagan accese una sigaretta, si guardò attorno e disse: «È lui, vero?»

«Sì, è lui.»

«Mi chiedo dove siano quelle poverette.»

«Anch'io», rispose Lucas, uscendo all'aperto e inclinando la testa all'indietro.

Per un attimo Carlton pensò che stesse annusando il vento.

«Scommetto che sono vicine», dichiarò Davenport. «Scommetto che questo è il magazzino più vicino a casa sua. Dannazione, sono qui attorno.»

Il guardiano li aveva accompagnati per curiosità, ma dal momento che non succedeva un granché, incominciò ad allontanarsi. Lucas lo trattenne. «Ehi, aspetti un minuto.»

Il vecchio si voltò. «Sì?»

«Ha visto quest'uomo andare e venire? Trascorre molto tempo qui?»

Il guardiano scrutò lentamente i dintorni, come se volesse verificare la presenza di orecchie indiscrete. «Durante i fine settimana gestisce un negozio frequentato da tutti i generi di ragazzi con i capelli lunghi.»

«Un negozio?»

Carlton si era unito a loro. «È illegale, ma di questi tempi ne esistono un sacco», spiegò. «Negozi part-time, nessuno fa la spia con il fisco, niente IVA sugli acquisti. Li chiamano mercati delle pulci, ma non lo sono affatto.»

«Ha degli impiegati? Clienti regolari?»

Il vecchio rifletté un attimo, quindi scosse la testa. «No. Il tizio del magazzino accanto, però, quello che vende tagliaerba e attrezzi per giardinaggio, potrebbe saperne di più.»

«Dove posso trovarlo?»

«Ho un elenco.»

Seguito da Lucas, l'uomo si diresse alla guardiola, dove armeggiò sotto un banco e infine porse un elenco di nomi e numeri di telefono.

«Che numero di telefono ha Roses?»

Il vecchio scorse la lista con un indice tremante, arrivò a ROSES e percorse la riga sino a uno spazio vuoto. «Non c'è. Eppure dovrebbe esserci.»

«Mi dia il nome e il numero dell'altro tizio, quello dei tagliaerba.»

Il poliziotto non se ne sarebbe andato.

Nascosto dietro un cespuglio, a pochi metri di distanza, Mail lo spiò.

L'agente controllò il fucile, ci giocherellò, borbottò fra sé, parlò alla radio un paio di volte, camminò avanti e indietro, e a un certo punto, dopo essersi guardato attorno, si avvicinò a un acero e fece pipì.

Non si sarebbe mosso di lì. Osservò il passaggio delle auto in fondo all'isolato, fischiettò una canzone di Paul Simon...

Se solo fosse riuscito a oltrepassarlo, pensò Mail. Contemplò l'idea di usare la .45, ma se l'agente avesse opposto resistenza, se avesse imbracciato il fucile e lui fosse stato costretto a spararglì... sarebbe stata la sua fine. Se voleva mettere fuori combattimento il poliziotto, doveva agire in modo rapido, silenzioso e sicuro.

Mail indietreggiò lentamente fino a raggiungere il retro della casa, dove si mise carponi. Anche nell'oscurità, riuscì a distinguere i contorni di una specie di capanno. Vi si diresse strisciando, si guardò rapidamente attorno, aprì la porta e sgattaiolò dentro.

E si sentì istantaneamente al sicuro con un tetto sopra la testa. Nessuno poteva vederlo, niente luci in grado di intercettarlo. Il capanno custodiva attrezzature da giardinaggio, e odorava di foglie secche. Tastando al buio, Mail trovò una coppia di rastrelli, una zappa, un badile. Quest'ultimo poteva rivelarsi utile, ma era poco maneggevole, così lui continuò a tastare in cerca di qualcos'altro. Scovò un tondino di ferro, ci pensò su e decise che preferiva il badile. Passò oltre, si imbatté in due pale da neve, in un paio di cesoie per siepi, sfiorò una tanica di benzina e infine, in un angolo, il manico di una vanga.

Mail lo sollevò, lo soppesò, mimò un colpo secco. Perfetto. Sarebbe andato benone.

Non avrebbe voluto tornare fuori, ma doveva farlo. Scivolò all'esterno, raggiunse l'angolo della casa e si nascose nel cespuglio dal quale aveva spiato il poliziotto. Che era ancora là, berretto in mano, intento a grattarsi la testa. Poi l'agente si rimise il berretto, borbottò qualcosa nella radio e fischiettò di nuovo il brano di Paul Simon.

Come se non riuscisse a togliersi di mente quella canzone, pensò Mail.

Proprio allora il poliziotto gli volse le spalle e si avviò verso l'acero dove aveva fatto pipì. Teso, Mail avanzò in punta di piedi, dapprima lentamente, quindi più in fretta.

Ma l'agente lo sentì arrivare.

Girò di scatto la testa, la bocca aperta per la sorpresa, quando lui si trovava a tre metri di distanza. Chiunque, però, è capace di percorrere tre metri in un attimo, così Mail non ebbe problemi a colpirlo con il manico della

vanga. L'impugnatura di ferro affondò nella fronte del poliziotto con uno scricchiolio umido.

Il malcapitato cadde e il suo fucile volò via per poi atterrare sul marciapiede. Mail mollò il manico della vanga, afferrò il poliziotto sotto le ascelle e lo trascinò sino all'angolo della casa. Poi indossò la giacca e il cinturone della sua vittima. I jeans scuri avrebbero anche potuto passare per pantaloni della divisa.

L'agente disse qualcosa e lui lo guardò, quindi lo pungolò con un piede. La testa dell'uomo si rovesciò di lato, inerte.

«Muori, figlio di puttana», bisbigliò Mail. E se ne andò, infilandosi il berretto. Era troppo piccolo, gli stava appollaiato in cima al cranio, ma pazienza. Dopo qualche passo raccolse il fucile da terra, attraversò la strada, si infilò tra due case e riprese a correre.

Dietro la finestra buia di una cucina, un uomo che se ne stava in piedi a bere il caffè lo vide passare. Lo osservò scavalcare una staccionata e non notò la divisa da poliziotto, solo i movimenti di qualcuno in fuga. L'uomo si precipitò ad avvertire l'agente appostato davanti a casa sua. Ma l'agente era scomparso.

Accidenti. Rabbrividendo nel freddo mattutino, si chinò a raccogliere il giornale, e alla fioca luce dell'alba scorse quello che sembrava un fucile sul marciapiede... e anche qualcos'altro, poco più in là. Ma dove diavolo era l'agente?

Dopo essersi guardato attorno, l'uomo si spinse sino al marciapiede e si accorse che il presunto fucile era in realtà il manico di qualche attrezzo. Scuotendo la testa, si girò per tornare in casa, e vide di nuovo l'altro oggetto. Una radio della polizia.

Poco distante, l'agente riverso nell'erba gemette, e l'uomo esclamò: «Cos'è stato? Chi è?»

Avevano trovato uno spesso fascio di stampati di computer, e Lucas e Haywood li stavano esaminando pagina per pagina, in cerca di qualsiasi possibile indizio. Entrambi udirono il rumore di passi in corsa e sollevarono la testa. Carlson, il capo della polizia di Eagan, comparve affannato sulla soglia del garage.

«Davenport, è meglio che chiami il dipartimento. Lassù hanno un grosso problema.»

«Continua a leggere», disse Lucas a Haywood, quindi si alzò per andare

alla macchina. «Che cos'è successo?»

«Credo che il vostro uomo abbia ucciso un agente. E potrebbe essere uscito dal perimetro.»

«Figlio di puttana!»

Mentre si precipitavano verso l'auto, Lucas chiese a Carlson: «I suoi uomini hanno già parlato con MacElroy?» MacElroy era il tizio che vendeva falciaerba.

«Lo stanno facendo adesso.»

Davenport si mise in contatto con il dipartimento, e il centralinista gli comunicò che l'agente era ancora vivo. «È Larry White, il figlio di Bob. E conciato davvero molto male, il nostro uomo lo ha colpito con un tubo di ferro o qualcosa del genere. Lo stanno portando all'ospedale.»

«Gesù. E Mail? Se l'è filata?»

«Forse no. Un abitante della zona ha chiamato il 911 un paio di minuti dopo che White è stato ferito. Il perimetro è stato arretrato, con al centro il luogo dell'aggressione. Mail dovrebbe essere ancora dentro.»

«Va bene. Torno alla base. Chiama la Roux e Lester, informali che dobbiamo parlare.»

«Stanno dirigendosi all'ospedale assieme a Clemmons.» Clemmons era il capo degli agenti in uniforme.

«Ma sono in contatto radio, no?»

«Certo.»

«Avvertili di aspettarmi.»

Mail riuscì ad attraversare il nuovo perimetro, ma solo per un soffio. Una volta fuori delle linee originarie, sfrecciò semplicemente lungo un interminabile vicolo. Correva da un minuto o poco più quando udì le sirene ululare alle sue spalle. Cristo, avevano trovato il poliziotto. Corse ancora più forte.

Un altro minuto, e un'autopattuglia passò sulla strada trasversale di fronte a lui, ma tirò dritto. Mail rallentò. Ora aveva il respiro affannoso, il berretto di traverso sulla testa, e il fucile lo ostacolava.

Al termine del vicolo sbirciò con cautela oltre l'angolo. L'autopattuglia si era fermata un isolato più in là, e aveva scaricato due agenti. Gli uomini erano chini sul finestrino della macchina, intenti ad ascoltare la radio, o forse le istruzioni del collega al volante. Mail trasse un lungo respiro, mosse due passi che lo condussero dietro un'auto parcheggiata, quindi balzò al riparo di un albero. I poliziotti stavano ancora parlando. Lui attraversò ve-

locemente la strada sino a un grosso acero che sorgeva sul lato opposto.

E attese... ma gli agenti non si erano accorti di nulla.

Tenendoli d'occhio, e sempre con l'acero fra sé e gli uomini, Mail arretrò fino all'imboccatura di un vicolo, si tuffò oltre l'angolo e partì di corsa. Un cane gli abbaiò, ma si levavano ancora latrati ovunque, e nessuno lo inseguì.

Lui percorse tutto il vicolo fino a sbucare su una strada, camminò finché non si imbatté in un altro vicolo, lo imboccò e ricominciò a correre. Le urla delle sirene si stavano affievolendo, e non si scorgevano più i bagliori dei lampeggianti. Il cielo si andava rischiarando, però, e presto sarebbe iniziato il traffico mattutino.

La gente avrebbe cominciato a uscire di casa e lui sarebbe stato notato.

Gli serviva un mezzo di trasporto.

30

Un chirurgo in tenuta verde da sala operatoria stava aggirandosi fuori dell'ingresso del pronto soccorso, la mascherina che gli pendeva sul petto. Fumava una sigaretta, tenendo la testa china e le spalle rannicchiate per proteggersi dal freddo.

«Ha operato lei l'agente White?» gli chiese Lucas, arrivando con passo frettoloso.

Il chirurgo scosse la testa. «È ancora sotto i ferri.»

All'interno, Lester stava parlando con due poliziotti, mentre la Roux era in compagnia di Bob White e della moglie, i genitori del ferito. La donna, della quale Lucas non riusciva a ricordare il nome, era aggrappata a un fazzoletto come se fosse una ciambella di salvataggio. Lui si avvicinò, li salutò con un cenno del capo e mormorò: «Bob, signora White... come sta vostro figlio?»

«Ha il cranio ridotto molto male», rispose White. «Però è un ragazzo forte.»

Lucas non conosceva bene il giovane, ma gli sembrava di ricordare che fosse un pochino tardo; una brava persona, comunque. «Sì, lo è. E questo è il centro traumatologico migliore del Paese. Sono sicuro che si riprenderà.»

La signora White fu scossa dai singhiozzi, e il marito si girò verso di lei. Lucas ne approfittò per guardare la Roux e inclinare la testa in direzione della porta. Lei annuì impercettibilmente, si accostò a un sacerdote intento

a parlare con un poliziotto in divisa e gli bisbigliò: «Credo che la signora White abbia bisogno di una mano...»

Non appena all'esterno, la Roux si accese una sigaretta. Lester li raggiunse, e il terzetto si avviò lungo il viale. Lucas li ragguagliò sul negozio di computer di Mail, quindi affermò: «Prima non abbiamo potuto diffondere la sua foto per timore di scatenarlo, ma adesso lui sa che gli siamo addosso, ed è consapevole di doverle uccidere. Dobbiamo rendere pubblica quella fotografia, trasmetterla ovunque».

«Come fai a essere certo che le ucciderà?» gli domandò la Roux.

«Le tiene prigioniere da un pezzo, e la pressione dev'essere terribile. Dopo la caccia di stanotte gli saranno crollati i nervi. È intelligente, avrà capito che abbiamo trovato il furgone e che da lì siamo risaliti al negozio di computer, abbiamo ricavato le sue impronte e siamo in grado di identificarlo come John Mail.» Lucas indicò l'ospedale. «Si imbatte in un poliziotto armato di fucile e lo aggredisce con un bastone. Sta uscendo di testa.»

La Roux annuì. «D'accordo. Per diramare la fotografia basteranno una ventina di minuti. Mail sarà in tutti i notiziari del mattino.»

«Chiedi a quelli della televisione di trasmettere la foto all'inizio del notiziario, avvertendo gli spettatori di chiamare amici e parenti in modo che la guardino anche loro, e di ritrasmetterla qualche minuto dopo. Che mostrino quel ritratto tutte le volte che possono. Lusingali: sostieni che se la TV non sarà in grado di scovare Mail, la Manette morirà assieme alle bambine. Questo li convincerà a tenere la foto incollata agli schermi.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Non ne abbiamo affatto. Se non troviamo le Manette nel giro di un paio d'ore, sono finite.»

«A meno che lui non sia ancora all'interno del perimetro», osservò Lester. «Gli uomini che stanno lassù pensano che potrebbe essere bloccato dentro.»

«Già», convenne Lucas. «Adesso vado sul posto, a vedere se riesco a valutare le probabilità che Mail sia effettivamente intrappolato.»

«C'è qualcos'altro?» chiese la Roux.

Lui esitò, quindi disse: «Due cose. Primo, sono disposto a scommettere che il posto dove Mail le tiene prigioniere si trova nel raggio di qualche chilometro dal negozio di computer. Era da lì che venivano le telefonate, quando stavamo cercando di individuare la posizione del cellulare. Penso che dovremmo radunare chiunque porti una pistola - agenti della stradale,

poliziotti locali, tutti quanti - e spedirli a battere ogni singola strada. Non è necessario fermare tutti, basterà rallentare il movimento, guardare sui sedili posteriori, verificare se qualcuno cerca di eludere i blocchi».

«Si può fare», acconsentì la Roux.

Lucas guardò Lester, sorrise imbarazzato e gli domandò: «Frank, potresti occuparti adesso della faccenda della fotografia?»

Lui rimase interdetto. «Perché? Non posso ascoltare il resto?»

«È meglio per te, fidati», gli garantì Lucas.

«Va bene.» Lester annuì. «Torno fra un minuto.» E si avviò verso l'ospedale.

«Che c'è?» chiese la Roux non appena lui si fu allontanato.

«Potrei telefonarti nel corso della mattinata e suggerirti di... mah, non saprei... ecco, di venire qui per fare visita a White. Spontaneamente, senza avvertire nessuno di dove stai andando. Non dovrai rimanere fuori portata a lungo, forse una mezz'ora.»

Il capo assunse un'espressione sospettosa. «Che cos'hai intenzione di combinare?»

«Se te lo spiego, sei disposta a commettere uno spergiuro dichiarando che non lo sapevi?» le domandò Lucas. «Perché un giorno potresti desiderare di dichiarare esattamente questo.»

Lei continuò a guardarlo, ma i suoi occhi divennero distanti, meditabondi. Infine mormorò: «Se questa è l'unica maniera...»

«Lo è, se vuoi riavere le Manette - e mantenere il tuo posto di lavoro.»

«Farei qualunque cosa per liberarle», affermò decisa la Roux. «Però spero che tu non mi telefoni.»

«Anch'io», rispose Lucas. «Se ti chiamassi, significherebbe che tutto è andato a rotoli.»

Mail scelse una casa con le finestre illuminate sul retro. Dal vicolo poteva vedere una donna anziana affaccendata in quella che doveva essere la cucina. Entrò in giardino scavalcando una siepe e, nel passare davanti al garage, si fermò a guardare alla finestrella. Dentro c'era una macchina, una Chevrolet, non nuova ma neppure decrepita. Sarebbe andata benissimo.

Si diresse alla porta posteriore, appoggiò il fucile al muro, estrasse la pistola, controllò che nessuno lo stesse osservando, infine bussò.

Curiosa, la donna andò a guardare. Era sulla sessantina, pensò lui, con i capelli grigi raccolti in una crocchia e una lieve traccia di trucco sul viso. Indossava una giacca sopra una camicetta di seta, forse era una segretaria

pronta per andare in ufficio. Lei notò il berretto della polizia e la parte superiore della divisa e aprì la porta. «Sì?»

Prima che la poveretta potesse emettere un altro suono, Mail le piantò una mano sul petto e la spinse dentro con tutta la propria forza. La donna cadde a terra, tentò di strisciare via, ma lui le fu addosso, la afferrò per la nuca e ringhiò: «Dove sono le chiavi della macchina?»

«Non mi faccia del male», gemette lei. Mail udì una televisione accesa nella stanza accanto e girò la testa. Che ci fosse qualcun altro?

«Dove sono le chiavi?» ripeté a voce bassa.

«Nella borsetta, nella borsetta.» La donna cercò di divincolarsi, ma lui aumentò la stretta.

«Dov'è la borsetta?»

«Lì, sul tavolo di cucina.»

Mail la vide. «Bene.» E colpì la malcapitata alla testa con il calcio della pistola. Lei lanciò un gemito, scalciò un paio di volte, poi rimase immobile.

Lui ispezionò rapidamente il piccolo appartamento. Alla TV, un meteorologo dai denti vistosamente falsi stava annunciando raffiche di vento per il pomeriggio.

La camera da letto aveva un letto singolo, già ordinatamente rifatto. Sul comodino, sotto il crocefisso, c'era la fotografia in bianco e nero di un uomo che indossava la divisa dell'esercito. Nessun altro di cui preoccuparsi, quindi.

Lui tornò verso la cucina. E fu fermato dalla sua immagine che lo guardava dalla televisione.

Una donna stava dicendo: «...John Mail, un ex degente dell'ospedale statale. Se conoscete quest'uomo, se lo avete visto, mettetevi in contatto con la polizia di Minneapolis al numero che appare ora sullo schermo».

Mail rimase sconvolto. Erano arrivati alla sua identità. Tutto era perduto. Tutto. Però non sapevano dove si trovava. E non avevano menzionato il nome LaDoux, né di aver ritrovato Andi e la bambina. Figuriamoci se la televisione non lo avrebbe strillato ai quattro venti. Quindi era al sicuro, almeno per un po'. Ma doveva battersela, e subito.

Quel bastardo di Davenport. Era stato lui a fargli questo. Quel bastardo di Davenport. Non era giusto, lo avevano aiutato in troppi.

Furibondo Mail rovesciò la borsetta sul tavolo di cucina: c'erano le chiavi dell'auto e un portafogli. Aprì il portafogli e trovò dodici dollari.

«Merda!»

Incamminandosi verso la porta, sostò per tirare un calcio alla donna immobile sul pavimento: dodici fottuti dollari. Il corpo della sua vittima si spostò di lato per effetto del colpo, lasciando una scia rossa sulle piastrelle: la poveretta stava perdendo sangue da un orecchio.

Mail uscì, prese il fucile e si diresse al garage. La porta laterale era chiusa a chiave, e la saracinesca non si muoveva. Lui ruppe un vetro della porta, infilò un braccio nel buco, fece scattare la serratura ed entrò.

All'interno trovò un pulsante, lo premette e la serranda iniziò a sollevarsi. Mail salì in macchina, accese il motore e controllò la spia del serbatoio. Dannazione, era quasi vuoto. Avrebbe dovuto rischiare una sosta a un distributore, oppure un cambio d'auto. A ogni modo, la Chevrolet aveva benzina sufficiente a condurlo fuori dal quartiere.

Dopo che Mail se ne fu andato, una vicina guardò dalla finestra sul retro di casa ed esclamò: «Che strano».

«Cosa?» Suo marito stava mangiando una fetta di pane tostato mentre leggeva il giornale.

«Mary ha lasciato la serranda del garage sollevata.»

«Sta diventando vecchia», commentò l'uomo. «La abbasserò io quando uscirò per andare al lavoro.»

«Non scordartene.»

«E come potrei?» ribatté lui, irritato. «Ci passo proprio davanti.»

«E invece sei capacissimo di dimenticartene», insorse la moglie. «Sono ormai quattro giorni che ti radi con il sapone perché ti scordi di comprare la schiuma da barba!»

«Non dovrei essere io a fare la spesa per questa famiglia, sai?»

Ne scaturì un diverbio. I due litigavano sempre. Nell'ardore del litigio, la strana sensazione della donna evaporò. E così, quando il marito uscì, lei andò a vestirsi senza controllare che lui abbassasse davvero la serranda.

L'uomo che aveva trovato il corpo di White indicò a Lucas la finestra. «Ho visto quel tipo che correva e mi sono precipitato sul davanti della casa.»

«Proviamo a replicare le sue mosse», suggerì Lucas, guardando l'orologio. «Dunque, lei è qui sul retro e si dirige all'ingresso principale...»

Attraversarono l'appartamento, uscirono sul vialetto e giunsero al punto dove l'uomo aveva scoperto l'agente White.

«Ha sentito le autopattuglie prima o dopo l'arrivo dell'ambulanza?» chie-

se Lucas.

«Più o meno nello stesso momento. Ricordo di avere udito sirene ovunque, poi è comparsa l'ambulanza. Qui c'erano già quattro poliziotti, che hanno spedito tutti alla ricerca di quel tizio.»

Sloan si unì a loro mentre Lucas controllava di nuovo l'orologio. «Quindi sono trascorsi all'incirca cinque minuti.»

«Non mi è parso così tanto», replicò l'uomo. «I poliziotti erano qui dopo un paio di secondi, o almeno così mi sembrava.»

«Grazie infinite», gli disse Lucas, stringendogli la mano.

«Di nulla. Spero di essere stato d'aiuto.»

Mentre si allontanavano, Sloan mormorò: «Mi hanno trasferito a incarichi amministrativi a partire da oggi, finché la sparatoria non sarà chiarita».

«Già.»

«Questa faccenda mi rende nervoso.»

«Non ti preoccupare», lo rassicurò Lucas. «Sei pieno di testimoni.»

«Sì.» Ma Sloan era ancora infelice. «Che cosa sta succedendo qui?»

«Non ne sono sicuro. Probabilmente il nuovo perimetro non è stato stabilito prima di sei o sette minuti, ed è più ampio solo di circa settecento metri. Mail può averlo superato, e infatti non abbiamo trovato la minima traccia. Fossi stato nei suoi panni, io lo avrei superato di certo.»

«Quel figlio di puttana potrebbe anche essere a casa di qualcuno», affermò Sloan, guardando le file di villette anonime.

«Già. Oppure può aver preso il largo.»

Mail trovò una stazione di servizio self-service, senza clienti e apparentemente senza televisione. Lasciati fucile, berretto e giacca del poliziotto sul sedile posteriore, mise dieci dollari di benzina nel serbatoio. Un ragazzo dall'aria annoiata sedeva alla cassa, e lui gli consegnò la banconota prelevata dal portafogli della donna. In quel momento arrivò un altro cliente. Mail uscì a testa china, salì in auto e si allontanò. L'altro cliente fece il pieno, si avvicinò alla cassa ed esclamò: «Quel tizio che se n'è appena andato assomigliava parecchio a quello della foto che hanno mostrato alla televisione».

«Io non ho una televisione», borbottò risentito il ragazzo. «Quello stronzo del padrone non me lo permette.»

«In ogni modo, quel tizio era proprio identico alla fotografia dei notiziari.» L'uomo pagò e si diresse al lavoro, dove avrebbe raccontato quell'incontro per quasi tutta la mattina.

Mail percorse un isolato, si fermò a un semaforo e accese la radio. Stavano parlando di lui. «...è stato ricoverato a lungo in un ospedale psichiatrico, e successivamente ha simulato la propria morte. La polizia non ha ancora identificato il cadavere rinvenuto nel fiume.»

Splendido.

Ma forse stavano mentendo. Davenport poteva benissimo tentare di giocargli un altro tiro.

Un'altra voce gli disse: Che differenza fa? Non hai scampo comunque.

Mail fu percorso da un fremito di rabbia. Non aveva scampo.

Un'altra voce ancora insinuò: E invece sì.

Lui era intelligente. Poteva andare alla fattoria, raccattare tutti i contanti che aveva, sbarazzarsi della Manette e della bambina, inoltrarsi nelle campagne, far fuori qualche ricco agricoltore, qualcuno la cui scomparsa non sarebbe stata notata immediatamente, e derubarlo di soldi e auto. In quarantotto ore avrebbe potuto spingersi sino alla West Coast, e da lì... ovunque.

Ovunque. Mail sorrise, immaginandosi in viaggio fra le mandrie e i cowboy, come in un film western.

Mentre il semaforo diventava verde, lui scorse la cabina telefonica. Esitò, ma aveva voglia di parlare. Merda, tanto ormai loro sapevano chi era veramente - l'unica cosa che non conoscevano era il nome LaDoux. Accostò al marciapiede, infilò una moneta nell'apparecchio e compose il numero di Davenport.

Il telefono squillò. Sloan guardò Lucas e disse: «Se è lui, fammi un segno, e andrò a riferirlo al capitano».

Lucas estrasse il cellulare e lo aprì. «Davenport.»

La voce di Mail era cupa ma controllata. «Non è giusto. Tu avevi molte più risorse dalla tua parte.»

«John, è finita.» Lucas puntò un dito in direzione di Sloan, che si precipitò dal capitano, impegnato a comunicare via radio con le autopattuglie sul perimetro. «Arrenditi. Consegnaci Andi Manette e le bambine.»

«Be', non posso. Sarebbe una sconfitta totale, capisci? Se invece loro spariscono, anche tu sarai sconfitto. Anzi, sarai tu ad aver perso veramente, in effetti, perché la loro salvezza è tutto quello che vuoi.»

«John, non mi importa niente di vincere o perdere...»

«Devo andare», lo interruppe Mail. «I tuoi uomini stanno rintracciando questa chiamata.»

«Stai cercando di proteggere il tuo amico? Quello che ti sta passando le informazioni su di noi?»

Dopo un attimo di silenzio, Mail scoppiò a ridere. «Quale amico? Che si fotta, quella puttana.»

E riappese.

Lucas corse all'auto del capitano, e lo sentì esclamare: «Ne sei sicuro? D'accordo, arrivo subito».

L'ufficiale depose la radio e annunciò a Lucas: «Era a un telefono pubblico, a meno di otto chilometri da qui. Ma non avevamo nessuno nei pressi. E lui è uscito dal perimetro».

«Merda!»

Il capitano partì sgommando, e Sloan chiese a Lucas: «Cosa ti ha detto Mail?»

«Le ucciderà.»

«Oh, Cristo.»

«Però gli ci vorrà un po' di tempo per tornare laggiù», dichiarò Lucas. «Chiama Del, Loring e quel tizio della squadra antistupro, Franklin. Tirali giù dal letto, anche con la forza se necessario, ma convincili a incontrarsi con me alla centrale fra un quarto d'ora. Digli di non lavarsi, di non radersi, di schizzare fuori di casa e di essere là fra quindici minuti esatti.»

«Che cos'hai intenzione di fare?»

«Sai che qualcuno sta passando informazioni a Mail, no?»

«So che è quello che pensi tu», rispose cauto Sloan.

«Be', voglio arrestarla.»

«Come? Arrestarla? È una donna? E chi è?»

«Non lo so ancora», tagliò corto Lucas. «Muoviti.»

Perplesso. Sloan si allontanò in fretta. Non appena solo, Lucas compose un numero sul cellulare e annunciò: «È ora che tu vada a fare la tua visita umanitaria a White».

«Gesù...» La Roux era preoccupata.

«Hai quindici minuti per uscire di lì.»

«Lucas...»

«Ho ricevuto una telefonata da Mail. È fuori del perimetro e sta tornando a casa per uccidere le Manette. Quindi vai a trovare White e tieni giù la testa. Meglio che tu te ne stia alla larga per un'ora.»

«Lo prenderai?»

«Sì, lo prenderò.»

31

«Dobbiamo essere molto rapide», dichiarò Andi. «Se non riusciremo a ucciderlo o ad accecarlo, io tenterò di tenerlo per le gambe mentre tu scappi. Corri fuori e infilati nel campo di granoturco. Lui non ti troverà là in mezzo. Devi correre verso la strada, ma rimanendo al riparo finché non vedi delle auto. Aspetta che ce ne siano diverse, in caso lui sia a bordo di una, poi precipitati fuori.»

Andi sperò che le sue parole avessero senso. Ormai non ne era più molto sicura. Talvolta si accorgeva che la figlia la guardava in modo strano, le chiedeva: «Che c'è?» e Grace le rispondeva: «Mi stai chiamando Genevieve», oppure: «Stavi parlando con papà».

Il rumore del chiodo che sfregava sul granito riempì di nuovo la cella. Poi, d'un tratto, Grace disse: «Penso di poter staccare la suola dalla mia scarpa usando una molla del materasso».

Andi smise di sfregare. «E a che scopo?»

«Potremmo farci passare attraverso il chiodo, per ottenere una specie di impugnatura.»

Quando ancora stavano cercando di servirsi delle molle come armi, avevano scoperto che i piccoli pezzi di metallo erano impossibili da afferrare saldamente. Mail aveva dato ad Andi dei cerotti da mettere su un taglio alla fronte, e lei aveva tentato di avvolgere un po' di stoffa all'estremità di una molla e di assicurarla con i cerotti, ma senza successo.

«Grace, è un'ottima idea. Proviamo...»

La bambina si tolse una scarpa e la diede alla madre. Il tacco era coperto da un sottile strato di plastica rigida. «Potremmo spezzare in due la plastica, fare un buco in una metà e infilarci il chiodo, poi sistemare l'altra metà sulla testa del chiodo e attaccare il tutto con i cerotti», spiegò Grace. «Così potremo tenere il tacco in mano con il chiodo che sporge fra le dita.»

Andi la fissò: sua figlia aveva riflettuto a lungo su come uccidere Mail. Aveva visualizzato l'azione sino al colpo fatale. E avrebbe potuto funzionare. «Occupatene tu», le disse. «Io intanto continuo ad appuntire il chiodo.»

In due ore ebbero terminato. L'impugnatura di fortuna consentiva di colpire con forza, e il chiodo assomigliava all'ago di una siringa nuova, aguzzo e luccicante.

«E adesso», dichiarò Andi, «ripassiamo la scena. Quando lui arriva, tu sei nell'angolo a giocare con il computer. Io sono sdraiata sul materasso,

mi metto a piangere e non mi alzo. Lui viene verso di me per trascinarmi in piedi, come ha fatto le ultime volte, e io gli passo il braccio sinistro attorno al collo e con il chiodo nella mano destra lo colpisco al torace, dove c'è il cuore. Lo colpisco ripetutamente, cerco di girarlo verso il muro...»

«E io gli arrivo alle spalle e gli trafiggo un occhio con la molla», concluse Grace.

Quindi miniarono l'azione, con la bambina nel ruolo di Mail, per verificare se la piccola cella fornisse loro sufficiente spazio di manovra. Poi fu Andi a recitare la parte di Mail, mentre Grace la assaliva per accecarla con la molla.

Provarono una mezza dozzina di volte, infine si sedettero. Grace osservò: «È via da un pezzo. E se non tornasse più?»

«Verrà, verrà», rispose Andi. Si sfiorò le tempie. «Posso sentirlo, là fuori, intento a pensare a noi.»

32

Sembrava che Del fosse stato ficcato in un sacco e picchiato con una mazza. Aveva la faccia segnata dalla tensione e i capelli ritti in testa. Il suo giubbotto azzurro ostentava una vistosa macchia sul davanti, probabilmente di ketchup.

Franklin non appariva in condizioni molto migliori. Era un nero alto e molto muscoloso con una dentiera parziale al posto degli incisivi superiori, saltati via in una rissa. Quando rifletteva, aveva l'abitudine di staccarsi la protesi con la lingua e di rigirarsela in bocca. A peggiorare le cose, un occhio strabico gli conferiva l'aspetto di un folle. Si era messo la giacca, ma portava scarpe bianche da ginnastica e una maglietta stinta con una scritta volgare.

Loring poi, era il massimo: un uomo di stazza considerevole - grasso, in altre parole - con la testa identica a una zucca e occhi così infossati da risultare quasi invisibili. Non si era rasato, e la sua barba era fitta e tagliente come un groviglio di rovi. Piantata in cima al lardo che gli rivestiva la faccia, la barba tremolava, e sembrava gelatina di cactus. Stretto in un abito color lavanda e in una cravatta giallo-pipì, pareva più pazzo di Franklin.

Sloan sembrava semplicemente sfinito.

E tutti e quattro erano preoccupati.

«Stai parlando delle nostre chiappe», esclamò Franklin. Il quartetto era in piedi, stipato nell'ufficio di Davenport. che di colpo era diventato angu-

sto come uno sgabuzzino.

«Sono in grado di proteggervi», insistette Lucas. «Voi state soltanto ricevendo degli ordini, e non avete il tempo di discuterli. Se lo faceste, quelle due morirebbero.»

Del annuì. «Io ci sto.»

Franklin ringhiò: «Certo, tu sei l'amichetto di Lucas. Ma merda...» Guardò Loring. «Tu che ne pensi?»

Lui scrollò le spalle, poi sospirò. «Che cazzo possono farci?»

«Licenziarci, fregarci la pensione, sbatterci in galera. Per non parlare delle due pollastre, che potrebbero ridurci in mutande a suon di richieste di danni.»

Dopo un attimo di silenzio, Loring chiese: «Che altro?»

Franklin e Del scoppiarono a ridere, e Lucas capì di averli convinti.

Lester infilò la testa nell'ufficio. «Ho appena visto una banda di amici tuoi attraversare la strada di corsa. Che sta succedendo?»

Merda. «Che cosa ci fai qui, Frank?» domandò Lucas.

Lui si accigliò. «Che intendi dire?»

«Frank, non ti conviene essere qui, almeno per la prossima ora.»

«Perché no?»

«È così e basta, fidati.»

Lester entrò e chiuse la porta con un piede. «Piantala con le scemenze, Lucas. Spiegami che cosa sta succedendo.»

«Potrebbe costarti il posto.»

«Sono disposto a mentire», affermò Lester. «Per esempio, io ora non sono qui.»

Lucas sorrise. «Sono sicuro che qualcuno sta passando informazioni a Mail.»

«Chi?»

«So soltanto che si tratta o di Nancy Wolfe o di Helen Manette. Tutte e due hanno dei moventi - soldi, problemi emotivi o entrambi. In effetti, lo stesso potrebbe valere per Tower Manette e per Dunn, ma non mi sono mai parsi dei validi candidati, e comunque, al telefono, Mail si è riferito all'informatore come a una donna. Quindi deve per forza essere una di loro, la Wolfe o la Manette.»

«Come intendi comportarti?»

«Le arresto entrambe», dichiarò Lucas. «Le faccio trascinare qui e perquisire, le obbligherò a indossare gli abiti delle detenute, le ficcherò in

stanze separate e le lascerò con Franklin, Loring, Del e Sloan, che le strapazzeranno finché una delle due non crollerà.»

«Gesù Cristo.» Lester lo fissò allibito. «E che mi dici dell'altra, quella innocente?»

«Le chiederò scusa.»

«Tu sei pazzo.»

«Mail è già per strada, diretto a uccidere quelle poverette. Hai ascoltato le registrazioni. Fortunatamente il suo rifugio è parecchio lontano, su a nord, e noi abbiamo dislocato delle auto lungo il tragitto con il compito di incasinare il traffico. Gli ci vorrà un po' per arrivare, ma prima o poi le raggiungerà e le ammazzerà. Ecco quanto tempo ci rimane.»

«La Roux è al corrente di questa storia?»

«Al momento ci è impossibile raggiungerla...»

«Al pari del sottoscritto», dichiarò Lester, aprendo la porta. «Non ci siamo mai parlati.»

E se ne andò. Nell'ufficio vuoto, Lucas si sentì stranamente solo. Ora non aveva niente da fare, se non aspettare l'arrivo delle donne. Poi udì dei passi all'esterno, e Lester ricomparve.

«Come ti giustificherai?» chiese. «Hai in mente qualcosa?»

Lucas allargò le braccia. «Un imperativo morale. Abbiamo agito nell'unico modo possibile per salvare la vita della Manette e della bambina, se la figlia è ancora viva.»

Lester borbottò: «Cristo, ventiquattro anni in polizia...» Si passò una mano fra i capelli e annunciò: «Devo tornare ai miei incartamenti».

«Frank, puoi procurarmi un elicottero? Al di là della strada, sul piazzale?»

Lester rifletté un secondo, quindi annuì. «Sì, posso farlo.» E sparì di nuovo.

Nancy Wolfe entrò urlando. Helen Manette entrò piangendo.

La Manette arrivò per prima, avvolta in una vestaglia, con il marito a rimorchio. Il gruppo si muoveva in fretta, lo spaventevole Franklin, il grasso Loring, la prigioniera di mezz'età e Tower Manette un po' più indietro, con i capelli bianchi scompigliati. Il vecchio individuò Lucas e gli corse incontro, il viso pallido di rabbia.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» Si girò a indicare gli agenti che affiancavano la moglie. «Sono stato informato che c'è lei dietro a questa... questa merdosa parodia di giustizia.»

«La signora è stata arrestata nel corso delle nostre indagini», replicò freddamente Lucas. «Le suggerisco di stare zitto.»

«Il nostro avvocato sarà qui fra breve», gridò Manette. I poliziotti erano quasi fuori della visuale, e lui si voltò per inseguirli, scuotendo l'indice all'indirizzo di Lucas. «Per lei è finita, razza di...»

«Sembrava contento», commentò Lester, sbucando nel corridoio.

Lucas non riuscì a sopprimere un sorriso da poliziotto, una specie di riso amaro che compariva quando il mondo era andato in merda e non c'era via d'uscita. «Già... e l'elicottero?»

«Sta arrivando. Sarà in attesa dove lo volevi.»

«Eccellente.»

Nancy Wolfe, in pigiama, vestaglia e pantofole, era spaventata, ma soprattutto in preda a una rabbia monumentale che si esprimeva con le lacrime e con urla quasi incoerenti. «Vi denuncerò, maledetti, maledetti tutti quanti!»

Scorse Lucas e si divincolò dalla stretta di Del. «Non potrà mai più...» gridò, ma non riuscì a finire. Del l'aveva ammanettata, e Lucas credette che la donna stesse per aggredirlo a morsi. «Lei è... lei è...» Di nuovo fu incapace di trovare le parole, e un sottile filo di saliva le sfuggì da un angolo della bocca.

«Portala giù», ordinò Lucas a Del. «Manda il pigiama in laboratorio.»

«Il mio pigiama!» urlò la Wolfe. «Il mio pigiama!»

Davenport attese che avessero sceso le scale, poi si affrettò dietro di loro. Del, Sloan, Franklin e Loring stavano aspettando davanti alla stanza di immatricolazione dei detenuti. Helen Manette era già stata perquisita, fotografata e isolata, e i suoi abiti erano stati impacchettati per il laboratorio. Per coprirsi, le era stato fornito un grembiule carcerario.

La Wolfe stava per subire lo stesso trattamento.

Franklin esclamò: «Oh, amico, questa stronzata mi spaventa a morte. Cristo, penso che dovremmo lasciar perdere».

«Troppo tardi», affermò Lucas. «Ci siamo già dentro fino al collo. Solo se riusciamo a far crollare una delle due, potremmo cavarcela. Quando le interrogherete, voglio che le terrorizziate, che le sottoponiate a una pressione intollerabile. Niente mani addosso, ma tutto il resto...»

Loring sussurrò: «Alle tue spalle...»

Lucas si voltò. Tower Manette stava arrivando con l'avvocato al seguito.

«Voglio vedere mia moglie.»

«Quando avremo terminato le procedure di immatricolazione», rispose Davenport.

«Voglio vederla immediatamente, dannazione!» strillò Manette, spintonando Sloan per piantarsi davanti a Lucas.

«Tocchi un altro agente e sbatteremo in galera anche lei», scattò lui con durezza.

L'avvocato tirò il vecchio per la manica e disse: «Tower, calmati». E a Lucas: «Vogliamo vedere la signora Manette, e vogliamo vederla subito. Abbiamo motivo di credere che i suoi diritti civili siano stati grossolanamente violati».

«Si procuri un ordine del tribunale.»

«Può starne certo», replicò il legale. «Gliene presenteremo uno entro un quarto d'ora.» Quindi si rivolse a Manette: «Vieni, Tower, è questo il modo di procedere».

«Davenport, razza di farabutto», ringhiò il vecchio. «Ti ho accolto a casa mia, ti ho trattato come... come... una persona di valore, e tu mi fai questo, fottuto...»

«Fottuto cosa?» domandò Lucas, autenticamente curioso.

«Rifiuto umano», concluse Manette. E se ne andò.

Franklin, che per tutto il tempo si era rigirato in bocca la protesi parziale, la rimise a posto con la lingua, ridacchiò e commentò: «Voialtri bianchi ricchi! Non sapeva come insultarti. Avrebbe voluto chiamarti negro di merda, ma sei bianco come lui».

«Diventerà nero e persino blu, se non succede qualcosa», affermò Loring. «Credi che otterranno davvero un ordine del tribunale?»

«Oh, sì», rispose Lucas. «Ecco perché tutti vorrebbero essere come Tower Manette. Per poter svegliare un giudice e tirar fuori qualcuno di galera. Allora, quando entrerete in quelle stanze...»

La Wolfe sedeva nella spoglia stanza degli interrogatori, i capelli scompigliati, gli occhi grandi e spaventati, premuta da vicino dai tre corpi che la attorniavano. Loring le soffiava sulla faccia il fumo della sigaretta. A un certo punto lei tentò di alzarsi, ma Del la spinse rudemente sulla sedia. Lucas non aveva mai visto niente di simile: sembrava l'interrogatorio di un pessimo film poliziesco.

«Come lo hai agganciato?» le chiese Loring. «Vogliamo sapere solo questo. Come ti sei messa in contatto con lui? Era un tuo paziente? Lo sta-

vi curando?»

«Io non lo conosco, non lo...»

«Cazzate, cazzate, cazzate! Sappiamo già che era un tuo paziente. Te lo scopavi? È così? È per questo che lo stai proteggendo?»

«Non sto proteggendo nessuno!» gridò lei tra le lacrime.

«Oh, andiamo. Cristo, quello sta per uccidere la tua socia. La vuoi sapere una cosa, tesoro? Tu finirai nella prigione femminile, e là dentro le lesbiche ti mangeranno viva. Se non vuoi passare il resto dei tuoi giorni a leccar passere, è meglio che ti decida a parlare subito.»

Del, in piedi dietro la Wolfe, si coprì gli occhi con le mani: Loring stava esagerando. Fece allora un cenno al collega e si mise a recitare il ruolo del poliziotto buono. «Ascolti, cara, mi rendo conto di che cosa significa essere affezionati a qualcuno. Lei ha una storia con un tipo come Mail, e...»

«Io non ho nessuna storia!» strillò la Wolfe. «Non ho fatto niente! Voglio un avvocato, subito, non potete trattarmi così!»

«Avrai un avvocato quando cazzo piacerà a noi», intervenne Loring con una voce che era uno schiaffo in pieno viso. «Voglio sapere come possiamo raggiungerlo. Voglio un numero di telefono o il nome di qualcuno in grado di darcelo.»

La voce di Del, pacata: «Possiamo accordarci affinché lei venga condannata a cinque anni soltanto. Sappiamo che una delle bambine è morta, e questo significa trent'anni di prigione e niente libertà sulla parola. Sarà una vecchia... com'è il termine esatto?»

«Befana», suggerì Lucas.

«... una vecchia befana quando uscirà di galera, altrimenti», concluse Del, in tono sempre pacato, sempre ragionevole.

«Voglio mio marito, lo voglio qui con me», piagnucolò Helen Manette. Trascorreva quasi tutto il tempo singhiozzando irrefrenabilmente, e ciò rendeva difficile bombardarla di domande.

Alla fine Franklin si inginocchiò, mise la faccia a un paio di centimetri da quella della donna e ringhiò: «Ascolta, troia, se non chiudi il becco ti riempio di schiaffi, hai capito? Piantala di frignare, altrimenti ti gonfio di calci quel culo bianco, e mi divertirò un casino a farlo Il tuo amichetto vuole ridurre la signora Manette e la figlia in cibo per cani, io voglio sapere come fermarlo, e tu me lo dirai».

«Voglio mio marito...»

«Tuo marito se ne frega di te», ruggì Franklin. «Tuo marito vuole sua fi-

glia e le sue nipoti. Però non le riavrà, o perlomeno non riavrà entrambe le nipoti perché tu e il tuo amichetto ne avete ammazzata una, vero?»

«Ehi, coraggio, prenditela calma», intervenne Sloan, allontanando gentilmente il collega. «Ti verrà un infarto, amico. Lascia parlare me.»

Sloan stava sudando nonostante la stanza fosse fresca. «Mi dia retta, signora, ci rendiamo conto che nella vita di una persona ci sono stress di ogni genere, e talvolta capita di fare cose di cui poi ci pentiamo. Sappiamo che suo marito va a letto con Nancy Wolfe, e sappiamo che lei ne è al corrente. Sappiamo anche che se Tower Manette la lasciasse, lei non ricaverebbe una gran somma di denaro, no? Quindi...»

Franklin lanciò un'occhiata a Lucas e scosse la testa. Ne ricevette in cambio un segno di via libera.

Lui annuì e si rivolse a Sloan: «Ehi, amico, dacci un taglio a queste stronzate psicologiche. Sai benissimo che la troia è colpevole. Dammi due minuti da solo con lei e le faccio vuotare il sacco». Franklin si accovacciò, avvicinò nuovamente la faccia a quella della Manette e si rigirò in bocca la dentiera. «Due minuti basteranno.»

Poi ridacchiò, e a quel suono rauco e minaccioso Lucas rabbrividì.

La Wolfe guardò Lucas e lo pregò: «Mi faccia uscire di qui, la supplico, mi faccia uscire di qui...»

«Potrei anche aiutarla, ma prima lei deve aiutare noi», rispose lui. «Ci dia qualsiasi informazione utile. Un numero di telefono sarebbe magnifico, oppure un indirizzo. Come lo ha conosciuto?»

«Io non lo conosco affatto», dichiarò la Wolfe.

«Lascia che ti spieghi», intervenne Loring, girandole attorno. «Sappiamo che ti stai scopando Tower Manette, e sappiamo che i soldi del tuo amante finiranno a sua figlia. Ora, se tu riuscissi a sbalzare di sella la moglie di Tower - e ci stavi andando vicina - e se non ci fosse la figlia tra i piedi, metteresti le mani su un bel malloppo, giusto?»

«Ma questa è una follia!» proruppe lei.

«E anche se con Tower ti andasse male, resterebbe sempre l'assicurazione del vostro studio di strizzacervelli, giusto? Ed è comunque un malloppo mica da ridere. Con quei quattrini soltanto potresti comprarti una frotta di Porsche.»

«Questo è...» cominciò a protestare la Wolfe, ma Loring le piantò un indice minaccioso sotto il naso.

«Chiudi il becco, non ho ancora finito», ringhiò lui. «Inoltre sappiamo

che uscivi con George Dunn prima che Andi Manette te lo soffiasse, e ci siamo chiesti: è possibile che sia stato proprio questo a scatenare l'intera faccenda? Tutto a causa di George Dunn? Ti stai scopando il padre di Andi Manette per vendicarti di lei perché non puoi scoparti suo marito? È un gran calderone di stufato psicologico, no? Che ne direbbe il vecchio Freud, eh?»

La Wolfe divenne gelida. «Voglio un avvocato. Vi garantisco che se me lo impedirete, nessuno di voi lavorerà più come agente di polizia. Sono disposta a passare sopra agli...»

La porta si aprì alle loro spalle, e Sloan infilò la testa nella stanza. «Lucas, è meglio che tu venga di là.» Poi, rivolto a Loring e a Del, aggiunse: «Andateci piano».

Helen Manette era accasciata sulla sedia di plastica. Aveva smesso di piangere e si stava mordicchiando un'unghia. Sembrava completamente trasformata: aveva sulla faccia un'espressione astuta, l'espressione di un giocatore d'azzardo.

«Che c'è?» domandò Lucas.

«Signora Manette», disse Sloan, «ripeta al capo Davenport quello che ci ha appena raccontato.»

«Non conosco nessun Mail», affermò lei, «però conosco un ragazzo, l'inquilino di uno dei miei appartamenti.»

«Oh, merda!» esclamò Lucas, coprendosi il viso con una mano.

«Ehi, che ti succede?» si allarmò Sloan.

«Il maledetto elenco dei residenti nel palazzo della Crosby! Lo abbiamo guardato tutti e due, ed era decorato con un uccello azzurro, proprio come quello dell'edificio dove Andi Manette ha l'ufficio.» Lui guardò la donna. «È la sua società immobiliare, vero?»

«Sì, è il nostro logo. Un uccello azzurro cielo, certo.» Helen Manette annuì con aria vivace.

«Te lo ricordi, Sloan? Lo abbiamo visto il primo giorno. Non avevo collegato le cose, ma sapevo che mi stava sfuggendo un dettaglio...»

Lucas si accovacciò e fissò la donna negli occhi. «Dunque conosceva Mail perché abitava in uno dei suoi stabili.»

«Non sapevo chi fosse. Sembrava un ragazzo gentile.»

«E perché gli ha telefonato?» le domandò Sloan.

«No, è stato lui a chiamare me. Mi ha detto che aveva sentito quello che stava succedendo, e voleva che sapessi che era spiacente, e poi abbiamo...

parlato.»

Lucas era perfettamente consapevole che lei stava mentendo, ma al momento non gliene importava. «Ha il suo numero di telefono?»

Sempre in tono vivace: «Oh, sì, credo di sì. Da qualche parte. Ammesso che sia lo stesso ragazzo. Del resto, assomiglia molto all'identikit».

«Può darcelo?»

«Se potessi tornare a casa, penso che non sarebbe un...»

«La accompagniamo noi», dichiarò Lucas. Poi si rivolse a Franklin: «Prendi Loring, mettetela in un'autopattuglia e portatela a casa con luci e sirene in funzione. Voglio quel maledetto numero entro sei minuti».

«Lo avrai», rispose Franklin.

Lucas lo trasse da parte. «Tu e Loring statele addosso, a qualsiasi costo.»

Mentre si dirigevano verso la stanza dove si stava svolgendo l'interrogatorio di Nancy Wolfe, Lucas disse a Sloan: «Tu non dovresti andartene in giro con la pistola. Rimani qui con la Wolfe. Dalle una mano, sii gentile con lei, scusati, spiegale che cosa stavamo facendo e perché. Scortala sino a casa. Se vuole un avvocato, aiutala. Però suggeriscile di parlare con me prima di intraprendere qualsiasi azione».

«Che cosa le racconterai?»

«Le chiederò se per favore non potrebbe lasciar perdere», rispose Lucas con un sogghigno.

«Dubito che funzionerà, amico», mormorò Sloan.

Entrarono nella stanza degli interrogatori, dove Del e Loring erano appoggiati a una parete. La Wolfe sedeva eretta, a occhi asciutti, con espressione ansiosa. «Ragazzi, muoviamoci», esclamò Lucas rivolto ai due agenti. Poi si girò verso la donna. «Tutto a posto. Lei è libera di andare. Il detective Sloan la assisterà.»

La Sherrill spinse la porta d'ingresso della centrale proprio mentre Del e Lucas attraversavano di corsa l'atrio. «Via radio ho sentito...» iniziò lei.

«Dobbiamo andare», la interruppe Lucas, oltrepassandola.

«Vengo anch'io», annunciò Marcy, e li seguì sul marciapiede.

«Non credo che...» tentò di obiettare lui.

La Sherrill non lo lasciò finire: «Stronzate. Io vengo con voi». E un attimo dopo: «Dove stiamo andando?»

Assieme si precipitarono nel piazzale antistante, dove li aspettava un elicottero con le pale in movimento, ripreso da una troupe televisiva. Quando

vide i tre agenti che correvano, il cameraman si girò e filmò la loro salita a bordo.

«Andiamo», ordinò Lucas al pilota.

«Dove?»

«In direzione di Eagan. Più in fretta che puoi.»

33

L'elicottero decollò con il muso puntato verso il basso, e lo stomaco di Lucas ebbe una stretta mentre il pilota raddrizzava il velivolo. Attraversarono la Statale 94, alti sopra il tumulto dell'ora di punta mattutina, poi volarono sul Mississippi e lungo la sua vallata, oltre una pilotina che trainava una barca da carico, oltre un solitario rimorchiatore, oltre la casa di Lucas in Mississippi River Drive. Lui guardò giù e scorse l'auto di Weather che arretrava lentamente per uscire dal vialetto. Istintivamente sfiorò l'anello che teneva in tasca. Weather. Allungò il collo per vederla, ma la macchina era ormai nascosta dagli alberi.

«Vi porterò sino all'incrocio fra la Statale 35 e l'autostrada 55, quindi orbiteremo là finché non avremo indicazioni precise», spiegò il pilota. «Ho le mappe della zona.»

Porse a Lucas un volumetto rilegato a spirale, e lui se lo mise tra le ginocchia. Del, sul sedile dietro, domandò: «E se questo fosse un altro recapito fittizio, come il negozio di computer?»

Lucas scosse la testa. «Allora per la Manette e la bambina è finita.» Guardò l'orologio. «Forse è già troppo tardi. Lui mi ha telefonato un'ora e un quarto fa. Non fosse stato per gli intoppi che abbiamo creato nel traffico, sarebbe arrivato a destinazione in quarantacinque minuti. Possiamo solo sperare che Mail decida di prenderla un'ultima volta.»

Il pilota, una donna, lo guardò. «Sta sperando che lui la prenda... che la violenti, vuole dire?»

«Sì, come ha fatto in tutto questo tempo. Meglio che morire.»

«Oh, mio Dio», mormorò il pilota. E compì con il velivolo una virata da infarto verso un incrocio giù in basso. «Eccoci, guardate che caos. Gesù, che cosa sarà successo?»

Sotto di loro, il traffico era intasato in ogni direzione: il peggiore ingorgo che Lucas avesse mai visto. «Ci sono riusciti, hanno bloccato la circolazione!» Non poté impedirsi di ridere. «Ci vorranno due ore per dipanare quel groviglio d'auto. Forse abbiamo ancora un'opportunità.»

Lui esaminò la cartina della zona mentre l'elicottero continuava a volare in cerchio sul posto, come un'ape in una bottiglia, e Del raccontava alla Sherrill la scena degli interrogatori.

«E allora dove diavolo è Franklin?» domandò Marcy.

«Ci vogliono cinque minuti per arrivare alla villa dei Manette», spiegò Lucas. «Dovrebbe telefonare a momenti.»

«Che cosa ne sarà di quel tizio?» chiese il pilota.

«Lo incateneranno nello scantinato dell'ospedale di stato», dichiarò Lucas. «E gli tireranno un cheeseburger una volta alla settimana.»

«Meglio spargli», affermò lei.

«Shhh», la ammonì lui. E l'elicottero compì un altro giro.

Rannicchiata sul fondo, la Sherrill era più verde di Lucas. «Se Franklin non chiama in fretta, vomiterò la colazione addosso al pilota.»

«Per favore, non lo faccia», replicò la donna. Quindi: «Cercherò di limitare le oscillazioni», concesse.

Marcy sibilò: «Coraggio, Franklin, razza di stronzo, telefona!»

Lui si mise in contatto radio proprio allora, collegato via centralino del dipartimento. «Lucas. ce l'abbiamo. Il nome è LaDoux, e la casa si trova a nord di Farmington, a meno di due chilometri da Pilot Knob, sulla Native American Trail. Ho qui l'indirizzo esatto.»

Lucas individuò la zona sulla cartina, e il pilota virò verso sud.

Franklin chiese: «Che ne facciamo della signora Manette? Questa qui, voglio dire?»

«Riportatela in centrale e fornitele un avvocato», ordinò Lucas.

«E leggetele i suoi diritti!» gridò Del.

«Certo: siamo corretti noi», rincarò la Sherril.

Senza badare a loro, Lucas stava già parlando con il centralino: «Potete darci indicazioni più dettagliate? Da queste parti i numeri delle strade non significano niente».

«Stiamo cercando il postino che segue quel percorso e abbiamo allertato gli agenti della Dakota County, ma non hanno molte forze disponibili.»

«Lo so, posso vederli tutti da qui», affermò lui. Giù in basso, i lampeggianti delle autopattuglie illuminavano gli incroci principali in un raggio di chilometri, e si scorgevano i poliziotti sulle strade, intenti a controllare le auto. «Se potete, però, spedite qualcuno verso sud.»

«È la cosa più bizzarra che abbia mai visto», esclamò Del dal sedile posteriore. Lui non temeva l'altitudine, e aveva la faccia premuta contro il finestrino. «Un ingorgo creato intenzionalmente. Accidenti, guarda quei po-

veracci. Sono contento di non esserci io laggiù!»

«Quella là è Pilot Knob?» domandò il pilota, indicando una strada con la mano guantata. «O è la Cedar?»

«Non lo so», rispose Lucas, girando la cartina. «Aspetta... dovrebbe esserci un campo da golf.

«Eccolo», disse lei, puntando l'indice sulla destra. «Peccato che più avanti ce ne sia un altro.»

«Cerca un lago, un lago a forma di mezzaluna.»

«Okay, l'ho visto.»

«Bene... e accanto a quello dev'essercene un secondo, più piccolo. La strada che lo costeggia è la Pilot Knob.»

Seguirono la strada e si inoltrarono in aperta campagna, fra i campi di granoturco e di erba medica.

Chiamò il centralino: «Lucas, abbiamo trovato il postino. Ora te lo passo...» Ci fu una pausa, poi si levò la voce distante di un uomo. «Pronto?»

Lucas si identificò. «La centralinista le ha spiegato che cosa ci serve?»

«Sì. Quella che cercate è la quinta casa dopo l'angolo, sul lato sud della via. È a circa un chilometro dall'angolo, in cima a un pendio, con un vialetto di ghiaia. Una fattoria bianca che ha un gran bisogno di essere riverniciata, con un paio di vecchi capanni malandati sul retro. La cassetta delle lettere è color argento, e subito sotto ce n'è un'altra arancione per giornali e riviste.»

«Ho capito», rispose Lucas. «Grazie mille.»

«Ascolti, è ancora lì?»

«Sì.»

«Uno dei miei colleghi ha la TV accesa, e ho appena visto la fotografia nel notiziario. Il tizio è quello giusto. È proprio lui. Non va molto in giro, però l'ho incrociato due o tre volte.»

«Ricevuto», disse Lucas.

Del si sfilò la pistola da sotto il giubbotto e controllò il caricatore, subito imitato dalla Sherrill.

«Vi depositerò a terra fra due minuti», annunciò il pilota, sbirciando la cartina sulle ginocchia di Lucas. «Quella lì avanti dev'essere la nostra strada.» Dall'alto, la Native American Trail era un filo beige sopra un tappeto verde. «Ehi, c'è qualcuno che sta guidando in quella direzione...»

Una macchina rossa stava sollevando una nuvola di polvere sulla strada. «Uno-due-tre-quattro-cinque... Gesù, penso che sia diretto proprio lì... sta

rallentando, adesso svolta», esclamò Lucas.

Il pilota tastò ai propri piedi e gli porse un binocolo.

L'elicottero stava procedendo veloce, ma era ancora a ottocento metri di distanza. Lucas puntò il binocolo sulla fattoria, distinse la cassetta delle lettere argentata e quella più grande arancione. Sulla destra, l'auto rossa era giunta in cima al pendio, e lui vide un uomo scendere e sollevare la faccia pallida verso di loro: capelli neri, alto... Da così lontano, il viso era una macchia senza fattezze. Ma una macchia che sembrava giusta.

L'uomo sfrecciò nella fattoria accanto al campo di grano: trasportava qualcosa... un'arma? Era troppo distante per stabilirlo con certezza. «È lui», gridò Lucas. «È lui!»

«Che facciamo?» chiese la Sherrill, il revolver in mano. Sotto di loro, tre autopattuglie del Dipartimento dello Sceriffo della Dakota County stavano percorrendo a tutta velocità la Pilot Knob. Ignorando la domanda di Marcy, Lucas parlò alla radio: «Informa gli uomini dello sceriffo che devono imboccare la prima strada a ovest... avvertili di guardare l'elicottero, di seguire noi. Il nostro tizio è entrato in casa, è nella fattoria».

«Che facciamo?» ripeté con urgenza la Sherrill. «Entriamo anche noi? Entriamo anche noi?»

«Dobbiamo provarci», rispose Lucas, girandosi a guardarla. «È matto come un cavallo, e pare che abbia con sé un'arma lunga. Non aveva disarmato White?»

«Gli ha preso il fucile», disse Del.

«Allora state attenti. Cristo, se le ammazza adesso, siamo arrivati in ritardo di soli trenta secondi. Ed è matto come un cavallo, ragazzi, è matto come un cavallo.»

Il pilota annunciò: «Tenetevi saldi». E poi, sorridendo dentro il casco nero, scese dal cielo in picchiata.

34

Mail viaggiò in direzione nord, imboccò la cintura esterna attorno a Minneapolis e St. Paul, deviò a est e poi a sud, oltre la Statale 94 e sino alla 494. Stava guidando l'auto che aveva rubato alla donna nella villetta, con la testa che gli rimbombava della telefonata a Davenport, della slealtà dei poliziotti, dell'umiliazione della merda d'anatra, della bionda con gli anelli alla narice che lavorava alla compagnia di computer.

Davenport aveva usato la bionda per attirarlo in trappola? Lo aveva in-

quadrato così bene? Lui rivisse l'aggressione all'agente, il soddisfacente tonfo del manico sul suo cranio; l'assalto alla donna anziana, vista per l'ultima volta accartocciata sul pavimento della cucina, una gamba sotto una sedia, un piatto rotto accanto alla testa, una fetta di pane imburrato sulla schiena; e poi Gloria, il collo spezzato, la corda attorno al corpo, i piedi che oscillavano come un pendolo lassù in alto mentre lui preparava la trappola

E il corpo di Andi Manette: tette, gambe, faccia, sedere, schiena. Il modo in cui lei parlava, il modo in cui si ritraeva da lui per la paura...

Per poco non andò a sbattere contro il camion che aveva davanti. Sterzò sulla sinistra e si accorse dell'ingorgo. Veicoli di ogni tipo formavano una lunghissima fila immobile, e le luci blu della Stradale lampeggiavano lungo la carreggiata e all'imboccatura del ponte più avanti.

Mail rimase fermo per cinque minuti, fumando di rabbia, le vivide immagini nella sua mente ormai ridotte a ombre. Poco più in là, una jeep si portò sul bordo della strada. Lui la osservò: il veicolo avanzò lentamente nello spazio ristretto, quindi svoltò a un'uscita che conduceva a nord. Mail seguì la jeep. In effetti non voleva andare a nord, ma prima o poi avrebbe potuto fare inversione di marcia e tornare a viaggiare verso sud. Doveva essere un incidente pazzesco: c'erano poliziotti ovunque.

Lui imboccò l'uscita, percorse qualche centinaio di metri, quindi compì un'inversione a U assolutamente illegale e riprese il tragitto in direzione sud. La zona del ponte era completamente bloccata, ma a Newport c'era un altro ponte, poco usato.

Ancora poliziotti. Mail accese la radio...

L'emittente si stava dedicando a tempo pieno alla storia, e l'annunciatore esibiva una voce da allarme tornado: «...l'intera fascia sud dell'area metropolitana è paralizzata da un ingorgo causato dai blocchi della polizia che sta ricercando John Mail, identificato come il rapitore della signora Andi Manette e delle figlie Grace e Genevieve. Si stanno verificando controlli a tutti gli incroci principali della Dakota County e all'imbocco dei ponti sul Mississippi. Chiediamo alla cittadinanza di avere pazienza mentre gli agenti ispezionano gli automezzi il più rapidamente possibile, ma al momento la circolazione è ferma sulle statali 35E e 35W e sui seguenti ponti...»

Cristo, li stava nominando praticamente tutti. Era impossibile tornare alla fattoria.

Mail stava dirigendosi a Hastings, dritto in un blocco della polizia. Dan-

nazione. Però l'annunciatore non aveva detto una parola sul ponte St. Croix che portava nel Wisconsin...

D'altro canto, se stavano fermando tutte le auto, i poliziotti non avevano trovato la casa, non avevano trovato le donne, non avevano ancora il nome LaDoux.

Mail abbandonò la statale appena prima di Hastings, attraversò il St. Croix, proseguì il tragitto nello stato del Wisconsin, infine rientrò nel Minnesota passando dal ponte sul Mississippi (non sorvegliato, questo) situato nella cittadina di Red Wings. Di lì, prese la Statale 61 alla volta di Farmington.

Né sulla statale, né a Farmington vide ombra di poliziotti. Neanche un agente. Era quasi inquietante. Giunto sulla Native American Trail, Mail rallentò e si guardò attorno in cerca di luci, di auto, di movimento.

Niente.

A quel punto premette sull'acceleratore, il respiro finalmente libero, il cuore che gli martellava in petto. Tutto stava arrivando a conclusione. Di nuovo pensò ad Andi Manette, a tutte quelle parti... e sterzò sul vialetto di casa.

Fermò l'auto. Sentì un battito, ma non riuscì a identificarlo, ascoltò per un secondo, poi afferrò il fucile sul sedile posteriore e scese a terra.

L'elicottero si stava avvicinando. Mail guardò in su e vide l'apparecchio che scendeva in picchiata dal cielo, urlando, addosso a lui.

Immediatamente si precipitò da Andi...

Loro lo udirono correre sul pavimento, sfrecciare giù per le scale. Lui non aveva mai corso prima. Andi si rizzò a sedere, lanciò un'occhiata alla figlia. «Sta succedendo qualcosa.»

«Dobbiamo?...» Grace era atterrita.

«È indispensabile», rispose decisa lei.

La bambina annuì, si inginocchiò, sollevò il bordo del materasso. Prese la molla appuntita per sé e passò il chiodo alla madre.

Andi impugnò l'arma improvvisata e baciò la figlia sulla fronte. «Non devi provare nessuna emozione. Non pensare, fallo e basta», le raccomandò. «Mettiti davanti al computer...»

«Uccidilo», sussurrò Grace. Aveva gli occhi troppo grandi, la pelle simile a pergamena, le labbra secche. «Uccidilo. Uccidilo.»

Mail stava armeggiando con la porta. Quando finalmente la spalancò, reggeva un fucile, e per un istante Andi credette che stesse per ucciderle

senza una parola, aprendo il fuoco prima che loro avessero la minima opportunità.

«Fuori», urlò invece lui. «Tutt'e due, fuori!» La sua faccia giovane e vecchia nel contempo era cadaverica, dall'angolo della bocca gli colava un rivolo di saliva. «Uscite immediatamente!»

Andi si mosse per prima, il chiodo premuto contro il fianco. Sentì Grace afferrarla per la gonna e seguirla da vicino.

«Cosa?...» iniziò a chiedere.

«Sbrigati!» ringhiò Mail, guardando la cima delle scale. Poi la agguantò per il collo e la tirò a sé, indietreggiando, sempre con gli occhi fissi sulle scale, aspettandosi che irrompesse qualcuno, la canna del fucile puntata verso l'alto.

Fu allora che Andi lo colpì.

Gli conficcò il chiodo nello spazio sotto lo sterno, tentando di angolarlo verso il cuore, guardandolo negli occhi mentre lo trafiggeva.

Poi urlò: «Grace... Grace...»

La porta della fattoria era semiaperta e Lucas la spalancò del tutto con un calcio. Del si appiattì contro il muro esterno, puntando l'arma sull'ingresso.

La Sherrill era sul lato opposto dell'edificio, a sorvegliare il retro. Lucas entrò per primo, la .45 spianata, le nocche delle mani bianche per la tensione.

Quella catapecchia odorava di legno marcio, e dalle finestre luride penetrava solo qualche fioco raggio di luce. Dalla soglia si scorgevano un tavolo in un angolo della cucina e una serie di impronte sul pavimento sudicio. Sulla sinistra, una porta aperta era sormontata da ragnatele; a destra, una seconda porta aperta mostrava un muro che si inclinava verso il basso; da laggiù, una luce e una voce maschile che gridava.

Del, da dietro, gli diede una pacca sulla spalla e sussurrò: «Vai».

Mentre il collega lo copriva, Lucas avanzò tenendosi rannicchiato e sbirciò oltre la porta, giù per le scale. Una donna urlò: «Grace... Grace...»

Colpito dal chiodo, Mail sbarrò gli occhi, spalancò la bocca per la sorpresa e il dolore e sobbalzò, scostandosi da Andi. Girò la testa proprio mentre Grace lo assaliva e la molla acuminata gli mancò l'occhio destro, gli incise la sella del naso e affondò nell'occhio sinistro.

Lui lanciò un urlo prolungato e Andi gridò: «Scappa, Grace, scappa!»

La bambina scattò, ma Mail la intercettò con un braccio, mandandola a sbattere contro il muro. Lei riacquistò l'equilibrio e ripartì alla volta delle scale; Andi vide il fucile che si spostava verso la figlia e tentò di colpire di nuovo con il chiodo, ma lo sentì scivolare lungo le costole di Mail. Il fucile si bloccò, lui le sferrò una gomitata in faccia, Andi cadde e scorse le gambe di Grace volare su per i gradini. Mail sparò, un lampo e un ruggito simile a un tuono, dritto nel soffitto, o per sbaglio o semplicemente per sorprendere, per rallentare chiunque si trovasse in cima alle scale. Poi si voltò, ed Andi vide il suo occhio buono fisso su di sé - l'altro occhio era un grumo di sangue, notò lei con un brivido di soddisfazione -, e la canna del fucile le fu puntata in faccia. Per un secondo rimasero così. Il viso di Mail si accartocciò, Andi si accorse che il suo dito si contraeva sul grilletto, ma non accadde nulla, e lei rotolò fuori dalla linea del fuoco.

Rannicchiato, Lucas cominciò a scendere i gradini, udì l'uomo urlare e vide una bambina, uno spaventapasseri, capelli ritti, faccia insanguinata, correre alla scala e iniziare a salire, per poi bloccarsi non appena lo notò. Un fucile sparò, e lo scoppio fu quasi un colpo fisico; pezzi di intonaco piovvero tutt'attorno. Lucas cadde di lato e tentò di non scivolare giù per i gradini.

Quando Andi Manette lo colpì, Mail non provò molto dolore, ma seppe di essere stato ferito. Si ritrasse, cercò di farsi spazio, ma la donna gli si aggrappò, e poi arrivò la bambina. Lui vide la mano sollevarsi, il luccichio dell'acciaio tra le dita, e voltò la testa. Quella specie di ago lo trafisse, gli fece più male del coltello della Manette, o qualsiasi altra cosa fosse. Poi ci fu un lampo nero - una cosa del genere era possibile? - nel suo occhio sinistro, e lui scattò indietro, premendo spasmodicamente il grilletto. Il fucile sparò, la canna a pochi centimetri dal suo orecchio, assordandolo.

Polvere e intonaco cadevano dal soffitto, la Manette lo colpiva di nuovo, urlava qualcosa, la bambina correva verso le scale. Tutto si stava muovendo a velocità folle, come un film tagliato troppo spesso, fotogrammi di questo e di quello montati alla rinfusa e troppo rapidi per essere analizzati dal suo cervello... ma poi lui cercò la Manette, quella traditrice, e la trovò ai propri piedi.

La bocca della donna era spalancata in un grido. Lui le puntò la canna del fucile sulla faccia e premette il grilletto. Però il grilletto era molle, senza tensione. Non successe niente. Lo premette di nuovo, e poi ancora, sentì

la bambina urlare sulle scale, vide Davenport che cadeva, una pistola in pugno.

Mail fuggì.

Corse dietro la caldaia, nella nicchia per il carbone, su dallo scivolo di scarico sino alla porticina di legno marcio che stava in cima. Abbatté la porta con il calcio del fucile e un fascio di luce lo colpì in piena faccia.

Del era sulla sommità delle scale, paralizzato dall'esplosione, la pistola puntata verso il basso, oltre Davenport. Lucas cadde, urtò la ragazzina facendola finire contro il muro, tentò di riacquistare l'equilibrio ma rotolò giù per i gradini, poi, barcollando, si rialzò in fondo alla scala e spianò la .45 sul locale, cercando la faccia, il bersaglio.

«Grace», urlò Andi. «Scappa, Grace, scappa...»

E di colpo apparve un uomo armato, un uomo grande e grosso che le gridò qualcosa, poi un secondo uomo che assomigliava a un vagabondo, con un'altra pistola. Lei si ritrasse istintivamente, ma attraverso il dolore e la paura riuscì a udire una singola parola: «Dove?»

Andi indicò la caldaia e in quel preciso momento, da lì dietro, un cono di luce illuminò la stanza. Sempre coperto da Del, Lucas attraversò il locale in tre grandi passi, oltrepassò la caldaia e si ritrovò in una nicchia con le pareti di legno. La luce veniva da una porticina ricavata all'altezza delle fondamenta.

Andi sentì gli spari, il breve scoppio di una pistola, l'esplosione cupa di un fucile...

Sull'erba, all'esterno, in ginocchio, Mail sollevò il fucile. Questa volta fece scorrere il carrello e vide una cartuccia vuota schizzare fuori. Ecco perché l'arma non aveva sparato: nel caos del sotterraneo, si era dimenticato di ricaricare.

Lì fuori c'erano altri poliziotti. Mail udì una voce maschile. e grida provenienti dallo scantinato. Poi il ruggito dell'elicottero, che sbucò da dietro la fattoria e rimase librato nell'aria a pochi metri da terra.

La Sherrill sbucò correndo dall'angolo della casa.

I due si videro nel medesimo istante. Marcy sparò, e la pallottola sfiorò il giubbotto di Mail. Lui fece fuoco immediatamente dopo e la donna si abbatté al suolo. L'elicottero si avvicinò come una locusta gigante. Mail puntò il fucile verso il pilota, premette il grilletto e di nuovo non successe

niente. Imprecando ricaricò, e mentre l'elicottero gli passava a volo radente sopra la testa, corse dietro l'apparecchio, oltre la Sherrill, sino all'angolo della fattoria.

Poliziotti in arrivo lungo la strada. Almeno tre autopattuglie.

Mail si voltò, corse a perdifiato in direzione del campo di granoturco, saltò il reticolato e si immerse fra il fogliame.

Quando Lucas emerse strisciando dallo scivolo per il carbone, la Sherrill era a terra, urlante, e il pilota stava gesticolando freneticamente. Lui si girò e scorse Mail saltare il filo spinato che cingeva il campo di granoturco. L'uomo svanì in un istante.

Un'auto del Dipartimento dello Sceriffo si arrestò stridendo sul vialetto mentre Lucas si precipitava accanto alla Sherrill, si chinava su di lei. «Sei ferita?»

«La gamba, cavolo, la gamba, mi fa un male pazzesco, brucia da cani...»

Accorse anche Del. Lucas segnalò al pilota di atterrare, poi si avvicinò in fretta all'agente appena smontato dall'auto.

«È in mezzo al mais, laggiù», gli gridò per sovrastare il frastuono del rotore. «Prendi un paio di colleghi e andate nel campo. Tagliategli la strada, tagliategli la strada...»

Il poliziotto annuì e corse verso le altre due autopattuglie, ferme più giù nel vialetto. Lucas tornò dalla Sherrill. Inginocchiato accanto a lei, Del aveva strappato la stoffa del pantalone attorno alla ferita. Marcy era stata colpita all'interno della coscia e un fiotto di sangue arterioso, rosso vivo, sgorgava dalla lacerazione.

«Una brutta emorragia», commentò Del con voce fredda, distante. Si tolse il giubbotto, stracciò una manica e la premette sulla ferita.

«Continua a premere», gli disse Lucas. «Io la prendo in braccio.»

«È brutta? Quanto brutta?» chiese Marcy, il viso pallidissimo. «Mi fa un male...»

«È solo una ferita alla gamba, starai benone», le rispose Del, sorridendole.

Lucas la sollevò con gentilezza e la trasportò all'elicottero, dove il pilota aveva già spalancato il portello. «Sanguina molto, ha un'arteria recisa», gridò alla donna. «Va portata subito all'ospedale.»

Lei annuì. «Caricatela a bordo e decolliamo immediatamente.»

«Vai con Marcy», ordinò Lucas a Del. «E continua a premere sul foro.»

«Avrai bisogno di aiuto.»

«Ne avrò un casino entro un minuto», rispose lui. «Ormai è soltanto questione di tirarlo fuori da quel campo.»

Deposero la Sherrill sui sedili, Del salì con lei e l'elicottero prese il volo.

Lucas si voltò e scorse Andi Manette sulla porta della fattoria: cingeva la figlia con un braccio, mentre con l'altra mano tentava di tenere assieme i brandelli di quello che una volta era stato un abito.

«Lei è Davenport», disse la donna. Aveva un aspetto terribile, sembrava moribonda.

«Sì. Per favore, sedetevi, tutt'e due. Ora va tutto bene...»

«Ha paura di lei», mormorò Andi. «John ha paura di lei.»

Lucas volse lo sguardo sul campo di mais. «Ed è giusto che ne abbia», rispose.

I poliziotti della Dakota County avevano già inseguito gente nei campi, e sapevano come isolare un fuggiasco. Il campo di granoturco, lungo un chilometro e mezzo e largo circa settecento metri, era costeggiato su un lato dalla strada, mentre su altri due c'erano delle piantagioni di erba medica tagliata di recente. Una coltivazione di soia si stendeva lungo il quarto lato. Le autopattuglie stavano appostate su tre angoli dell'appezzamento, e gli agenti erano montati sui tetti con i binocoli, in modo da avere una visuale chiara di tutta l'area circostante.

Mail avrebbe potuto tentare di strisciare sino alla coltivazione di soia, che però si trovava sul lato più distante, un lungo tragitto. Nel giro di due minuti, un'autopattuglia avanzò sobbalzando fra la soia e aprì velocemente un largo sentiero al confine con il granoturco, poi si ritirò nel punto più alto del varco appena ricavato. Un agente con un fucile semiautomatico si piazzò dietro la macchina.

Per adesso poteva bastare. Entro cinque minuti, attorno al campo ci sarebbero stati venti poliziotti. Entro dieci minuti ce ne sarebbero stati cinquanta.

Stando accanto ad Andi Manette, Lucas parlò alla radio: «Abbiamo trovato la signora Manette e Grace. Dobbiamo portarle via di qui, ci serve un elicottero del servizio medico».

«Sono ferite gravemente?» intervenne, sempre via radio, la Roux.

«Non si trovano in condizioni critiche», rispose lui, guardando la donna e la bambina. «Ma sono molto malconce. E la Sherrill è ridotta male.»

«Ho parlato con Del Capslock via radio. Atterreranno all'ospedale fra tre minuti circa. Un altro elicottero è in arrivo. Abbiamo già avvertito George

Dunn.»

Andi Manette, che ora stava abbracciando la figlia in singhiozzi, esclamò: «Genevieve! Avete trovato Genevieve?»

Lucas scosse la testa. Lei contorse il viso e chiese con voce strangolata: «Sapete?...»

«Speravamo che fosse con voi», affermò Lucas.

«John sosteneva di averla lasciata in un centro commerciale. Le ho dato una moneta per telefonare.»

«Mi dispiace...»

Una carovana di autopattuglie e di macchine prive di contrassegni apparve lungo la strada; altre due auto si infilarono nel vialetto della fattoria. Tutt'attorno a loro, agenti armati si stavano dislocando attorno al campo di mais. Un vicesceriffo si avvicinò di corsa.

«Davenport?»

«Sì. E lei chi è?»

«Dale Peterson. È sicuro che lui sia nascosto fra il granoturco?»

«Al novantacinque per cento. L'abbiamo visto entrare, e non c'è via d'uscita.»

«È ferito», intervenne Andi Manette. Peterson sporse una mano per toccarla, ma lei arretrò spaventata, e Lucas scosse brevemente la testa per segnalargli di lasciar perdere. «L'ho colpito», proseguì la donna. «Appena prima che scappasse.»

Andi sollevò la mano destra: stringeva ancora il chiodo, e le sue dita erano macchiate di sangue. Grace girò la testa fra le braccia della madre e mormorò: «L'ho colpito anch'io. Gli ho trafitto un occhio». E mostrò ai due uomini la molla acuminata.

«Stava per ucciderci», spiegò Andi.

«Avete fatto bene.» Lucas scoppiò a ridere. «Dannazione, sono orgoglioso di voi.» Sul punto di dare una pacca sulla spalla ad Andi, si ricordò, e si voltò invece verso Peterson. «Vi occupate voi di stanarlo?»

Lui annuì. «Sappiamo come procedere.»

«Bene, allora fatelo. Mi piacerebbe collaborare, però. Mail ha sparato a una mia amica.»

«Abbiamo sentito», replicò il vicesceriffo, «ma... ecco, stia attento.» In realtà, voleva dire: non ammazzarlo.

«Ho capito», dichiarò Lucas, e Peterson assentì. Poi si rivolse ad Andi: «Signora Manette, se vuole montare in auto con sua figlia, vi accompagneremo fin dove un elicottero vi preleverà, laggiù sulla strada».

«Stanno arrivando i giornalisti», gridò un agente dal fondo del vialetto.

«Teneteli alla larga», esclamò Lucas.

«Bloccateli sull'angolo», ordinò Peterson. «E dite a Hank di chiamare le autorità aeroportuali, che vietino agli elicotteri delle TV di aggirarsi qui sopra.»

«Grazie», mormorò Andi al vicesceriffo. Quindi abbassò lo sguardo sulla figlia. «Andiamo, Grace.»

«E Genevieve?» chiese la bambina.

«La cercheremo», le promise lei.

Lucas le accompagnò all'autopattuglia più vicina. «Mi spiace che ci sia voluto così tanto. Lui non è stupido.»

«No, non lo è», convenne la Manette. Aiutò la figlia a salire sul sedile posteriore, quindi si voltò verso Lucas come per aggiungere qualcos'altro. Lo guardò in viso, poi si irrigidì di colpo e parve fissare un punto alle sue spalle. Lui si girò di scatto, la mano già accanto alla pistola. La donna aveva visto Mail? Invece lei lo oltrepassò e si mise a correre verso la casa.

Lucas lanciò un occhiata all'agente di fianco alla macchina, gli raccomandò: «Occupati della bambina», e seguì Andi camminando velocemente. Poi, non appena vide dove era diretta, partì di corsa a propria volta, gridando: «Signora Manette, aspetti, per favore, aspetti, aspetti...»

Peterson era alla radio, ma lasciò cadere il microfono quando scorse la donna precipitarsi verso la casa, e scattò all'inseguimento.

Andi stava correndo in direzione di un rettangolo di legno posto sopra una piattaforma di cemento. Lucas, qualche metro dietro di lei, urlò ancora: «No, aspetti...» Ma Andi era già arrivata. Si chinò, afferrò i bordi del coperchio della vecchia cisterna e tentò di sollevarlo.

Lucas dovette fermarla, perché aveva capito ciò che lei sapeva per istinto: quello era il posto dove stava Genevieve. La bambola nel barile di petrolio era la bambina nella cisterna: una tomba d'acqua.

Il coperchio della cisterna era troppo pesante per Andi. Per lei non c'era modo di sollevarlo. Tuttavia riuscì a smuoverlo, barcollò, e proprio mentre Davenport la raggiungeva, lo fece scivolare di lato, schiudendo l'apertura.

Lucas la afferrò e la allontanò con la forza nonostante le sue proteste. Poi guardò giù, e vide... che cosa?

Niente, dapprima, soltanto un fagotto di spazzatura su un lato, sopra l'acqua nera sul fondo.

Poi il fagotto si mosse, e lui scorse qualcosa di bianco.

Peterson stava trascinando via Andi Manette quando Lucas, gli occhi stravolti, gridò: «Gesù Cristo, è viva!»

La cisterna era profonda circa cinque metri, e il fagotto era appeso quasi a pelo dell'acqua, solo leggermente più su. Si mosse di nuovo, e un faccino si girò verso l'alto.

«Prendete qualcosa», urlò Lucas all'indirizzo degli uomini delle autopattuglie. «Prendete una corda, maledizione!»

Ora era un agente in uniforme a tentare di portare via Andi Manette, ma lei stava opponendosi, dibattendosi come impazzita. Un altro agente aprì il portabagagli della macchina, e un secondo dopo arrivò di corsa con un cavo da traino. Lucas si tolse la giacca e le scarpe.

«Assicurate l'estremità!» gridò infine. I poliziotti stavano accorrendo da ogni direzione.

Andi Manette stava supplicando l'agente che voleva allontanarla. Dal nugolo d'uomini che adesso circondavano la cisterna, Peterson ordinò: «Lasciala venire sin qui, ma trattienila, trattienila!»

Lucas afferrò il cavo e si spinse oltre il bordo, con i piedi contro la ruvida parete di pietra e cemento. La cisterna odorava di terra bagnata, di primavera, di muschio. Lui scese sino in fondo, oltrepassò il fagotto e si calò nell'acqua.

L'acqua, poco profonda, gli arrivava sino alle anche. Ed era gelida.

«Genevieve», sussurrò.

«Aiuto», rispose lei con voce a malapena percettibile.

Una volta, qualche genere di meccanismo doveva esser stato montato a poco meno di un metro da quello che ora era il livello dell'acqua. Di qualsiasi cosa si fosse trattato, era ormai scomparso, ma sui lati della cisterna erano rimasti due supporti di metallo, e Genevieve era riuscita ad arrampicarsi abbastanza in alto da infilzare l'orlo dell'impermeabile su una delle sporgenze.

Con l'impermeabile abbottonato, la bambina aveva creato una sorta di robusta sacca di stoffa appesa alla parete, sopra l'acqua, come un guscio. Ci si era infilata dentro, ed era rimasta lì, le gambe nelle maniche, per quasi cento ore.

«Ti ho presa, tesoro», la rassicurò Lucas, sorreggendo il suo peso.

«Lui mi ha buttata dentro... mi ha buttata dentro», disse la piccola.

Sporto oltre il bordo della cisterna, Peterson gridò: «Cosa vuole che facciamo? Ha bisogno di qualcun altro laggiù?»

«No, la lascerò nell'impermeabile. Ora la assicuro alla corda. Tiratela su

molto piano.»

Qualche minuto dopo, Genevieve salì verso la luce.

35

Mezzo cieco, le orecchie che gli rimbombavano per l'esplosione del fucile, Mail strisciò lungo i filari di mais in un campo denso come una foresta pluviale. Non ci vedeva molto bene, e non capiva davvero il perché: sapeva soltanto che un occhio sembrava non funzionare. E ogni volta che poggiava il peso su una mano, un dolore atroce gli trapassava l'addome.

La sua mente funzionava ancora, però. Dopo una quindicina di metri in linea retta, si girò a destra, si alzò e si diresse verso la strada con un'andatura rannicchiata da granchio, una mano che reggeva il fucile, l'altra premuta contro il ventre. Se fosse in qualche modo riuscito ad attraversare la strada, avrebbe trovato un altro campo di granoturco che terminava accanto a una fattoria. Una fattoria dove doveva per forza esserci un'auto.

E sotto la strada passava un canale di scolo.

Non era grande - forse neanche abbastanza largo da farci entrare le spalle - ma valeva la pena di tentare. Se solo fosse arrivato sin là.

Aveva il respiro affannoso, e il dolore stava aumentando a ogni passo. Perse l'equilibrio, tentò di aggrapparsi a una pianta di mais, ma cadde a terra. Giacque lì per un attimo, poi si mise a sedere, si guardò il torace e scorse il sangue. Sollevò la maglietta e scoprì un buco appena sotto lo sterno. Un buco da cui sgorgava il sangue.

L'intera sequenza da quando aveva aperto la porta della cella sino alla sparatoria sull'aia della fattoria era come un vetro di ricordi frantumato, schegge di questo e di quello. Adèsso, però, si ricordò Andi Manette che lo colpiva, e la fitta di dolore mentre lei lo trafiggeva con qualcosa.

Gesù, lo aveva pugnalato.

Mail fu scosso da un tremito, contorse il viso e cominciò a piangere. I poliziotti lo avrebbero ucciso, se lo avessero scovato. La Manette lo aveva pugnalato. Non gli era rimasto nessun posto dove andare.

Seduto lì, singhiozzò per quindici secondi, poi si costrinse a pensare. Se fosse riuscito a uscire dal campo, ad attraversare il condotto sotto la strada, a impadronirsi di un'auto e ad allontanarsi da quella gente... sarebbe potuto tornare dalla Manette.

Sarebbe sicuramente tornato a cercarla: lei gli doveva una vita.

Mail cominciò a strisciare. Da qualche parte, perse il fucile, ma non po-

teva farci niente, e a ogni modo aveva ancora la pistola infilata nella cintura. Si guardò indietro una volta: alle sue spalle non c'era nessuno, ma si vedeva una sottile scia di sangue che si snodava fra il mais.

Sdraiato sulla schiena nell'erba accanto alla cisterna, Lucas riprese fiato. I poliziotti che l'avevano tirato fuori se ne stavano andando con il cavo da traino. Peterson gli si avvicinò. «Sta arrivando un altro elicottero. Sarà qui fra un minuto.»

Davenport si rizzò a sedere. Era bagnato sino alla vita, e aveva freddo. «Come sta la bambina?»

Il vicesceriffo scosse la testa. «Non saprei. Non bene, ma ho visto riprendersi gente conciata molto peggio. E lei, come si sente?»

«Sono stanco», rispose Lucas. Notò che le file dei poliziotti appostati attorno al campo si stavano ingrossando.

Si infilò le scarpe e la giacca, e disse a Peterson: «Avverta i suoi uomini che vado nel campo. Mi addentrerò soltanto per qualche metro».

«Lui ha un fucile», obiettò il vicesceriffo.

«Li avverta», insistette Lucas.

«Senta, non c'è motivo di...»

«Mail non sta aspettando che noialtri facciamo qualcosa. So come funziona la sua testa: lui sta scappando. Non preparerà un'imboscata per morire sparando. Cercherà sempre di cavarsela.»

«Tra pochi minuti arriveranno altri due elicotteri...»

«Voglio solo dare un'occhiata», lo interruppe Lucas, avviandosi. «Peterson, avverta i suoi uomini.»

Davenport scavalcò il filo spinato, e le sue narici vennero assalite dal profumo del granoturco ormai quasi maturo. Avanzò lentamente lungo il bordo invaso dalle erbacce finché non vide le orme fresche nella terra soffice.

Estrasse la pistola, si chinò e si inoltrò nel campo tenendosi curvo. E notò tracce di sangue, altre orme, altro sangue. Mail era ferito. Si fermò ad ascoltare, udì foglie frusciare al lieve vento, rumore di macchine, sirene lontane, il ronzio di un elicottero. Riprese a camminare, la .45 spianata.

Il campo era incredibilmente denso, e Lucas non vedeva quasi nulla, se non dritto davanti a sé. Le orme di Mail procedevano in linea retta, e lui le seguì per due minuti. Poi, di colpo, le tracce girarono bruscamente a destra, scomparendo oltre un filare di mais. A quanto pareva, Mail stava spostandosi da un filare all'altro: seguirlo sarebbe stato un suicidio.

Lucas si drizzò e guardò nella nuova direzione imboccata da Mail. Da dove si trovava, poteva vedere i pali del telefono lungo la strada. Muovendosi lentamente, con cautela, tornò al margine del campo e riattraversò il filo spinato.

Peterson lo stava aspettando. Non appena lo scorse, disse qualcosa alla radio, poi gli domandò: «Notato niente?»

«Non molto», rispose Lucas. «Credo che stia dirigendosi verso la strada.»

«Tra cinque minuti avremo altri dieci uomini, comunque lui non potrà attraversarla in nessun modo. Mi preoccupa di più quel maledetto campo di soia. Non abbiamo abbastanza gente laggiù. Se riuscisse a infilarsi là in mezzo, potrebbe percorrere un bel tratto.»

«È ferito», affermò Lucas. «C'è parecchio sangue. È stato colpito dalla Manette e dalla figlia, forse è ridotto male.»

«Possiamo sempre sperare che quel figlio di puttana crepi», dichiarò Peterson. «Sarebbe una forma di giustizia.»

Mail raggiunse la fine del campo. Il poliziotto più vicino era in piedi sul tetto di un'autopattuglia a trecento metri di distanza, ma si udivano sirene, tutte le sirene del mondo. Entro qualche minuto ci sarebbero stati agenti schierati a gomito a gomito.

Il dolore al torace si stava intensificando, ma era ancora tollerabile. Lui avanzò carponi fra il granoturco, attento a non agitare gli steli, quindi strisciò fino alla recinzione. Di lì, osservò un fossato pieno d'acqua e di erbe palustri, e l'imboccatura del condotto subito oltre. Fu invaso dall'eccitazione: l'apertura non era larga, ma lui pensava di potercisi infilare. Poteva farcela. Per un pelo. Sarebbe sfuggito a quegli stronzi, dopotutto, a Davenport e ai suoi scagnozzi.

Si sdraiò sulla schiena e passò sotto il filo spinato, poi scivolò nel fossato paludoso. Il poliziotto girò la testa dall'altra parte, e Mail guadagnò un metro fra le canne, quindi si fermò. Se in quel momento qualcuno avesse camminato sul bordo della strada, se lo sarebbe ritrovato sotto il naso, lì sotto in piena vista. Con il fiato sospeso, lui spiò il poliziotto da una fessura fra gli steli delle erbacce, e non appena l'uomo si voltò di nuovo dalla parte opposta, avanzò di un altro metro nell'acqua che adesso quasi lo ricopriva, come un alligatore in attesa.

Il condotto distava soltanto un paio di metri.

«Stanno arrivando gli elicotteri», annunciò Peterson. «Uno del soccorso medico e l'altro dei federali.»

Lucas annuì. «Io mi incammino lungo la strada.»

«Okay», acconsentì il vicesceriffo. «Lo tireremo fuori.»

Davenport rimase a guardare mentre Andi Manette e le figlie venivano caricate sull'elicottero del servizio medico. Genevieve era un irriconoscibile cumulo di coperte. Il velivolo decollò, e ben presto fu una macchiolina nel cielo. Nel medesimo tempo, un altro apparecchio, più grande, apparve a nord. I federali, si disse lui.

Incominciò a percorrere la strada lentamente, un passo o due per volta. C'erano solo tre agenti su tutto il tratto: lì la visibilità era così buona che Peterson stava indirizzando i nuovi arrivati sugli altri lati del campo.

Ma Mail era venuto da questa parte.

Il mais ondeggiava alla brezza, formando increspature come l'acqua di un lago. Nulla si muoveva a scatti o troppo in fretta. Lucas incrociò il primo poliziotto, un biondo massiccio con occhiali a specchio.

«Era la bambina, laggiù nel pozzo?» chiese l'uomo non appena lui si avvicinò.

«Nella cisterna, sì», rispose Lucas. «Se la caverà. Visto niente?»

«Proprio niente. Il granoturco si sta muovendo per via del vento, e non si riesce a distinguere un granché.» L'agente annusò l'aria come un cane da caccia, e Lucas continuò il tragitto, studiando il campo.

A due terzi del percorso verso il secondo poliziotto, lui notò il condotto sotto la strada. Sembrava avere un diametro ridotto, pensò, probabilmente troppo piccolo per un uomo.

Ma Mail si era diretto lì.

In effetti...

Lucas scese con cautela dal terrapieno.

E vide i solchi nel fango che conducevano dal fossato al condotto. Cosce e punte di scarpe. E là... una chiazza di sangue, quasi nero nell'erba verde. Rischiò una rapida sbirciata nel condotto, e scorse soltanto una piccola mezzaluna di verde all'estremità opposta. Poi, di colpo, la mezzaluna svanì: Mail si stava spingendo in avanti. Lo spazio era strettissimo, ciononostante lui si stava muovendo.

Lucas risalì sulla strada, andò sull'altro lato e guardò giù. La conduttura si svuotava in un altro fossato, con un piccolo delta di fango che si allargava fra l'erba. Lì il fango era intatto. Scese nuovamente dal terrapieno e gli parve di udire Mail, forse a metà del condotto, che sfregava sul cemento,

lottando per proseguire.

Che cosa diceva il fascicolo di Mail? Che era terribilmente claustrofobico?

Mail era entrato nella conduttura con la testa in avanti, le spalle rattrappite contro il cemento. C'era del fango sul fondo, e a metà strada il passaggio era quasi ostruito da un'asse di legno marcio e da un grosso grumo di erba secca. Oltre il blocco, però, si vedeva un disco di luce. Se fosse riuscito ad arrivare sin là...

Spinse via con le mani l'asse e l'erba, se le passò sotto il corpo, poi le scalciò indietro con i piedi. Aveva spazio a stento sufficiente per muovere le braccia, e respirava a fatica. Avanzò di qualche centimetro, e di colpo si ritrovò incastrato.

Immediatamente fu colto da un attacco di claustrofobia, cominciò a scavare freneticamente nel fango, gemendo, sputando, grugnendo, il fiato sempre più corto... e riuscì a liberarsi. Sei metri dalla fine, cinque metri... Un dolore bruciante gli attanagliò il torace, costringendolo a fermarsi. Dannazione, non poteva vedere niente, ma sentiva l'odore. Stava sanguinando molto più di prima. Quando cercò di muoversi, si accorse di essere nuovamente incastrato, e scalciò furiosamente per districarsi da qualsiasi cosa lo stesse imprigionando. Udì un rumore. Un topo?

C'era un topo lì dentro con lui?

Prossimo al panico, Mail si dibatté e il dolore quasi lo sopraffece. Ma alla fine del condotto si vedeva l'erba.

Okay. Okay. Respinse il panico. Adesso doveva stare attento. Doveva obbligarsi a muoversi lentamente anche se l'impulso sarebbe stato quello di sfrecciare nel campo di mais. Se solo fosse riuscito a penetrarci senza essere individuato, ce l'avrebbe fatta. Non aveva mai creduto veramente di avere un'opportunità, ma ora...

Una grossa zolla di terra cadde entro il cerchio di luce alla fine del condotto. Poi un'altra, iniziando a bloccarlo.

Sconvolto, Mail rimase paralizzato.

E una voce familiare disse: «È umido là dentro, John?»

Il terrapieno era stato seminato con una qualità d'erba pesante, a stelo spesso. Le piogge recenti avevano ammorbidito la terra, e afferrando i ciuffi d'erba alla base, Lucas scoprì di poterne staccare intere zolle. Ne accumulò una mezza dozzina, quindi si sedette sopra il condotto. Non appe-

na Mail fu abbastanza vicino, lasciò cadere la prima zolla davanti all'imboccatura.

«È umido là dentro, John?»

Per un attimo non ci fu risposta, poi gli giunse la voce di Mail, bassa, disperata: «Lasciami uscire di qui».

«No. Abbiamo trovato la bambina nella cisterna. Era viva, ma a malapena. Come cazzo hai potuto fare una cosa simile, John? Gettare la bambina in quel buco?» Un'altra zolla piovve nell'apertura.

«Lasciami uscire di qui, sono ferito!» urlò Mail.

«Non camperai per molto», affermò Lucas. «Lì dentro sta entrando acqua dall'altra estremità. Io bloccherò questa e il condotto si riempirà... Non lo saprà nessuno. Tutti crederanno che te la sei squagliata. Sarà quasi come se tu avessi vinto, tranne che sarai morto. E io mi farò una bella risata.»

Mail strepito: «Aiuto... Aiuto!» E Lucas lo udì sfregare mani e piedi all'interno della conduttura. A quanto pareva, stava cercando di muoversi all'indietro.

Mail arretrò dalla voce, ora consapevole che l'acqua sotto di sé si stava muovendo con lui. Forse era vero che il condotto si sarebbe riempito... doveva uscire... doveva uscire...

Si spinse freneticamente all'indietro, finché i suoi piedi non urtarono l'asse che si era passato sotto il corpo quand'era entrato. Scalciò con tutte le sue forze, ma il blocco non cedette. Era incastrato. Davanti, nell'imboccatura del condotto era rimasto soltanto un quadratino di luce. Tornò ad avanzare, si fermò, si rigirò e si dibatté sino a quando non riuscì a estrarsi la pistola dalla cintura, poi allungò le braccia reggendola in pugno.

«Lasciami uscire!» urlò. E sparò. L'esplosione lo assordò. Proseguì di nuovo centimetro dopo centimetro, come una talpa nell'acqua. Sparò di nuovo.

Ormai non vedeva quasi nulla, solo un esile filo di luce. Davenport disse qualcosa, però Mail non capì. Si limitò a giacere nell'acqua sempre più alta, al buio, con il dolore che gli trapassava il torace, la strana cecità a un occhio, il mondo che si chiudeva su di lui. Davenport lo avrebbe sepolto vivo. Lui non poteva muoversi, non poteva muoversi... ma aveva la pistola, e senza pensarci se la premette sotto il mento.

Lucas udì lo sparo attutito e attese.

«John?»

Ascoltò attentamente, non sentì nulla. Il grattare frenetico era cessato. Guardò la strada, dove i poliziotti erano ancora in piedi sui tetti delle auto, scrutando dalla parte sbagliata, nel campo di granoturco. Gli spari dentro il condotto erano stati quasi impercettibili all'esterno.

Lucas iniziò a togliere le zolle dall'imboccatura.

Sgorgò un rivolo d'acqua.

E poi del sangue.

E un grumo di carne insanguinata, galleggiante come la barchetta di un bambino sul rivolo fangoso.

Davenport si alzò e tornò sulla strada.

«Ehi», gridò all'agente più vicino. Non appena l'uomo si girò, Lucas indicò la conduttura.

E i poliziotti cominciarono a correre verso di lui.

36

Sloan guidò sino alla fattoria, disarmato, sospeso, timoroso di perdersi l'azione. Trovò una dozzina di poliziotti carponi accanto a un condotto, e più in là Lucas seduto sui gradini dell'edificio malconcio.

«Serve un passaggio, tesoro?»

«Mi serve una sigaretta», dichiarò Lucas. «Non capisco perché mai ho smesso.»

Sloan lo ragguagliò sugli ultimi eventi mentre si dirigevano in città. «La Wolfe si è rifiutata di avere a che fare con me, così sono andato con Franklin ed Helen Manette. L'ho menata per il naso, sono stato carino, e lei ha spifferato tutto.»

«Non ci servirà a molto», obiettò Lucas. «Un tribunale non accetterà nessuna ammissione rilasciata dopo che lei ha chiesto un avvocato e noi gliel'abbiamo negato.»

«Non pensavo a questo», rispose Sloan. «Volevo semplicemente sapere perché lo ha fatto.»

«Soldi. In un modo o nell'altro.»

«Infatti. Helen era perfettamente al corrente della tresca fra il marito e la Wolfe. Tower è in una situazione finanziaria molto peggiore di quanto si sospetti. Ormai ha perso quasi tutto. Il suo stipendio alla fondazione è stato decurtato, cinque anni fa ha dovuto ipotecare la villa e attualmente sta incontrando parecchie difficoltà a effettuare i pagamenti. La loro unica speranza erano i soldi del fondo, e nell'atto costitutivo esiste una disposizione

di cui non eravamo a conoscenza. In sostanza, qualora gli amministratori fiduciari decidessero che non esiste possibilità che l'ultimo benefattore abbia figli, allora il fondo verrebbe sciolto, e l'ultimo benefattore si prenderebbe tutti i quattrini. Un bel malloppo. Al momento, tredici milioni di dollari.»

«Gesù», esclamò Lucas. «Così tanto?»

«Già. Il fondo è in titoli. Ogni anno gli amministratori devono accantonare entrate sufficienti a coprire l'inflazione, e il resto viene suddiviso fra Tower, Andi e le sue due figlie. Ciascuno di loro riceve circa centomila dollari l'anno. Se Andi e le bambine fossero morte, e se Tower avesse spinto in quella direzione, il fondo sarebbe finito nelle sue tasche. Era a questo che Helen mirava. Immaginava che il marito fosse in procinto di scaricarla, e voleva aggiudicarsi la metà del malloppo.»

«E ha conosciuto Mail quando gli ha affittato l'appartamento?»

«Sì. Lui si è incuriosito sentendo il nome Manette, ha detto che una volta aveva un medico che si chiamava così, ha aggiunto alcuni dettagli che hanno fatto capire a Helen che quello era il tizio di cui Andi aveva parlato qualche volta - quello così pazzo da spaventarla a morte. Mail le ha dato il cognome LaDoux, lei ha trovato il suo numero di telefono e ha cominciato a chiamarlo.»

«Avremmo dovuto arrivarci», mormorò Lucas.

«Avremmo dovuto», convenne Sloan. «Ma, amico, sono passati solo cinque giorni. Anzi, non ancora cinque.»

«Mi sembra un secolo.»

Dopo un momento, Sloan sbottò: «Sai che cosa mi ha chiesto Helen Manette?»

«Che cosa?»

«Se l'aver collaborato con noi le dà diritto alla ricompensa di Dunn...»

A metà strada, ricevettero una chiamata dalla segretaria del capo per informarli che la Roux si stava dirigendo all'ospedale e voleva che entrambi passassero di lì. Quando loro arrivarono, il parcheggio era intasato di macchine.

Sloan lanciò un'occhiata a Lucas. «Forse dovrei mollarti al pronto soccorso. Hai un aspetto schifoso.»

«Sto bene», rispose lui, scendendo dall'auto. Le sue scarpe erano rovinate e i pantaloni, ancora fradici, gli stavano incollati alle gambe. La camicia era sporca e sgualcita, la cravatta era un relitto umido e contorto. In aggiunta, non si era rasato.

Sloan continuò a fissarlo. «La tua giacca è carina, però», concluse.

La Roux lo vide per prima, si precipitò lungo il corridoio e lo strinse in un vigoroso abbraccio. «Gesù, le hai riportate indietro. Non ci avrei mai creduto.»

Anche Dunn era accorso, e gli stava vibrando potenti pacche sulla schiena. «Gesù Cristo, tutte e tre!» Aveva il viso radioso.

«Piano», lo pregò Lucas. «Come sta Genevieve?»

«Assideramento», spiegò lui, e la sua espressione si incupì. «Non sarebbe arrivata alla fine della giornata, e potrebbe avere i nervi delle gambe danneggiati. Forse non è una cosa molto seria, è troppo presto per stabilirlo. Sa, infilata in quel modo nell'impermeabile, e per così tanto tempo...»

«Andi e Grace?»

Dunn fissò il pavimento, quindi distolse lo sguardo. «Fisicamente si riprenderanno bene, ma psicologicamente sono in condizioni terribili. Andi... farnetica. Dio, non so...» Si girò di scatto e si allontanò senza una parola.

«Hai saputo di Helen Manette?» chiese Lucas alla Roux.

«Da Franklin», rispose lei. E scosse la testa. «Non ho idea di ciò che accadrà. Dovremo parlare con il procuratore. La arresteremo, ma ammesso che riusciamo a spedirla in un'aula di tribunale, non so proprio come finirà. A ogni modo, non è lei il nostro principale problema.»

Lucas annuì. «La Wolfe?»

«Già. Abbiamo un appuntamento con lei e il suo avvocato», la Roux guardò l'orologio. «Fra tre quarti d'ora circa. Meglio che tu rimanga nei dintorni, in caso avessi bisogno di te.»

«Speravo decidesse di lasciar perdere.»

«E invece non lo ha fatto.»

Tutt'attorno si levò un mormorio, e Lucas girò la testa a guardare. Stava arrivando il sindaco, e la Roux esclamò: «Devo andare. Resta nei pressi del tuo ufficio».

«Certo», disse lui.

La Roux chiamò un'ora dopo, mentre Lucas stava chiacchierando con Sloan e Del nel proprio ufficio. «Vieni subito.»

La segretaria del capo gli fece cenno di entrare, annunciando: «Ti stanno aspettando». Poi aggiunse: «Dio, quella di stamattina è stata un'impresa grandiosa. Sei il mio eroe».

«Già, ma per quanto?»

«Per il resto della settimana», garantì lei.

Nancy Wolfe, un uomo molliccio con le lentiggini e i capelli rossi, Lester e la Roux si stavano fronteggiando in un teso rettangolo attorno alla scrivania del capo. L'uomo dai capelli rossi teneva le dita congiunse, e indossava un abito grigio di taglio classico con una spilla d'oro sul bavero. Un avvocato, pensò Lucas.

La Roux indicò una sedia vuota accanto a Lester. «Accomodati. Stiamo cercando di stabilire quel che è successo stamattina.»

«Sa benissimo che cos'è successo», scattò la Wolfe, fissando Lucas con occhi fiammeggianti. «Il punto è, come avete intenzione di rimediare?»

«Che cosa vuole?» domandò Lucas.

«Voglio che lei se ne vada dalla polizia. Mi riservo comunque il diritto di rivolgermi al tribunale, ma voglio che lei se ne vada immediatamente.»

«Abbiamo salvato la vita della sua socia», le rammentò lui.

«Avreste dovuto escogitare un altro modo per farlo...»

«Non c'era tempo.»

«...senza... violarmi.»

Lucas scosse la testa. «Non c'era tempo», ripeté.

«Dovevate trovarlo», ribatté lei.

Rose Marie si schiarì la gola. «Lucas resterà. Non ho nessuna intenzione di licenziarlo, anzi, intendo proporlo per una menzione. Sono spiacente per il disturbo che le è stato arrecato.»

«Disturbo?» insorse la Wolfe. «Sono stata spogliata, perquisita, costretta a indossare abiti da carcerata, chiusa in una stanza con degli uomini che mi gridavano cose...» le sue labbra tremarono «...e non mi hanno permesso di telefonare a nessuno, a un avvocato, a nessuno!»

«Rose Marie, qui stiamo parlando di un sacco di soldi», interloquì l'avvocato in tono asciutto. «Conosco persone che si sono prese una sonora batosta nonostante avessero fatto molto meno di Davenport, e a gente che se lo meritava assai di più. La comunità è stufa di questo dipartimento, del modo in cui tratta i cittadini. Se perderete un milione di dollari, o due, o anche cinque - ed è possibile, in questo caso - tu ti puoi scordare la tua poltrona. Se licenzi Davenport, almeno darai un segnale della tua disapprovazione.»

La Roux scosse recisamente la testa. «Non lo farò.»

Il legale si rivolse alla sua cliente e annunciò: «Bene, allora questo è tutto».

La Wolfe prese la borsetta. «Procederemo sicuramente a una richiesta di danni.»

Di punto in bianco, Lester intervenne. «Può anche portarci in tribunale, ma dubito che perderemo la causa. Avevamo ottime ragioni per interrogarla, dottoressa.»

Lucas gli lanciò un'occhiata incerta, poi guardò la Roux, che inarcò le sopracciglia. Neppure lei sapeva che cosa avesse in mente Lester.

Il legale lo scrutò. «So che cosa sta pensando. In effetti, se la giuria dovesse decidere in questo preciso momento, potreste anche cavarvela. La signora Manette e le bambine sono all'ospedale, i mezzi di informazione stanno impazzendo, ci sarebbe un'ondata di simpatia nei confronti di Davenport. Ma quando andremo in tribunale, fra sei mesi, o fra un anno? Perderete di sicuro. E la signora Wolfe è determinata ad andare avanti.»

«Non stavo pensando a questo», lo contraddisse Lester. «Non mi sto affatto riferendo al caso Manette.»

L'avvocato si irrigidì e domandò: «E allora di che cosa sta parlando?»

«Sto parlando di William Charles Aakers e di Carlos Neroda Sonches, due pazienti della dottoressa Wolfe... e di Andi Manette. Intendevamo interrogare la dottoressa Wolfe su questi casi quando il capo Davenport ha scoperto il nascondiglio di Mail, il sospettato, ed è stato costretto ad andarsene. Ma di certo ci rifaremo vivi con la dottoressa a proposito di queste...»

Lester produsse due cartellette. Erano vuote, ma una calligrafia femminile aveva vergato sul frontespizio AAKERS e SONCHES. Lui le passò all'avvocato.

«Cosa sono?» chiese il rosso, guardando la Wolfe.

«Due pazienti», sibilò lei. «Quest'uomo sta cercando di ricattarmi.»

«Non mi sto proponendo niente del genere», ribatté sdegnato Lester. «Il contenuto di queste due cartellette è stato temporaneamente smarrito a causa di qualche confusione burocratica, ma lo ritroveremo e continueremo la nostra valutazione. A nostro parere, esiste materiale più che sufficiente per un procedimento giudiziario.»

«Cosa?» domandò il legale. Adesso stava guardando Davenport.

Lucas si strinse nelle spalle, e Lester spiegò: «La sua cliente ha avuto in cura dei pedofili senza informare le autorità di polizia competenti. È tutto nei fascicoli. E li ritroverò senz'altro, anche a costo di ridurre in pezzi il dipartimento, se ci sarò costretto».

La Roux si appoggiò allo schienale della poltrona, Lester assunse un'aria

intenta e Lucas distolse lo sguardo.

Dopo un attimo, la Wolfe disse: «Razza di farabutti».

«Ricatto», esclamò Weather quella sera, mangiando aragosta.

«Suppongo di sì», rispose Lucas. «La Wolfe si è riservata il diritto di procedere con la denuncia, ma non farà niente. Lascerà perdere.»

«Non credo di approvare», commentò lei.

«Potrei bruciare i fascicoli, immagino... se solo riuscissi a trovarli. Poi potremmo telefonarle, dirle che ci dispiace e permetterle di portarci in tribunale.»

«Sei stato molto duro con quella donna.»

«A volte succede di avere sfiga.» Lucas sbadigliò, si stiracchiò e sorrise.

«Stai bene?» gli chiese lei. Si erano trasferiti sul divano e Weather si era allungata sui cuscini, appoggiandogli la testa sulla spalla.

«Sono stanco», rispose Lucas. «Davvero stanco.»

«Ho sentito che avevano sparato a un poliziotto, che c'era stato uno scontro a fuoco, me lo aveva riferito un assistente di sala operatoria...» Le parole le uscirono di bocca in un flusso incontrollabile, e il suo corpo si tese. «Non riuscivo a crederci, così ho telefonato a Phil Orris all'ospedale, te lo ricordi, l'ortoped...»

«Sì.» Lucas lo odiava.

«E lui mi ha spiegato che non si trattava di te, ma di una donna. Io ho ringraziato il cielo, ti rendi conto? Ero così felice che avessero sparato a quella poveretta e non a te...»

«È malconcia, la Sherrill», affermò lui. «L'osso è fratturato.»

«Meglio lei che tu», disse Weather. «A te hanno già sparato abbastanza.»

Rimasero in silenzio per qualche secondo, infine Lucas sbottò: «Penso che dovremmo sposarci».

Lei rimase assolutamente immobile contro di lui, e un attimo dopo mormorò: «Lo penso anch'io».

«Ho un anello per te.»

«Lo se, questa storia sta facendo ammattire tutti», affermò Weather.

Lucas sogghignò, ma lei non poté vederlo. Era rivolta dalla parte opposta, con il capo proprio sotto il suo naso.

«Perché non vai a sdraiarti nella vasca da bagno?» suggerì Weather. «Poi mettiti a letto. Ti servirebbero almeno quindici ore di sonno.»

«D'accordo.» Lui la scostò leggermente, si frugò in tasca e trovò l'anello. «Non sono mai riuscito a decidere che cosa dirti nel momento in cui te lo avessi dato», confessò. «Tranne che ti amo.»

Lei se lo infilò al dito, e le andava bene. «Potresti diffonderti un po' sul concetto», dichiarò. «Ma questo è certamente un inizio eccellente.»

Lucas rimase nella vasca per un quarto d'ora, ma non era mai stato capace di rilassarsi nell'acqua calda. Uscì, si asciugò, indossò l'accappatoio e girò per la casa in cerca di Weather. La trovò al telefono e la sentì dire: «Prova a indovinare?»

Stava informando gli amici della proposta, dell'anello. Lui la osservò per un attimo: la sua faccia era radiosa, come quella di Dunn all'ospedale, risplendente di luce propria.

Lucas avvertì un improvviso accenno di panico: quel momento era troppo perfetto per durare. Poi respinse il pensiero, entrò in cucina, le accarezzò i capelli, la guancia, la baciò sul mento.

Weather si depose in grembo il ricevitore. «Del è incazzato», annunciò. «Lui aveva puntato su oggi a mezzogiorno, nel giro di scommesse. Un certo Wood ha vinto seicentoventi dollari.»

Lui sogghignò. «Molto romantico, eh?»

«Vai a dormire», lo esortò lei. Lucas si avviò verso la camera da letto, si fermò dietro un angolo e rimase ad ascoltare.

La udì comporre un altro numero, poi la sentì ripetere: «Prova a indovinare?»

FINE